STORIA
DELL'URBANISTICA

ANNUARIO NAZIONALE DI STORIA
DELLA CITTÀ E DEL TERRITORIO
diretto da Enrico Guidoni
Nuova Serie 6/2000-2002

L'URBANISTICA DI ROMA
DAL MEDIOEVO
AL NOVECENTO

Volumi pubblicati

1/1995 - I REGOLAMENTI EDILIZI
2/1996 - LE STRADE ALBERATE
3/1997 - I PIANI REGOLATORI
4/1998 - LA CITTÀ DEL QUATTROCENTO
5/1999 - CITTÀ MEDIEVALI

EDIZIONI KAPPA

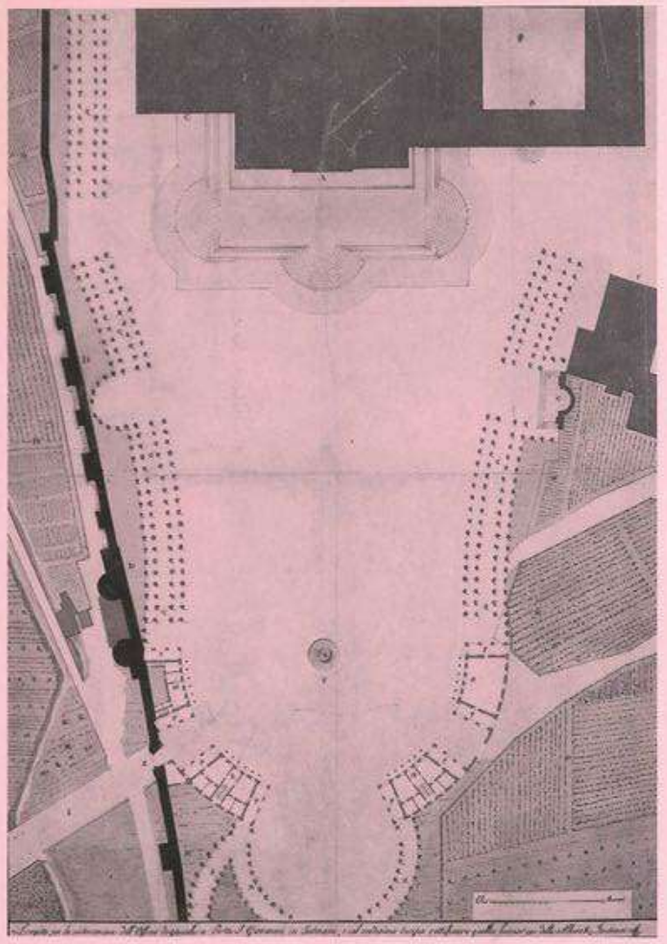
2000-2002
6
STORIA DELL'URBANISTICA - L'URBANISTICA DI ROMA DAL MEDIOEVO AL NOVECENTO

STORIA
DELL'URBANISTICA

2000-2002

L'URBANISTICA DI ROMA DAL MEDIOEVO AL NOVECENTO

a cura di Enrico Guidoni



EDIZIONI KAPPA

STORIA
DELL'URBANISTICA

2000-2002

STORIA DELL'URBANISTICA
ANNUARIO NAZIONALE DI STORIA DELLA CITTÀ E DEL TERRITORIO Diretto da Enrico Guidoni
Nuova Serie 6/2000-2202

Pubblicata con il contributo del
DIPARTIMENTO DI *ARCHITETTURA E COSTRUZIONE (ARCOS)* DELL'UNIVERSITÀ DI ROMA "LA SAPIENZA"

Con la collaborazione di:
DIPARTIMENTO *CASA-CITTÀ* DEL POLITECNICO DI TORINO
DIPARTIMENTO *CITTÀ E TERRITORIO* DELL'UNIVERSITÀ DI PALERMO
DIPARTIMENTO DI *URBANISTICA E PIANIFICAZIONE DEL TERRITORIO* DELL'UNIVERSITÀ DI FIRENZE
DIPARTIMENTO DI *PROGETTAZIONE E STUDI URBANI.* UNIVERSITÀ DI ROMA III

Storia dell'Urbanistica è collegata all'attività scientifica del Dottorato di Ricerca in "Storia della città" e dell'Associazione Storia della Città (www.storiadellacitta.it)

Consiglio scientifico
Clementina Barucci, Carla Benocci, Marco Cadinu, Aldo Casamento, Patrizia Chierici, Teresa Colletta, Vera Comoli Mandracci, Gabriele Corsani, Antonella Greco, Enrico Guidoni, Maria Teresa Marsala, Francesca Martorano, Paolo Micalizzi, Gabriella Orefice, Ugo Soragni, Donato Tamblè, Guglielmo Villa

La redazione dell'annuario n. 6 è stata curata da Giada Lepri e Guglielmo Villa.

Direttore responsabile: Enrico Guidoni
Design & Editing: Studio Mariano
Editore: Edizioni Kappa, Via Silvio Benco, 2 - 00177 Roma - Tel. 06.273903-06.2147053 fax
Redazione: c/o Enrico Guidoni, Via Nicotera, 29 - 00195 Roma - Tel. 06.3223291

Autorizzazione del Tribunale di Roma del 29-4-1982 n. 174

In copertina: «Pianta della villa ed orto presso S. Cosimato nel Vicolo delle Vigne, al civico numero 52. Proprietà di S.E. il signor principe don Maffeo Barberini Colonna di Sciarra», 1850 (ASR).

STORIA DELL'URBANISTICA

2000-2002

L'URBANISTICA DI ROMA DAL MEDIOEVO AL NOVECENTO

Atti del primo Convegno di Ricerca
sulla Storia Urbanistica di Roma dal Medioevo al Novecento
(Roma, 10-12 ottobre 2002)

a cura di Enrico Guidoni

EDIZIONI KAPPA

EDITORIALE

Questo volume, che raccoglie gli Atti del "Primo Convegno di Ricerca sulla Storia urbanistica di Roma", svoltosi presso la Facoltà di Architettura "Valle Giulia" il 10 e e 11 Ottobre 2002, non corrisponde pienamente all'incontro di studio per l'assenza di alcuni dei contributi a suo tempo presentati (E. De Minicis, La casa e la strada: "domus cum porticalia ante se"*; G. Vertecchi,* Il problema della localizzazione delle chiese nella planimetria di Roma medievale*; R. Perugini,* Roma e il Dragone: il "Delle Allusioni..." di Principio Fabricii*; C. Di Stefano,* Criteri e accorgimenti progettuali nella piazza del Campidoglio di Michelangelo*; M. Crocco,* Fonti d'archivio e fonti iconografiche per lo studio delle lottizzazioni romane dal '500 al '600*; F. Squillace,* La Passeggiata Archeologica e il contributo di Giacomo Boni all'urbanistica di Roma*; F. Lorello,* Fonti per la storia urbanistica contemporanea nelle ultime acquisizioni dell'Archivio Centrale dello Stato*). Pur con questi limiti, ai quali si aggiunge il ritardo della pubblicazione che ha reso inevitabilmente meno attuali alcuni saggi, ci sembra sia rimasta intatta la carica innovativa di una iniziativa aperta a contributi di diverso taglio disciplinare e alla parteciapzione di numerosi dottorandi e dottori in "Storia della Città" (Lepri, Mecenate, Di Stefano, Crocco, Squillace, Festuccia, Bertolaccini, Ferri, Romaniello).*

Il taglio analitico che prevale nella maggior parte dei saggi, alcuni dei quali si occupano di una sola fonte, interpretandola e inserendola nelle vicende urbanistiche di Roma, è stato voluto proprio al fine di valorizzare la ricerca – in tutti i suoi aspetti filologici e metodologici – in un campo di studi che può ritenenrsi ormai sufficientemente indirizzato e scandagliato nelle sue linee generali. Si può quindi ormai trattare liberamente, purché in modo avvertito e con la consapevolezza dei traguardi finora raggiunti dalla storiografia, ogni argomento anche apparentemente collaterale o addirittura tangenziale alle principali vicende della città, al fine di perfezionare la conoscenza e la valutazione anche in vista di futuri ulteriori approfondimenti. Il peso relativamente maggiore delle tematiche moderne e contemporanee rispetto a quelle medievali non è inoltre solo frutto della casualità, essendo evidente che la massa della documentazione inedita è, per le epoche a noi più vicine, molto superiore a quelle sulla Roma medievale almeno in termini di fonti scritte e iconografiche direttamente concernenti la città.

Numerose sono d'altra parte le testimonianze d'archivio qui per la prima volta pubblicate e utilizzate, a cominciare – per la sua unicità – dalla descrizione seicentesca delle cloache di Roma ad opera di Cipriano Cipriani edita da Donato Tamblé, che vi ha opportunamente aggiunto la serie dei principali editti sulle chiaviche emanati dal 1600 al 1667. Un argomento, questo, emblematico di quanto la storia urbanistica sia legata anche ad una conoscenza minuziosa del sottosuolo che in tempi recenti può fornire l'archeologia urbana, ma che anche nel passato era, sia pure con difficoltà e per fini meno scientificamente perseguiti, ampiamente ricercata.

Nell'insieme si può ben dire che tutti i principali temi dell'urbanistica, romana e no, siano qui presenti, e che per questi motivi il volume potrà essere utilizzato, anche e soprattutto per le metodologie impiegate, per una vasta gamma di studi, riferimenti, confronti, soprattutto con altre città e altre situazioni paragonabili. Emergono concretamente i modelli urbanistici più diffusi, le componenti scenografiche, le controversie giuridiche, i rapporti tra architettura e città, i progetti non realizzati, i problemi degli sventramenti; e ancora, sul piano documentario, le fonti scritte, le cartografie, le licenze dei maestri di strade, le immagini simboliche, artistiche, fotografiche di una città nella quale le trasformazioni volu-

zioni volute, programmate e immaginate sono altrettanto interessanti di quelle effettivamente attuate. Sicuramente emerge con forza la dialettica tra il progetto, quasi sempre rigidamente calato dall'alto, e le preesistenze frutto di millenarie stratificazioni e di configurazioni spaziali ormai ritenute inadeguate e superate dai tempi. Ed è proprio attraverso una serie così pregnante di esemplificazioni che questo nostro contributo alla storia urbanistica di Roma potrà contribuire anche allo sviluppo ulteriore della storia urbanistica come disciplina autonoma e consolidata.

E.G.

TRASFORMAZIONI E CONTINUITÀ A ROMA DALLA TARDA ANTICHITÀ AL MEDIOEVO: L'ESEMPIO DEI FORI IMPERIALI

Riccardo Santangeli Valenzani

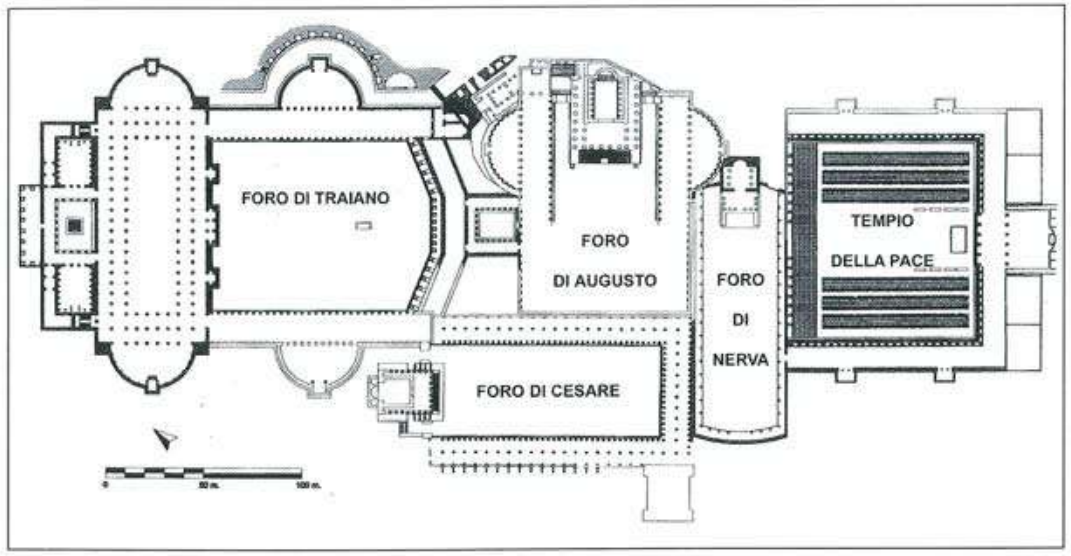
Nel corso degli ultimi anni la nostra conoscenza dello sviluppo urbanistico della Roma tardo antica e medievale si è eccezionalmente ampliata grazie, principalmente, a una serie di indagini archeologiche che hanno interessato vasti settori della città, con una particolare intensità nelle aree del Celio, del Campo Marzio meridionale e dei Fori Imperiali.

Naturalmente la possibilità di indagare archeologicamente ampi settori urbani è stata condizione necessaria ma non sufficiente per l'acquisizione di una più approfondita visione dei processi di trasformazione della struttura urbana: se le recenti indagini non si sono risolte in una disastrosa perdita di dati e conoscenze, come avvenne con i ben più ampi scavi della fine del XIX e degli anni '20 e '30 del XX secolo, questo si deve all'affinamento delle metodologie di scavo nei siti pluristratificati e, specialmente, a una accresciuta sensibilità per quei periodi storici e quelle realtà che non rientravano negli interessi dell'archeologia monumentale e storico artistica, di matrice fondamentalmente idealista, che ha dominato in Italia per gran parte del secolo passato[1].

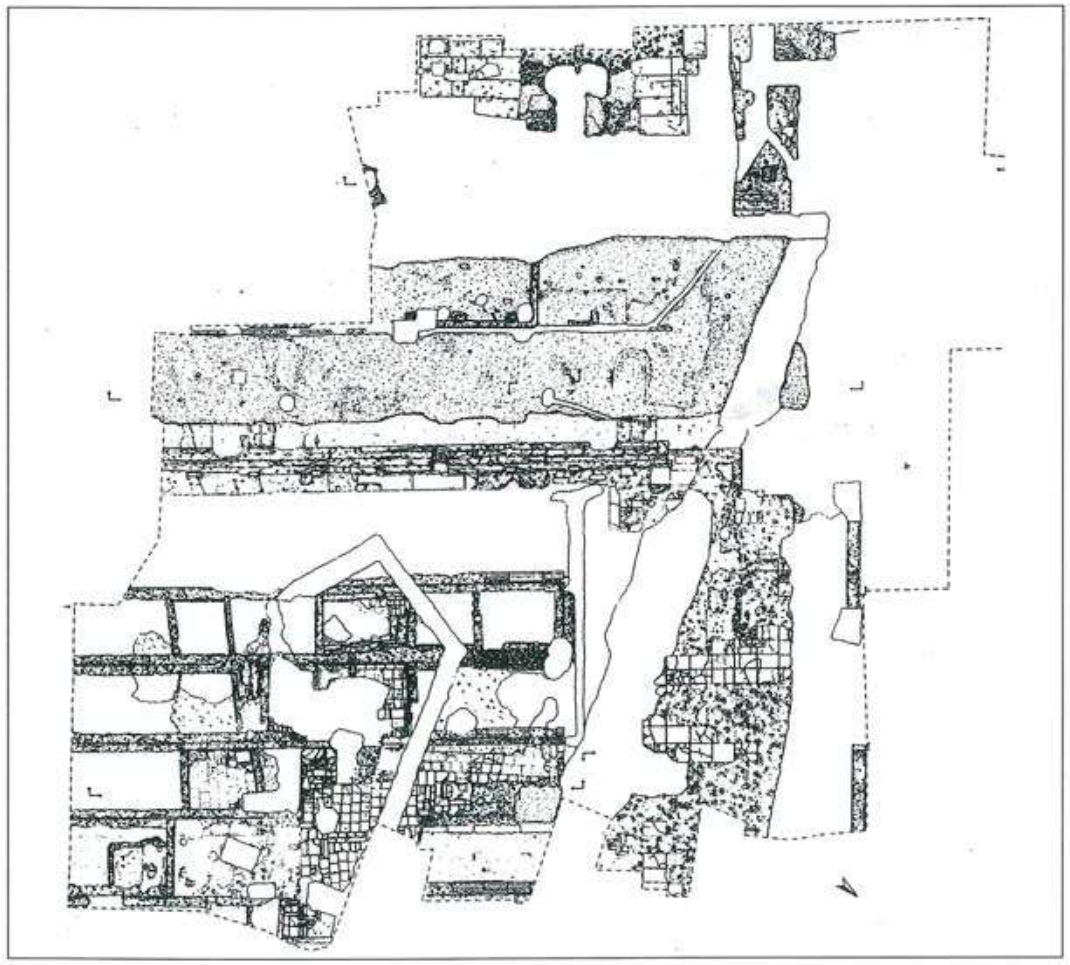
Il quadro che queste nuove analisi territoriali ci offrono è articolato, e i processi di trasformazione ricostruibili nei vari settori urbani sottoposti a indagine non sono facilmente riconducibili a un unico modello: in questa sede tenterò di esporre sinteticamente l'evoluzione della struttura urbana di una delle aree più intensivamente indagate in questi ultimi anni, quella dei Fori Imperiali, oggetto della grande campagna di scavi portata avanti dalla Sovraintendenza ai BB.CC. del Comune di Roma tra il 1995 e il 2001[2].

Con la costruzione del Foro di Traiano, nei primi anni del II secolo d.C., l'area, di circa 10 ettari, compresa tra il Foro Romano, la collina della Velia, la Subura, il Quirinale e la via Lata, finì per essere completamente occupata dai complessi monumentali dei Fori di Cesare, di Augusto, della Pace, di Nerva e di Traiano (fig. 1). Benché ciascuno di questi monumenti costituisse un complesso architettonico a se stante, isolato all'interno dei propri muri di delimitazione e costruito indipendentemente dagli altri, e sviluppasse anche un proprio indipendente discorso propagandistico-celebrativo, l'intero settore urbano venne tuttavia ad essere omogeneamente caratterizzato da un'unica tipologia di edilizia monumentale e da un'unica utilizzazione pubblica e di rappresentanza.

In questa uniformità di tipologie e di funzioni «altesi inserirono precocemente degli elementi di discontinuità, a partire dal Foro della Pace che, come vedremo, per tutta la storia urbanistica dell'area ne rappresenterà sempre, per così dire, l'anello debole. Già negli anni a cavallo tra la fine del III e i primi del IV secolo un ampio settore del Foro della Pace venne infatti occupato da una serie di ambienti, disposti intorno ad una vasta area scoperta pavimentata con materiali di reimpiego, riconducibili con ogni probabilità a un impianto di tipo utilitaristico (fig. 2), un *horreum* o un *macellum*, che obliterarono e distrussero la sistemazione monumentale del Foro. È probabile che questa trasformazione sia connessa con la costruzione dell'adiacente Basilica di Massenzio che, come sappiamo dalle fonti, venne edificata sul luogo di un preesistente impianto di tipo commerciale, impianto che quindi non dovette essere eliminato ma spostato di poche decine di metri. Questa intromissione di elementi estranei all'immagine monumentale e di rappresentanza del complesso dei Fori imperiali dovette tuttavia rimanere sostanzialmente marginale ed episodica: gli scavi hanno mostrato che ancora per tutto il IV e parte del V secolo la maggior parte dei Fori Imperiali erano perfettamente mantenuti in efficienza ed erano oggetto di interventi di re-



1/ Planimetria ricostruttiva dei Fori Imperiali con le acquisizioni dei nuovi scavi.



2/ Planimetria del complesso installatosi nel foro della Pace nel IV secolo.

stauro, come il Foro di Cesare che all'inizio del IV secolo venne completamente ricostruito mantenendone l'aspetto monumentale; la descrizione della visita a Roma dell'imperatore Costanzo II, nel 357[3], mostra poi come almeno il Foro di Traiano mantenesse una sua funzione di rappresentanza nell'ambito delle cerimonie legate all'*adventus* imperiale; lo stesso Foro della Pace, d'altra parte, doveva conservare ancora all'inizio del VI secolo almeno parzialmente il suo aspetto monumentale, come risulta dalla descrizione che ne fa Procopio di Cesarea[4].

È con la grande crisi della struttura urbana, legata al crollo demografico della seconda metà del V e dei primi decenni del VI secolo, che l'area dei Fori Imperiali venne investita da quel processo di degrado che, in varie forme e con varia intensità, le scoperte archeologiche ci documentano un po' in tutta la città[5]. Il processo non è tuttavia omogeneo nei diversi complessi monumentali: il Foro di Traiano e quello di Nerva non sembrano aver subìto trasformazioni, almeno documentabili a livello archeologico; nel Foro di Cesare un sottile strato di interro depositatosi sulla pavimentazione nel corso del VI secolo mostra invece come in questo periodo deve essere cessata la manutenzione del monumento; ben più significativa la trasformazione avvenuta nel Foro di Augusto: qui un'iscrizione con il nome di un personaggio dell'aristocrazia senatoria inciso su un rocchio di una delle colonne del Tempio di Marte Ultore – Patricius Decius, forse il console del 486 o, più probabilmente, quello del 529 – mostra che, al più tardi in età teodericiana, il Foro di Augusto era utilizzato come cava di marmo da reimpiegare a disposizione delle classi dirigenti della città[6]. Ancora una volta, tuttavia, fu il Foro della Pace a subire le trasformazioni più profonde; qui, infatti, nel corso della seconda metà del VI secolo la parte meridionale della piazza venne occupata da una necropoli. Nella parte della piazza sottoposta a indagine sono state scavate 13 sepolture, tutte in semplici tombe a fossa; si tratta del primo caso attestato nell'area dei Fori Imperiali di quel fenomeno, ormai ben noto nella Roma di VI e VII secolo, di trasformazione in necropoli di aree, per lo più pubbliche, che, nella nuova realtà sociale e demografica della città altomedievale, avevano perso la loro funzione originaria. Benché sia ormai chiaro che non vi è una relazione necessaria tra queste aree cimiteriali intramuranee e la presenza di edifici di culto, tuttavia in questo caso non è impossibile ipotizzare che la vicinanza della chiesa dei SS. Cosma e Damiano, il primo edificio di culto cristiano impiantatosi nell'area centrale della città, abbia influito nella localizzazione della necropoli in questa zona[7].

È con il IX secolo che inizia una fase di profonda



3/ Acciottolato stradale altomedievale nel foro di Nerva.

modifica nell'assetto del complesso dei Fori Imperiali, e la documentazione archeologica si fa ricca e esaustiva, consentendo, da questo momento in poi, di leggere con sufficiente grado di dettaglio le vicende dell'intera area.

Gli insediamenti religiosi, finora rimasti ai margini del complesso (SS. Cosma e Damiano, S. Adriano, S. Martina, SS. Quirico e Giulitta) devono aver cominciato a occupare parte delle aree forensi. Il principale di questi insediamenti, e quello che avrà il maggior peso nella storia dell'area, è quello del Monastero di S. Basilio, sorto sul podio del Tempio di Marte Ultore nel Foro di Augusto, le cui proprietà finirono, nei secoli seguenti, per estendersi su vaste porzioni dell'area dei Fori Imperiali[8]. Al più ampio livello della forma urbana la zona del Foro Romano-Fori Imperiali rimase ancora, in questo periodo, in piena continuità con l'antichità, centrale nella struttura della città, come mostra l'importante documento noto come Itinerario di Einsiedeln, una descrizione di 11 percorsi che attraversano la città, databile, secondo le più recenti ipotesi, all'epoca di Paolo I (757-767), percorsi che hanno proprio nella zona dei Fori il loro principale punto di snodo[9].

La strada che si viene a creare sul lastricato del Foro di Nerva (fig. 3) mostra l'inizio della formazione del nuovo reticolo viario intorno al quale, come vedremo, si articolerà l'abitato medievale, segnando il momento cruciale nella destrutturazione dell'assetto monumentale antico. È significativo che questo tracciato abbia ripreso perfettamente l'andamento dell'antichissimo percorso di fondovalle tra la Velia e il Quirinale, l'Argiletum, cancellato dalla costruzione del Foro di Nerva, quasi che sotto l'incrostazione monumentale della città imperiale riemergessero costanti topografiche di lunghissimo periodo. Ma la trasformazione più profonda che i dati archeologici e delle fonti scritte ci consentono di documentare a partire da questo periodo, e che segnò le vicende di questo settore urbano per più di mille anni, è quella legata all'assetto proprieta-



4/ Ricostruzione delle residenze aristocratiche edificate nel IX secolo nel foro di Nerva.

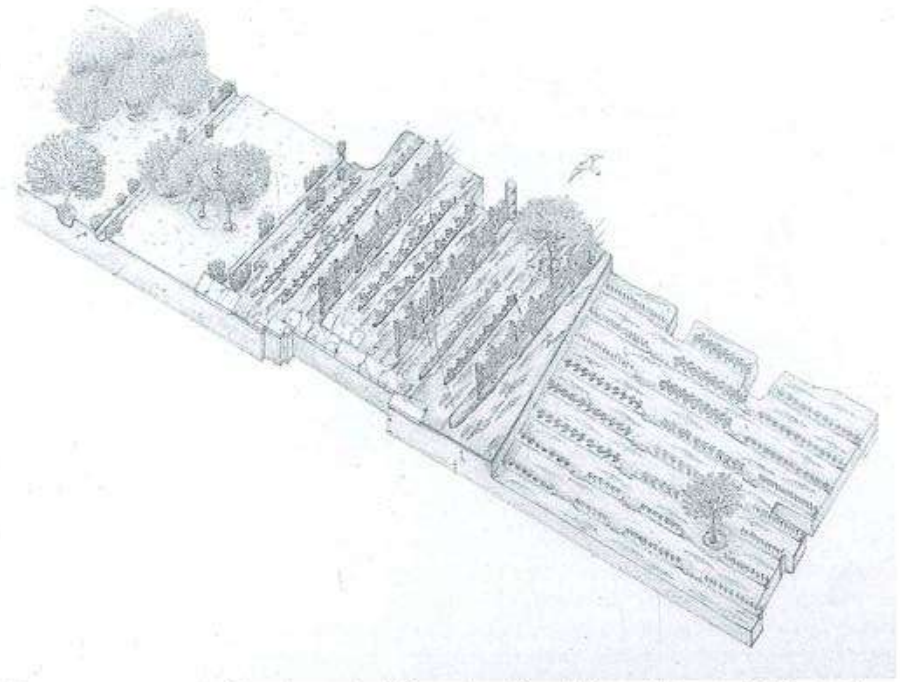
rio, con la progressiva privatizzazione delle aree. Proprio dall'area del Foro di Nerva inizia, intorno alla metà del IX secolo, la trasformazione di parte del complesso dei Fori Imperiali in area residenziale: ai lati della strada sorsero della case a due piani, le *domus solarate* delle nostre fonti, edifici principali e centro delle proprietà delle famiglie aristocratiche, le *curtes*. I resti archeologici consentono di ricostruire l'aspetto di queste residenze[10] (fig. 4). In altre parti dell'area la prima metà del IX secolo è invece caratterizzata da una grande fase di spoliazione, che investì buona parte del complesso. Nel Foro di Cesare, nei primi anni del secolo, e nel Foro di Traiano qualche decennio dopo, venne completamente asportata la pavimentazione in lastre della piazza. Nel Foro di Cesare subito dopo, forse nella stessa tornata di lavori, vennero anche abbattute le colonne dei portici per recuperare epistili e capitelli. Contemporaneamente una parte del Foro della Pace venne utilizzata come area di scarico per grandi mucchi di detriti, residuo con ogni probabilità di altre attività di spoliazione, che devono aver interessato il monumento stesso e le aree vicine. Non può essere sottovalutata l'importanza di questi interventi di spoliazione: solo la pavimentazione del Foro di Cesare deve aver fornito circa 1.200 mc. di travertino, sufficienti per ricavarne tra le 600 e le 700 tonnellate di calce. Interventi di questo impegno e di questa portata, per di più in aree che sembrano aver conservato fino a questo momento il loro carattere pubblico, difficilmente possono essere considerati episodici; con ogni probabilità essi devono invece essere il frutto di interventi programmati da parte dell'autorità pubblica e devono essere messi in relazione all'accresciuta domanda di materiale da costruzione, legata all'eccezionale attività edilizia portata avanti dai papi della prima metà del IX secolo.

Se nel Foro di Traiano il pavimento asportato venne sostituito con un compatto acciottolato che sembra ricoprire tutta l'area, indicando quindi forse il mantenimento del carattere di area pubblica del complesso, una diversa e più profonda trasformazione ebbe invece luogo nel Foro di Cesare. Qui lo strato di terra compressa che costituiva la preparazione delle lastre della pavimentazione imperiale venne utilizzato per impiantarvi una complessa sistemazione agricola (fig. 5): lo scavo ha messo in luce una serie di trincee, larghe 60 cm e profonde tra i 60 cm. e un metro, orientate quasi esattamente est-ovest, distanziate 4-5 metri una dall'altra; una fossa, probabilmente per il drenaggio dell'acqua, separa queste trincee da un'area dove sono state rinvenute numerose fosse irregolarmente circolari, parzialmente rivestite da pietre sui margini. L'analisi paleobotanica ha chiarito la funzione di questi elementi; nelle trincee sono infatti stati rinvenuti numerosi vinaccioli, che mostrano come dovessero esservi piantate delle viti, mentre le fosse erano servite per alloggiarvi degli alberi: sono stati individuati resti di ciliegio, susino, nocciolo e, particolarmente abbondanti, di fico. La distanza tra i filari della vigna testimonia che doveva trattarsi di una cultura promiscua, con coltivazione probabilmente di ortaggi e leguminose insieme alle viti. Si tratta del primo esempio archeologicamente attestato a Roma di quel fenomeno di ruralizzazione dello spazio urbano che costituisce senz'altro una delle caratteristiche salienti della città altomedievale, di cui la frequente ricorrenza di toponimi come *Campus, Vinea* e *Hortus* ha conservato a lungo memoria nella toponomastica cittadina. L'estensione e regolarità dell'impianto, e lo stesso impegno di colture, quali quelle della vite e del frutteto, tali da richiedere forti investimenti per la loro piantagione, indicano come in questa trasformazione agricola di vaste aree urbane vada visto il risultato dell'impegno dei gruppi sociali egemoni, strutture monastiche e religiose e aristocrazia laica, nell'ambito di una particolare e originale concezione dello spazio urbano, che vede attenuata la distinzione tra paesaggio urbano e paesaggio rurale, e che appare tipica del mondo e della società altomedievale.

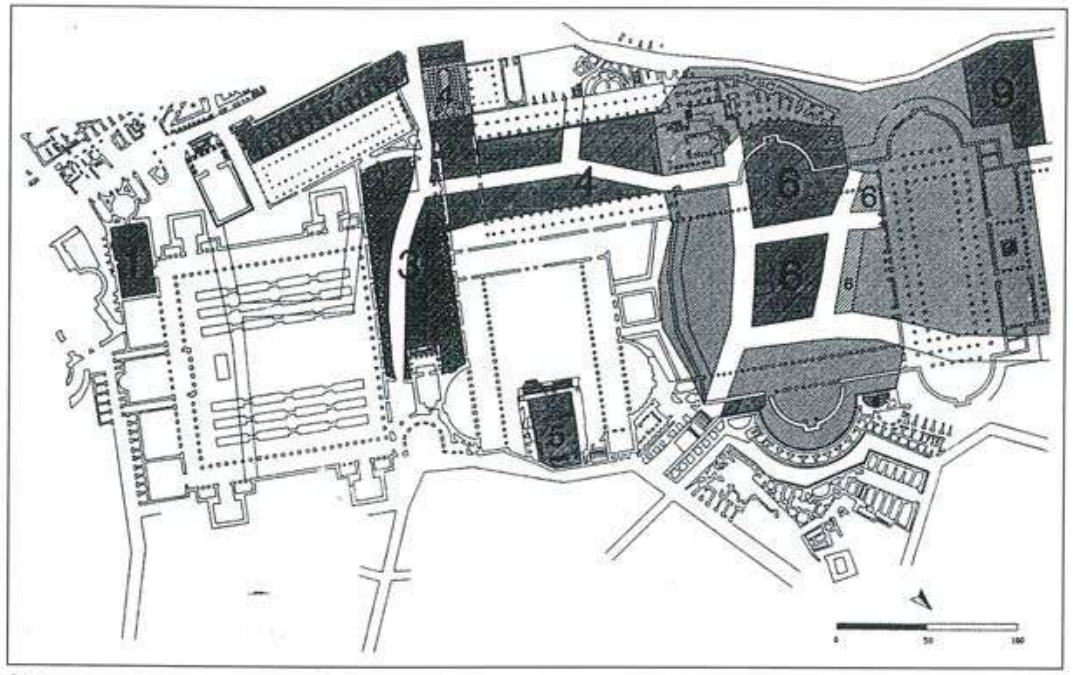
A partire dall'inizio del X secolo, i dati archeologici ci consentono di leggere su una vasta area un paesaggio estremamente articolato, in cui, si iniziano a delineare le caratteristiche del quartiere medievale (fig. 6).

La viabilità innanzitutto: compaiono in questo momento i tracciati delle strade che troveremo poi attestate nella documentazione bassomedievale e rinascimentale, e attorno ai quali si organizzerà il quartiere moderno fino alla sua distruzione nel corso del XX secolo. Sono stati messi in luce i primitivi tracciati di quelle che saranno poi via dei Carbonari nel Foro di Traiano, via in Miranda nel Foro della Pace, via della Salara Vecchia - via Cremona nel Foro di Cesare, più altri percorsi secondari che non sopravviveranno al consolidamento edilizio tardorinascimentale. Sono tutti ancora dei sentieri in terra battuta, delimitati in qualche caso da cunette, periodicamente rialzati di livello con la stesa di strati di drenaggio formati da ceramica ridotta in minuti frammenti.

Come si vede, benché la conservazione di gran parte dei muri perimetrali dei singoli complessi forensi conservi fino a quest'epoca riconoscibile l'assetto planimetrico di età imperiale, e le emergenze monumentali antiche segnino ancora fortemente il paesaggio urbano, tuttavia il nuovo reticolo stradale si sovrappone in modo sostanzialmente indipendente alla topografia antica, delimitando delle aree, utilizzate sia per funzioni abitative che per scopi agricoli, in cui è giunto a compimento il processo di privatizzazione delle aree e di accentramento delle proprietà nelle mani di una fascia di grandi proprietari, enti religiosi e aristocrazia laica. Per quanto riguarda l'utilizzazione agricola, la sistemazione messa in luce nel Foro della Pace testimonia, in modo forse ancor più impressionante di quel che avevamo visto nel Foro di Cesare, dell'impegno e dello sforzo investiti per creare spazi col-



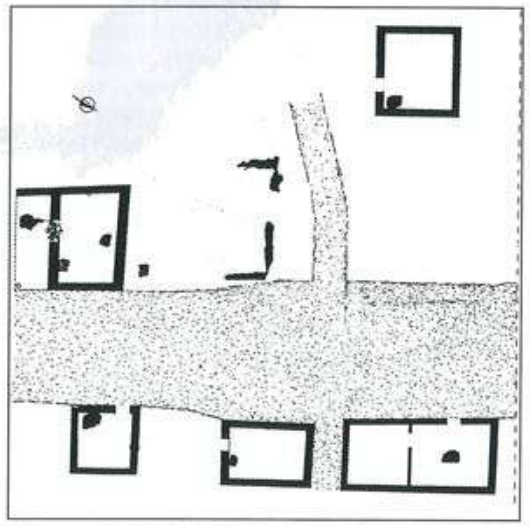
5/ Ricostruzione della sistemazione agricola impiantatasi nel IX secolo nel foro di Cesare (disegno di M. Supino).



6/ Ricostruzione della viabilità all'interno dell'area dei Fori Imperiali nel corso del X secolo.

tivati all'interno della città. Qui infatti, in un'area tra i 700 e i 1000 mq di superficie, venne effettuato un riporto di terra di circa 1 metro di spessore, sostruito da muri di terrazzamento in blocchi di reimpiego. La lunghissima continuità di utilizzazione di questo campo, protrattasi almeno fino al XIII secolo, ha impedito in questo caso di recuperare dati che consentissero di identificare le coltivazioni effettuate, ma è indubbio che ci troviamo in ogni caso in presenza di un intervento di portata e impegno economico notevole, per quanto difficile da quantificare.

Mentre nel Foro di Nerva continua la vita delle *domus solarate* costruite nel secolo precedente, una nuova, profonda trasformazione ha invece luogo nel Foro di Cesare; l'area precedentemente occupata dalle coltivazioni appare ora traversata da una viabilità che la collega da un lato al tracciato dell'antico Argileto, dall'altro alla zona della via Lata e, tramite un diverticolo, al Clivo Argentario. A partire dai primi anni del X secolo, i margini di queste strade cominciano a essere occupati da case. Non si può, in questa sede, seguire la complessa vicenda di rialzamenti di livello, parziali abbandoni, rifacimenti, che portarono, nel giro di alcuni decenni, al sorgere di un vero e proprio insediamento, che doveva estendersi ancora verso Nord, dato che le strutture appaiono tagliate dallo sterro degli anni '30, e occupare forse gran parte dell'area dell'antico Foro. Verso la metà del secolo, nel momento di maggior densità, cinque abitazioni sorgevano nell'area indagata (fig. 7). Esse erano allineate lungo le strade ed erano circondate da aree non edificate, in parte pavimentate con battuti e in parte probabilmente utilizzate come orti. Si tratta, in tutti i casi, di strutture piuttosto semplici, costituite da un unico ambiente, di dimensioni variabili: la più grande è lunga circa 10 m. e larga più di 4, ma le altre sono decisamente più piccole, non superando in genere i 5 x 5 m.



7/ Ricostruzione dell'insediamento di *domus terrinee* installatosi nel foro di Cesare nel corso del X secolo.

Questi restituiteci dallo scavo del Foro di Cesare sono gli unici esempi finora archeologicamente noti a Roma di *domus terrinee*, le case della massa della popolazione nel corso dell'alto e del pieno medioevo, e costituiscono un po' l'altra faccia della medaglia dell'abitare di questi secoli rispetto alle grandi case a due piani, centro delle *curtes* aristocratiche, del tipo di quelle messe in luce nell'adiacente Foro di Nerva.

I documenti d'archivio credo ci forniscano degli esempi di come poteva avvenire la formazione di insediamenti di questo tipo in aree che già nel secolo precedente ci erano apparse privatizzate e in mano a personaggi di notevole livello sociale. Un'accorta politica di concessione e locazione di particelle di terreno e di case da parte dei proprietari, enti ecclesiastici o grandi personaggi laici, aveva, al di là della funzione economica, quella di coagulare anche a livello topografico clientele e consorterie che costituivano la base della competizione politica. Si tratta di fenomeni che nel secoli seguenti emergono con evidenza dalla nostra documentazione, e che questi rinvenimenti archeologici consentono di seguire a ritroso negli anni dell'altomedioevo.

Un processo non dissimile è da vedere anche nel Foro di Traiano, anche se qui i resti archeologici ci sono giunti in modo molto più frammentario[11]; a Traiano è forse possibile anche identificare il proprietario dell'area, il Kaloleo che poi lasciò il suo nome all'area, il *Campus Kaloleonis* – Campo Carleo dei documenti medievali e rinascimentali, un personaggio appartenente alla più alta aristocrazia romana, legato alla cerchia di Alberico, il dominatore della scena politica romana intorno alla metà del X secolo, che mostra a quale altissimo livello sociale venissero gestite queste operazioni. Anche per il Foro di Cesare si può avanzare un'ipotesi riguardo al proprietario dell'area: nei decenni centrali del X secolo infatti, proprio nel momento in cui il nostro insediamento raggiunse la massima espansione, un personaggio sembra aver esercitato una sorta di egemonia in questa zona. Si tratta di Leone *protoscrinarius sedis apostolicae*, una delle figure più in vista sulla scena politica della Roma dell'epoca, eletto papa per volontà di Ottone I nel 963 con il nome di Leone VIII; la sua residenza sorgeva sul Clivo Argentario, e le proprietà dell'area dovevano essere in gran parte nelle sue mani, tanto da lasciare il suo nome al Clivo stesso, denominato per tutto il Medioevo *Ascesa Proti*, e alla vicina chiesa di S. Lorenzo *de Proto*. In buona sostanza, quella dei Fori Imperiali sembra essere stata, in questo periodo, una delle aree privilegiate nelle strategie insediative dell'aristocrazia romana. Lo stesso principe Alberico aveva la sua residenza nei pressi di questa zona, vicino alla chiesa dei Santi Apostoli, e un suo diretto interessamento nell'area dei Fori è poi probabilmente testimoniato dalle sue donazioni al monastero di S. Basilio al Foro di Augusto.

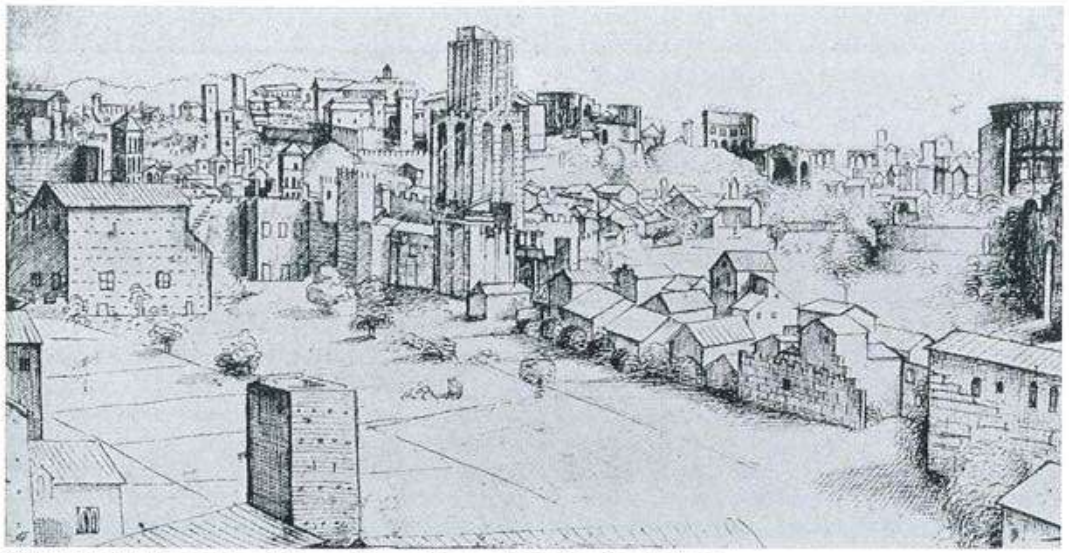
È con il bassomedioevo che giunge a compimento la quasi completa cancellazione dell'assetto topografico antico, tramite da un lato una fortissima crescita dei livelli di calpestio, intorno ai 3-4 metri nel corso dell'XI-XII secolo, e dall'altro con una nuova fase di massicce spoliazioni che, tra il XII e il XIII secolo portò alla scomparsa di gran parte dei muri perimetrali degli antichi Fori.

Questo processo va di pari passo con una progressiva marginalizzazione della zona nell'ambito della città, insieme a un mutamento dell'assetto proprietario, che portò al concentramento della proprietà di gran parte dell'area nelle mani dell'ordine dei Cavalieri di Rodi, che verso la fine del XII secolo aveva fatto dell'antico monastero di S. Basilio la sede del suo priorato romano. Da questo processo di marginalizzazione si sottrae solo la parte settentrionale del Foro di Traiano, che appare in quest'epoca l'unico settore dell'area inserito a pieno titolo nel tessuto abitativo della città: qui infatti il reticolo viario che avevamo visto costituirsi nel X secolo si consolida con il formarsi del tipico tessuto edilizio bassomedievale formato da particelle abitative allungate allineate a schiera lungo le strade.

Altre parti dell'area dei Fori dovettero invece essere interessate da fenomeni di impaludamento, come il Foro di Cesare, dove già dall'XI secolo l'insediamento di *domus terrinee* appare abbandonato e sommerso da un potente strato di limo, dando origine a quei "Pantani di santo Basilio" che hanno lasciato traccia nella toponomastica fino al secolo scorso, altri settori ancora vennero ridotti a un utilizzo marginale e degradato, come, ancora una volta, l'area del vecchio Foro della Pace: le uniche attestazioni relative a frequentazioni bassomedievali qui rinvenute sono infatti costituite da cumuli di detriti e da alcune fosse ricolme di ossa di grandi animali, con ogni probabilità scarti di macellazione, che mostrano come la zona fosse stata destinata, in questa fase, a scarico di rifiuti.

La celebre veduta della nostra zona contenuta nel codice Escurialense mostra come ancora nel XV secolo l'area fosse sostanzialmente disabitata, ad eccezione di una stretta fascia ai lati della strada che traversava il Foro di Nerva, e non interessata se non marginalmente dal fenomeno di militarizzazione del paesaggio urbano, così tipico delle città bassomedievali, che ne segnò pure fortemente i bordi, con la costruzione dei due più grandi complessi fortificati della città, facenti capo alle torri dei Conti e delle Milizie (fig. 8).

A conclusione di un processo durato circa un mil-



8/ L'area dei fori Imperiali nel XV secolo in un disegno del *Codex Escurialense.*

lennio, quella che era stata la principale zona monumentale della città antica si venne quindi a trovare in una posizione defilata e marginale nella nuova struttura urbana della Roma bassomedievale e rinascimentale, al confine tra il nucleo centrale della città e il vastissimo disabitato intramuraneo; solo l'urbanizzazione portata a compimento tra la fine del XVI e il primo decennio del XVII secolo reinserì a pieno titolo questo settore nel tessuto urbano[12], come area residenziale ad alta densità abitativa, fino alla devastante distruzione dell'intero quartiere negli anni '30 del secolo scorso[13].

Note

[1] D. Manacorda , R. Tamassia, *Il Piccone del regime*, Roma 1985.

[2] Un'ampia relazione preliminare sui risultati degli ultimi scavi nell'area del Fori Imperiali è in E. La Rocca, S. Rizzo, R. Meneghini, R. Santangeli Valenzani, *Fori Imperiali. Relazione preliminare degli scavi eseguiti in occasione del Grande Giubileo del Duemila*, in «Römische Mitteilungen», 108, 2001, pp. 171-283.

[3] Amm. Marc. 16, 10, 15.

[4] Bell. Goth. IV, 21.

[5] Sul processo di trasformazione della città nella tarda antichità e nell'altomedioevo vedi, da ultimo, R. Meneghini, R. Santangeli Valenzani, *Le trasformazioni del tessuto urbano tra V e IX secolo*, in A.M. Arena *et al.* (a cura di.), *Roma dall'Antichità al Medioevo. Archeologia e Storia*, Roma 2001, pp. 20-33, con ampia bibliografia; sui Fori Imperiali Id. *I Fori Imperiali nell'altomedioevo*, in A.M. Arena *et al.* (a cura di), *Roma dall'Antichità al Medioevo. Archeologia e Storia*, Roma 2001, pp. 34-39.

[6] R. Meneghini, R. Santangeli Valenzani, *Episodi di trasformazione del paesaggio urbano nella Roma altomedievale attraverso l'analisi di due contesti: un isolato in piazza dei Cinquecento e l'area dei Fori Imperiali*, «Archeologia Medievale» XXIII, 1996, pp. 53-99 (in part. pp. 78-80).

[7] Sul fenomeno delle sepolture urbane a Roma R. Meneghini, R. Santangeli Valenzani, *Sepolture intramuranee e paesaggio urbano a Roma tra V e VII secolo*, in L. Paroli - P. Delogu (a cura di), *La storia economica di Roma nell'alto Medioevo alla luce dei recenti scavi archeologici*, Firenze 1993, pp. 89-111.

[8] Sul monastero di S. Basilio vedi l'opera cit. a nota 6, in part. alle pp. 81-91.

[9] Sull'*Itinerario di Einsiedeln* da ultimo R. Santangeli Valenzani, *L'Itinerario di Einsiedeln*, in A.M. Arena. *et al.* (a cura di), *Roma dall'Antichità al Medioevo. Archeologia e Storia*, Roma 2001, pp. 154-159.

[10] Sull'edilizia abitativa altomedievale a Roma: R. Santangeli Valenzani, *Edilizia residenziale e aristocrazia urbana a Roma nell'altomedioevo*, in S. Gelichi (a cura di), *I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Atti)*, Firenze 1997, pp. 64-70; Id. *Strade, case e orti nell'altomedioevo nell'area del Foro di Nerva*, «MEFRM» CXI (1999), pp. 163-169.

[11] R. Meneghini, *Il Foro di Traiano nel medioevo*, in MEFRM 113, 2001, pp. 149-172.

[12] *A. Roca de Amicis, I Pantani e la Suburra: forme della crescita edilizia a Roma tra XVI e XVII secolo*, in M. Coppa (a cura di), *Inediti di storia dell'urbanistica*, Roma 1993, pp. 103-145.

[13] Sulla distruzione del quartiere Alessandrino, oltre al volume citato a nota 1: A. Cederna, *Mussolini urbanista. Lo sventramento di Roma negli anni del consenso*, Bari 1979; L. Barroero, A. Conti, A.M. Racheli, M. Serio, *Via dei Fori Imperiali. La zona archeologica di Roma: urbanistica, beni artistici e politica culturale*, Roma 1983; I. Insolera , F. Perego, *Archeologia e città. Storia moderna dei Fori di Roma*, Roma-Bari 1983.

LO SVILUPPO URBANISTICO DELLA CITTÀ LEONINA DURANTE IL MEDIOEVO

Giada Lepri

Rispetto al territorio che normalmente viene indicato con il nome di Vaticano, *l'Ager Vaticanus* dell'Antichità aveva un estensione molto più vasta. A partire dal II secolo d.C., il termine *Vaticanum* designa un area comprendente il colle Vaticano e la pianura compresa tra quest'ultimo e il Tevere[1]. In questo periodo la vocazione della zona, analogamente alle altre aree esterne alle mura aureliane, è quella di ospitare, oltre a sepolture di personaggi importanti, ville e *horti* patrizi. Tra questi vanno citati gli *Horti* di Agrippina, moglie di Germanico e madre di Caligola, che divennero dapprima proprietà di quest'ultimo e successivamente di Nerone. Ai due imperatori si deve la realizzazione del *Circus Gai et Neroni*, costruito nell'ambito della villa e di carattere privato. Tra i monumenti funebri esistenti nella piana vaticana, vanno citati il mausoleo dove nel 139 d.C. venne seppellito l'imperatore Adriano, la *Meta Romuli*, e il Terebinto. Di grande importanza dal punto di vista religioso era invece il *Phrygianum*, santuario dedicato al culto della *Magna Mater* e situato probabilmente nel luogo dove sorge facciata meridionale dell'attuale basilica di San Pietro.

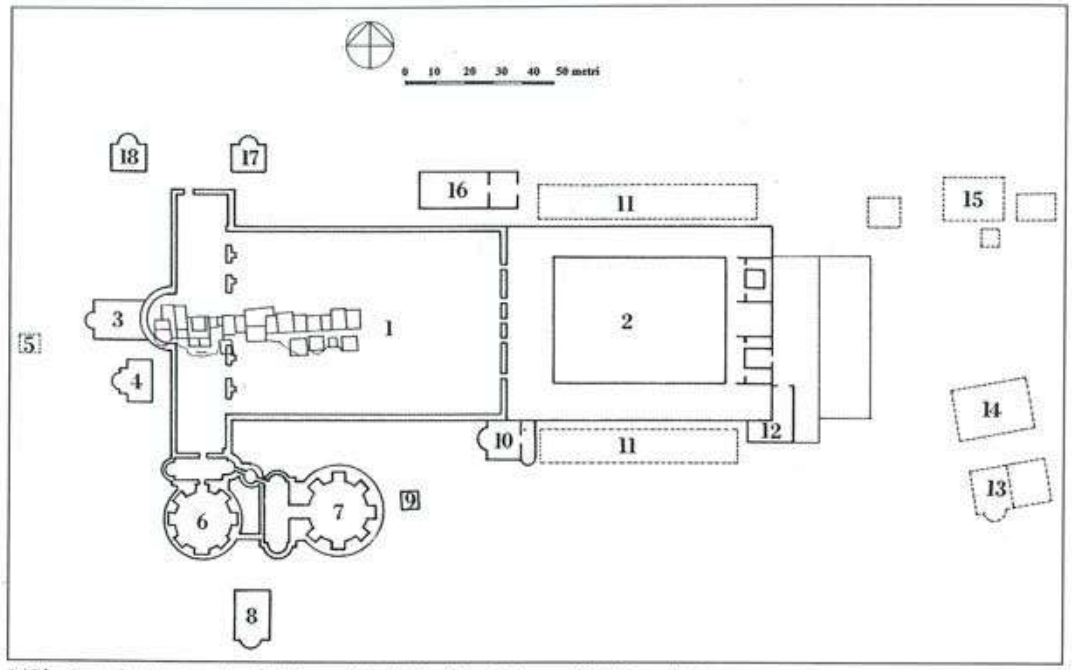
La viabilità della zona era assicurata essenzialmente da tre strade: la via Trionfale, la via Cornelia e la via Aurelia, in corrispondenza delle quali erano posti i due ponti di accesso alla città, il ponte Elio e il cosiddetto ponte neroniano.

Infine, sempre legata al carattere extraurbano della zona, era la presenza di numerose necropoli, poste lungo le vie Trionfale e Cornelia, e sulle pendici del colle Vaticano. Le tombe più importanti erano quelle posizionate lungo la via Cornelia: ciò era dovuto da una parte dalla presenza del *Phrygianum*, che attirava i fedeli dei culti misterici, dall'altra dall'esistenza della tomba dell'Apostolo Pietro, richiamo fortissimo per le sepolture dei fedeli della nuova religione cristiana.

Lo sviluppo urbanistico di Borgo in epoca carolingia

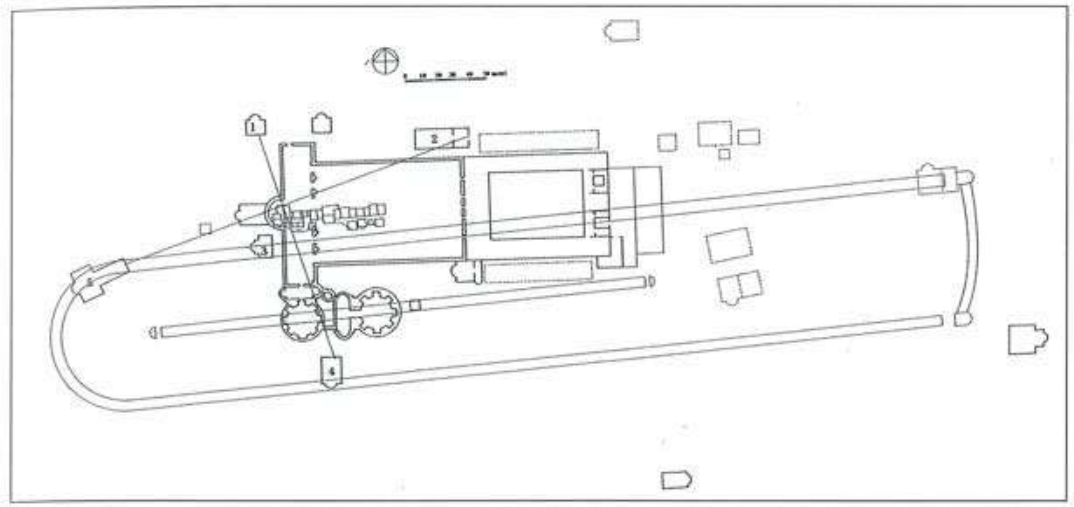
L'edificio più importante e più antico dopo le costruzioni di epoca romana era senza dubbio la basilica vaticana, di fondazione costantiniana, il cui valore religioso e simbolico fu il fulcro dell'iniziale urbanizzazione dell'area vaticana in epoca altomedievale. Inutile ricordare qui le ragioni e i modi delle sua costruzione, ma basta dire ai nostri fini che la sua realizzazione comportò dei notevoli lavori di drenaggio e sbancamento del colle Vaticano, oltre che importantissime conseguenze dal punto di vista della viabilità e dello sviluppo urbanistico della zona[2].

La presenza della basilica determinò, come nel caso delle altre basiliche coeve, la nascita di monasteri che potessero ospitare il clero addetto al culto, nonché di numerosi mausolei addossati all'edificio basilicale (Fig. 1) . Tra questi, vi erano la rotonda di S. Andrea, la cui origine datava dell'epoca di Caracalla. Il fatto che fosse costruita sull'area del circo di *Gai et Neronis* fa presupporre che all'epoca della sua costruzione, ovvero l'inizio del III secolo d.C., il circo fosse già caduto in disuso[3]. Strettamente collegata ad essa dal punto di vista planimetrico, era la rotonda occidentale, mausoleo costruito dall'imperatore Onorio I (395-423) per seppellirvi la propria famiglia e posto nel punto di incontro fra l'asse comune del Circo e della rotonda di S. Andrea con quello del transetto della Basilica[4]. All'epoca di papa Stefano II (752-757) la rotonda viene dedicata a S. Petronilla[5], e successivamente, all'epoca di Paolo I (757-767), vi vengono trasferite le spoglie di questa martire, che la tradizione voleva figlia di Pietro. Da quel momento divenne cappella dei re Carolingi e di conseguenza uno dei simboli più visibili dell'alleanza tra il regno Franco e il papato. Infine, tra questi edifici di origine sepol-



1/ Planimetria ricostruttiva dei dintorni della Basilica Vaticana (V-VII secolo).
1. Basilica di San Pietro;2. Atrio della Basilica; 3. Mausoleo dei Probi e degli *Anicii*; 4. Monastero di San Martino; 5. Casa del monaco Nazario; 6. S. Petronilla; 7. S. Andrea; 8. Monastero di S. Stefano minore; 9. Obelisco del circo neroniano; 10. Secretarium; 11. Episcopia di papa Simmaco; 12. S. Apollinare *ad palmata*; 13. *Xenodochium* e *Schola cantorum*; 14. *Diaconia* e *xenodochium* di S. Silvestro; 15. Alloggi per i pellegrini costruiti da papa Simmaco; 16. Monastero ad *Hierusalem*; 17. Diaconia dei SS. Sergio e Bacco; 18. Monastero dei SS. Giovanni e Paolo.

crale, va citato il Mausoleo dei Probi o degli *Anicii* costruito a ridosso dell'abside della basilica, durante il pontificato di papa Damaso (366-384)[6]. Di epoca successiva sono invece alcuni edifici legati all'esercizio del culto della Basilica, come il *secretarium* e la chiesa di S. Apollinare *ad palmata*[7].
Per quanto riguarda i monasteri, intorno a San Pietro ne furono costruiti cinque. Il più antico, citato nel *Liber Pontificalis* nella vita di Leone I (440-461), era quello dei SS. Giovanni e Paolo[8], di cui non rimane più nulla e che Tiberio Alfarano situa poco lontano dal transetto settentrionale dell'antica basilica costantiniana. La scelta del luogo fu probabilmente determinata dalla presenza sul lato opposto del transetto delle due rotonde e di altri edifici costruiti sulle preesistenze dell'antico circo neroniano. Il secondo monastero ad essere costruito in ordine di tempo è quello di San Martino,[9] di cui si hanno notizie a partire dalla seconda metà del VII secolo e posto in una posizione molto favorevole, ovvero nei pressi dell'abside della basilica: non bisogna dimenticare che la tomba di Pietro era posta in corrispondenza della linea di confine tra abside e transetto. Inoltre anche S. Martino era stato costruito sui resti del circo neroniano.
Il monastero di S. Stefano Maggiore[10], unico superstite tra i monasteri vaticani di origine medievale, già esistente nel 732, cosi come attestato da una lapide, risaliva forse all'epoca di Gregorio Magno (590-604). Anche questo monastero venne edificato sui resti del circo, in particolare nell'area della testa del circo, posta ed ovest.
Santo Stefano minore[11] datava invece dell'epoca di papa Stefano II (752-757) e anche nel suo caso si può vedere come fu costruito nell'ambito del circo di Nerone. Infine vi sarebbe un quinto monastero, costruito in epoca più tarda, durante il pontificato di Leone III (795-816), detto *Hierusalem*[12], che diventò probabilmente la chiesa di S. Vincenzo, posta nell'avvallamento tra la basilica e l'altura sulla quale sorgeranno poi i palazzi vaticani.
Osservando in pianta la posizione dei monasteri (Fig. 2) si può vedere come essi siano disposti secondo un impianto cruciforme, dove, escludendo il monastero di San Martino, i bracci della croce definiti da una parte dai monasteri dei SS. Giovanni e Paolo e S. Stefano minore, e dall'altra da S. Stefano maggiore e il monastero *Hierusalem*, si incontrano in un luogo dall'altissimo valore sacrale, ovvero il punto corrispondente al *tropaion* che ospita la tomba dell'Apostolo Pietro. Uno schema del genere è stato evidenziato per la prima volta da Enrico Guidoni[13], dove, in scala molto più grande, al centro di una croce definita dalle basiliche di S. Giovanni in Laterano, S. Pietro, S. Maria Maggiore e S. Paolo vi è il Colosseo, simbolo dei primi martiri cristiani, ma anche di Costantino, primo imperatore cristiano. Nel caso della basilica vaticana, la disposizione cruciforme dei monasteri porrebbe l'area sotto la protezione di Pietro, martire e primo papa della Cristianità. La posizione del monastero di S. Martino al centro degli altri quattro monasteri indicherebbe inoltre la sua importanza: oltre ad ospitare la statua di Pietro, questo monastero nei secoli X e XI diverrà infatti il centro del monachesimo vaticano.
Ospitando la tomba di un santo venerato come l'Apostolo Pietro, la basilica vaticana, più di ogni altro luogo religioso a Roma, era oggetto di numerosissimi pellegrinaggi. La conseguenza diretta di ciò fu la nascita di numerosi edifici adibiti alla cura e all'assistenza dei pellegrini in visita alla sepoltura dell'Apostolo. A partire dal V secolo, questo flusso di visitatori diviene incessante, anche a causa dell'aumento dei pellegrini provenienti dal regno Franco, e modifica le sue caratteristiche, divenendo più stanziale e maggiormente legato al territorio.
Per rispondere a queste nuove esigenze vennero istituite le diaconie, la cui funzione, al pari delle altre simili istituzioni cittadine, era quella di distribuire il cibo agli indigenti, di custodire le derrate alimentari e di dare la possibilità ai pellegrini di poter fare ogni giovedì il lusma, ovvero il bagno sacrale[14]. A questo riguardo va detto che la funzione religiosa delle diaconie, prenderà il sopravvento solo in un secondo tempo, dato che all'inizio il loro è un ruolo essenzialmente laico. La necessità del bagno dei pellegrini comportò anche il restauro, da parte di Adriano I, a cui si deve la riorganizzazione delle diaconie vaticane, dell'acquedotto Traiano, distrutto all'epoca dell'assedio di Astolfo nel 756, e che si andava ad alimentare direttamente dal lago di Bracciano[15].
Tra i primi edifici costruiti allo scopo di assistere i pellegrini nei pressi della basilica, vi erano dei *pauperibus habitacula*, realizzati per volontà di papa Simmaco all'inizio del VI secolo, cosi come una fontana e dei luoghi di ristoro posti accanto alla scalinata che dalla *cortina sancti petri*, spiazzo antistante alla basilica, portava a quest'ultima[16]. La diaconia dei SS. Sergio e Bacco, posta nei pressi del lato settentrionale della basilica, ospitava un piccolo oratorio: secondo le fonti divenne la cappella palatina del palazzo dove risiedeva Carlomagno durante i suoi soggiorni romani[17]. Sempre nei pressi della basilica esisteva la diaconia di San Silvestro, a cui papa Stefano II (752-757) assegnò uno *xenodochium*[18], cosi come fece anche per la diaconia di S. Maria *in caput portici*, posta all'entrata della *cortina S. Petri*[19]. La diaconia di S. Maria *in Hadriano*[20] si trovava invece poco lontana dal Mausoleo di Adriano e quindi nei pressi del Tevere. La localizzazione delle diaconie vaticane ha le stesse caratteristiche delle altre diaconie romane che tendevano a raggrupparsi (vedi le diaconie poste nel Foro o quelle sorte intorno a S. Maria in Cosmedin) e a disporsi nei pressi del Tevere o all'arrivo di importanti strade (in questo caso la *Portica* e la via Francigena), per potersi rifornire di derrate alimentari e beni più facilmente.
Elementi peculiari della struttura insediativa della



2/ Pianta ricostruttiva della basilica di San Pietro e i suoi dintorni in epoca pre-carolingia, con la croce dei monasteri. Sono segnati anche il circo neroniano e la necropoli del II secolo d.C.
1. Monastero dei SS. Giovanni e Paolo; 2. Monastero ad *Hierusalem*; 3. Monastero di S. Martino; 4. Monastero di S. Stefano minore; 5. Monastero di S. Stefano maggiore.

zona vaticana, erano le *Scholae peregrinorum*,[21] la cui esistenza era strettamente legata sia alla presenza dei pellegrini stranieri in visita alla tomba di Pietro sia a motivi politici ben precisi.
La *Schola* più antica era la *schola saxonum*[22], fondata all'inizio del VIII secolo, nel 727, da re Ina di Wessex durante un suo pellegrinaggio a Roma e con funzione di assistenza ai pellegrini sassoni, che vi potevano anche essere seppelliti. Questo insediamento, composto dalla chiesa di S. Maria *in Saxia*, da un ospedale e alcune abitazioni, veniva chiamato dai suoi abitanti *burg*, termine che darà poi il nome alla zona di Borgo. Costruita sulle rovine della villa di Agrippina, grazie alla sua posizione strategica, controllava il *Portus Maior* ma anche il traffico di importanti arterie quali le vie Settimiana, Trionfale e Cornelia.
Di poco successiva era l'istituzione della *schola langobardorum*, fondata prima del 773 dal re longobardo Ratchis. Il centro della *schola*, posta sull'altura a nord della basilica e chiamata *Mons Saccorum*, era la chiesa di San Giustino. In posizione simmetrica alla *schola langobardorum*, rispetto alla basilica era invece situata la *schola francorum*, di cui non si conosce la data di fondazione, ma la cui nascita è legata agli stretti rapporti intercorsi sin dalla metà del VIII secolo tra Papato e dinastia carolingia e che culmineranno con l'incoronazione di Carlomagno avvenuta a Roma la notte di Natale dell'anno 800. Situata sul lato meridionale della basilica, l'istituzione aveva come centro la chiesa di San Salvatore. Il fatto di trovarsi in posizione così vicina alla tomba di Pietro giustifica, dal punto di vista politico, l'esistenza al suo interno, di un piccolo contingente armato, che di fatto proteggeva ma soprattutto controllava la zona vaticana. Poco distante da essa, all'epoca di Leone III (795-816), sorgerà quello che può essere definito il primo palazzo papale nei pressi della basilica vaticana, composto da una serie di edifici di rappresentanza quali un triclinio, delle residenze e un *balneum*, tutti riccamente decorati e di cui il modello era il *patriarchium* lateranense[23]. La scelta del luogo, oltre ad essere dettata da ragioni pratiche, dipese anche da precise scelte politiche, ovvero la vicinanza e quindi la protezione dell'insediamento franco.
La quarta *schola* esistente nei pressi di San Pietro era la *Schola Frisonum*, forse fondata da San Bonifacio vescovo nel 754. Costruita sui resti dell'antica villa di Nerone, in una località detta *palatiolum*, la *schola frisonum* si trovava quindi sullo stesso asse delle *scholae saxonum* e *francorum*, a proteggere «idealmente» la tomba dell'Apostolo posta di fatto in aperta campagna.
Della *Portica* di San Pietro, elemento fondamentale nello sviluppo urbanistico di Borgo, non rimane materialmente più nulla, tanto che secondo alcuni non e' mai esistita[24]. In realtà una prima menzione della *Portica* si ha già nel 537 in *De Bello Gothico* di Procopio di Cesarea, dove si racconta come i Goti di Vitige usarono questa struttura per raggiungere dalla basilica il mausoleo di Adriano senza essere visti[25]. Il suo percorso è noto dalle fonti medievali[26]; sempre dalle stesse sappiamo che iniziava e terminava con un arco. Citata molto spesso nei documenti dell'epoca, come compravendite di case terreni esistenti nell'Archivio del Capitolo di San Pietro, la *Portica* appare spesso come confine di proprietà, *via publica per porticum*. A partire dalla metà del XIII secolo scompare in quanto strada, e diviene il nome di una contrada della regione Ponte, all'interno della quale erano localizzate numerose parrocchie di Borgo, quali San Salvatore *in terrione* (l'antico centro della *schola francorum*), San Martino e S. Giacomo. Secondo l'ipotesi formulata in questo studio la trasformazione della *Portica* è legata al fatto che la strada pubblica sia stata gradualmente incorporata negli edifici che vi prospettavano. Osservando il Catasto Gregoriano del 1814 si vede come gli edifici che componevano la Spina di Borgo, presentano degli spazi interni con un asse fra di loro assai continuo, forse quello della perduta *Portica*. Inoltre l'andamento di questo percorso, non essendo diritto ma curvilineo, potrebbe benissimo essere di origine altomedievale (Fig. 3). Oltre alla *Portica*, la viabilità di Borgo era sostanzialmente quella di epoca romana, alla quale si aggiunsero nuove strade il cui tracciato era funzionale al nuovo assetto della zona. Tra queste va citata la via o *ruga Francigena*, diramazione della via Trionfale all'altezza della basilica, percorsa dai pellegrini provenienti da nord. Un'altra strada citata nelle fonti medievali e' la via Teutonica, il cui tracciato passava a sud della basilica per arrivare alla sommità del colle vaticano la dove sorgerà la porta Pertusa[27]. Per quanto riguarda l'attraversamento del Tevere, il ponte neroniano, caduto in disuso già alla fine dell'Antichità non viene neanche citato da Procopio di Cesarea nel IV secolo. Il ponte Elio rimase invece in uso e la conseguenza di ciò fu la creazione di una strada che univa il tratto iniziale della via Trionfale all'altezza di Borgo Santo Spirito con il ponte Elio[28].

La *Civitas Leoniana*

Legata ad un preciso avvenimento storico ed ampiamente documentata dalle fonti e da numerose preesistenze è la cinta muraria che diede nascita alla Città Leonina.
Sin dalla metà del VII secolo viene sentita l'esigenza, in particolare da parte dei pontefici, di proteggere un luogo così sacro come la basilica di San Pietro ma allo stesso tempo così vulnerabile, esposto come era ad attacchi nemici, vista la sua localizzazione fuori dalla mura aureliane. La presenza delle *Scholae*, ed in particolare quelle legate all'impero carolingio con la presenza di piccoli eserciti, rappresenta una prima risposta a questa preoccupazione, a cui si cerca di dare una soluzione definitiva solo all'inizio del IX secolo durante il pontificato di Leone III, il quale, secondo il *Liber Pontificalis*[29], ebbe per primo l'idea di realizzare una cinta di mura che circondava la basilica e l'insediamento venutosi a creare intorno ad essa. Di queste mura non rimane più nulla, anche se stato ipotizzato che resti di esse siano visibili nelle fondazioni delle mura successive[30]. Le ragioni che determinarono la scomparsa di queste mura furono sia di ordine pratico sia politico: da una parte la morte del papa, avvenuta nel 816, dall'altra la probabile opposizione dei Romani alla realizzazione di una cittadella, dove la presenza carolingia era decisamente consistente.
La realizzazione definitiva delle mura intorno all'area vaticana avverrà solo durante il pontificato di Leone IV, in seguito all'attacco saraceno avvenuto nell'agosto del 846 che porterà al saccheggio e alla parziale distruzione delle basiliche di San Pietro e di San Paolo. Si ignora se Leone IV abbia ripreso o meno il tracciato stabilito dal suo predecessore quasi 50 anni prima, ma il suo ruolo appare fondamentale nelle descrizioni del *Liber Pontificalis*[31], anche se alla luce di un documento precedente la sua elezione al soglio pontificio, il Capitolare di Lotario promulgato nel 846[32], diventa importante anche la figura dell'imperatore Lotario, promotore di una «colletta» attraverso l'Impero il cui scopo era la raccolta di fondi in vista della costruzione delle mura. Come è noto, alla realizzazione materiale delle mura parteciparono gli abitanti delle *domuscultae*, in particolare quelle di *Capracorum* e *Saltisina*, quelli dei monasteri nonché numerosi prigionieri saraceni[33]. Tale eterogeneità nella mano d'opera, divisa in *militiae*, spiegherebbe anche la diversa fattura dei vari tratti di mura. La data dell'inizio della costruzione delle mura viene fatta coincidere con l'anno 848; per quanto riguarda la fine dei lavori, secondo alcuni questa ebbe luogo solo due anni dopo nel 850 anche se la solenne cerimonia di consacrazione della *Civitas Leoniana* avvenne il 27 giugno 852[34]. In questa occasione, in corrispondenza di ognuna delle tre porte originarie della *Civitas Leoniana*, ovvero la porta *S. Peregrini*, la *posterula Castelli* e la porta *Saxonum*, Leone IV fece affiggere delle lapidi il cui testo si riferiva al papa e a Lotario in quanto artefici della Città Leonina (*Civitas Leoniana vocatur*)[35].
Allo stato attuale, esistono ancora alcune parti delle mura leonine nel tratto settentrionale detto Passetto di Borgo e all'interno dei Giardini Vaticani (Fig. 4), mentre il lato occidentale e meridionale è andato quasi del tutto perduto. Per quanto riguarda il loro andamento e aspetto originario, sono sta-



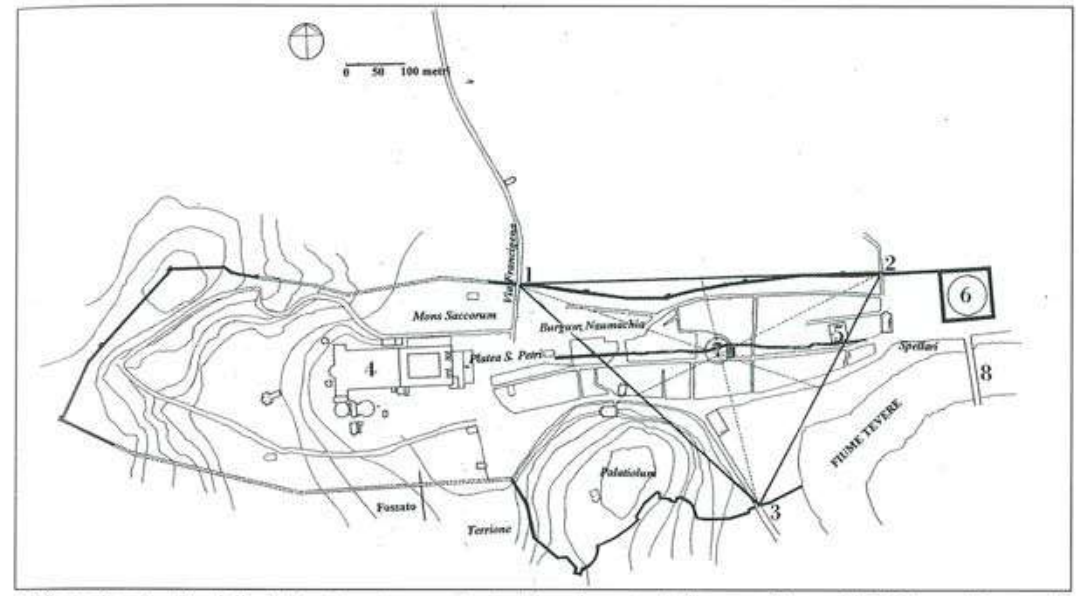
3/ Ricostruzione ipotetica della *Portica* sulla base del Catasto Gregoriano. Con gli asterischi è stato evidenziato il possibile tracciato dell'accampamento di Totila nel VI secolo.



4/ Tratto di mura leonine all'interno dei Giardini Vaticani.

te formulate numerose ipotesi, tra cui la più recente è quella formulata da Gibson e Ward Perkins[36]. Tralasciando la ricostruzione delle mura, in particolare lungo il lato meridionale[37], in questa sede si vuole dare una nuova interpretazione della loro forma, sulla base da un triangolo i cui vertici sono costituiti dalle tre porte principali (Fig. 5). Il baricentro di tale triangolo cade esattamente in corrispondenza di quella che veniva chiamata durante il Rinascimento piazza Scossacavalli, spazio non costruito davanti alla chiesa di San Giacomo, che all'epoca di costruzione delle mura era dedicata a S. Salvatore *de bordonia*. La chiesa ospitava due reliquie molto importanti, ovvero la pietra della Presentazione e il sasso dove si diceva doveva essere sacrificato Isacco, ambedue portate a Roma da Elena, madre dell'imperatore Costantino. Inoltre il predicato *de bordonia*, che indicava il bastone dei pellegrini, si riferiva quindi a questa importante categoria di abitanti di Borgo. Lo schema triangolare, legato alle tre porte si rifà ad una tradizione etrusca, legata alle tre divinità, ed e stato evidenziato per la prima volta da Enrico Guidoni nel caso di Cortona e di Lucignano in Val di Chiana[38], che però sono successive alla *Civitas Leoniana*. Non sappiamo se la ripresa di questo schema sia stata più o meno cosciente o se invece sia legata alla presenza delle tre strade principali ovvero la Francigena, la Trionfale e la Settimiana.

La *Civitas Leoniana* fu anche l'espressione ideale di un nuovo concetto di potere papale e religioso. Come è noto, il papa e la sua corte risiedevano all'interno della città, nel palazzo lateranense, centro del potere politico e amministrativo del Papato. La nascita della *Civitas Leoniana*, strettamente collegata a Roma, ma allo stesso tempo distinta da essa, in particolare grazie all'ambigua valenza di Castel S. Angelo, fortezza a protezione della città ma anche *contro* di essa, fa si che questa nuova entità urbanistica diventi il simbolo del potere papale indipendente da quello cittadino. Anche nella scelta del termine *Civitas* vi è un opposizione al termine *urbs*, riferito a Roma, già espressa da Isidoro da Siviglia secondo il quale la *civitas* è la città degli uomini mentre l'*urbs* è la città di pietra[39].



5/ Pianta ricostruttiva della *Civitas Leoniana* con ipotesi di andamento delle mura di Leone IV (IX-X secolo) e con indicato il triangolo delle porte.
1. Porta *Sancti Petri*; 2. *Posterula Castelli*; 3. Porta *Saxonum*; 4. Basilica di San Pietro; 5. *Meta Romuli*; 6. Castel S. Angelo; 7. S. Salvatore *de Bordonia*; 8. Ponte Elio.

La consistenza edilizia di Borgo nei secoli XII-XIV

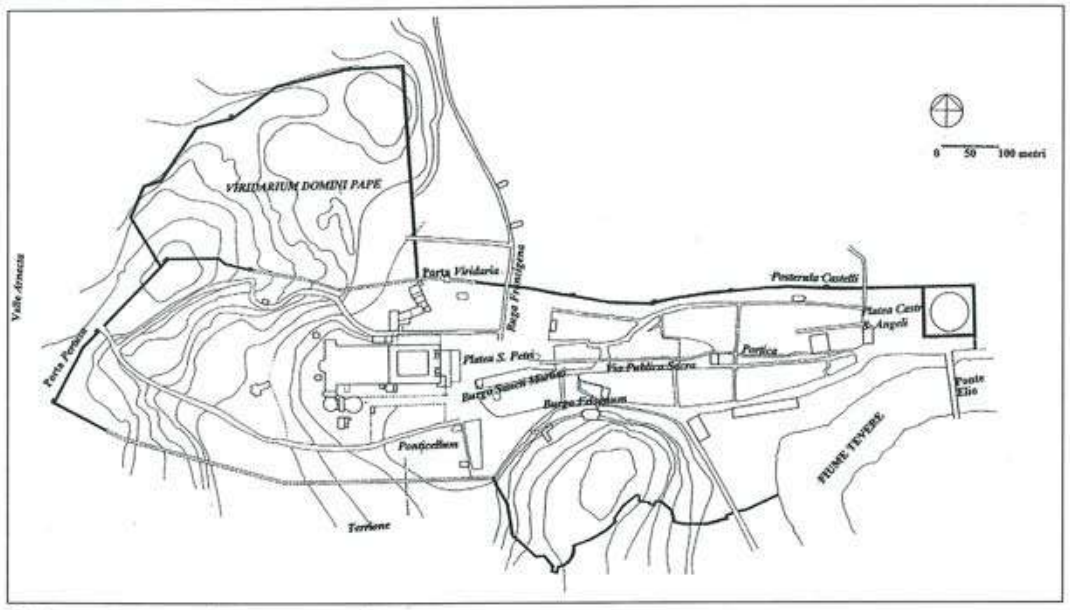
Una volta creata la *Civitas Leoniana*, lo sviluppo urbanistico di Borgo si concentrò essenzialmente lungo la *Portica*, ai bordi della *platea S. Petri* e ai lati della via Francigena. Fondamentale fu il ruolo di un istituzione molto forte sul territorio quale era il Capitolo di San Pietro[40], che promosse in larga parte questa urbanizzazione, e la cui azione è testimoniata dai numerosi documenti esistenti nel suo Archivio conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana.

Il Capitolo di San Pietro è il risultato dell'evoluzione dello status dei quattro monasteri addetti al servizio della Basilica. Il monastero di San Martino, citato in una Bolla di Leone IV del 854[41], è senza alcun dubbio quello che acquista maggiore importanza in quanto luogo dove vengono fatti confluire i beni e le proprietà della maggior parte delle chiese della Città Leonina. Sempre nello stesso documento, dove il monastero diviene proprietario della maggior parte dei terreni ed edifici posti a sud della basilica, si vede come le *scholae* perdono oltre ai loro beni, la loro autonomia e il legame con la madre patria. Non a caso ciò avviene dopo la creazione della *Civitas*, quando oramai viene meno la necessità di proteggere la basilica e quando diminuisce il peso politico della dinastia carolingia.

Oltre alla citata bolla del 854, fondamentale per ricostruire in parte la topografia di Borgo è la Bolla del 1053[42], promulgata da Leone X, dove vengono citate per la prima volta una serie di chiese tra cui San Nicola, S. Maria in Oratorio, S. Benedetto, S. Maria dei *Virgarii* e S. Giorgio, sempre di proprietà di San Martino.

A partire dalla metà del XI secolo cominciano anche ad apparire i primi atti di compravendite, dove uno degli attori è il Capitolo. Quest'ultimo era infatti il maggiore proprietario immobiliare di Borgo e il suo patrimonio era costituito in larga parte dai lasciti delle famiglie dei canonici, sia sotto forma di legati in denaro che venivano prontamente riutilizzati per il restauro di edifici già acquisiti, o per l'acquisto di altri, sia direttamente sotto forma di immobili, come nel caso del palazzo del cardinale Latino Malabranca, nei pressi di San Michele[43]. Il Capitolo di San Pietro, a differenza di altre istituzioni proprietarie di immobili nella città di Roma, come ad esempio il monastero di San Silvestro *in Capite*, non promosse mai direttamente operazioni di tipo urbanistico, ma cercò piuttosto di intensificare il costruito attraverso il «riempimento» degli spazi urbani vuoti[44]. Attraverso i documenti si è potuto vedere come la maggior parte degli edifici si concentravano intorno alla *platea sancti petri*, lungo la *Portica* e nei pressi di Castel Sant'Angelo. Al contrario, più ci si avvicinava alle mura, più l'edilizia diventava rada e prevalevano i terreni, sia di tipo agricolo, sia i cosiddetti *casalini*, ovvero terreni non edificati. Stessa situazione si ritrovava sulla collina dietro la basilica, ma ciò era legato essenzialmente alla conformazione del territorio (Fig. 6).

Oltre al Capitolo di San Pietro, un'altra istituzione



6/ Pianta ricostruttiva di Borgo nei secoli XIII-XIV.

proprietaria di un certo numero di immobili e terreni era l'ospedale di Santo Spirito in Sassia, fondato da Innocenzo III (1198-1216) all'inizio del XIII secolo e le cui proprietà erano localizzate per la maggior parte nell'area compresa tra la *Portica* e l'Ospedale. Dall'analisi dei documenti di archivio[45], si è potuto constatare come quell'area posta nelle vicinanze del Tevere, tra la Portica e l'Ospedale fosse stata meno edificata ripetto al resto delle aree costeggianti la Portica.

Per quanto riguarda la viabilità è significativa la scomparsa della *Portica*, la cui funzione viene ripresa dalla *via publica sacra*, ad essa quasi parallela, e collegata all'attuale Borgo di Santo Spirito da numerose traverse, citate anche nei documenti.

Dal punto di vista tipologico, la *domus cum orto post se terrinea* e *solarata* è l'edificio che viene citato più spesso nei documenti; in alcuni casi appare anche il *palatium*, in genere localizzato nei pressi della *platea s. petri* ovvero l'area immobiliare più prestigiosa di Borgo.

L'opera di Niccolò III

Il pontificato di Niccolò III, seppur breve (dal 1277 al 1280) è fondamentale per lo sviluppo urbanistico e territoriale della *Civitas Leoniana*. Ciò è dovuto in larga parte al fatto che Niccolò III è uno dei primi papi a stabilirsi in modo definitivo nei pressi della basilica di San Pietro. Sulle cause di tale decisione, ne spiccano due in particolare. La prima è lo stretto legame tra il papa e il Capitolo di San Pietro, da sempre in antagonismo con quello di San Giovanni in Laterano, e sul quale finisce per prevalere: Niccolò III ne era stato Arciprete e ne aveva promosso un importante riforma. La seconda ragione è il fatto che numerosi possedimenti degli Orsini, famiglia di origine del papa, si trovavano in quella parte di Roma. A quell'epoca gli Orsini detenevano Castel Sant'Angelo, oltre a possedere la fortezza di Montegiordano sull'altro lato del Tevere.

L'azione di Niccolò III si sviluppa essenzialmente in tre direzioni. La prima è il restauro e l'ampliamento del palazzo vaticano. Anche se, come detto sopra, un primo accenno di residenza papale nei pressi di San Pietro si ha all'epoca di papa Simmaco (498-514), ingrandito successivamente all'epoca di papa Leone III, il nucleo originale degli attuali palazzi Vaticani, posti sulla collina a nord della Basilica, è da far risalire a Eugenio III (1145-1153)[46]. Un ampliamento di questo edificio si ha durante il pontificato di Innocenzo III (1198-1216) che vi aggiunge numerosi edifici legati alla vita di corte e alla burocrazia pontificia, il tutto circondato da delle mura, di cui forse resta una traccia nella torre della cosiddetta «casa del giardiniere» (Fig. 7) all'interno dei Giardini Vaticani. Niccolò III amplia ulteriormente queste preesistenze unendogli un corpo di fabbrica verso ovest e uno verso nord (Fig. 8), secondo uno schema quadrangolare che verrà compiuto solo all'epoca di Alessandro VI.

Ma l'intervento di Niccolò III è evidente soprattutto nella creazione ex novo di un parco[47] che di fatto spinge verso l'estremo limite settentrionale il terreno di proprietà pontificia. Questo parco, definito dalle fonti *pomerium* e *viridarium* era anche esso recinto da mura che però andarono distrutte nella seconda metà del XVI secolo, ma ancora visibili



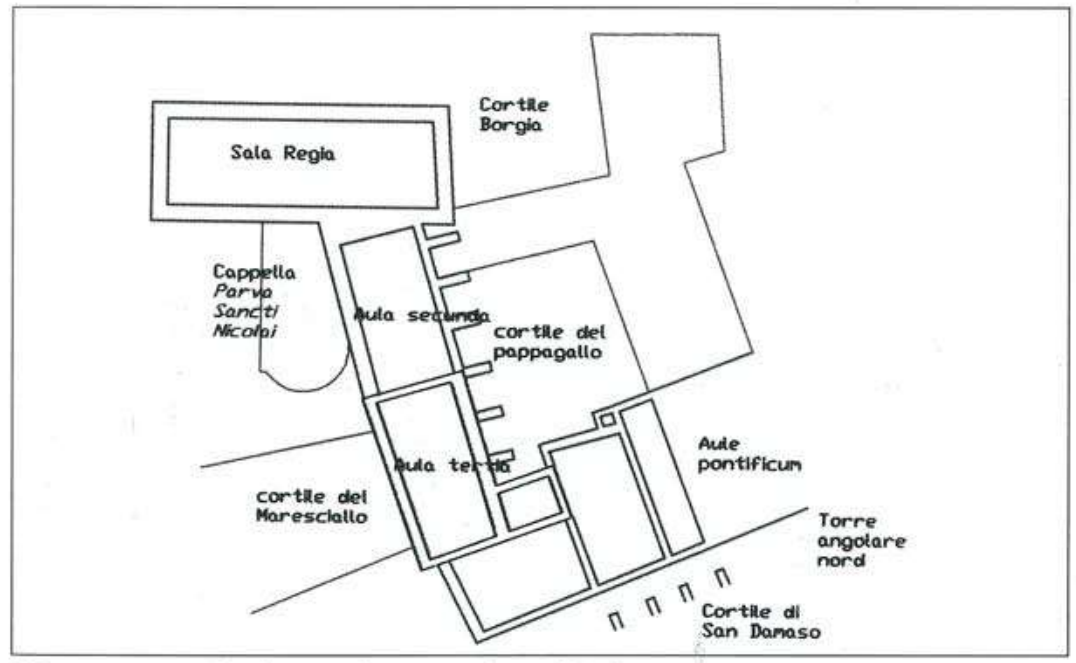
7/ La «casa del giardiniere» all'interno dei Giardini Vaticani.

nella pianta del Bufalini del 1551. Attraverso i documenti di acquisto di terreni da parte del papa per mezzo del suo camerario, esistenti nel *Liber Censuum* della Chiesa Romana[48], è stato possibile in parte ricostruire lo stato della proprietà prima dell'intervento papale, che sembra molto simile ad un esproprio. Inoltre tra le conseguenze dirette di questo parco vi è la creazione di una nuova strada che permetteva di raggiungere le vigne della valle *Arnecta* (poi valle dell'Inferno) a sostituzione di una strada precedente, inglobata nel parco papale. Sull'aspetto di quest'ultimo, le descrizioni delle fonti sono assai vaghe: oltre all'esistenza di un *pomerium* e di un *viridarium*, sappiamo che il papa vi teneva numerosi animali selvaggi oltre a coltivarvi vigne e orti; queste notizie sono state confermate dai documenti dei conti dell'Elemosineria pontificia[49].

Infine un ultimo intervento del pontefice avviene sull'urbanistica di Borgo, dove acquisisce delle case poste a lato della basilica che poi demolisce di modo da allargare la strada che portava ai palazzi papali, secondo un intenzione che sarà poi ripresa da papi successivi, ad iniziare da Bonifacio IX (1389-1404).

Conclusione

Alla fine del XIV secolo la *Civitas Leoniana*, aveva acquisito tutte le caratteristiche di un entità urbana autonoma e sufficiente a se stessa. Al ritorno dei papi dall'esilio avignonese, durante il quale non ces-



8/ Pianta ricostruttiva dei palazzi papali in Vaticano durante il Medioevo.

sa il loro interesse per i palazzi vaticani e il *pomerium*, si rafforza questa identità di «cittadella del potere» papale a scapito del nucleo di edifici sorto intorno alla basilica lateranense. Tra le condizioni imposte dai papi per il loro ritorno a Roma, presso il Vaticano, vi era il possesso della fortezza di Castel S. Angelo, richiesta che ben illustra la volontà di rendere totalmente sicura la Città Leonina, che dalla fine del XIV secolo diventerà simbolo del potere papale.

Note

* Questo articolo riprende in parte le notizie contenute in G. Lepri, *L'urbanistica di Borgo e Vaticano nel Medioevo*, Roma 2004.

[1] Per la topografia del Vaticano in età antica, cfr. F. Castagnoli, *Il Vaticano nell'Antichità classica*, Città del Vaticano 1992; P. Liverani, *La Topografia antica del Vaticano*, Città del Vaticano 1999.

[2] Sulla basilica vaticana, cfr. R. Krautheimer, S. Corbett, A.K. Frazer, *Corpus Basilicarum Christianarum Romae*, Città del Vaticano 1980, (d'ora in avanti CBCR nelle note), vol. V con tutta la bibliografia precedente e S. De Blaauw, *Cultus et Decor*, Città del Vaticano 1994, 2° vol. *Basilica S. Petri*. Per la topografia dell'area vaticana in epoca altomedievale, cfr. L. Reekmans, *Le developpement topographique de la region du Vatican*, in *Melanges d'archeologie et d'histoire de l'art offerts au professeur Jacques Lavalleye*, Louvain 1970, pp. 197-235.

[3] L'edificio fu dedicato a S. Andrea da papa Simmaco (498-514). Sulla rotonda di S. Andrea cfr. L. Duchesne, *Scripta Minora. Etudes de topographie romaine et de geographie ecclesiastique*, Collection de l'ecole française de Rome, 13, 1973, (d'ora in avanti *Scripta Minora* nelle note) pp. 210-214; F. Castagnoli, *Il Vaticano, cit.*, pp. 65-69; S. De Blaauw, *cit.*, pp. 467-468

[4] Sulla rotonda occidentale, cfr. M. Armellini, *Le chiese di Roma dal IV al XIX secolo*, Roma 1887, pp. 502-507; *Scripta Minora*, pp. 205-210; S. De Blaauw, *cit.*, pp. 577-579

[5] *Liber Pontificalis*, a cura di Louis Duchesne, Paris vol. I 1886, vol. II 1892, (d'ora in avanti nelle nota LP) ivi vol. I, 455.

[6] Sul mausoleo degli *Anicii*, cfr. R. Krautheimer, *Roma. Profilo di una città, 312-1308*, Roma 1981, p. 149; S. De Blaauw, *cit.*, p. 460.

[7] Per la localizzazione in pianta di questi edifici, cfr. la pianta dell'Alfarano, in T. Alpharanus, *De Basilicae vaticanae antiquissima et nova structura*, ed. M. Cerrati, Roma 1914. Sul *secretarium*, cfr. *Scripta Minora*, pp. 215-220.

[8] LP, I, 239. Sul monastero dei SS. Giovanni e Paolo, cfr. G. Ferrari, *Early Roman monasteries and convents at Rome from V through the X century*, Città del Vaticano 1957, pp. 166-167.

[9] Sul monastero di San Martino, cfr. *Scripta Minora*, p. 315; G. Ferrari, *cit.*, pp. 230-240; P. Refice, *'Habitatio Sancti Petri': glosse ed alcune fonti su S. Martino in Vaticano*, in «Arte Medievale», n.1, 1990, pp. 13-16.

[10] Sul monastero di S. Stefano Maggiore, cfr. M. Armellini, *cit.*, pp. 620-623; *Scripta Minora*, pp. 319-327; G. Ferrari, *cit.*, pp. 319-330.

[11] Su S. Stefano minore, cfr. M. Armellini, *Op. cit.*, pp. 623-624; G. Ferrari, *cit.*, pp. 328-330.

[12] G. Ferrari, *cit.*, p. 157.

[13] E. Guidoni, *L'Urbanistica a Roma tra miti e progetti*, Roma- Bari 1990, pp. 3-36.

[14] Sulle diaconie, cfr. O. Bertolini, *Per la storia delle diaconie romane*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria» (d'ora in avanti nelle note ASRSP), LXX, 1947, pp. 1-145; R. D'Amico, *L'organizzazione assistenziale: le diaconie*, in *Roma e l'età carolingia*, atti delle giornate di studio 3-8 maggio 1976, a cura dell'Istituto di storia dell'arte dell'Università di Roma, Roma 1976, pp. 229-236.

[15] LP, I, 503. Su la forma Sabbatina, cfr. anche A. Nibby, *Analisi Storico Topografica Antiquaria della Carta dè dintorni di Roma*, Roma 1849, III vol., pp. 254-268.

[16] LP, I, 262.

[17] La chiesa di S. Sergio *Palatii Caruli* viene citata nell'elenco delle chiese di Roma compilato da Cencio Camerario, futuro Onorio III, nel 1192, cfr. M. Armellini, *cit.*, pp.42-49.

[18] LP, I, 445.

[19] O. Bertolini, *cit.*, pp. 44-45.

[20] LP, I, 505-506.

[21] La prima fonte che cita l'esistenza delle *scholae* vaticane è il *Liber Pontificalis*, cfr. LP, II, 6.

[22] Sulle *scholae* vaticane, cfr. A. De Waal, *Luoghi pii sul territorio vaticano*, Roma 1886; L. Cassanelli, *Gli insediamenti nordici in Borgo: le 'scholae peregrinorum' e la presenza dei Carolingi a Roma*, in *Roma e l'età carolingia, cit.*, pp. 217-222; M. Perraymond, *Le 'Scholae peregrinorum' nel borgo di San Pietro*, in «Romano Barbarica», 4, 1979, pp. 183-201.

[23] LP, II, 8; 27-28.

[24] C. Cecchelli, *Roma Medievale*, in F. Castagnoli, C. Cecchelli, G. Giovannoni, M. Zocca, *Topografia e urbanistica di Roma*, Bologna 1958, p. 241.

[25] Procopio di Cesarea, *De Bello Gothico*, ed. a cura di D. Comparetti, 1895-98.

[26] Vedi ad esempio l'*Ordo* di Benedetto canonico del 1140-43 in *Codice Topografico della città di Roma*, a cura di R. Valentini e G. Zucchetti, Roma 1968,vol. III, p. 212.

[27] P. Liverani, *cit.*, p. 40.

[28] Resti di questa strada possono essere identificati con del basolato trovato davanti alla chiesa della Nunziatina, cfr. *Carta Archeologica di Roma*, a cura del Ministero della Pubblica istruzione, Firenze 1962, tav. I, quadrante H69.

[29] LP, II, p. 123.

[30] L. Pani Ermini, *'Renovatio murorum' tra programma urbanistico e restauro conservativo: Roma e il Ducato Romano*, in *Committenti e produzione artistico-letteraria nell'Alto Medioevo occidentale*, atti della XXXIX settimana del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1992, vol. II, pp. 485-530.

[31] LP, II, p. 123.

[32] LP, II, p. 137, nota 46.

[33] Così è detto in una delle iscrizioni che furono poste sopra le porte della *Civitas*, cfr. C. Gasbarri, *Mura e torri della zona vaticana e dei Borghi*, in «L'Urbe», XXXIV, n.6, pp. 6-13.

[34] LP, II, p. 124.

[35] Per il testo delle iscrizioni cfr. LP, II, p. 138 nota 49; *Codice Topografico, cit.*, vol. IV, pp. 381-382; A. Prandi, *Un iscrizione frammentaria di Leone IV recentemente scoperta*, in ASRSP, vol. LXXIV, 1951, pp. 149-159.

[36] S. Gibson, B. Ward Perkins, *The surviyng remains of the Leonine Wall*, in «Papers of the British School at Rome», vol. XLVII, 1979, pp. 30-55; vol. LI, 1983, pp. 222-239.

[37] A questo riguardo, è possibile che il tracciato delle mura leonine sia stato rappresentato in un disegno del XVI secolo, forse di Antonio da Sangallo e raffigurante le fortificazioni di Borgo, cfr. BAV, Barb. Lat. 4391, fol. 4.

[38] E. Guidoni, *L'arte di progettare la città*, Roma 1992, pp. 30-39.

[39] Id., *Storia dell'Urbanistica. Il Medioevo, secc. VI e XII*, Roma-Bari 1992, p. 54.

[40] Sul Capitolo di San Pietro, cfr. *Scripta Minora*, pp. 254-277; R. Montel, *Les Chanoines de la Basilique de Saint Pierre de Rome, des statuts capitulaires de 1277-1279 à la fin de la papautè d'Avignon. Etude prosopographique*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XLII, 1988, pp. 365-450; E. Hubert, *Economie de la proprietè immobiliè-re*, in *Roma nei secoli XIII e XIV. Cinque saggi*, a cura di E. Hubert, Roma 1993.

[41] L. Schiaparelli, *Le carte antiche dell'archivio capitolare di San Pietro in Vaticano*, in ASRSP, vol. XXIV, 1901, pp. 393-496, ivi pp. 432-437.

[42] Id., pp. 467-473.

[43] Numerose donazioni sono elencate nell'*Obituario* della basilica vaticana, cfr. P. Egidi, *Necrologi e libri affini della provincia romana*, «Fonti per la Storia d'Italia», Roma 1908.

[44] E. Hubert, *Espace urbain et habitat à Rome du X° à la fin du XIII° siècle*, in «Nuovi studi storici 7. Collection de l'Ecole Française de Rome», 135, Roma 1990, p. 137.

[45] L'archivio dell'ospedale di Santo Spirito in Sassia è conservato presso l'Archivio di Stato di Roma.

[46] Per i palazzi vaticani, cfr. D. Redig De Campos, *I Palazzi Vaticani*, Bologna 1967; A.M. Voci, *Nord o Sud? Note per la storia del medievale 'Palatium Apostolicum apud Sanctum Petrum' e delle sue cappelle*, Città del Vaticano 1992.

[47] Per il parco di Niccolò III, cfr. G. Lepri, *La nascita del parco di Niccolò III (1277-1280) in Vaticano*, in *Il Tesoro delle città*, Strenna dell'Associazione Storia della città, I, Roma 2003, pp. 246-261.

[48] *Le Liber Censuum de l'Eglise Romaine*, ed. P. Fabre e L. Duchesne, Paris 1910, t. II.

[49] M. Prou, *Compte de la maison de l'Aumone de Saint Pierre à Rome (juin 1285-mai 1286)*, in «Le Moyen-Age», 1915-1916, pp. 301-346.

VIA PANISPERNA: PROGETTO SISTINO E COMPLETAMENTI SEI-SETTECENTESCHI

Cristiana Letizia D'Alessandro

Nell'ambito dell'opera di rinnovamento urbano attuata da papa Sisto V nel periodo del suo pontificato, tra il 1585 ed il 1590, riveste particolare rilevanza la ristrutturazione viaria dell'area circostante la Basilica di S. Maria Maggiore e la limitrofa Villa Montalto, che fu realizzata dallo stesso pontefice su terreni di sua proprietà, acquistati a partire dal 1576.

In tale opera, la via Panisperna venne ad assumere la funzione di asse di collegamento tra la «città nuova» e quella consolidata, attraverso il superamento di ostacoli dovuti sia all'orografia dei luoghi sia alla presenza di edifici preesistenti, questi ultimi posti essenzialmente nel tratto tra Monte Magnanapoli e la piazza della Colonna Traiana.

La trasformazione urbanistica legata all'apertura di questa via non avvenne in modo immediato, ma si realizzò gradatamente, sia per quanto concerne la sistemazione dei livelli stradali sia per la creazione delle quinte architettoniche.

Risulta dunque interessante analizzare la situazione urbanistica esistente al momento della nascita della via ed i suoi primi ulteriori sviluppi.

La situazione preesistente

La rete viaria che caratterizzava l'area in seguito attraversata dalla via Panisperna era costituita essenzialmente da due percorsi principali: la Suburra e la via di Monte Magnanapoli[1].

La prima (nel cui tratto iniziale erano ubicate la chiesa di S. Salvatore ai Monti, documentata a partire dal 1192 e la chiesa della Madonna dei Monti, costruita solo nel 1580 ad opera di Giacomo Della Porta, su un'antica cappella del XIII sec.) si sdoppiava nel *Clivus Suburanus* e nel *Vicus Patricius*; lungo quest'ultimo erano ubicate le chiese di S. Pudenziana (IV sec.), di S. Lorenzo in Fonte (del 1543, ma già citata nel 1320) e l'antica S. Eufemia (V sec.), demolita ad opera di Sisto V probabilmente per l'apertura della via, in seguito denominata Urbana, che segue all'incirca il percorso dello stesso *Vicus Patricius*.

La seconda, coincidente con il tratto iniziale di via Panisperna, si raccordava al Quirinale tramite due antiche arterie: una all'altezza della Torre delle Milizie (all'incirca corrispondente all'attuale via XXIV Maggio), l'altra all'altezza di S. Agata dei Goti (oggi via Mazzarino); in prossimità di quest'ultima era un'altra chiesa, non ben localizzata, dedicata a S. Veneranda. Questo primo tratto si estendeva dalla chiesa di S. Agata (V sec.) fino alla piazza della Colonna Traiana, incontrando lungo il suo percorso gli Orti Vitelli (poi Villa Aldobrandini), il monastero di S. Maria ad Nives (1192), su cui sorgerà il complesso dei SS. Domenico e Sisto, la Torre delle Milizie (sec. XIII) e gli Orti Savelli. Presso la Colonna Traiana era un isolato, in seguito di proprietà del card. Bonelli, accanto al quale sorgeva la chiesa della Madonna di Loreto (1534-77).

Nella pianta di Leonardo Bufalini del 1551[2], il percorso appena descritto esisteva solo nel tratto compreso tra la diaconia di Sant'Agata e la Torre delle Milizie, oltre la quale si prolungava seguendo un tracciato diverso; dalla parte opposta, invece, proseguiva alle spalle del complesso di S. Lorenzo in Panisperna per giungere nei pressi di S. Pudenziana e, di seguito, della Basilica di S. Maria Maggiore. Quest'area era caratterizzata dalla presenza di un edificio contiguo alla Basilica che, in seguito, sarà in parte distrutto per l'apertura di via Paolina[3].

I percorsi secondari di collegamento di questi due assi principali si possono identificare essenzialmente nelle seguenti vie:

- la Salita del Grillo, antico *Clivus Ursi* dei Romani, caratterizzato dalla Torre eretta nel XII-XIII sec. (in seguito della famiglia Conti e poi Grillo) e dalle due chiese di S. Salvatore *de Militis* (1192) e S. Abbacio (esistente fino ai primi del '500);
- la Salita di S. Agata, un tempo chiamata Borgo S. Agata;
- la via dei Serpenti, antica *Vallis Quirinalis* (poiché separava il Quirinale dal Viminale) che originariamente proseguiva costituendo un'isola intorno alla chiesa di S. Lorenzo in Panisperna; il proseguimento oltre via Panisperna fu denominato via delle Frasche. Nel tratto in direzione della Suburra era l'antica chiesa dei SS. Sergio e Bacco (Madonna del Pascolo) risalente al IX secolo.



1/ Esempio di soluzione architettonica all'incrocio tra Via Urbana e via Panisperna. Sul fondo la Basilica di S. Maria Maggiore.



2/Via Panisperna con il fondale costituito dalla Basilica di S. Maria Maggiore.

Le caratteristiche del territorio

L'area attraversata dalla via Panisperna è caratterizzata dalla presenza dei tre colli Quirinale, Viminale ed Esquilino. Le strade, sia preesistenti sia successive all'apertura della via, si accordano all'andamento del terreno, come si evince sovrapponendo alla cartografia di base le curve di livello ricavate dalle quote indicate nelle piante aerofotogrammetriche di Roma. Ad esempio, si può notare come la via dei Serpenti e la via Urbana coincidano con le valli che si formano rispettivamente tra i colli Quirinale e Viminale e Viminale ed Esquilino (tra l'altro diverse Lettere Patenti, conservate all'Archivio di Stato di Roma[4], riportano notizie circa la presenza lungo queste due strade delle fognature principali).

Al contrario, via Panisperna presenta un andamento del tutto singolare, in quanto taglia le alture noncurante dei continui saliscendi ed è per questo motivo che l'incontro con le strade secondarie, non perpendicolari alla stessa, viene a costituire incroci anomali, che hanno dato spunto alla realizzazione di particolari soluzioni urbanistiche e architettoniche. Tali soluzioni trovano il loro ascendente nella tradizione romana del primo rinascimento in cui il bidente viene risolto «rafforzando lo spazio compreso tra le due divergenti costruendo sull'area triangolare di risulta, opportunamente ridotta a trapezio, edifici …capaci di sostenere una veduta assiale o frontale a distanza»[5]. Nel nostro caso, lungo la via si contano numerosi edifici i cui lati, in corrispondenza degli incroci, sono stati opportunamente «smussati» o «arrotondati» realizzando, in tal modo, un armonioso rapporto tra architettura e urbanistica.

La nascita di via Panisperna

Gli interventi, ideati o effettuati nell'area di interes-



3/ Palazzo di Giacomo Ingami e, a sinistra, scorcio del palazzo Cimarra. Sul fondo, la chiesa dei SS. Domenico e Sisto.



4/La Colonna Traiana con la statua di S. Pietro fatta apporre da Sisto V.



5/ Via Cimarra, con il fondale costituito dalla chiesa di S. Lorenzo in Panisperna.

se dai predecessori di Sisto V, sono documentati in diversi studi[6].

Innanzitutto, si deve sottolineare che al tempo di Paolo III (1534-49) il palazzo di S. Marco era utilizzato come residenza papale, collegato alla cittadella capitolina tramite un camminamento sopraelevato. Paolo IV (1555-59) progettò di collegare il palazzo di S. Marco con il Quirinale per mezzo di una triplice rampa, la cui ideazione sarebbe stata affidata a Michelangelo «*far tre schale, drietro l'una all'altra, et che la prima et l'ultima fussi coperta, et quella del mezzo scoperta, e che poi si facesse una dirittura che andassi fino a S.to Marcho*»[7].

Pio IV (1559-65) effettuò probabilmente una prima sistemazione del percorso tra il palazzo di S. Marco e l'area del Quirinale, per poi collegarsi alla via Pia. Fu con Gregorio XIII (1572-85) che venne realizzato sicuramente il primo tratto di via Panisperna[8], denominato Monte Magnanapoli, fino alla diaconia di S. Agata. L'interesse del pontefice era quello di perfezionare il collegamento tra il Palazzo di S. Marco, ove soggiornava di frequente, e la zona del Quirinale, in cui aveva intenzione di edificare la nuova residenza pontificia estiva. Tale collegamento, come abbiamo visto, avrebbe avuto luogo tramite due arterie secondarie esistenti. I lavori eseguiti in questo periodo si possono così riassumere:

- riduzione di circa la metà dell'isolato ad est della Colonna Traiana per creare un collegamento diretto tra la Piazza e la nuova via;
- abbattimento di ruderi a monte dell'emiciclo dei Mercati Traianei;
- regolarizzazione del tracciato esistente.

La via, come si è già detto, proseguiva dietro S. Lorenzo per raggiungere S. Maria Maggiore, a sua volta collegata a S. Giovanni in Laterano tramite la via Merulana. La Basilica di S. Maria Maggiore cominciò in tal modo a diventare il centro d'attrazione per ulteriori sistemazioni urbanistiche, che saranno messe in atto proprio da Sisto V.

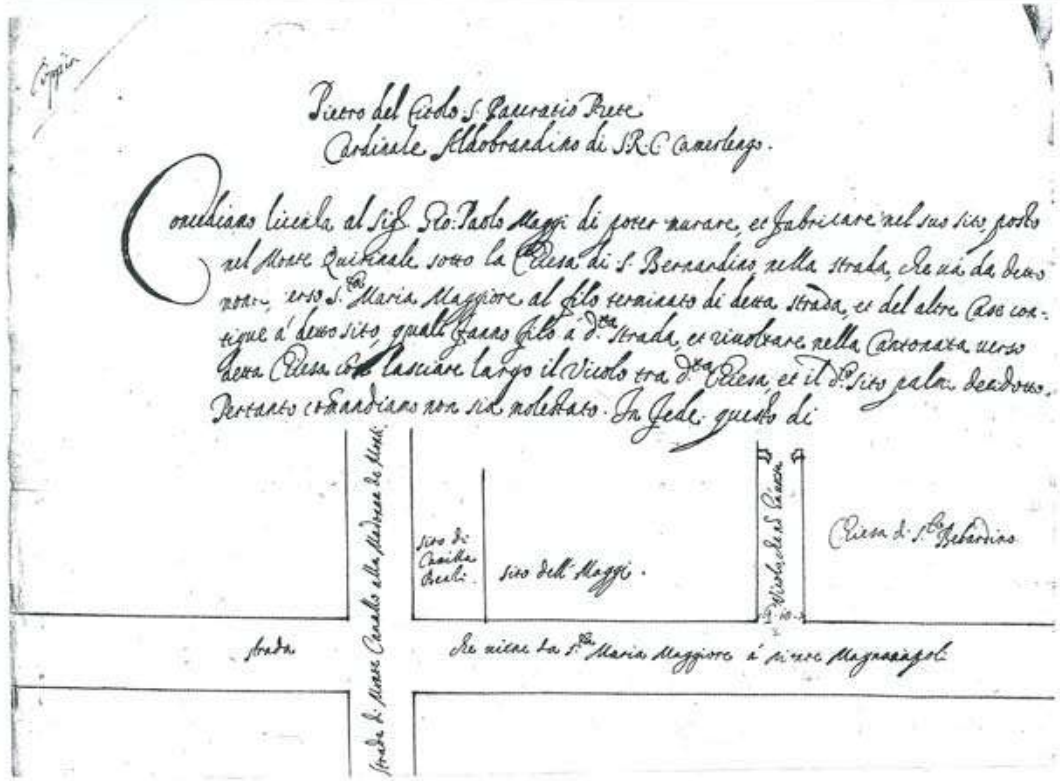
L'interesse di papa Peretti, successore di Gregorio XIII, gravitava infatti attorno ai due poli che caratterizzavano la zona collinare a est di Roma (la Basilica di S. Maggiore, per l'appunto, e la vicina Villa di sua proprietà) che lo spinsero, nei pochi anni del suo pontificato, a fare quanto era in suo potere per migliorare i collegamenti viari tra l'area in cui erano inseriti (definita «*nova civitas*») ed il resto della città, nonché ad attivare una serie di iniziative che miravano a promuoverne lo sviluppo economico e sociale.

La via Panisperna nacque allo scopo di creare un percorso diretto tra quest'area e la città consolidata e fu concepita come strada tra due fondali: da un lato la Colonna Traiana, dall'altro la Basilica di S. Maria Maggiore. Del novembre 1585, anno di elezione al soglio pontificio, è infatti un *Avviso* in cui si accenna ad una strada *a Traiani Columna* fino a S. Maria Maggiore[9].

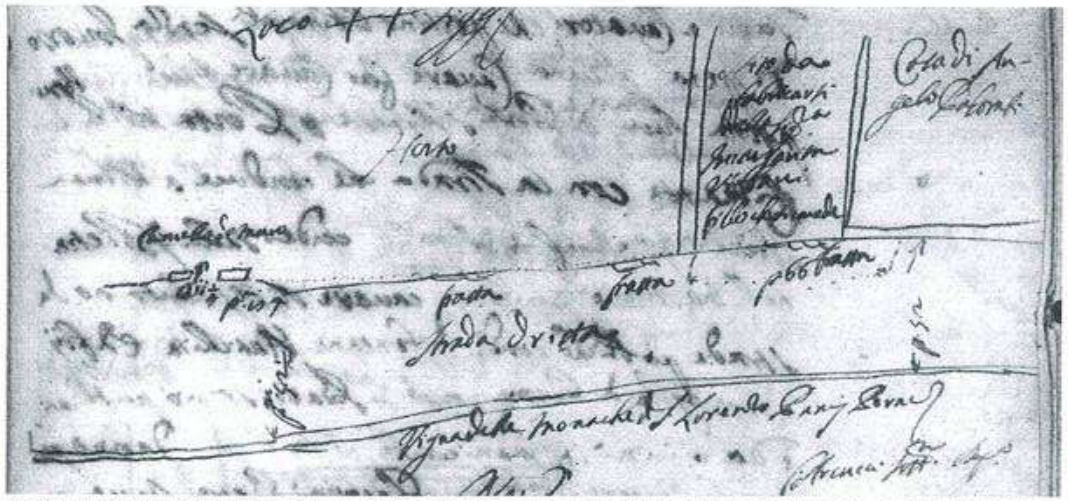
In realtà la sistemazione delle parti terminali della via era già stata prevista in precedenza: per quanto riguarda piazza Esquilino, un Avviso del 31 agosto 1585 precisa che l'obelisco deve essere innalzato «*innanzi la Porta del giardino del Papa*»[10], mentre del settembre e ottobre dello stesso anno è il progetto di sistemazione della piazza della Colonna Traiana e dell'apposizione di una statua sulla sua sommità.

A questo proposito, del 1585 e del 1588 sono diversi conti per la manifattura e la collocazione della statua di S. Pietro sulla Colonna a favore di Tommaso della Porta, Leonardo Sorman Scuteri e Domenico Fontana[11]. Un altro *Avviso* del 25 giugno 1588 riferisce dell'ordine del pontefice di seguitare «*in drizzare la via segnata e... di quadrare la piazza...*»[12]. Infine, in un conto del 1588 si nomina il Cavalier Fontana per i pagamenti da farsi per *parte delle case che vanno gettate per la strada che si deve fare alla Colona Traiana* e per i relativi espropri[13].

Riguardo alla sistemazione dell'area circostante la basilica liberiana, dal 1587 al 1589 sono documentati dei conti per movimenti di terra e sistemazioni



6/ ASR, *Terziarie Francescane in S. Bernardino ai Monti*, b. 4863, fasc. 7, 1610-1634.

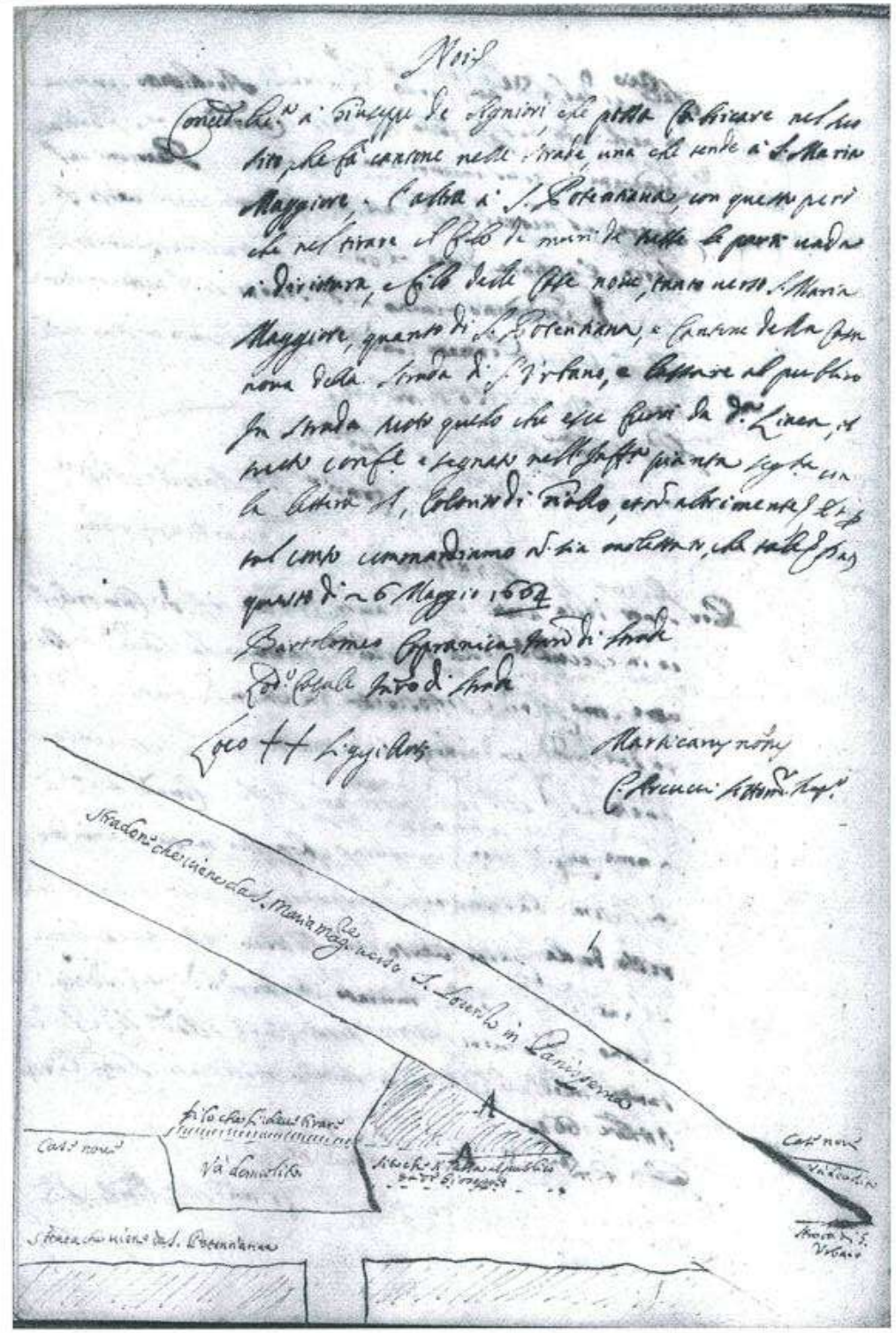


7/ «Sito da fabricarsi dalla Sig.ra Margherita Urbani» vicino alla «casa di Angelo Palombi» lungo la «Strada dritta» di fronte alla «Vigna delle Monache di S. Lorenzo Panis Perna». Al lato del nuovo sito da costruirsi è un «Horto». L'ampiezza della strada è di palmi 52 (ASR, *Presidenza delle strade*, Lettere Patenti, Reg. 46, c. 89 r).

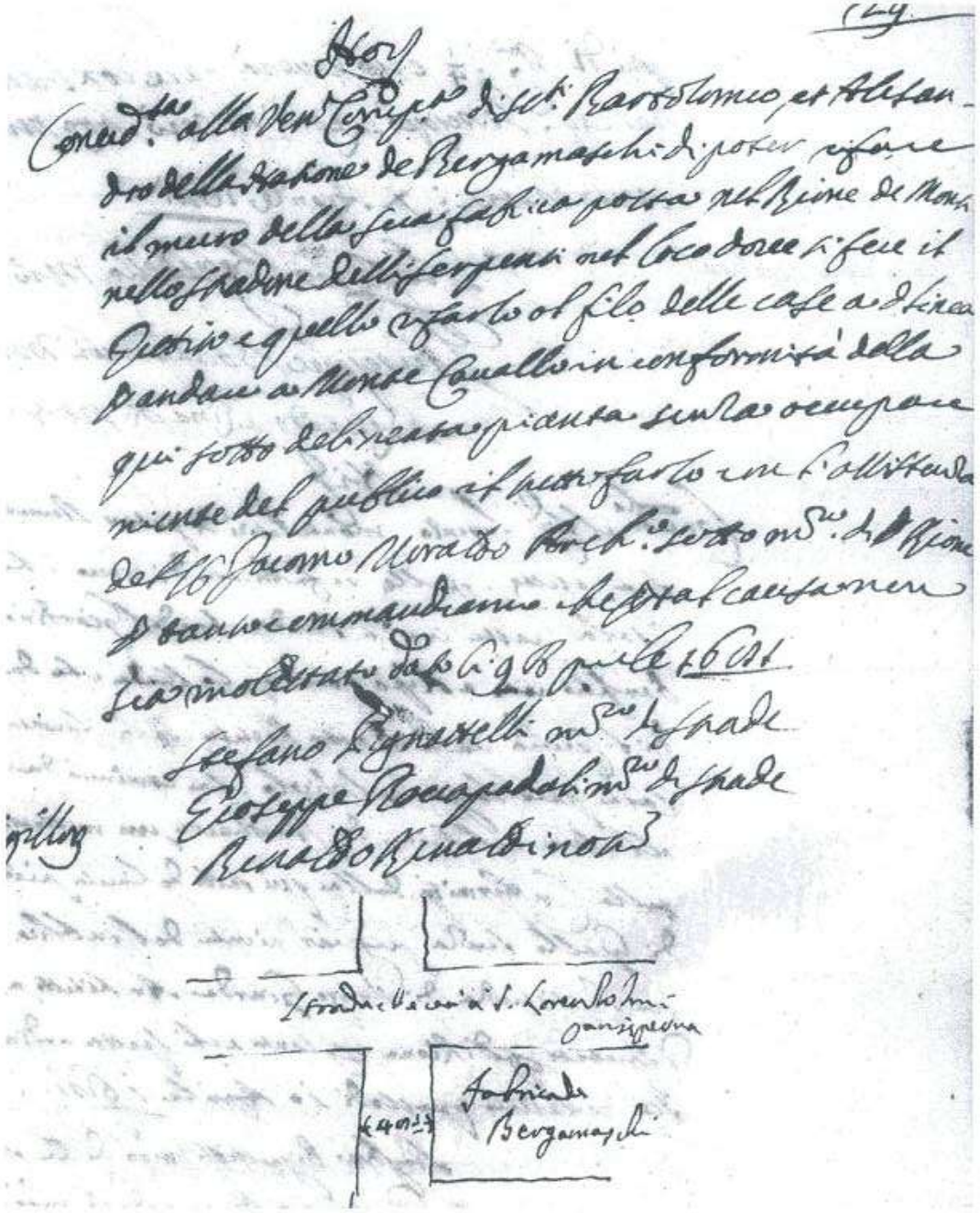
della piazza[14].

Relativamente ai lavori per la realizzazione di via Panisperna, il 5 luglio 1587 alle monache di S. Lorenzo in Panisperna venne concessa licenza di recingere di muretti il nuovo filo della via[15].

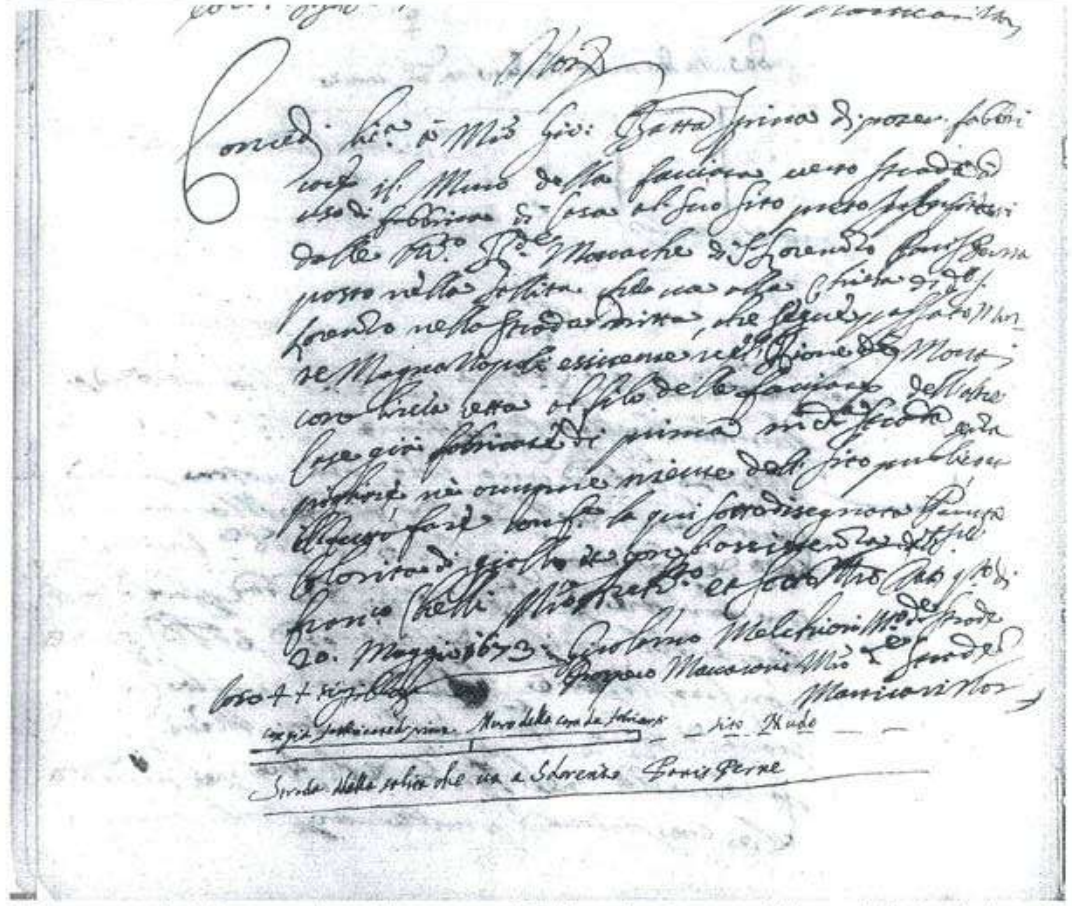
Nel 1588 è documentato che «*il Cavalier Domenico Fontana deve havere (…) scudi 590 di moneta per la terra levata a S.ta Maria Maggiore et alla strada Felice a S. Lorenzo in Palisperna…*»[16], mentre nel Libro tenuto dallo stesso Fontana, è un conto riferito «*alla levatura di terra nella strada di S.*



8/ Il sito in oggetto si trova all'angolo tra la «strada che viene da S. Maria Maggiore verso S. Lorenzo in Panisperna» e la «strada che viene da S. Pudenziana», lungo la quale si legge «filo che si deve tirare» in corrispondenza del sito che «va demolito». Con la lettera A si segnala il «sito che si lassa al publico da d.o Giuseppe», cui prospetta la «strada di S. Urbano» (ASR, *Presidenza delle strade*, Lettere Patenti, Reg. 46, c. 80 v).



9/ Nel 1681 alla Confraternita dei Bergamaschi viene data licenza di edificare in un sito di loro proprietà, ubicato all'angolo tra la «strada che va a S. Lorenzo in Panisperna» e la via dei Serpenti, di cui viene indicata la larghezza di palmi 48 1/2, ovvero la distanza da mantenere tra l'edificio da costruirsi e quello già fabbricato, appartenente alle Monache di San Bernardino. (ASR, *Presidenza delle strade*, Lettere Patenti, Reg. 50, c.29r).



10/ In sequenza da sinistra verso destra si legge: «casa già fabricate di prima, muro della casa da fabricarsi, sito nudo» lungo la «strada della salita che va a S. Lorenzo Panis Perna» (ASR, *Presidenza delle strade*, Lettere Patenti, Reg. 48, c. 18 v).

Lorenzo» a favore di Silverio da Cagnano e Pietro Pulci[17].

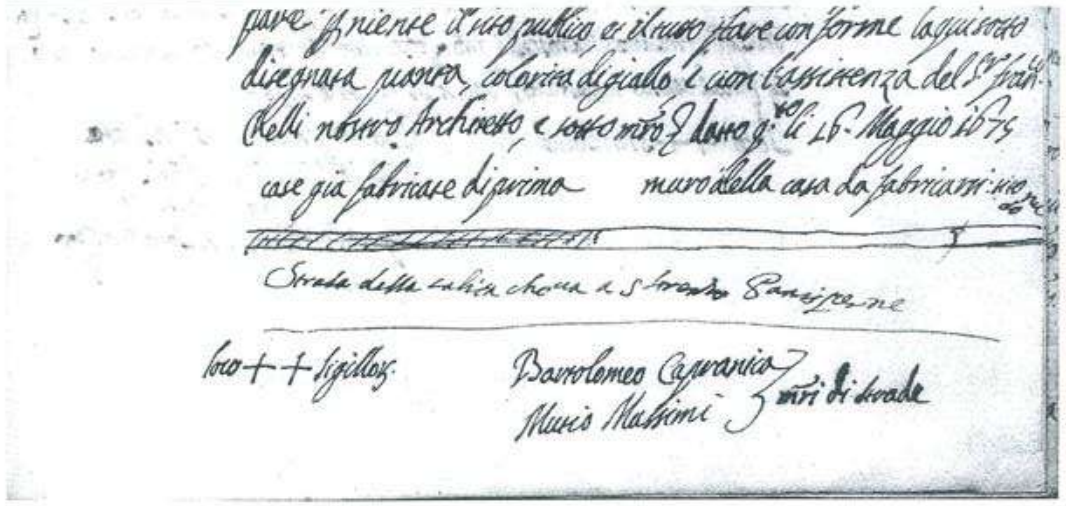
Domenico Fontana, architetto di Sisto V, descrive la strada «*che si diparte dalla soprannominata chiesa di S. Maria Maggiore e va fino al palazzo di S. Marco, dove riesce tutto l'habitato di Roma per andare a detta chiesa*» (senza dimenticare l'ulteriore collegamento che si realizzava tra la chiesa di S. Marco e la basilica di S. Pietro attraverso la *via Papalis*).

La via Panisperna, così come generalmente le strade aperte da Sisto V, fu realizzata essenzialmente come congiungente due punti nodali della città: da un lato la piazza della Colonna Traiana, snodo del traffico cittadino e soprattutto cerniera tra la città consolidata e quella in via di sviluppo, proprio grazie agli interventi messi in atto da Sisto V; dall'altro lato la piazza dell'Esquilino, alle spalle di S. Maria Maggiore, rivolta verso il portale della Villa del pontefice e verso via delle Quattro Fontane, altro importante rettilineo voluto da Sisto V[18].

Nel primo caso il fondale «ideale» della via sistina è la Colonna Traiana, nel secondo è la Basilica di S. Maria Maggiore e, in particolare, la cupola della cappella sistina, anch'essa «ideale» meta terminale del percorso.

Simboli della centralità e dell'importanza attribuita a questi due luoghi risultano essere, quindi, la Colonna Traiana da un lato e l'obelisco Esquilino dall'altro. Questi due elementi furono «trasformati» dal pontefice da elementi pagani in simboli della cristianità, mediante l'apposizione della croce sull'obelisco e del S. Pietro sulla Colonna[19].

Va evidenziato come tali elementi vengano utilizzati generalmente nell'urbanistica sistina, naturalmente, «non per chiudere la prospettiva, ma al contrario per ampliarla, suggerendo non solo la presenza di uno spazio circostante, ma stabilendo anche il rinvio ad altre direzioni. In tal modo un solo obelisco può fare da fondale a più strade»[20], mentre l'uso specifico degli obelischi va visto nel tentativo di istituire un rapporto con l'antico e come possibile risposta all'interpretazione «teatrale» della città portata avanti, in quel periodo, dagli accade-



11/ «Case già fabricate di prima, muro della casa da fabricarsi, sito nudo» lungo la «strada della salita che va a S. Lorenzo Panisperna» (ASR, *Presidenza delle strade*, Lettere Patenti, Reg. 48, c. 120 r).

mici vicentini[21].

Analisi metrologica

Uno dei principali aspetti che contraddistingue la via Panisperna è l'ampliamento della sezione stradale, che si va allargando lungo il percorso, passando dalle canne[22] 4,7 iniziali (metri 10,5 circa) misurate tra il monastero di S. Agata e la chiesa di S. Bernardino, all'ampiezza massima di canne 8,5 (metri 19 circa) allo sbocco della via verso l'abside di S. Maria Maggiore. In tal modo, la sezione va quasi raddoppiando le sue dimensioni su una lunghezza totale di circa 320 canne (715 m.)[23]. L'incontro dell'asse stradale con la Basilica liberiana determina, invece, una lunghezza di canne 336 (metri 750 circa), che raggiungerebbero circa canne 350 (metri 782) se si penetrasse all'interno della Basilica, intersecando l'asse longitudinale della stessa[24].

Da notare che, prolungando ulteriormente l'asse stradale, questo giungerebbe ad incontrare quello della Cappella sistina nel suo punto d'origine, quasi che proprio quella fosse la meta terminale del percorso.

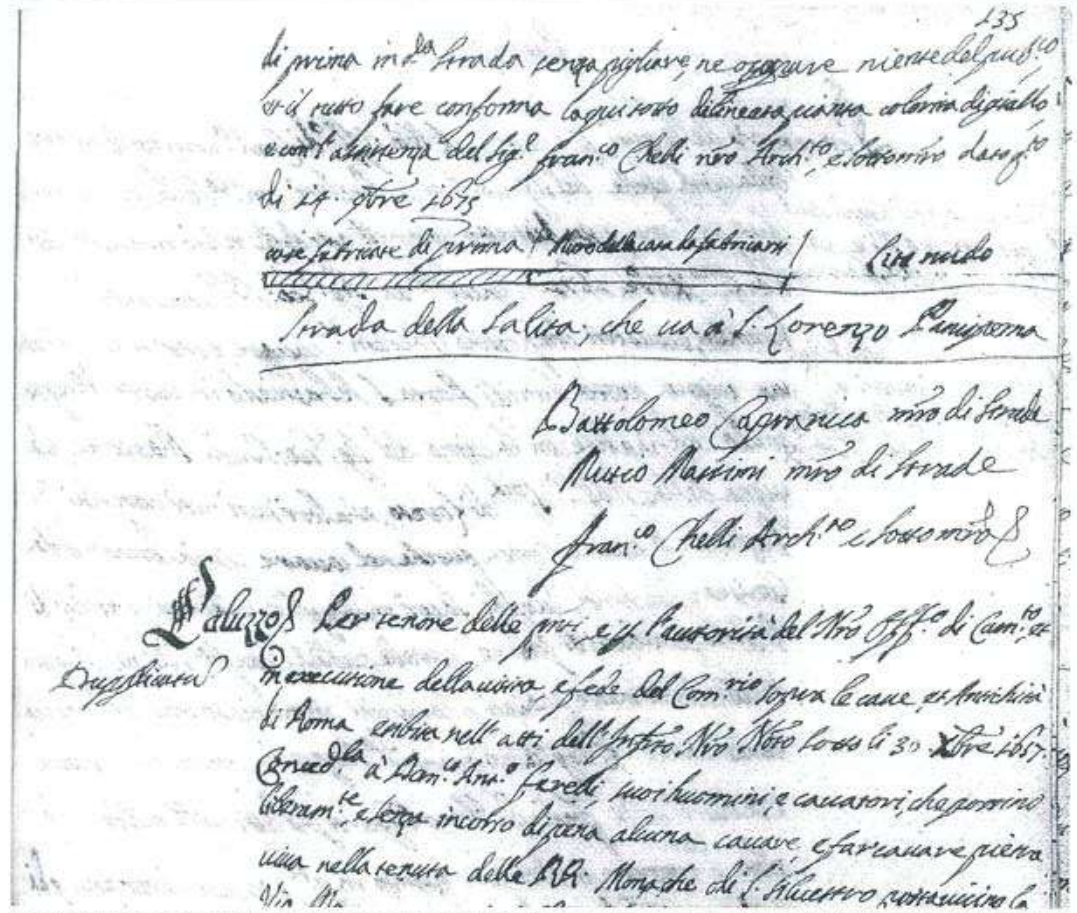
Considerando, invece, il prolungamento dell'asse della via fino all'incontro con il muro terminale della chiesa dei SS. Domenico e Sisto (da cui si gode un'ottima visione del fondale, anche grazie alla quota altimetrica), partendo da questo punto fino al centro dello slargo di fronte a S. Lorenzo si riscontra una lunghezza di quasi 172 canne (m. 384 circa), pari alla distanza che si ha da questo stesso slargo fino al termine della via (in rapporto alle quinte stradali) in direzione di S. Maria Maggiore, trovando così che lo slargo suddetto risulta essere grosso modo il perno centrale del rettifilo[25]. Il dato principale rimane comunque l'ampliamento della sezione in direzione del fondale, costituito dalla Basilica di S. Maria Maggiore: tale espediente consente la divergenza delle quinte architettoniche che, in tal modo, passano in secondo piano, mentre l'occhio dell'osservatore è attratto dal fondale ed è invitato a percorrere lo spazio intermedio per il raggiungimento della meta, secondo il principio della prospettiva rovesciata, che ben si adatta agli spazi di percorrenza[26].

Le quinte stradali

La sistemazione dei fronti stradali lungo via Panisperna non fu immediata. Ad esempio l'area di Monte Magnanapoli subì ulteriori sistemazioni fra la fine del '500 ed i primi del '600.

Presso gli Orti Vitelli, infatti, lavori per la sistemazione della strada ed alcuni tagli murari sono attestati intorno al 1590[27]. In concomitanza con la sistemazione stradale fu anche realizzato il portale angolare di accesso al giardino dei Vitelli, opera di Carlo Lambardi, mentre l'ingresso carrabile lungo via Panisperna fu aperto nei primi anni del '600 (come pure quello della vicina chiesa dei SS. Domenico e Sisto). In questo periodo è documentata la presenza nella Villa, passata ormai in mano agli Aldobrandini, dell'architetto Giacomo Della Porta, che avrebbe curato la sistemazione del giardino e del palazzo, mediante la realizzazione di una facciata continua. Dalle vedute dell'epoca (in particolare G. Maggi del 1625 e G. Van Schayck del 1630[28]) dopo gli ulteriori lavori di sistemazione, il palazzo risulta costituito da due corpi di fabbrica, di cui uno leggermente aggettante su via Panisperna e ad essa parallelo.

Anche i monaci di S. Agata diedero una sistema-



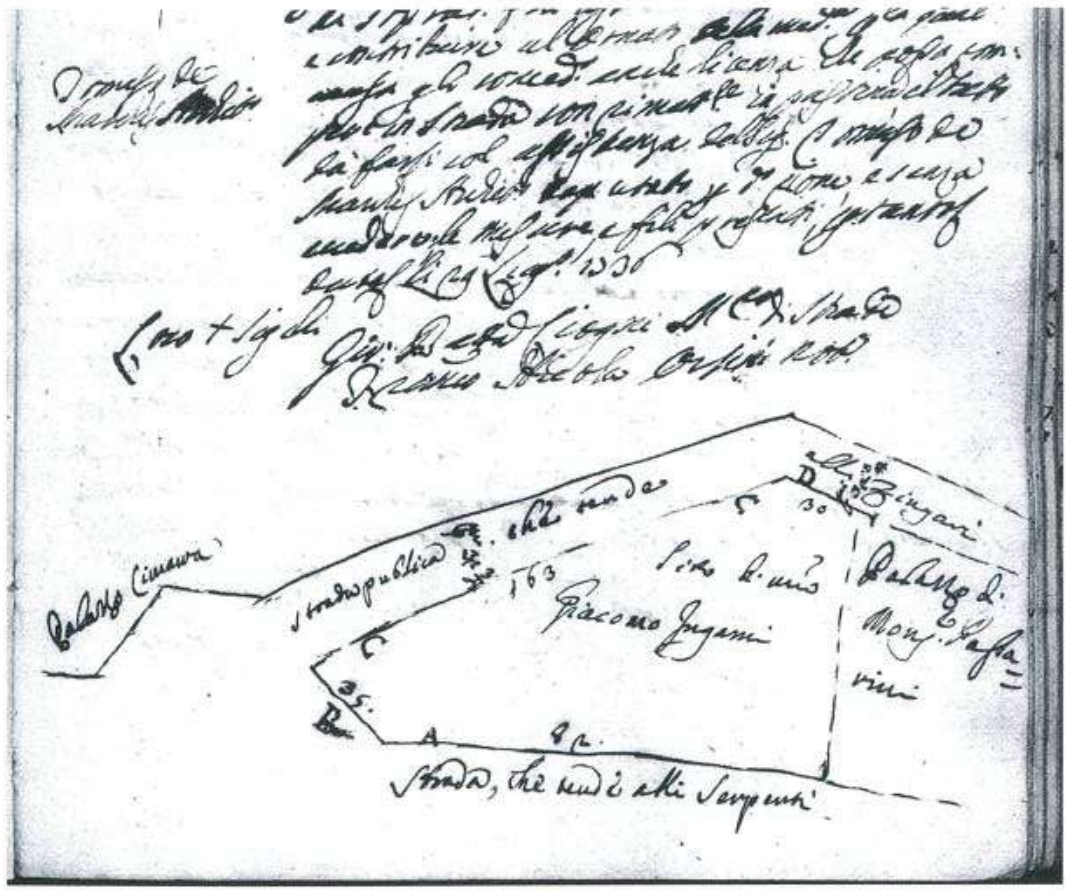
12/ «Case fabricate di prima, muro della casa da fabricarsi, sito nudo» lungo la «strada della salita di S. Lorenzo Panisperna» (ASR, *Presidenza delle strade*, Lettere Patenti, Reg. 48, c. 135 r.).

zione definitiva alla loro proprietà solo all'inizio del '600 ed esattamente a partire dal 1605, anno in cui cominciarono a cedere in enfiteusi i loro terreni per la costruzione di case (di cui notevole era il palazzo Cerasoli, all'angolo con via dei Serpenti). È interessante un documento conservato nell'Archivio di Stato di Roma[29] che rivela la situazione preesistente all'apertura di via Panisperna: le proprietà dei monaci si estendevano a sud della nuova strada e quindi subirono un danno per il taglio causato dalla creazione della via Sistina; per questo motivo furono ricompensati con la cessione di terreno corrispondente alla «strada vecchia». Ciò testimonia che il tracciato precedente aveva un andamento all'incirca parallelo alla via Panisperna, ma spostato più a sud rispetto alla posizione attuale. Di conseguenza, anche il terreno a sud della nuova strada, di proprietà dei monaci, fu da questi ceduto inizialmente in enfiteusi per la costruzione di case e, in seguito, per la realizzazione del monastero annesso alla chiesa di S. Bernardino, consacrata nel 1625.

Per il resto la via fu interessata dalla costruzione di modeste case all'incirca a partire dalla metà del '600: una buona parte di queste furono costruite su terreni ceduti in enfiteusi dalle monache di S. Lorenzo, le cui proprietà si estendevano anche lungo la via Cimarra – parallela alla via sistina – aperta intorno al 1676, il cui sbocco su via Panisperna trova come fondale proprio la facciata della chiesa di S. Lorenzo. Tra queste costruzioni risulteranno di maggior rilievo palazzo Cimarra (1736; attribuito al Fuga), palazzo Passarini (1723 ca.) e palazzo Cartoni (1696), realizzati tutti in prossimità dell'ingresso alla chiesa di S. Lorenzo. Al confine con il palazzo Passarini era un sito di terreno concesso in enfiteusi dalle monache di S. Lorenzo già nel 1678 ed affrancato nel 1683. Nel 1736 (stesso anno di edificazione del palazzo Cimarra) apparteneva ad un certo Giacomo Ingami, cui venne concessa dai Maestri di strada la licenza di costruire, fornendo precise indicazioni sui «fili», cioè gli allineamenti, da mantenere e sulle misure dei lati, obbligando a rispettare per la via Cimarra una larghezza di palmi



13/ «Casa già fabricata, muro di casa da fabricarsi, sito nudo» lungo la «strada della salita di S. Lorenzo Panisperna (ASR, *Presidenza delle strade*, Lettere Patenti, Reg. 48, c. 150 r.).



14/ Del 29 luglio 1736 è una licenza concessa a Giacomo Ingami per la costruzione in un sito preso in enfiteusi dalle Monache di S. Lorenzo in Panisperna già nel 1678 e in seguito affrancato. Il sito è ubicato tra il Palazzo di Mons. Passarini, la «strada che tende alli Serpenti» (via Panisperna) e la «strada publica che tende alli Zingari» (via Cimarra) confinante con il palazzo Cimarra. I lati del nuovo edificio devono rispettare le misure di palmi 82 – 35 – 163 e 30, lasciando la larghezza del vicolo Cimarra pari a palmi 32 ½ (ASR, *Presidenza delle strade*, Lettere Patenti, Reg. 62, c. 50 r.).

32 ½.[30]. Del 1738 è invece la licenza di realizzare la «nuova selciata in calce» sul sito sterrato «avanti la porta del cortile del Ven. Monastero di S. Lorenzo»[31]. La sistemazione urbanistico-architettonica dello slargo di fronte alla chiesa di S. Lorenzo sembra quindi, corrispondere ad un progetto ben definito realizzato nell'arco temporale compreso tra il 1736 e il 1738.

Tornando ai monaci di S. Agata, nel 1726 viene loro concesso di costruire la nuova facciata della chiesa e il nuovo Monastero, *nella strada publica che da S. Bernardino tende a Monte Cavallo*, mentre del 1738 è la licenza di rifabbricare il muro adiacente alla stessa via e lungo via Panisperna; nel medesimo anno, viene ulteriormente sistemata la nuova facciata della chiesa, mentre l'anno successivo verrà rifatta *la selciata in calce*.

Anche in questo caso le prescrizioni fornite dai Maestri delle Strade sono molto dettagliate ed è probabilmente in base ad un preciso intento progettuale che viene definito lo «spazio trapezio» aperto in direzione della chiesa di S. Bernardino, secondo il principio della «prospettiva rovesciata» che, come abbiamo visto, determina un avvicinamento del fondale[32].

Note

[1] Tra i principali riferimenti bibliografici relativi all'assetto urbanistico dell'area si citano: *Le Guide Rionali di Roma*, a cura di L. Barroero, *Rione I – Monti*, voll. I-IV, Roma 1984; G. Spagnesi (a cura di), *La pianta di Roma al tempo di Sisto V (1585-1590)*, Firenze 1990; L. Zeppegno, *I Rioni di Roma*, Roma 1992 (1978); F. Lombardi, *Palazzi. Palazzetti. Case. Progetto per un inventario (1200-1870)*, Roma 1992; A. Rufini, *Dizionario Etimologico Storico delle strade, piazze, borghi e vicoli della città di Roma*, Roma 1847; B. Blasi, *Stradario Romano. Dizionario Storico Etimologico Topografico*, Roma 1933; U. Gnoli, *Topografia e toponomastica di Roma medioevale e moderna*, Foligno 1984 (I edizione 1939); S. Delli, *Le strade di Roma*, Roma 1993. Per le fonti iconografiche P. A. Frutaz, *Le piante di Roma*, voll. I-III, Roma 1962.

[2] P.A. Frutaz, *Le piante di Roma*, vol. II, cit.

[3] Questa via fu aperta da Paolo V durante il periodo del suo pontificato (1605-1621) ed è posta in relazione diretta alla Cappella Paolina, voluta dallo stesso pontefice (1611 ca.), che ne costituisce il fondale.

[4] ASR, *Presidenza delle Strade*, Lettere Patenti. Tra queste troviamo, ad es., quelle del 14 maggio 1682, Reg. 50, c. 92 v.; del 4 novembre 1721, Reg. 59, c. 229 v.; del 9 luglio 1739, Reg. 62, c. 183 v. sulla via dei Serpenti e del 24 agosto 1743, Reg. 63, c. 129 r. sulla via Urbana.

[5] E. Guidoni, *L'arte di progettare le città. Italia e Mediterraneo dal Medioevo al Settecento*, Roma 1992.

[6] Tra questi possiamo citare A. Roca De Amicis, *La via Traiana Sistina* in AA.VV, *Sisto V. Roma e il Lazio*, Roma 1992, pp. 479-495 e E. Guidoni, *Michelangelo e il Quirinale*, in «Strenna dei Romanisti», Natale di Roma MMDCCLIV 21 aprile 2001, p. 271.

[7] E. Guidoni, *Michelangelo urbanista*, in «Capitolium», 16, 2000, pp. 92-97.

[8] A questo proposito vedi A. Roca De Amicis, *La via Traiana Sistina*, cit.

[9] Ibidem.

[10] G. Simoncini, *Roma restaurata. Rinnovamento urbano al tempo di Sisto V*, Firenze 1990.

[11] ASR, *Camerale I*, vol. 1528, c. 47 e c. 27.

[12] A. Roca De Amicis, *La via Traiana Sistina*, cit.

[13] ASR, *Camerale I*, 1527, n° 49, c. 9, da «*I libri dei conti* di Domenico Fontana, in «Storia della città», 1987, pp. 45-77.

[14] ASR, *Camerale I*, c. 18, da «*I libri dei conti* di Domenico Fontana, cit.; ASR., *Camerale I*, vol. 1528, c. 32 e c. 80

[15] ASC, *Credenzone IV, Registro di licenze e patenti de' Signori Maestri di Strade*, vol. 82, c. 48.

[16] ASR, *Camerale I*, 1527, n° 49, cc. 22-23, da «*I libri dei conti* di Domenico Fontana, cit.

[17] ASR, ibidem, c. 22.

[18] Uno studio sulla via Felice, di cui fa parte la via delle Quattro Fontane, è stato recentemente condotto da M. Crocco, *Roma, Via Felice. Da Sisto V a Paolo V*, Roma 2002.

[19] L'argomento è ampiamente discusso da molti autori, tra i quali si possono citare S. Benedetti, G. Zander, *L'arte in Roma nel secolo XVI*, Roma 1990; G. Martines, *Silla Longhi e il restauro della Colonna Antonina* in AA.VV., *Roma e l'antico nell'arte e nella cultura del cinquecento*, a cura di M. Fagiolo, Roma 1985; E. Guidoni, A. Marino, *Storia dell'urbanistica. Il cinquecento*, Roma-Bari 1982 (1991).

[20] E. Guidoni, A. Marino, *Storia dell'urbanistica. Il cinquecento.*, cit.

[21] E. Guidoni, *Vicenza e Roma. Intenzioni urbanistiche e memorie antiquarie nel piano di Sisto V (1585-90)*, in *Architettura a Roma e in Italia (1580-1621)*, Atti del XXIII Congresso di storia dell'Architettura, Roma 24-26 marzo 1988, pp. 193-210. Il Teatro e l'Accademia Olimpica di Vicenza divennero il luogo della vita aristocratica, che escludeva non solo gli aspetti religiosi, ma anche quelli economici, produttivi e di impegno civile, in un revival classicistico che aveva l'obelisco come proprio simbolo.

[22] 1 canna = 2,234 metri. Il palmo corrisponde ad un decimo di canna.

[23] Dagli studi condotti da Maurizio Crocco (cit.), in particolare nel capitolo dedicato all'analisi metrologica, si evince che il modulo base utilizzato per la Via Felice, altro rettifilo aperto da Sisto V, corrisponde alla misura longitudinale di S. Maria Maggiore e alla sua metà (rispettivamente 44 e 22 canne). Nel caso della via Panisperna, il modulo delle 22 canne è contenuto nella lunghezza suddetta 14 volte e mezzo.

[24] In tal caso, il modulo delle 22 canne sarebbe compreso nella lunghezza totale circa 16 volte.

[25] Alla lunghezza dell'asse si andrebbe così a sommare un ulteriore modulo da 22 canne, per un totale di circa 832 metri, pari a 17 moduli.

[26] E. Guidoni, *L'arte di progettare le città*, cit.

[27] Nel marzo del 1590 vengono dati per ordine del pontefice ai Maestri di Strada Francesco Spanochi e Angelo Coleni sc. 800 «per accomodare la strada da Montemagnanapoli a San Lorenzo in Panisperna» e in seguito per lo «sbassamento della strada che d'ordine nostro fanno dal Monte Magnanapoli a San Lorenzo in Panisperna». Nel luglio del 1590 Gio. Paolo Zaccone e Silverio da Cagnano «levano» un notevole quantitativo di «terra accanto la can-

tonata della casa over granaro di detto monsignor» Vitelli, cui si somma il taglio di diversi «massicci…».
I dati su Villa Aldobrandini sono tratti da C. BENOCCI, *Ville cinquecentesche romane sedi di collezioni artistiche, Villa Celimontana e Villa Aldobrandini a Montemagnanapoli*, Roma 1989 e ID., *Villa Aldobrandini a Roma*, Roma 1992.
[28] P.A. FRUTAZ, *Le piante di Roma*, vol. II, cit.
[29] ASR, *Benedettini della congregazione di Monte Vergine in Sant'Agata ai Monti*, busta 3540. L'abate Girardi riferisce: « *Nel tenimento dell'bortolizy anticamente vi era compresa la strada che porta a S. Maria Maggiore sino alla strada de serpenti, e tutto il sito a prospettiva concesso in enfiteusi alle RR. Monache di S. Bernardino per la fabrica di un dormitorio lungo del loro Monast.° come si vede… Nell'anno 1589 sotto il pontificato della fel. M. di papa Sisto V il sopradetto sito, che principia dalla chiesa di S. Bernardino per linea diretta in facciata di strada diretta a S. Maria Maggiore sopra di cui sta situato boggi il Dormitorio lungo delle RR. Monache, e termina giù nella strada che volta verso la Madonna de Monti era unitamente con la sud.a strada, contenuto dentro il circuito del giardino delli Monaci, che circondava la Chiesa di S. Agata sino alla strada de serpenti, al presente ridotto in fabriche sotto la proprietà come si vede. Volendo Sisto V nel sud.o Anno per commodo et ornamento della città aprire nuova strada dalla Colonna Traiana per linea diretta sino alla Basilica di S. Maria Maggiore comandò al Cavalier Fontana Architetto, che si facesse il disegno e fu bisogno tirar la linea per dentro il Giardino sudetto di S. Agata e vi fu edificata la strada e così restò separato uno sito dall'altro frammezzandovi la medesima strada. E poichè il Monastero di S. Agata alli Monti, in tale apertura di strada vi patì i suoi interessi per la perdita di tanto sito, li Monaci diedero supplica al Papa per la compensazione e ne riportarono la Concessione et investitura del sito della strada vecchia per quanto si estendeva a dirittura e misura del sito rimasto in dominio del monast.°* ».
[30] ASR, *Presidenza delle strade*, Lettere Patenti, Reg. 62, c. 50 r.
[31] ASR, ibidem, Reg. 64, c. 145 r.
[32] ASR, ibidem, Reg. 60, c. 133 v.; Reg. 61, c. 18 v.; Reg. 62, cc. 140 v., 149 v., 183 v.

VIA DI MONSERRATO, CORTE SAVELLA E COLLEGIO INGLESE: STRATEGIA POLITICO-URBANISTICA TRA XVI E XVII SECOLO

Cornelia Bujin

L'area urbana compresa tra piazza Farnese e via del Governo Vecchio è da sempre considerata come un' area privilegiata dalle confraternite straniere per i loro insediamenti nella Città Eterna data la sua posizione di favore rispetto ai due poli; religioso – Vaticano - e politico – Campidoglio -.
Tra queste spicca la comunità cattolica inglese che, risulta essere presente in Roma sin dalla seconda metà del 1300, probabilmente in coincidenza del Giubileo del 1350.A questa data infatti, si può far risalire l'idea di *Hospice* per i pellegrini provenienti dalla madre patria trovando traccia del primitivo nucleo edilizio in posizione per così dire strategica nella zona compresa tra Monte Giordano e il Teatro di Pompeo, più precisamente «*in via di Monserrato, chiamata prima via di Corte Savella e prima ancora via della Regola o Arenula*».
In poco più di un trentennio *l'Hospice* «si arricchisce» (grazie alla crisi dei tempi per la quale, molti beni vengono ceduti alle Confraternite o agli Ospedali da parte di chi non può più prendersene cura) di numerose proprietà alcune delle quali prospicienti via di Monserrato e tra loro confinanti.
Nei primi anni del 1500, in virtù dello strumento giuridico fornito dalla Bolla di Sisto IV «*Et si Cuntarum civitatum*» del 1480 alcuni possedimenti dell'Hospice vengono ceduti ai Farnese perché siti su di un'area destinata all'erigendo Palazzo Farnese.[1]
Il progetto di modificare l'assetto urbanistico attraverso la demolizione parziale di alcune case o tratti di esse, tra cui anche l'Ospedale degli Inglesi, per dare risalto prospettico al Palazzo Farnese, per fortuna non ebbe luogo a causa non solo dell'opposizione delle parti interessate ma anche, se non soprattutto, dell'eccessivo costo che l'operazione avrebbe comportato.
A tale proposito, presso l'archivio del Collegio, sono depositati due rilievi in pianta di case datate 1539, senza alcun allegato chiarificatore (Archivio del Venerabile English College, Membrana 230 e 231). Sicuramente essi rivestono un ruolo importante in seno alla ricerca in quanto costituiscono una prima testimonianza di un rilievo effettuato in epoca rinascimentale anche se le annotazioni presenti ai margini dei fogli non forniscono elementi chiarificatori e le misurazioni riportate sono approssimate. Ciò che resta da vedere è se sono da rapportare ad un semplice atto di compravendita o ad una eventuale demolizione in previsione di una nuova riqualificazione urbana.
Via di Monserrato ricade in un'area che durante l'Antichità era priva di monumenti di particolare rilievo. Sicuramente, dai ritrovamenti effettuati sotto Palazzo Farnese e sotto il Collegio Inglese, una strada d'epoca romana costeggiava l'antico corso del Tevere, così come comprova uno scavo effettuato sotto le cantine del Collegio e lasciato appositamente a vista.
L'importanza di questa zona a partire dal Rinascimento spiega la costruzione lungo l'asse viario di via di Monserrato, utilizzata anche come via di comunicazione con il Vaticano, di una serie quasi ininterrotta di palazzi. Si tratta di un nodo stradale importante compreso nella nota «*Chiavica di S.a Lucia*». Tutta la viabilità di quest'area nel '500 subì un miglioramento grazie allo slargo effettuato per la costruzione di Palazzo Farnese e all'apertura di via dei Baullari.
Sotto il pontificato di Sisto V venne lastricata «*la strada della chiavica di S. Lucia per i Pellegrini in Campo di Fiore*» (Via del Pellegrino) e quella «*della chiavica a Corte Savella*» (via di Monserrato). In realtà il programma di riorganizzazione viaria di questo settore di Roma era stato già avviato da Paolo III, il quale aveva visto in quest'area così incuneata alla base dell'ansa del Tevere, una tra le zone più vicine al Vaticano (Ponte) e a quelle più an-


28 VITA DI PAPA

natione Vngara à Tolomeo Gallio Cardinal di Como, & la Germanica à Lodouico Cardinal Madrucci Vescouo, & Prencipe di Trento, huomini di singolar bontà, & valore. L'anno quinto del suo Ponteficato istituì il Collegio Inglese nella Chiesa della Trinità, vicino alle carceri di Corte Sauella, hauendoui fatto fare delle case vicine commode habitationi per li collegianti, & fatto dipingere la Chiesa con l'historie de'Santi Martiri dell'istessa natione: e diedegli per sostentamento buone entrate, &, per non esserui Cardinali di quella natione, volse, che lo protegesse Filippo Buoncompagno

Collegio Inglese.

suo Nipote. L'istesso anno eresse il Seminario de'Neofiti, rincontro al Monastero di Casa Pia, in quella habitatione, & luogo preciso, nel quale visse, & habitò la gloriosa Santa Caterina di Siena, oue era per prima vn Monastero di Monache sotto il nome, & ordine di essa Santa, il quale, come dianzi si disse, fu trasferito in luogo più capace, & commodo, di nuouo eretto nel Monte

1/ Incisione con una delle prime rappresentazioni del Collegio Inglese (da CIAPPI, *cit.*, 1576).

tiche (S. Angelo-Campitelli) prolungando dunque la viabilità fino a Palazzo Farnese.

Dalla lettura delle piante di Roma quali il Bufalini, il Cartaro , il Tempesta, congiunta alla analisi delle fonti archivistiche, è possibile ripercorrere in maniera attendibile l'evoluzione morfologica che ha riguardato quel tratto di via di Monserrato che va da Piazza Farnese a Via di Montoro tra '500 e '600. Le Carceri di Corte Savella e il Collegio Inglese sono le due proprietà immobiliari che ricadono in questo tratto di strada la cui storia patrimoniale s'intreccia fornendo l'occasione per modificare situazioni e condizioni ormai divenute vetuste.

Certamente la politica papale congiunta alla reazione all'Anglicanesimo creano i presupposti per la formazione di una comunità cattolica che, esule dalla patria, si forma e si conforma alle aspirazioni della cosiddetta Compagnia di Gesù. Pertanto, il Collegio Inglese, viene a tutti gli effetti inserito nella cosiddetta «*Roma Ignaziana*»[2], così come risulta evidente dall'incisione del 1610 di un anonimo copiatore. In essa egli, pur avendo manipolato la pianta della città di Roma allo scopo di far risaltare le proprietà della Compagnia di Gesù, colloca il College in maniera corretta in via di Monserrato.

Il 17 settembre 1654[3] viene rogato un atto di compravendita grazie al quale il patrimonio edilizio del Collegio si arricchisce del contiguo edificio di Corte Savella. Per meglio comprendere il ruolo svolto da Corte Savella nell'ambito dell'ampliamento del Collegio Inglese è necessario fare riferimento alla figura di Gregorio XIII il quale, oltre a stabilire le nuove norme per il funzionamento della Curia in questione, si preoccupò anche di far restaurare ed ingrandire le carceri annesse. È bene ricordare per capire gli sviluppi e gli interessi che ruotavano intorno a questa istituzione che, i Savelli, sovrintendevano alla Curia Savella di via Monserrato.[4]

Le disposizioni di Gregorio XIII fecero si che le Carceri si estendessero da un lato sino a via di Montoro chiamata allora Chigi e nel senso della profondità sino a via dei Cappellari su cui affacciavano le uscite segrete per gli addetti al tribunale.

Sicura testimonianza di questi lavori ci è fornita da un'anonima descrizione di Roma di poco posteriore, potendosi riportare al tempo di Sisto V (1585-1590), ove la Curia Savella è così rappresentata: «*In facciata con arma di Papa, in mezzo a questa del card. Savello-Gregorii XIII p. m. beneficium- sotto è un arme altresì de Savelli, con elmo aperto– Bernardinus Sabellus Curia(e) de Sabellis marescallus perpetuus- La fabbrica è risarcita di tempo di costoro :ci sono in facciata tre ferrate principali alte, et altrettanto da basso, con certe altre ancora senza riguardo d'architettura in prospettiva*».[5]

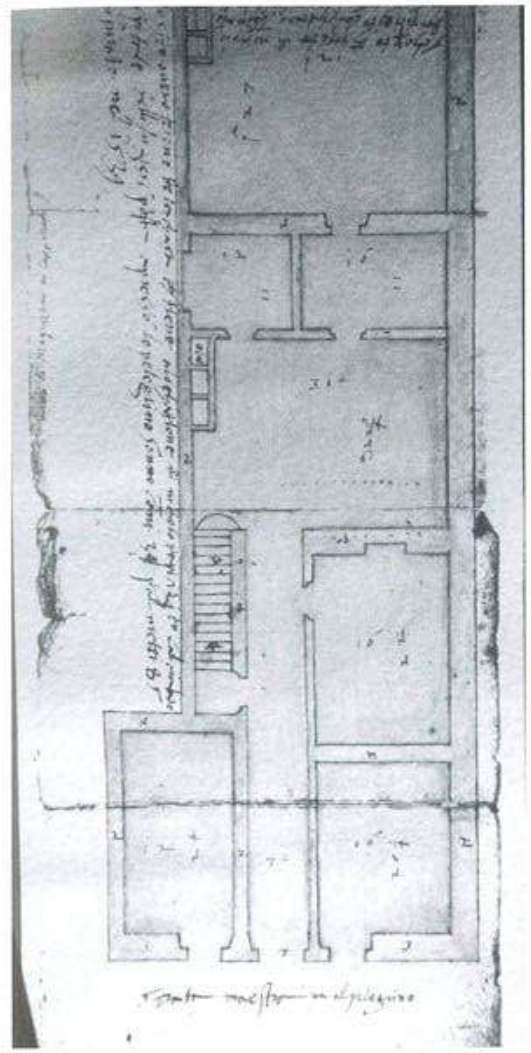
A confortare questa descrizione troviamo, nella pianta di Roma di Antonio Tempesta (1593), la rappresentazione iconografica dell'isolato della Curia Savella addossato al Collegio Inglese[6].

In questa si possono chiaramente vedere le grate alle finestre e la forca penzolante al centro della facciata. Vi è inoltre una scala laterale che dà accesso al piano superiore e, sicuramente stando all'incisione, doveva essere presente anche un cortile interno.

Gli sforzi voluti e sostenuti da Gregorio XIII, non furono dunque sufficienti a creare una condizione di stabilità, né tanto meno un miglioramento progressivo delle carceri come può notarsi dall'esame della ricca documentazione esistente nella Biblioteca Corsiniana e in quella lasciata da Virgilio Spada.

All'inizio del XVII secolo, le Carceri versavano in uno stato di abbandono, come è possibile verificare dalle visite effettuate dai vicegerenti. Non deve quindi stupire la decisione presa da Innocenzo X di colpire i privilegi dei Savelli cogliendo a pretesto la richiesta dei medesimi, nel 1652, di un ulteriore ampliamento.

In effetti, la prima intenzione di Innocenzo X era quella di riedificare, ampliandole, le vecchie e malsane prigioni di Corte Savella, divenute ormai inadeguate al numero ed alle necessità dei carcerati ed



2/ Rilievo di una casa di proprietà del Collegio Inglese nel 1539 (AVEC, Membrana 230 e 231).

anche insicure a causa del pessimo stato in cui versavano.

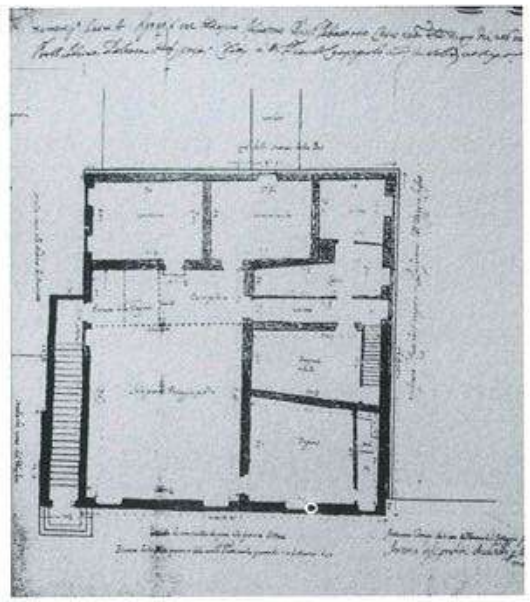
Dopo una serie di indagini, il papa scrive a Monsignor Farnese: «*...avendo voi per detto effetto fatto levar la pianta di dette carceri, e de siti delle case a quelle contigue sé trovato quello mal sicure per la vicinanza dell'altre case contigue e che l'altezza della fabbrica dominerebbe troppo il vicino Collegio dell' Inglesi, e gli leverebbe la tramontana con gran danno alla sanità, apporterebbe disturbo allo studio degli alunni di detto Collegio*»[7].

In virtù di questo il papa prese la decisione di erigere altrove le nuove carceri[8] tenendo così in considerazione le istanze più volte ricevute dal rettore del Collegio Inglese di poter acquistare gli edifici occupati dalle prigioni della Curia Savella : «*per liberare da detta* servitù *il medesimo collegio*».[9]

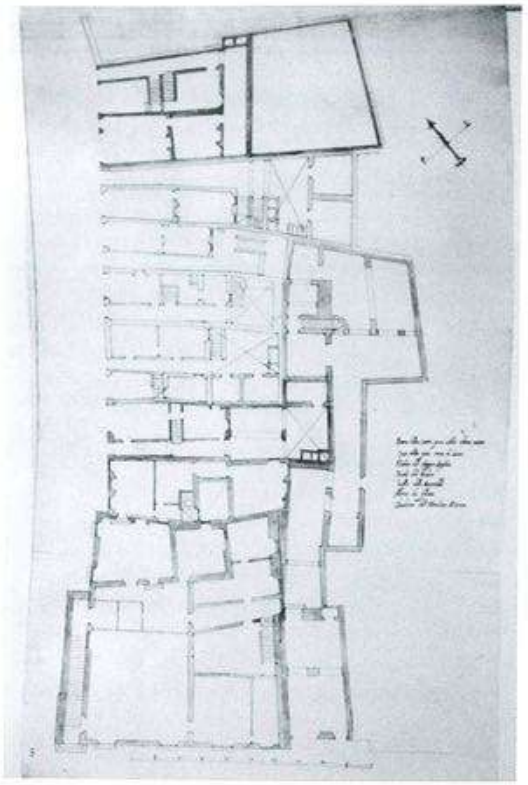
Il diarista Gigli[10], dà come data della demolizione della Curia il 1647 mentre per altri avvenne nel settembre del 1652; una cosa appare certa, le continue rimostranze prodotte dall'adiacente Collegio divennero sicuro pretesto e movente per il pontefice per non procedere al progetto. In questo modo apprendiamo da una supplica rivolta a Virgilio Spada, in qualità di «*Deputato sopra la congregazione delle carceri di Corte Savella*», da parte del Collegio Inglese, di come i Savelli tentassero comunque di ingrandire le loro carceri incorporando case di proprietà del Collegio stesso. Questa supplica, ricca dei dettagli, continua nella sua descrizione facendo peraltro presente tutti i vantaggi che ne deriverebbero da una proprietà edilizia indivisa, e gli svantaggi pubblici derivanti dall'ulteriore ampliamento di Corte Savella, che sarebbe così venuta «*ad accostarsi alla piazza pubblica avanti...*»[11].

In veste dunque di esecutore politico dei programmi edilizi innocenziani, lo Spada indaga sulla situazione di Corte Savella[12] facendone curare il rilievo, con le relative stime e misure, ad Antonio del Grande. Egli, redige anche un progetto di ampliamento delle medesime per utilizzarlo sicuramente solo come confronto di spesa rispetto all'impianto di un edificio del tutto nuovo[13].

Con un chirografo datato 21 marzo 1652, Innocenzo X, viene a revocare dalla carica il *Maresciallo sopra le Carceri di Corte Savella*, concedendo altresì al Governatore di Roma, Monsignor Farnese, «*libera licenza, e ampia facoltà e autorità di poter alie-*



3/ Horatio Torriani e Antonio del Grande, *Pianta dello stato presente delle Carceri di Corte Savella*, 20 marzo 1653 (ASR, *Archivio dei 30 Notai Capitolini*, Uff. 33, anno 1652).



4/ Antonio del Grande, Rilievo planimetrico delle Carceri di Corte Savella, 1653 (BAV, Vat. Lat. 11258, 132r)

nare, e vendere al detto Rettore, e Collegio delli Inglesi...»[14]. Si decreta così di fatto la fine delle Carceri, avviando di fatto le trattative con il Collegio per l'acquisizione del sito. Tali trattative si protrassero fino al 1658, con la ricostruzione in suo luogo di un «Palazzo». Tale ricostruzione avvenne presumibilmente nel 1658 ad un costo di 6.697 scudi e 62 baiocchi.

A tale proposito vi sono dettagliati resoconti firmati «Paolo Picchetti Architetto»[15], ed inoltre una pianta del medesimo Palazzo è inclusa nel *Liber* f.13. presso l'archivio del Collegio. Dall'analisi di questi documenti è possibile rilevare come nel costruire il nuovo Palazzo si sia seguito l'andamento impresso dalle vecchie Carceri lasciando così inalterato anche l'angolo con via di Montoro. È importante precisare che il «Palazzo» non fu mai concepito come parte del College ma bensì come proprietà da dare in locazione (e dunque da cui poter ricavare rendita secondo l'uso ormai consolidato che voleva l'auto sostentamento dell'istituzione collegiale).

In questa ottica venne dato ad Antonio Paolucci della Sacra Rota nel 1675 al costo di 280 scudi[16] e, da questo, passò poi al cardinale Howard di Norfolk che vi risedette prima del 1682.

Negli anni che vanno dal 1682 al 1685 circa, ebbe luogo la ricostruzione del Collegio; a tale proposito furono presentati diversi progetti tutti miranti alla realizzazione di una nuova struttura in luogo della vecchia, quando in maniera del tutto repentina, venne presa una decisione ancor più radicale, quella cioè di demolire le quattro proprietà che sorgevano tra il College e il Palazzo costruendo su questo sito il nuovo Collegio[17]. Nel frattempo, il cardinale Howard progettava di estendere il Palazzo proprio verso queste quattro case e così, il 21 gennaio 1682 tali abitazioni vennero con una certa difficoltà rilevate dal loro locatario[18].

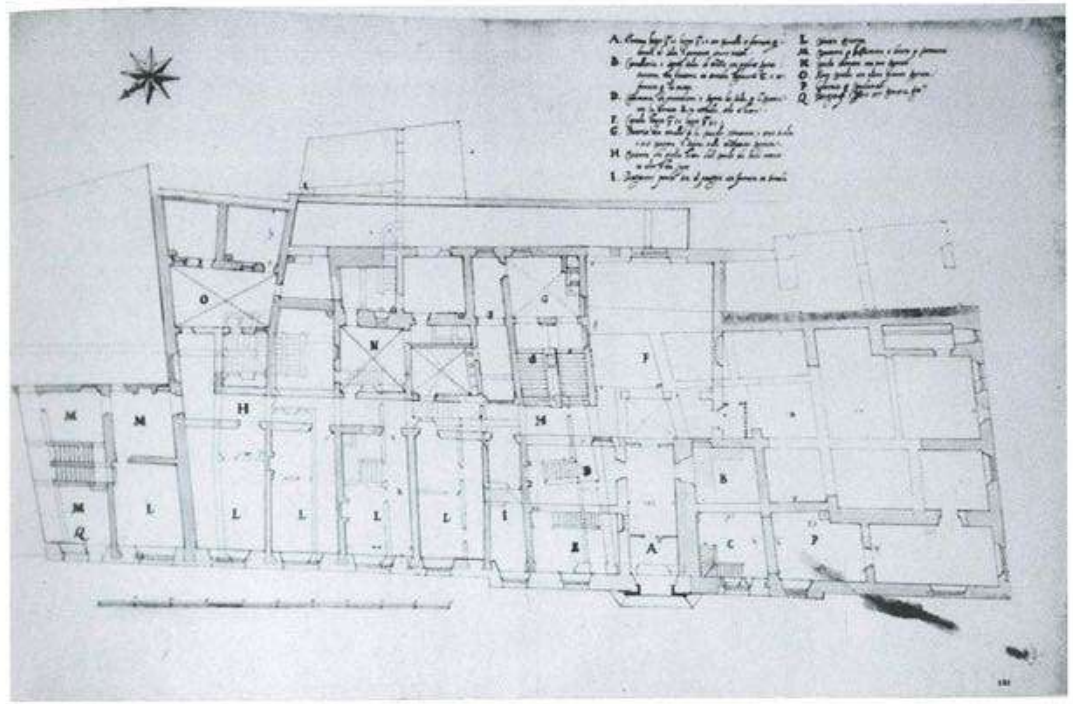
Dal momento che esse si trovavano in posizione arretrata rispetto al fronte stradale del Palazzo su via di Monserrato venne inoltrata una richiesta di riallineamento, richiesta accordata da parte del Camerlengo il 13 novembre 1682 a mezzo di un documento[19] tuttora giacente presso l'archivio del Collegio. Su questo è disegnata in pianta la parte interessata all'intervento nonché l'autorizzazione data dal cardinale Alfieri affinché il lavoro venga eseguito sotto l'assistenza dell'architetto Francesco Massari il quale, a questo punto, potrebbe essere stato anche il responsabile per i nuovi edifici.

Nel documento si leggono in maniera precisa le disposizioni che vengono impartite : «*...possi fabbricare di nuovo per ornato della città una porzione di sito che è tra loro palazzetto, et il detto Collegio posto nel Rione della Regola con metterlo a filo del detto loro Palazzotto dalli medesimi già posseduto...*» ed inoltre «*...et possiamo demolire il detto muro vecchio et rifarlo di nuovo a filo dalla lettera C. alla lettera A. in lunghezza di palmi cento noi lasciamo al pubblico palmi novantaquattro di sito et mantenere la larghezza della strada in F. palmi trentanove...*». Si ravvisa pertanto in questo documento non solo la necessità ma anche il desiderio di rendere il prospetto su via di Monserrato il più armonico possibile, di voler dare cioè un senso di continuità lungo una strada che proprio in quel tratto subiva una inclinazione in corrispondenza dell'apertura sulla piazzetta di Santa Caterina della Rota.

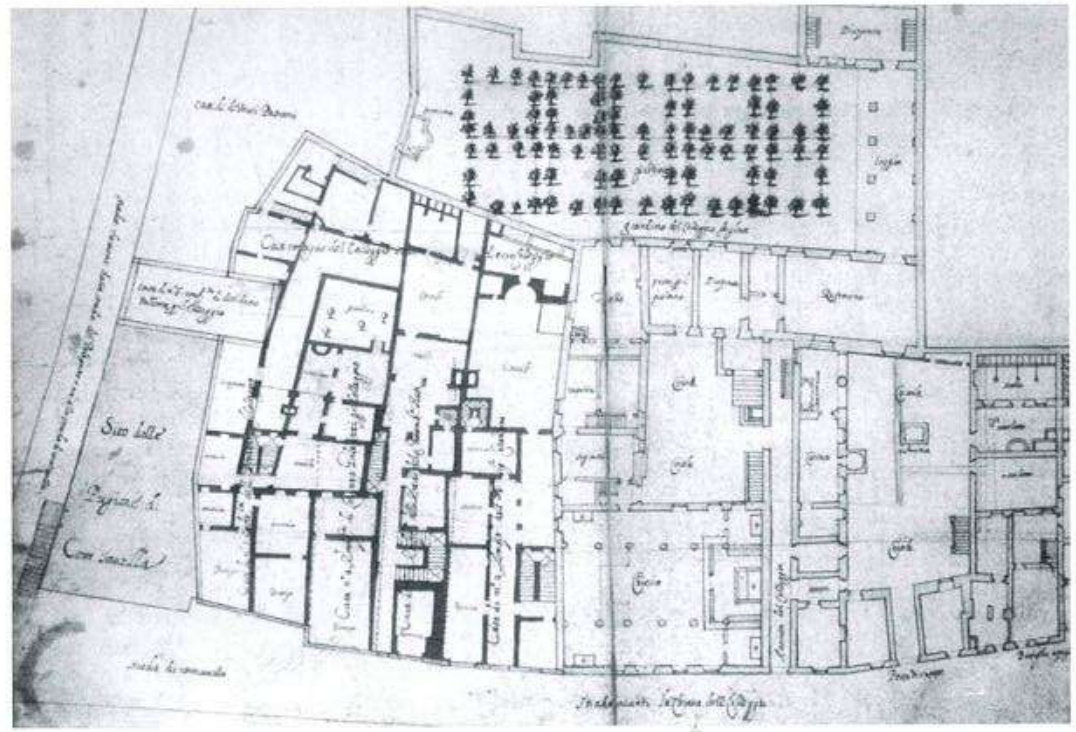
Certamente, i molti sovrintendenti ai lavori che si vengono a succedere (date le alterne vicende economico/giuridiche in cui l'istituzione è coinvolta) hanno dovuto adattarsi alla mutevolezza delle esigenze che non sempre erano di natura logistica.

Il cardinale Howard, pur non avendo contribuito finanziariamente all'opera, dà il suo nome ed il prestigio al progetto. Apprendiamo solo da una lettera[20] che con molta probabilità egli avesse fatto apporre dei leoni all'entrata del Palazzo, provocando così una condizione di disagio, in quanto non rappresentavano lo stemma reale inglese.

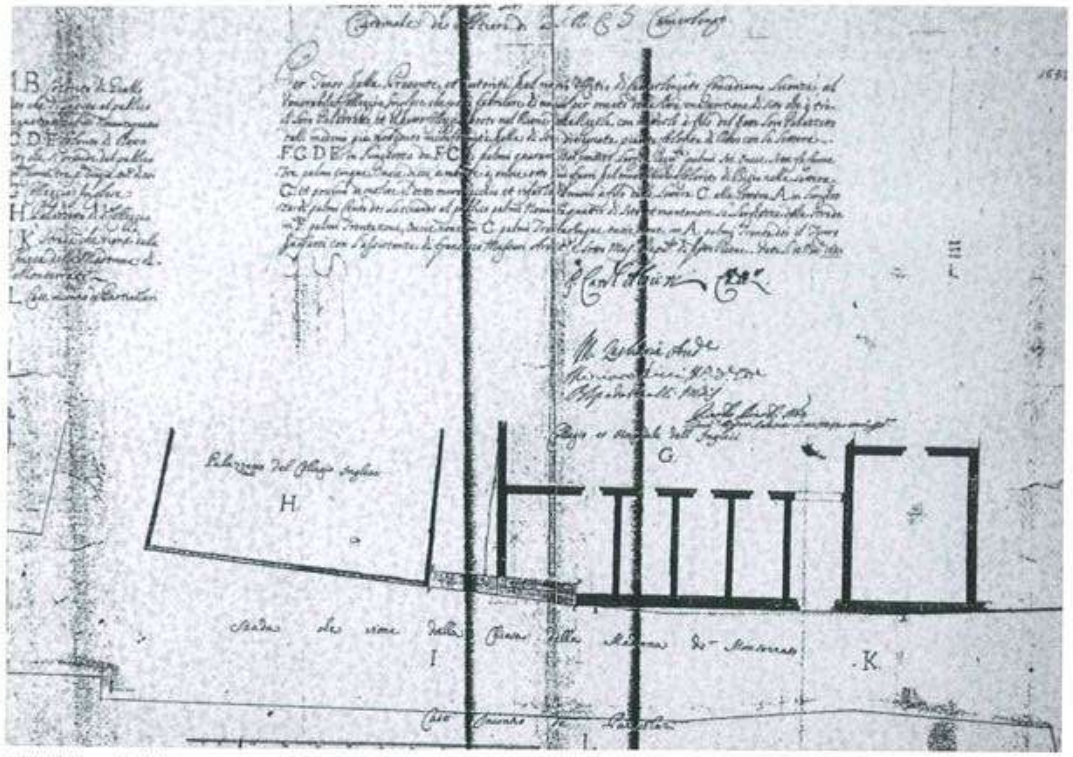
Il nuovo edificio comprendeva l'attuale accesso e l'intero cortile sul lato nord, il cardinale estese dun-



5/ Antonio del Grande, Progetto di trasformazione delle Carceri di Corte Savella, 1653 (BAV, Vat. Lat., 11258, 131r).

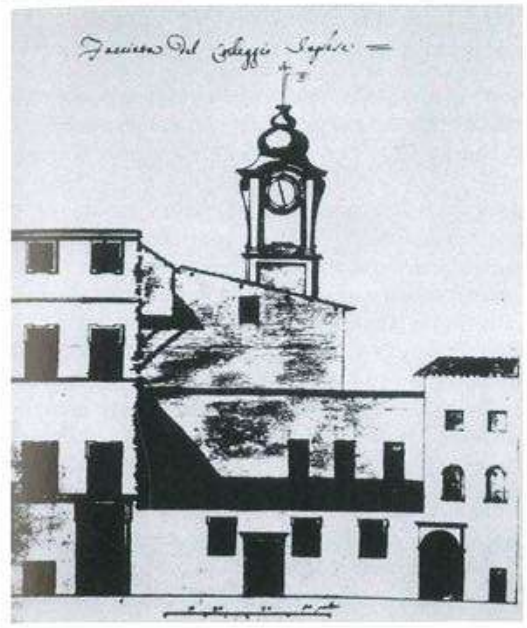


6/ Horatio Torriani, Rilievo del Collegio Inglese, 1652.



7/ Richiesta di allineamento sul fronte stradale di una porzione di immobile del Collegio Inglese.

que il «*suo palazzo*» per ricongiungersi agli edifici del nuovo Collegio, ma tra di essi non vi era comunicazione e, con molta probabilità, doveva esserci un muro che divideva i cortili dei due edifici.
È ormai chiaro che vi fosse una palese intenzione di demolire per poi ricostruire al tempo stesso anche la chiesa. Infatti, l'angolo del nuovo edificio adiacente ad essa, venne lasciato incompiuto così come lo vediamo noi oggi, con un bordo non finito pronto per costruire il muro del nuovo luogo di culto.Inoltre l'accesso al piano superiore del Palazzo avveniva attraverso una piattaforma posta sul lato della strada, concepita come temporanea ma in realtà rimasta in uso fino al 1968.
Dalla lettura di alcuni documenti rinvenuti presso il Collegio, è emerso che l'artista trentino Andrea Pozzo, frate laico della Compagnia di Gesù, soggiornò per un certo periodo all'interno dell'istituzione inglese[21], realizzando per essa la decorazione interna di alcuni spazi comuni. In realtà questo intervento non è da ritenersi né sporadico, né casuale in quanto, pur compiendo opere di più ampio respiro durante la sua permanenza romana, egli collaborò fattivamente con il College.
Questo particolare ci serve per comprendere l'ambito in cui il Pozzo viene a svolgere la progettazione (non realizzata) per la nuova chiesa di S. Tommaso di Canterbury[22], per gli affreschi del refettorio e con ogni probabilità per la torre campanaria, che svetta sulla piazza di Santa Caterina della Rota. Quasi certamente la sua altezza trova giustificazione nel fatto di essere stata concepita arretrata e in posizione centrale rispetto al progetto del Pozzo per la chiesa. Dal disegno reperibile presso l'Albertina di Vienna[23] appare evidente la conferma della realizzazione del campanile agli inizi del '700, con la presenza del muro non finito a cui si sarebbe dovuta agganciare la nuova chiesa.
Tale disegno, privo di una paternità ufficiale, è l'unica testimonianza di un riferimento temporale a *quo post quem*. Lo Zeppegno afferma che . «*Il gioco delle grandi luci ricurve, rarissimo, dà a quest'opera una leggerezza e uno slancio impareggiabili...*»[24]. Certamente l'agilità e la snellezza del campanile richiama alla mente le «macchine» disegnate dal Pozzo per «*i teatri delle quarantore*» nell'adiacente piazza della Cancelleria[25]. Poiché nella ricorrenza della festa di S. Tommaso di Canterbury[26] avevano luogo celebrazioni denominate «Quarantore», non si può escludere che un'architettura nata come fittizia, abbia fornito l'occasione per produrre un'opera singolare ed unica nel panorama romano. Non si spiegherebbe altrimenti la ricerca di una prospettiva che non è realizzabile dalla piazza di Santa Caterina ma bensì da un punto di vista più allungato.



8/ Disegno del campanile della chiesa di S. Tommaso di Canterbury (Vienna, Albertina, *It. Az. Rom* 882).

Sicuramente intervenire su di un tessuto urbano così fortemente connotato come quello romano, condiziona ed in parte obbliga a particolari scelte dovute spesso come si è visto ad interessi politici.Ciò che colpisce di più in questo studio è stata la scelta praticata di non voler stravolgere , pur avendone avuta la possibilità, la natura ed il carattere medievale dell'impianto urbano, procedendo in questo modo più per «piccoli» interventi che per «grandi». Questa scelta, ha dunque sicuramente influito ed inciso pesantemente anche sul carattere architettonico dell'isolato che va così a collocarsi in quella ricca realtà immobiliare minore romana.

Note

AVEC: Archivio del Venerabile English College.
[1] AA.VV., *Le palais Farnese*, Roma 1981, p. 114 e p. 510 ; E. Guidoni, *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Bari 1984, pp. 223 e 231.
[2] A.P. Frutaz, *Le Piante di Roma*, Roma 1962, I, p. 182.
[3] ASR , *30 Notai Capitolini*, uff. 33, vol. 208, «*Venditio Domus et Instr. Carcerari Curia Sabellis*» (cc.350 ss.).
[4] C. Cecchelli, *I Crescenzi, i Savelli, i Cenci*, Roma 1942 pp. 23-25: «I Savelli continuavano le cariche palatine dei Crescenzi loro accesori, ed anzi amministravano pure la giustizia. Hanno un tribunale con alta corte con carceri, che si chiamerà Curia Savella, o Corte Savella. Si trova nell'odierna via di Monserrato.»
[5] R. Lanciani, *Il Codice Barberiniano XXX*, 89 (odierno Cod. Barb. Lat. 2016) contenente frammenti di una descrizione di Roma del sec. XVI; sta pure in «Archivio della Società Romana di Storia Patria» 6, 1886, p. 467. Inoltre, M.A. Ciappi, *Compendio delle Heroiche et gloriose attioni ...*, Roma 1596, a p. 10 dice: «Allargò e ristorò l'habitationi delle carceri di Corte Savella a beneficio degli incarcerati, che molti vi pativano.»
[6] A.P. Frutaz, *cit.*
[7] ASR, *30 Notai Capitolini*, uff. 33, anno 1652.
[8] G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, Venezia 1842, pp. 266-267. L'A. fa una descrizione confusa ed approssimata delle Carceri di Corte Savella mal interpretandole con quelle nuove erette da Innocenzo X, le quali poi a loro volta vengono ubicate in Via Giulia.
[9] In più occasioni il Collegio Inglese si era lamentato della vicinanza delle Carceri della Curia Savella come si può leggere in una supplica inviata a Paolo V (AVEC, Scr. 8.3) ove sia gli alunni che i professori venivano «*perpetuamente molestati, sia con gridi, come anco con parole disoneste de prigionieri...*».
[10] BAV, *Cod. Vat. Lat.* 8717.
[11] BAV, *Cod. Vat. Lat.* 11258, p. 128 ss.
[12] BAV, *Cod. Vat. Lat.* 11258, c II, 5 aprile 1652.
[13] BAV, *Cod. Vat. Lat.* 11258, cc. 119, 121, 123.
[14] ASR, *30 Notai capitolini*, uff. 33 anno 1652.
[15] AVEC, *Liber 971*, Muratore 1658.
[16] AVEC, *Liber 11*, f. 65.
[17] M.E. Williams, *The Venerabile Englisb College Rome*, London 1979, pp.197-200.
[18] AVEC, *Liber 11*, f.199.
[19] AVEC, M. 401.
[20] ASV, *Borg. Lat.*, 481, F. 140.
[21] AVEC, Scr. 31.5, si evince che il Pozzo, architetto della Compagnia di Gesù, aveva «*alloggio riservato*» presso il Collegio Inglese.
[22] AVEC, Cartella Disegni; sul retro di questi disegni è riportato: « *Disegno di (Frate) Pozzo per nostra chiesa*»; R. Bösel, *JesuitenArchitektur in Italien 1570-1773*, Wien 1985, pp. 251-255; M. Carta, *I progetti per S. Giovanni in Laterano*, sta in AA.VV., *Andrea Pozzo*, Milano 1996, pp. 168-171.
[23] *Graphisce Sammlung Albertina*, Vienna, *It. Az. Rom* 882; una copia di esso è inoltre reperibile presso il Collegio Inglese nel *Fondo Disegni*.
[24] N. Zeppegno, *I Rioni di Roma*, sl, sd.
[25] V. Martinelli, *I teatri sacri e profani di Andrea Pozzo nella cultura prospettico-scenografica*, in AA.VV., *Andrea Pozzo, cit.*, pp. 94-111; si trattava di complessi apparati scenografici creati apposta per le festività e le quarantore di cui, a parte la rappresentazione fatta sul «Trattato», non ci restano che poche e succinte descrizioni.
[26] AVEC, *Property Church*, 1738, n° 41/1774.

DE EXPURGANDIS CLOACIS
LE FOGNATURE A ROMA NELLA PRIMA METÀ DEL SEICENTO

Donato Tamblé

Il documento che presentiamo a questo convegno, la *Relatione di alcune cose memorabili e spettanti alla restauratione del famoso Tempio di Santa Maria ad Martyres, chiamato della Rotonda, di Cipriano Cipriani, Arciprete di detta Chiesa*, riveste un'importanza particolare per la storia della città di Roma.

Si tratta, come vedremo, di una relazione di lavori effettuati per la realizzazione nella prima metà del Seicento di un sistema di fognature e spurghi, a partire dalla zona circostante al Pantheon, che doveva servire ad evitare l'allagamento della città, in seguito alle ricorrenti piene del Tevere.

Il «Tevere scatenato» era stato sempre un grave pericolo per Roma e una fonte di inquietudine per i suoi abitanti in occasione di forti precipitazioni. Molti gli eventi rovinosi passati che erano ancora vivi nella memoria all'epoca del Cipriani. Al tempo di Paolo IV, il 15 settembre 1557, una rovinosa inondazione aveva fatto notevoli danni e vittime nella città, provocando fra l'altro il crollo del Ponte Senatorio, detto in seguito Ponte Rotto, che Giulio III aveva restaurato. In quella occasione furono danneggiati nell'isola Tiberina la chiesa e il convento di S. Bartolomeo, il cui corpo insieme alle altre reliquie fu trasferito nella basilica Vaticana, e poi riportato il 27 luglio 1560. La chiesa perse il battistero e molte pitture e mosaici.

Il 31 dicembre 1571 sotto Pio V un'altra formidabile inondazione restò fra i cataclismi memorabili nei racconti dei Romani. Anche durante il pontificato di Sisto V ripetute inondazioni colpirono l'Urbe, e quelle del 4, 10 e 11 novembre 1589 superarono di un palmo d'acqua l'inondazione del tempo di Paolo IV.

Clemente VIII promosse lavori per evitare che le acque del Velino e della Nera defluendo nel Tevere provocassero inondazioni. Ma tra il 24 e il 25 dicembre 1598 in seguito a violente precipitazioni tutta Roma si ritrovò sott'acqua, che salì a 15 palmi dal suolo, e caddero nuovamente due archi del Ponte Palatino Senatorio.

Nel pontificato di Paolo V il 25 gennaio 1606 il Tevere uscì dal suo letto di oltre 9 palmi.

Sotto Urbano VIII, due volte il Tevere inondò Roma, il 22 febbraio 1628 ed il 22 febbraio 1637, segnando a Ripetta 26.6 palmi. Di nuovo, sotto Innocenzo X, il 7 ed il 24 dicembre 1647, il Tevere coprì il suolo di Piazza Navona di palmi 2, superando il suo letto di 11 palmi.

Alessandro VII nel 1660 dal 3 al 5 novembre vide il Tevere inondare quasi due terzi della città e raggiungere alla Minerva 10 palmi ed a Ripetta 24,10 palmi dalla sua superficie.

Nel Seicento la costante attenzione per le fognature di Roma, onde evitare alluvioni, può essere testimoniata dai numerosi editti sulle «chiaviche», che vennero ripetutamente emanati, soprattutto dai Camerlenghi e dai Maestri delle Strade[1].

Lo stesso Cipriani ricorda, all'inizio del suo memoriale, che essendo stato investito da Paolo V dell'arcipretato nella chiesa della Rotonda, e avendo constatato che per mancanza di chiaviche, in tutta la parte bassa di Roma le cantine erano allagate e lo stesso Pantheon era circondato da un palmo d'acqua, s'adoperò perché fosse fatta una nuova chiavica, che aveva avuto il merito di spurgare tutta Roma. Infatti i lavori per la realizzazione di tale conduttura, cominciata al tempo di Gregorio XV ed arrivata sino a via Condotti al tempo di Urbano VIII, avevano permesso di ritrovare l'antico sistema di fognature romane, «quali altre volte sono state comandate che si dovessero cercare e nettarle», come prescriveva il loro antico titolo, *de expurgandis Cloacis*, dovendo esser tenute in efficienza per liberare la città dalle acque correnti di scolo e da quelle piovane del fiume Tevere.

La relazione di Cipriano Cipriani ci è pervenuta in più copie, due delle quali sono conservate nell'Archivio di Stato di Roma[2]. Il primo testo, una copia manoscritta in una veloce grafia corsiva, ha per titolo *Relatione di reliquie sotterranee trovate con occasione della nova chiavica fatta dalla Ripa del fiume sino alla strada de Condotti. Alla Santità di N. S.re.*

Il pontefice dedicatario è Urbano VIII Barberini, come risulta dal testo.

Una versione di questo manoscritto, con il titolo *Relatione di reliquie antiche sotterranee trovate nell'occasione della nuova Chiavica. fatta dalla Ripa del fiume sino alla strada de Condotti. Alla Santità di Urbano VIII . fatta da Cipriano Cipriani arciprete della Rotonda,* venne peraltro conservata nella Biblioteca Barberini e attrasse l'attenzone di Carlo Fea, che volle pubblicarla nel volume II della sua *Miscellanea filologica, critica e antiquaria*[3].

Molti anni dopo la redazione della memoria, e precisamente nel 1660[4], Cipriano Cipriani la ripropose al pontefice Alessandro VII, aggiungendo alcune pagine iniziali ed apportando piccole varianti al testo originale, soprattutto dove citava il precedente papa Urbano. Il manoscritto redatto in caratteri eleganti e di più facile lettura, venne rilegato in pergamena e con impressioni in oro. Anche il titolo subì un cambiamento in relazione alla nuova dedica: *Alla Santità di N. S.re Papa Alessandro VII - Relatione di alcune cose memorabili e spettanti alla restauratione del famoso Tempio di Santa Maria ad Martyres, chiamato della Rotonda, di Cipriano Cipriani Arciprete di detta Chiesa.*

Il restauro della Chiesa era ormai divenuto lo scopo principale dell'arciprete, e per questo egli si rivolgeva di nuovo al papa ripetendo l'intero resoconto dei lavori di costruzione della nuova chiavica e delle scoperte di antichità.

Il brano iniziale aggiunto reca infatti come titolo «Per la restaurazione del Tempio della Rotonda». Da esso si evince che il Cipriani, il quale da 43 anni era sacerdote nel Pantheon, ne aveva seguito tutte le vicende e in particolare aveva partecipato alla operazione di ritrovamento e recupero delle antiche cloache romane, si preoccupava ora che fosse portata a compimento tale opera, imboccando tutte le acque piovane dentro la nuova Chiavica, e così consentendo l'abbassamento della Strada antistante il Portico. Tutto ciò avrebbe consentito di procedere al restauro con il recupero di tutte le parti rimaste interrate, facendo del Portico uno dei più belli non solo di Roma, ma d'Europa, e rendendo pienamente visibile il colonnato del Tempio. A questo avrebbe potuto far seguito un completo restauro dell'edificio.

La vicenda esposta nella relazione si inserisce quindi da un lato nel quadro delle iniziative di bonifica di Roma e di difesa dalle alluvioni e dagli straripamenti del Tevere, e dall'altro lato nelle azioni di recupero delle antichità, di riqualificazione urbana e di restauro degli edifici, specie ecclesiastici, che caratterizzano la politica urbanistica di Urbano VIII, Innocenzo X, Alessandro VII.

Il Cipriani dà particolare risalto nella sua descrizione alle «reliquie sotterranee» trovate in seguito agli scavi per le fognature, seguendo il tracciato delle antiche cloache romane e sottolinea come questi rinvenimenti hanno permesso conoscere meglio la struttura originaria della città, sotto il livello stradale, scoprendo «reliquie di gran fabbriche, Piazze antiche e strade, delle quali poco o niente si trova scritto dalli Antiquarij Romani» e dimostrando ancora una volta la grandezza delle opere compiute dai Romani in età classica. Si tratta comunque soprattutto di una vera e propria relazione di cantiere, che dà conto dei lavori e delle scoperte strada per strada, indicando l'esatto percorso delle chiaviche e quindi le scoperte di antichità, monumenti, antiche vie, che ne conseguivano. Il documento si rivela quindi particolarmente utile per conoscere non solo la situazione della Roma sotterranea, ma la stessa evoluzione urbanistica del periodo. Il Fea, pur pubblicandolo, lo sottovalutò, in quanto vedeva in esso soprattutto il lato antiquario-archeologico, che metteva in relazione con le sue concezioni in materia ed il suo stesso operato. Pertanto lo scritto del Cipriani, che non voleva essere uno studio storico, né enunciare una politica archeologica o di restauro artistico, gli appariva modesto e non sufficientemente erudito.

È emblematico dell'atteggiamento di superiorità del Fea quanto egli dice nella premessa alla sua edizione:

«Letta questa memoria, nella Biblioteca Barberini la stimai degnissima di essere qui unita. Ma essendo scritta da un uomo ben poco istruito nelle vere antichità, ho creduto necessario di accennare qui in fine le cose principali inseritevi, secondo la volgare opinione, benchè oggidì rigettate d'accordo. Molte delle operazioni soggiunte le ho promosse io stesso e ne ho stampate le notizie come opere di Governo, e possono rilevarsi dall'indice delle mie opere nel fine della prefazione; molte le ho vedute curiosamente eseguire, e però posso colla necessaria brevità segnarne la differenza, o la somiglianza allo stato antico, che interessi Come giace la memoria fa conoscere lo stato della Città quanto era allora differente in quelle parti che mancava dalle attuali».

Ma ci sembra che il valore della relazione di Cipriani sia molto superiore a quanto notato dal Fea. Pur nella rozzezza dell'eloquio e nella mancanza di critica e di approfondimento, il testo secentesco ha un indubbio valore storico e per questo vogliamo ri-

proporlo in questa sede come documento storico-urbanistico.
La trascrizione che ne diamo è tratta dal secondo manoscritto dell'Archivio di Stato di Roma, quello cioè più ampio e completo, dedicato ad Alessandro VII.

Note

[1] Riportiamo di seguito alcuni dei principali editti sulle chiaviche, dal 1600 al 1667:
1600, luglio 20 - Roma. – «Tassa accresciuta ai proprietari di case, per finire la chiavica della Lungara».
1602, marzo 28 - Roma. - Tassa imposta ai proprietari di case per la ricostruzione della chiavica di Borgo Vecchio.
1602, maggio 1 - Roma. - Tassa imposta ai proprietari di case per la ricostruzione della «chiavica detta di Sforza», vicino a via Giulia.
1602, giugno 1 - Roma. - Tassa da pagarsi dai proprietari di case, per il pagamento dell'importo della chiavica di S. Pietro in Montorio, pubblicata dai maestri delle strade di Roma.
1603, agosto 19 - Roma. - Editto dei conservatori di Roma col quale si bandisce l'asta dei lavori occorrenti per condurre l'acqua Felice nel rione di Trastevere, per lo spurgo della Cloaca massima e per la costruzione del palazzo a sinistra del Campidoglio dalla parte della chiesa d'Aracoeli, a norma del chirografo di Clemente VIII.
1603, novembre 23 - Roma. - Tassa imposta ai proprietari di case in Roma, per lo spurgo della Cloaca massima.
1604, giugno 22 - Roma. - Editto del cardinale camerlengo Pietro Aldobrandini col quale si ordina il pagamento della tassa per lo spurgo della Cloaca massima.
1604, settembre 3 - Roma. - Editto del cardinale camerlengo Pietro Aldobrandini col quale si ordina ai proprietari dei terreni contigui a Castel S. Angelo di fare spurgare, entro 3 giorni, i fossi della contrada compresa tra la «Sposata» e la Valle dell'Inferno e quelli che circondano le mura e la cortina del Borgo Pio e del Castel S. Angelo.
1604, novembre 4 - Roma. - Editto del cardinale camerlengo Pietro Aldobrandini col quale s'impone il pagamento di una seconda tassa per la continuazione dei lavori di restauro della Cloaca massima.
1604, febbraio 5 - Roma. – «Tassa aggiunta per i proprietari di case, per finire la chiavica dietro la chiesa della Scala in Trastevere».
1604, giugno 21 - Roma. - Editto del cardinale camerlengo Pietro Aldobrandini, col quale si ordina il pagamento della tassa per lo spurgo della Cloaca massima.
1604, novembre 20 - Roma. - Editto del cardinale camerlengo Pietro Aldobrandini, col quale s'ingiunge agli interessati di pagare nel termine di 4 giorni la tassa per lo spurgo della Cloaca massima.
1604 - Roma. - Tassa imposta ai proprietari di case, per la ricostruzione della chiavica dietro la chiesa della Madonna della Scala, in Trastevere.
1606, gennaio 17 - Roma. - Tassa per rifare la chiavica nel ghetto nuovo, verso il Tevere.
1607, agosto 26 - Roma. - Tassa suppletiva per condurre a termine la chiavica massima del rione Monti.
1606, settembre 22 - Roma. - Tassa strade imposta per finire la chiavica destinata a ricevere le acque derivanti dalla marrana fuori di porta S. Giovanni.
1624, aprile 8 - Roma. - Editto del cardinale camerlengo Ippolito Aldobrandini e dei maestri delle strade di Roma, col quale, per motivi d'igiene, si ordina che siano «murati tutti li condotti, sciacquatori e chiavichette delle case» che rispondono ed hanno l'esito nelle piazze e strade pubbliche.
1624, gennaio 28 - Roma. - Editto del cardinale camerlengo Ippolito Aldobrandini, col quale per ragioni di sanità, si ordina di denunziare l'esistenza delle fontane nelle case e nelle vigne di Roma, le fistole di presa e le chiaviche di sbocco.
1640, maggio 2 - Roma. - «Tassa fatta alle infrascritte Città, Castelle, Ville, e altre Terre, come in questa appare, quali devono contribuire a pagare la spesa, che anderà nel fare le selciate murate in calcia, ponti e chiavicozze, che sono dentro e fuori di porta Maggiore».
1653, dicembre 29 - Roma. - Editto del presidente e dei maestri delle strade di Roma, col quale si ordina agli interessati di pagare la rata della tassa stabilita per la «chiavica sotterranea che va dalli Cesarini a piazza S. Apollinare».
1656, aprile 11 - Roma. - Editto del presidente e dei maestri delle strade. di Roma, col quale si ordina il pagamento della terza rata della tassa dovuta dagli utenti della chiavica, che va «dalli Cesarini a piazza S. Apollinare», con un premio del 5% a coloro che eseguiranno il versamento nel termine di giorni 20.
1658, maggio 3 - Roma. - Editto del presidente e dei maestri delle strade di Roma, col quale si ordina il pagamento della quarta rata della tassa di manutenzione della chiavica che va «dalli Cesarina a piazza S. Apollinare».
1658, giugno 27 - Roma. - Editto dei maestri delle strade, col quale si fa obbligo ai proprietari di case e di botteghe, che hanno fatto rompere le selciate per accomodare condotti e spurgare le chiaviche, di rifarle subito e di portare via le immondizie.
1658, dicembre 14 - Roma. - Editto del cardinale camerlengo Antonio Barberini, col quale si ordina a «quelli che pigliano l'acqua Vergine dal condotto, che comincia dalla botte sopra la chiavica del Bufalo, e va in piazza Colonna» di «mettere li loro condotti a livello».
1660, ottobre 6 - Roma. - Editto del cardinale camerlengo Antonio Barberini, col quale si ordina a coloro che prendono Acqua Vergine dalla botte sopra la chiavica. del Bufalo e va alla fontana di piazza S. Marco, di mettere a livello i condotti.
1661 marzo 13 - Roma. - Editto del cardinale camerlengo Antonio Barberini e dei maestri delle strade di Roma, col quale, nell'interesse della incolumità pubblica, si ordina di riparare entro otto giorni i bottini, le chiaviche, e le buche, «che fanno risalto nelle strade e piazze pubbliche», nonché di mettere le ferrate alle finestre delle cantine.
1662, febbraio 4 - Roma. - Editto dei maestri delle strade di Roma, col quale si vieta di scaricare alla chiavica della Renella presso il Tevere, le materie delle «cantare ed altre cose puzzolenti».
1665, maggio 15 - Roma. - Editto dei maestri delle strade di Roma, col quale si vieta di scaricare con carrette alla «ripa della chiavica, della Renella vicino fiume» le materie delle «cantare» e dei macelli.
1667, ottobre 30 - Roma. - Editto del presidente e dei maestri delle strade di Roma, col quale si bandisce l'appalto dello spurgo della chiavica, che dalla fontana di Trevi va al Tevere, vicino la mola di Ripetta.
[2] ASRM, *Camerale II, Antichità e Belle Arti*, b. 113.
[3] C. Fea, I, Roma 1790, II, Roma 1836. Il manoscritto del Cipriani, pubblicato nel secondo volume alle pp. CCXXII-CCLIX, è citato come «Ms Barberino cartaceo *in folio* scritto nel secolo XVII e segnato col n. 1066».
[4] Vista la coincidenza della data, si può ritenere che in seguito all'inondazione del novembre 1660 Cipriano Cipriani abbia deciso di riproporre al Papa il suo scritto di una ventina d'anni prima.

Appendice

Alla Santità di N. S.re Papa Alessandro VII
Relatione di alcune cose memorabili e spettanti alla restauratione del famoso Tempio di Santa Maria ad Martyres, chiamato della Rotonda, di Cipriano Cipriani Arciprete di detta Chiesa

***

Per la restaurazione del Tempio della Rotonda

Beatissimo Padre

Cipriano Cipriani, Arciprete di Santa Maria ad Martyres, e tutti i Santi della Rotonda, devotissimo Oratore di Vostra Santità, havendo preinteso, che la sua Santa Pietà in honore della Santa Vergine, e tutti i Santi habbia piissima intentione di far restaurare il Tempio, giudica che mancherebbe al debito suo in obbedienza, e riverenza, se non significasse quel, che ha conosciuto, e conosce per detta restauratione in 43 anni, che è stato ministro in quel Tempio, e che ha operato, che sia stata fatta quella Chiavica tanto necessaria al medemo, et a tutta Roma bassa. Si degni dunque di conoscere il modo, per il quale si puol incominciare la restauratione, e sarebbe imboccare tutte le acque piovane dentro la nuova Chiavica, quale è capace di portare tutte l'acque piovane al fiume, et in questo modo si potrebbe sbassare la Strada avanti il Portico sin sotto l'istesso, il che non si poteva far prima d'esser fatta la detta Chiavica, perché le chiaviche antiche di quest'Alma Città erano tutte perse, e le Chiaviche dell'acque piovane erano al piano del Portico e del Tempio, nel quale essendosi alzata l'acqua del piano, era del continuo un palmo e mezo di acqua dentro al Tempio, che al presente è sbassata quasi 25 palmi dentro il Tempio, e la detta acqua alzata è stata sbassata li detti 25 palmi per tutta Roma bassa, et in questo modo cominciare la restauratione del Portico, e principiando dal piano di detto Portico, che è di 3 travi, et in questa maniera si scoprirebbono le 14 Colonne di marmo granito, che sono le più grosse, e le più alte che siano in Roma, tutte d'un pezzo, con un Portone largo palmi 27 e alto palmi 54 di marmi bianchi con stipiti, e l'Architrave, che si tiene sia di un pezzo, che serve per maraviglia, nell'una e nell'altra parte si scoprivano li due Portoni di marmi bianchi al piano del Portico, che servivano per andare ad alto, larghi palmi 6, alti palmi 12, e così si vedrebbono le basi delle Colonne, e si scoprirebbe anche il piano del Portico, del quale levati i travi di bronzo, voleva Urbano VIII di santa memoria far fare li 3 Voltoni a botte conforme all'antico, ma il già Carlo Maderno Architetto non volse, che fussero principiati à farsi, finchè non fussero incatenati i Muri Laterali, sì come sono hoggi incatenati; di modo che al presente si potrebbono fare; e così ridotto il Portico a questa forma, avanzarebbe tutti gl'altri Portici di Roma, e di Europa; Pertanto, cominciando ad operare, sarebbe bellissima cosa con maraviglia a' riguardanti; entrandosi poi per di dentro, si scuopre una soglia larga 6 palmi, lunga 17 nel Portone; poi più dentro caminandosi, si vedrebbe il Colonnato del Tempio con 14 Colonne con le sue basi, e capitelli conservati intatti, tra le quali Colonne otto ne sono

di marmi gialli con li suoi Stipiti riversati parimente di marmi gialli al n° di 16 in tutto. Il resto poi del Colonnato di detto Tempio sono 6 Colonne di marmi bianchi pezzati con le sue basi, e Capitelli conservati con li suoi stipiti del medemo marmo pezzato, alte palmi 51. Sono poi nel medemo Tempio 6 Cappelle ovate palmi 100 alte per di dentro verso la Rotonda, nelle quali per ciascuna si potrebbe dare un lume, o due, cioè uno in quadro, l'altro in tondo per di fuori; per di dentro nella Rotondità, ci sono otto Altari con le sue Colonne, 4 de quali sono di marmi gialli, l'altre 4 con sue Colonne, due di porfido e due di marmo granito, quali tutte nettate, e spurgate, non vi sarebbe cosa più bella e più vaga in tutta Roma, e fuori. Qui poi si potrebbe fare una riflessione, che, se in San Giovanni Laterano le due Colonne di marmo giallo poste sotto l'organo, mirandosi, pare, che avvanzino tutte l'altre cose di magnificenza, e di bellezza; che sarebbe qui, che,a prima vista, si vedrebbono 8 Colonne di marmi gialli con Stipiti 16 riversati in piano con altri otto Altari per di dentro alla Rotondità, parimenti di marmi gialli; sopra Capitelli ricorre un architrave attorno attorno di marmo bianco, e sopra di esso una fascia di porfido, sopra la quale ricorre il primo Cornicione di marmo bianco largo palmi 4 e ½ in 5; quale anticamente haveva le balaustrate di bronzo alla cinta dell'huomo naturali; tra il primo circolo, et il 2° vi ricorre attorno uno spatio di altezza di 2 Canne, e più, nel quale vi sono 14 fenestroni, e 14 vani seguiti tra un fenestrone e l'altro, li quali si potrebbono ornare secondo li cenni della Santità Vostra. Sopra questo Circolo comincia il Voltone del Tempio per diametro largo 20 canne tutto seguito da potersi fare un Cielo stellato in oro, sopra il quale Voltone si potrebbe fare una Cuppola di quell'altezza, e di quella materia, che la Santità Vostra si compiacesse comandare, perchè la fabrica tutta della Rotonda, quando è nel fenestrone tondo, si riduce il muro ad 8 palmi di altezza di muroresistente, a giuditio humano, atto a sostenere ogni peso, e qui parimente si potrebbe far riflessione nella cuppola nel Voltone di due Circoli, e vani fra essi, sotto la quale seguirebbe la fascia di Porfido, l'Architrave di marmi bianchi con li Capitelli, e suo Colonnato alto 51 palmi con le sei Cappelle e per di dentro di altezza palmi 100. Vi è il vano del Portone, et il Presbiterio con 10 colonne di Porfido per diametro palmi 2 e ½ per altezza palmi 28, delle quali se ne potrebbe fare l'Altare Maggiore dedicato a tutti li Santi, con prospettiva di vista tutte dieci. Vi è il Timpano sopra il colonnato del Portico in triangolo di marmo bianco largo palmi 6 di grossezza, dove ordinando la Santità Vostra farsi la sua Arme in bassorilievo un poco più formato dell'altro ordinario con sottoscritione *Marcus Agrippa tertium Consul fecit, et Alexander VII pont. Opt. Max.s in bonorem Sanctae Mariae ad Martyres, et omnium Sanctorum a fundamentis Templum hoc restauravit.*

Il Pavimento segue fatto a Padiglione, di maniera che l'acqua, ch'entra dentro al Pantheon da quel grand'occhio per diametro 45 palmi, scola nella Chiavica, ch'è in mezo del Tempio, e non si spande per tutto il Pantheon per ogni occasione, che potesse avvenire per l'inondatione del Fiume, o altro; qual Pavimento è fatto con tondi di Porfido riquadrati di marmi gialli, e con tondi di marmo granito, riquadrati parimente di marmi gialli, e con quadri di marmi pezzati, riquadrati con fascie di porfido. Che è quanto l'Oratore ha potuto con il suo basso ingegno significare alla Santità Vostra, per la cui conservatione e prosperità s'obliga pregare incessantemente, Quam Deus etc.

Beatissimo Padre

Cipriano Cipriani, Arciprete della Rotonda, humilissimo Oratore di Vostra Santità, riverentemente la supplica à degnarsi di leggere,o far leggere, l'infrascritte notizie, che porge *flexis genibus* alla Santità Vostra, come che antiqua Roma è andata più volte per terra per l'incursioni de' Barbari: haveva molte acque sotterranee, con le sue Chiaviche, che sboccavano le acque correnti, e le piovane al Fiume, quali sono restate perse per molti Secoli, e per rimediare a queste acque piovane furono fatte dette Chiaviche, come questa della Rotonda, quella di Navona, quella del Collegio, moderne, quali tutte portavano le acque piovane al fiume; pertanto, essendosi per servitio del Popolo in Roma ricondotte molte acque, come l'acqua Vergine della fontana di Trevi, l'acqua Felice, e l'acqua Paola, che è stata quella che da Bracciano, e da altri luoghi veniva prima al Monte di San Pietro Montorio, sono state comprate da diversi, e condotte nelli Palazzi, nelle Piazze,e nelle Case de Particolari con gran diligenza alle Case loro; perché poi non havevano commodità di Chiaviche si era alzata tanto l'acqua in tutta Roma bassa, che in tutte le Cantine havevano del piano, chi cinque, chi sei, chi sette palmi d'acqua, e nel famoso Pantheon era ridotta un palmo attorno attorno, e il Portico sempre bagnato, e nell'anima della Piazza sorgeva l'acqua; Laonde, essendo l'oratore provisto dell'Arcipretato di Santa Maria ad Martyres, e tutti i Santi della Rotonda da Paolo Quinto di santa memoria, s'applicò che fusse fatto fare una Chiavica, che ha spurgato tutta Roma. In occasione di pioggie grandi si allagava la Piazza della Rotonda in maniera, che entrava l'acqua sin dentro al Tempio, il simile succedeva a Piazza Navona, sant'Eustachio, ai Cesarini, et all'Olmo, perché quella Chiavica, che ci era, non era bastevole et hora, che si è fatta questa nuova, ne sono avvenuti molti bracci fatti per servitio di Roma, come quella della Piazza della Rotonda, di Piazza Navona, di Campo Marzo, e quella che va in Piazza Madama verso il Palazzo de Signori Medici, e l'altra verso la strada della Vite dietro il monastero di San Silvestro e perciò non si allagavano più dette Piazze, Questa Chiavica fu principiata al tempo di Papa Gregorio XV di felice ricordo dal Portone degl'hebrei verso li Cenci, quale hoggi essendo stata guidata per tutta Roma bassa, è arrivata sino alla Strada de' Condotti; Pertanto presenta alla Santità Vostra havendo havuta l'incumbenza di questa Chiavica, tutte l'infrascritte considerazioni, supplicandola a compiacersene e gradire.

Relazione delle Chiaviche e necessità di esse per servitio della città

Si dovrebbe raccontare a Vostra Beatitudine che cosa fusse stato di Roma bassa, e nelle Valli posta, e che sarebbe hoggi, se questa nuova Chiavica cominciata da Gregorio XV di felice memoria e proseguita sino al tempo di Vostra Beatitudine, sendosene fatti alcuni bracci, uno per Piazza Navona, uno per Piazza Madama, e l'altro verso Campo Marzo, con spurgatione generale di tutti, non fusse fatta? Iddio il sa che tutte le Cantine sarebbero Peschiere, siccome moltissime erano diventate, et in molte Strade della

Città, et in qualche Piazza della Città, sarebbe nata l'acqua sorgente, come sorgeva nel famoso Tempio del Pantheon, che avrebbe causato la mal aria, l'humidità, l'impotenza nelle fondationi, e rifondationi di Case e Palazzi, quali con molto danno si edificavano con Palificate, et altre incommodità, che copiosamente da altri la Santità Vostra habbia inteso.

Gli effetti mirabili visti sono l'occasione di mettere l'immondittie sotto li piani delle Cantine, l'estirpatione delle zampane, di mosche, notata da Droghieri, e Spetiali, e da altri, che hanno fatta consideratione dall'anni addietro, avanti la moderna chiavica, e li presenti e d'altri animaletti, che si generano di materia putrida, di Rospi, e serpenti aquatici, che si vedevano nelle Cantine. L'ultimo più bello, e degno d'essere inteso, è lo scoprimento delle Chiaviche antiche, delle quali n'è il titolo antico *De expurgandis cloacis*, che siccome erano fatte per la liberatione della Città (acciò nel tempi dell'alluvione del fiume Roma si fusse più presto potuta spurgare, e per renderla sicura dalli terremoti) quali altre volte sono state comandate, che si dovessero cercare, e nettarle; et anche scoperti principii, e reliquie di gran fabriche, Piazze antiche, e strade, nelle quali poco,o niente si trova scritto dalli Antiquarij Romani, et io brevemente spiegarò quei visti, e toccati con mani, fatica continua di dodici anni con qualche pericolo, se pure per dove Vostra Beatitudine benignamente gradirà leggerli, la cui accortissima sapienza non s'infastidisce da mal composto scrivere o raccontare.

Causa, per la quale è stata fabricata la nuova Chiavica

Gregorio XV per la costruttione di questa nuova Chiavica, diede settemila scudi, havendo già conosciuto coll'esperienza l'aumento dell'acqua nelle cantine, quando Auditor di Rota habitava nella Valle, il bisogno della Città per l'abondanza dell'acque in questi luoghi principali nominati la Valle, Piazza Navona, Piazza della Rotonda, Sant'Eustachio, la Minerva, Pozzo delle Cornacchie, la Maddalena, Campo Marzo, Piazza di Pietra, il Seminario, il Collegio, il Corso con le sue strade, Strada della Vite dietro al Monastero di S. Silvestro, strada ferratina, strada de Borgognoni, strada de Condotti, e della Croce con alcuni luoghi colluosi, rimovendo da essi l'humidità. Per dove poi sia passata, e costituendosi seguita, si assegnaranno i luoghi.

Ripa del Tevere

Questa Chiavica dunque cominciata appresso il Portone degl'hebrei verso i Cenci, pare dasse a conoscere, che il Tevere antichissimamente non haveva il suo letto per quella parte, perché si facevano manifesti li vecchissimi muri fabbricati a mano sotto il livello dell'acqua del fiume, quando corre più bassa nell'anno, mentre la detta Chiavica si costrueva; e la prova di ciò è, che non erano stati fabricati con buttare cimenti nelli fondamenti, come è consueto, non solo vicino alli fiumi, ma anco nelli Colli, quando gl'huomini non vogliono più sotterraneamente servirsi delli Muri.

Monte de Cenci

Nel Monte de Cenci tra le Case loro, e Giudei, doppo tanti vecchi muri sotterranei costrutti con diverse materie, à gran fatica rotti, si trovò un gran Pilastro fabricato di sminuzzati selci lungo palmi 16 sotto terra palmi 35 à guisa della Platea scoperta nel Quirinale per ornamento, et accrescimento della Piazza vecchia incontrata, et osservata da tutti, sopra la quale si dice, che vi era il famoso Tempio del Sole; e che da una base degna d'essere conservata, restata intatta avanti la Porta del Giardino del Signor Cardinal Colonna si giudicava, che nella facciata fusse alto 15 canne, che fu comandato per il prospetto dell'amplo superbo Palazzo Pontificio per rimovergli una fortezza,o gran Bastione d'incontro, che n'è stata universalmente lodata.

Piazza Giudea

Costrutta la nuova Chiavica sino a Piazza Giudea passata sempre a grotta, per dove si dice. che fusse il Tempio di Castore, e Polluce, Iddii da Romani havuti, e creduti nelle vittorie loro, s'incontrò un Pilastro amplissimo fabricato di spezzati selci sotto terra 25 palmi, e da colà manifestamente cominciò questa nuova chiavica a mostrare la sua utilità da apportare alla sua Città Santa di Roma, sendosi l'acqua sbassata dal suo Piano 25 palmi e si conobbe anco dall'asciugata terra per tutte quelle parti.

Strada de Catinari

Dietro al Monastero di S. Anna delle Monache della strada de Catinari si scoprì una Chiavica antichissima manufatta di tavolozze, larga palmi 3, alta palmi 10; li cui muri laterali erano di 3 palmi, massicciata sopra con tavolazzoni in triangolo all'antica con il suo massiccio sopra, piena di luto, abbondante di gran copia d'acqua corrente, sei hore, che ridottasi poi in buona quantità segue nel suo corso per l'esito dato nella nuova Chiavica, e li Pozzi si sbassarono dal suo livello in quella parte 25 palmi, e per altrove anco fecero motivo sino al Paterno Palazzo de Urbano VIII[1] dando chiaro segno, che v'erano altre chiaviche.

Strada avanti la Chiesa di S. Anna

Tra la Chiesa di S. Anna delle Monache, e quella di S. Helena de Credenzieri de Signori Cardinali si trovò altra Chiavica a mano edificata dentro, e fuori larga palmi 2 ½, alta palmi 9, massicciata sotto con suoi muri laterali di tavolozza costrutti grossi palmi 3; coperta con tavolozzoni, e sopra il suo massiccio di due palmi, che con la sodetta chiavica cominciarono a dar notitia della Cloaca Massima incontrata nella Piazza della Rotonda, larga palmi 16, alta palmi 12.

Sant'Helena de Credenzieri

Da S. Helena de' Credenzieri sino alla Casa de Signori Cesarini furono stroncate molt'altre Chiaviche di diverse grandezze, tutte costrutte al modo detto, sotto terra palmi 30, significando, che non molto lontano era la Cloaca Massima, all'acqua della quale fu dato l'esito nella chiavica nuova, per il quale moltissime Cantine si asciugarono, e d'alcuni Palazzi, ed altri luoghi l'acqua si sbassò dal livello per tutta la valle verso il Monte della farina, e verso l'Argentina, alla Piazza de fornari sino a SS. Lorenzo, e Damaso, e S.Pantaleo quali luoghi asciugati dall'una e l'altra parte di S. Andrea della Valle, che prima si diceva San Bastianello, sono evidenti segni della Cloaca Massima e nel Chiusino fu gettato il famoso martire Bastiano, che se ne fa mentione anco nell'ornata Cappella de Signori Barberini *Sanctus Sebastianus Miles fortissimus, sagittis Diocletianui iussu, configitur; inde a Lucina Matrona Romana*

eius in somnis monitu eximitur, in Calisti Coemeterio, facti indicem Plebs olim venerabunda Aediculam excitavit; et ha del verisimile, perché i luoghi pigliano il nome dalle cose seguite, o cause, o accidenti, che però si diceva San Bastianello, o per la nominatione, o per l'edificatione rispetto alla Chiesa principale.

Casa de SS.ri Cesarini

Nel cantone della Casa de SS.ri Cesarini si trovò altra Chiavica verso la Valle sotto terra palmi 30; larga palmi 3 alta 10 costrutta a mano dentro, e fuori di tavolozza con volta, e massiccio, quale con l'altre in questa maniera costrutte, significa, che siano le prime Chiaviche fatte nella nascente Roma a cava scoperta per l'acque piovane, sendosi trovate tutte piene di luto, e sgombrandosi, farebbono trovare la Cloaca grande.

Strada della Valle Pontificia

Diedero li Capi Mastri per mala sorte della nuova opra nella Strada della Valle in una amplissima e lunga Platea sotterranea di palmi 30; che non hebbe mai fine sino al Monastero di Casa Pia; donde si raccoglie esser verissimo da questo fondamento continuo, e dalle reliquie di superbe fabriche sopra terra nella Ciambella, nella Piazza della Minerva, in tutta l'Isola incontro alla Chiesa, et altrove, che v'erano questi tre famosi edificii, il Pantheon, il Tempio del Buonevento, e le Terme Agrippine; per il qual impedimento, e per li due palmi di acqua corrente in essa nuova Chiavica furono astretti seguirla sopra la detta Platea, e perdere 7 palmi di profondità, e senza la detta perdita, sarebbe stata la nuova Chiavica della medesima bassezza con l'antichissimo Chiavicone trovato nella Piazza della Rotonda; tuttavia oprò effetto tale, che in ambedue le bande della strada si asciugarono le Cantine, e Pozzi, come hanno bene osservato li Signori Cardinali Lanti, e Nari *bonae memoriae*, che havevano le Cantine piene d'acqua.

Ciambella

Nella Contrada della Ciambella in una rovina si scoprì un Cunicolo, o Corritore antico sotterraneo, costrutto a mano con tavolozze triangolari, largo palmi 16, alto, per quanto si potè vedere, palmi 20; e sotto terra palmi 25 verso l'Oratorio di S. Benedetto della Natione Norcina; quale che fusse, et a che servisse, non se ne può far altro giuditio, che fusse membro spettante alli detti edificij.

Piazza di Casa Pia, avanti l'habitatione de Ssri. Nari

Su la piccola Piazza di Casa Pia fu trovata sotto terra palmi 30 una Strada o Piazza che si fusse non selciata, con selci grossi secondo lo stile dell'antiche strade, come ordinariamente si vedono, né con alcuna sorte di terra cotta, sapendosi molto bene che li antichi di questa Patria hanno fatto edificij con più varietà di Muri lateritij, che non hanno fabricato, e che non fabricano li moderni, ma con una certa mistura liscia non conosciuta da Periti, dura, tenace e forte, che con fatica, e difficoltà si poteva spezzare, che, essendone trovata altra simile in Piazza Colonna, non pare, che se ne possa far altra consideratione, che di esser strada astricata per li Pedoni,o Piazza da lotte, tanto in uso dalli Antichi, e che fin dal Mantovan Poeta grande nel 6° dell'Eneide si scrive, che nelli Campi Elisij si lotta, e varij giuochi di piacevol contesa si esercitano da quell'Anime felici, e beate, ma che consuetudine più antica si narra nella Sacra Scrittura, et è che l'Angelo alla pastorale lottò con Giacob.

Strada che da S. Eustachio và alla Minerva

Da casa Pia sino alla Scala della Rotonda sotterraneamente rompendosi muri, e passandosi altri impedimenti pericolosi in fabricare la nuova Chiavica, si cominciò ad incontrare il buon principio della finezza dell'Architettura per haversi a fabricare il famoso Tempio di maraviglia, et è che dalle due bande del Pantheon la prudenza di quel gran Architetto ordinò alli Costruttori, che si dovessero edificar prima due Chiaviche, delle quali n'è stata trovata una nella Cantonata al Forno de Signori Crescentij, della quale se ne servirono li Capi Mastri sino al magnifico Portico della Rotonda, spurgandola del luto, che larga era 4 palmi, alta 10 fabricata a mano di tavolozza dentro, e fuori, li cui muri laterali erano di 3 palmi con sua Volta, e massiccio sopra, e sotto l'altra dell'istessa struttura fu incontrata dall'altro lato del Tempio verso la Minerva, quali ambedue imboccano nel Chiavicone in mezo la Piazza, et oprò tali effetti, quali sopra anco sono stati significati, e di queste chiaviche sino alla Piazza del Pantheon ne sono trovate 12, tutte stroncate con buona quantità di acqua.

Condotta la necessaria Chiavica al Pantheon, superbo Tempio, fu da Foca Imperatore conceduto a Bonifatio 4°, che lo dedicò a Santa Maria ad Martyres, e doppo a tutti i Santi a cui serve Colleggiata insigne di Arciprete e sette canonici, nominata Cappellania pontificia, collatione riservata a Vostra Beatitudine, dove di dentro si era innalzato il piano dell'acqua un palmo, fu trovato il suo fondamento, edificato di tavolozze triangolari, rotondo secondo il riguardevole Tempio, largo 3 canne, sottoterra 25 palmi, che ancora è stato scoperto per di dentro, costrutto della medesima larghezzza, dal che si vede chiaramente esser falsa l'opinione di chi asserisce, non solo con parole, ma anche con mandare in luce le sue opre, scrivendo della vecchia Roma, che il fondamento della Rotonda, detto Platea, si stenda 200 canne di torno in torno al meraviglio Tempio; dell'errore la causa è, che non hanno visto le reliquie sotterranee degl'edificij, e neanco desiderosi dell'Honore loro in darle in stampa n'hanno fatto la prova, se prima esistevano, e che allhora sarebbe manifesta la verità della Platea, quando dalla Santità Vostra (già così è corso voce in Città) si riducesse il bel Tempio dedicato a tutti i Santi, nel suo pristino stato in Isola, che s'apportarebbe per sempre al Mondo gran memoria di Vostra Beatitudine, mossa pel bisogno della solennità nel giorno dell'Annuntiatione, dandosi il sussidio dotale alle Zitelle, non essendovi luogo capace di tanto Popolo, con tanto concorso de forastieri ansiosi di veder tal solennità.

Mezo del Pantheon

Nel Mezo del Pantheon s'incontrò quella Chiavica che serve per l'acque piovane dell'occhio del Tempio, largo 45 palmi per diametro sotto il suo pavimento 25 palmi, edificata di tavolozze, alta palmi 9, larga palmi 2 ½, che era stata rimurata a pieno muro grosso 4 palmi, che crederei essere stata serrata per rimuovere l'acqua, che sorgeva nel Tempio pensando li Antichi moderni, che procedesse da fuori, non avvertendo che il livello delle sotterranee acque di Roma s'era alzato venticinque palmi dal suo solito antichissimo, essendosi perse le cloache antiche, per le quali havevano l'esito nelle rovine per l'odio e sdegno di Roma,

Signora delle Genti, anco del superbo Portico del Pantheon.

Nel fianco del famoso Portico della Rotonda sotto terra 25 palmi, si cominciò a scoprire la Porta della Scala del magnifico Tempio per salire alla Cuppola palmi 6 alta palmi 12 con suoi Stipiti di marmo bianco larghi palmi 8, alti palmi 10, senza giunta, nelli suoi lati vi sono le vestigia d'esserci stata la sua porta di bronzo, con sua soglia, et architrave tutto d'un pezzo, et avanti la Porta la Platea lastrata con tavole di marmo, che rendeva ammiratione in vederla poi nella Cantonata del Portico si trovò il fondamento delle gran belle Colonne tutte d'un pezzo, costrutto con grossi travertini simile alla base della Colonna Antonina in Piazza Colonna, dall'altro fianco verso la Minerva ci è l'altra Porta della Scala simile alla suddetta, per la quale si sale, restata dalle rovine intiera.

Piazza del Pantheon, detta S. Maria della Rotonda

In Piazza del Pantheon alto 20 canne, et altrettanto largo senza le sette Cappelle di torno in torno tutte aperte con due Colonne per ciascuna, che sono al n. di 14 scandellate, alte palmi 45, grosse palmi 5 per diametro, della bellezza e finezza de capitelli Michelangelo Buonarota si maraviglia, anzi diceva, che dal primo cornicione in giù era di segno Angelico, e non humano con 8 Altari, ottenuto da Foca Imperatore, dedicato a S. Maria ad Martyres, e dopo a tutti i Santi, con il suo famoso Portico tutto aperto sopra 16 colonne granite, alte palmi 63, grosse palmi 7 per diametro, delle quali ne mancano due, essendovi li dati nei luoghi suoi, e per ornamento della facciata la santa memoria di Papa Urbano[2] fece rifare un capitello, e rimettere l'Architrave, che mancava tutto necessario per la Cantonata del Portico, et è traditione, che in esso Tempio si sia conservato il Volto Santo; segno di ciò e che ancora si trova una Cassa con 13 Serrature alla francese, delle quali ne tenevano le chiavi li 13 caporioni; al qual Tempio venivano li sommi Pontefici a far molte fontioni, come narrano i cerimoniali antichi, ciò tutto detto per magnificenza della Mostra dell'Architettura, così chiamata da Michel Angelo Buonarota, e da tutti li segnalati Architetti Miniera di bronzi per li servitii della Sede Apostolica, secondo il bisogno nelle fortificationi, e per altre cose, come a tempo di Paolo 3° per Perugia, a tempo di Sisto Quinto per le statue di Santi Pietro, e Paolo sopra le Colonne, a tempo di Clemente VIII per Ferrara, a tempo di Paolo Quinto per la sua Cappella, e statua della Madonna sopra la Colonna, et in tempo di Urbano VIII[3] per armare la fortificatione di Castello, nella quale ha tanto speso, e così s'incominciò a trovare la Piazza antica del Pantheon sotto terra 25 palmi, pavimentata con tavoloni di travertini larghi palmi 10, lunghi palmi 12, grossi un palmo e quarto, che si scoprì in molti luoghi, facendosi li pozzi per fabricare la nuova fabrica e durò continuando sino al mezo dell'Isola, et avanti alla Maddalena con occasione di farsi la Piazza si trovarono due gran Cloache coperte con travertini alti palmi 3, larghi palmi 4, lunghi palmi 12 de quali buona quantità n'è stata cavata dalli Padri di quella Chiesa; il che fu palese a tutti i vicini, et a chi di colà passava, e nella cima del frontispitio del Portico sopra una Base era collocata la Saliera, o Conca di Porfido, nella quale stavano le ceneri di Marco Agrippa, che per la frequenza de' forastieri, che volevano, con danno del tetto, andare a vederla, fu fatta calare, e porre nella Piazza al prospetto; la cui base, et il Campanile furono destrutti nel rifarsi il tetto doppo levata la Concatenatura con tavole di bronzo a guisa di cassa senza coperchio.

Segue la Piazza della Rotonda

Lontano dal cantone del Portico cinque canne sotto terra palmi 25 si dimostrò la Cloaca Massima antichissima tutta costrutta a mano di tavolozze dentro, e fuori con sua Volta, e massiccio, larga palmi 16 alta palmi 12; li cui muri laterali erano di quattro palmi, credibile essere delle prime Chiaviche di Roma fatte a cava scoperta per la sua ampiezza, che diede notitia di proseguire alla Valle per il causato effetto d'haver asciugato la Contrada di Sant'Eustachio con la Dogana sino alle Case di Pietro della Valle avanti a Sant'Andrea, che viene a rispondere nell'angolo della facciata del Tempio, sopra del quale è la Cappella Barberina, dove si fa mentione del proietto San Bastiano, non essendosi troncata altra Chiavica maggiore nel progresso, o viaggio della nuova Chiavica, che se vi fusse stata, sarebbe incontrata, e puol essere, e non essere altrimente per le molte Chiaviche antiche trovate, quali tutte havevano la loro pendenza verso la Valle. Si corrobora questa mia intentione, perché li luoghi pigliano la denominatione dalle cose, che però essendosi fabricato un piccol Tempio sopra il chiusino, o Chiavica Massima, se si spurgasse per necessaria commodità, et utilità di Roma si vedrebbe, e si trovarebbe come si asserisce, alla cui acqua della Chiavica sendo dato l'esito per la nuova, sono restati asciutti molti Pozzi, e luoghi, come la strada del Pozzo delle Cornacchie, e Strada di San Luigi sino all'Hosteria della Scrofa.

Cloaca Massima antichissima del Pantheon

Se la cortesissima Sapienza non si sarà infastidita della mal spiegata Relatione delle cose sotterranee osservate in 12 anni fin hora narrate, mi scuserà se humilmente prostrato alli suo Santi piedi, la supplico, che gradisca leggere quel che mi parrebbe doversi ordinare della scoperta Cloaca Massima nell'Umbelico della Città così nuncupandola per la sua ampiezza, non in assertione contro la Cloaca Massima, comandata dal superbo Tarquinio nella nascente Roma, ma per sua grandezza, non sapendosi di altra, né uguale, né maggiore. Dunque sarei di parere che la ritrovata Cloaca Massima si dovesse necessariamente per commodità et utilità della Città di Vostra Beatitudine sgombrare dall'imonditie; sì perché li Padri antichi della dominatrice Roma la fecero edificare in similitudine delle vene nel corpo per il cui sangue si vive; così anche questa Cloaca vista Massima con tanta diversità nell'ampiezza di chiaviche più grandi, et alcune meno in uso, causando l'aria perfetta, rimovendogli le offensive attrationi dell'imonditie, acciò non rendesse questa Regione del Cielo Romano pestilente. Così anco per li medesimi effetti si doverebbero ripurgarsi perché fatta nettare questa Cloaca con le sue Chiaviche, che sono sino a 22 trovate dalla Strada de' Catinari sino al Pantheon, che di tante altre si può far giuditio dall'altra sua sponda verso SS. Lorenzo e Damaso, Pasquino, e Piazza Navona, sì perché molte acque, scorrendo dall'infranominati luoghi, cioè Campidoglio, Salita di Marforio, Montemagnanapoli, Monte Cavallo, San Nicolò di Capo le Case, Monte Citorio, Campo Marzo e Sant'Agostino, il fico, Santi Lorenzo e Damaso, Monte della Pietà, Santa Maria in Monticelli, e Piazza Giudea con tutti i luoghi sodetti in tali termini contenuti, che causano simile ef-

fetto di allagare nelle piogge grandi, Piazza Navona, Piazza della Rotonda, Piazza di Sant'Eustachio, Strada Dell'Olmo, Strada che va al Giesù sino a Cesarini, e per alcuni luoghi quasi ogn'anno, come si è visto nella Piazza di San Nicolò, e nella Strada tra le Case de Matthei, e formicina, l'acque piovane, delle quali sendo la Chiavica incapace, s'imboccarebbero tutte nella Cloaca Massima, e così sarebbe provisto a tal effetto, sì perché nell'inondatione del Tevere servirebbe per far restare più presto la città asciutta dall'acque, che sogliono rimanere nelle Cantine, e neanco si lasciarebbono tante imonditie, e rena, che causano poi tutte quelle tante infermità, e stroppiamenti di povera gente, come fece nel 1599; sì per la commodità e vicinanza d'imboccare li ritorni delle fontane, tanto pubbliche quanto private, sì anco perché sarebbe per un regolatore di 16 palmi largo e 12 alto nell'inondationi, sendo che si deve avvertire, che l'acqua del fiume, quando ha passato il Ponte Sant'Angelo, e Ponte Sisto, non può allagar più la Città, come si osservò nel fiume grande, e si è considerato da molti di buon giuditio doppo li aperti due Archi del Ponte, che mai più ha inondato; e ciò dico per osservatione dell'alzato fiume un palmo meno del piano di dentro al Pantheon per sei volte nel 1630 e 31, che sarebbe avvenuto dunque se non havesse havuta quell'apertura delli due Archi? Rispondo, che tutta quella quantità uscita dalli due Archi sodetti si sarebbe sparsa per Roma bassa, come per pratica si vidde, che da Ponte Sant'Angelo e Ponte Molle,o vero Mammolo per le Strade venivano fiumi verso Roma bassa e la Rotonda, e scorrendo finchè l'acqua si livellò da tre capi Strada; la spesa di detta spurgatione sarebbe facilissima, quando la Santità Vostra ordinasse, che si facesse per tassa, perché per giustitia entrarebbono in tassa l'assegnare acquependę; che questo modo si osserva nel Tribunale del Presidente, e Mastri di Strada; ma se in discorso della Cloaca Massima sia stato lungo, supplico la benignità di Vostra Beatitudine a perdonarmi, che purtroppo mi preme il commodo et utilità del prossimo sempre coll'amore del Prencipe.

Segue la Piazza del Pantheon

Spurgare 6 canne della Cloaca Massima nella Piazza del Pantheon, vedendo gl'interessati habitanti nella Strada della Maddalena, e luoghi vicini, che la Cloaca Massima non proseguiva colà da loro, strepitando, si acconsentì alla dimanda; di maniera che tornati a dietro li capimastri avanti la Drogheria di San Giorgio, che in quel tempo era nel Cantone, si troncò l'ampia Cloaca del Pantheon, e si diede principio ad un braccio della nuova chiavica verso quella parte, largo palmi 3 ½, alto palmi 9, con suoi muri laterali di 2 palmi, con la sua volta, per la cui costruttione, fatti molti Pozzi, si trovò sempre l'antica Piazza del Pantheon lastrata con tavoloni di travertino larghi palmi 8 in 10; lungo palmi 10 in 12; alti palmo uno e mezo, che rendevano magnificenza, ammiratione, et evidente dimostratione dell'opra loro in vederli, che in beneficio del popolo attendevano quelli Padri della Patria, gran Consoli, e Senatori alla perpetuità, come a ciascuno, che riguarda li superbi edifitij loro, e Strade con grossi Selci selciate, non gl'è occulto.

Isola trà la Piazza del Pantheon e la nuova piccola Piazza della Maddalena

Facendosi un Pozzo per sgottare innanzi con il detto braccio della nuova Chiavica nel vicolo sul mezo l'Isola, si trovò la per altrove scoperta Piazza del Pantheon lastrata nella sodetta costruttione sotto terra 20 palmi, dal cui Pozzo non molto lontano troncata fu una chiavica delle antiche, larga palmi 3, alta palmi 9, coperta con tavolozzoni in triangolo, che, imboccando nelli contigui Chiaviconi, che si scoprivano in farsi le Cantine delle Case ristaurate, et in farsi la nuova Piazzola della Maddalena, quali sendo persi serrati con muri, e senza l'esito, come si può credere, tirò l'acqua nella nuova, oprando tal effetto, che restarono asciutte le Cantine della Strada di San Luigi sino alla Scrofa, e Campo Marzo, che, vedendosi tale, e tanto grand'effetto, fu proseguito il braccio sino alla Strada di San Salvatore alle Cuppelle, et essendosi ricevuto dagli interessati della Tassa l'intento loro si ritornò alla Piazza del Pantheon per seguire di sgombrare l'antichissima Cloaca.

Piazza del Pantheon ancor segue

Ricominciandosi a sgombrare l'immonditie dell'antichissima Cloaca, non si nettarono 4 altre canne, oltre le 6 spurgate, che s'incontrò il suo chiusino con il telaro coperto di travertino, dal quale poco lontano si scoprì la chiavica dall'altra parte del Pantheon, e suo Portico, larga palmi 4, alta palmi 10, costrutta con tavolozze, e vedendosi che la detta Cloaca Massima proseguiva il corso alla Piazza della Minerva, fu spurgato sino alla Strada, che va alla Guglia di San Mauro, nella quale svoltando seguiva là, dove si haveva da fabricare la Chiesa di Sant'Ignazio, che per provare di fondarla senza far altra Chiavica, si tirò acqua 3 settimane, che correva per strada, come un piccolo fiume, né mai la poterono sforzare, che vedendosi da me, essortai li Padri del Collegio a far nettare la ritrovata Cloaca, perché altrimente non haverebbono mai potuto ben fondare per la varietà di fabriche antichissime, come si è visto, fondate con platee di selci, e sopra di quadri lunghi di piperino, larghi palmi 3, alti 2 e ½ lunghi 10; et anco di fabriche moderne con diverse materie, e chiaviche antiche ritrovate, il che parve miracolo del Santo, che a suo tempo da edificarsi la Chiesa si facesse la nuova Chiavica, che scoprisse questa Cloaca perduta nelle rovine della Città, non facendosene mentione pare a me, da alcuno Antiquario, e da prudenti Padri fu preso il consiglio, e ne nettarono la metà, facendo male, per sfuggir la spesa sino al Seminario Romano, trovandosi in essa Cloaca due altre Chiaviche, che, essendosi notate le altre, non fa bisogno di scrivere né larghezza, né altezza, né di che materia; basti dire che erano delle antiche per honorevolezza dell'opre Romane.

Piazzola di San Bartolomeo de Bergamaschi

Trà il Seminario Romano, e la Piazzola di San Bartolomeo de Bergamaschi hebbe fine la descritta Cloaca nuncupata per la sua grandezza Massima, nel cui fine si trovò una piccola Chiavica, che doveva servire o per Tempio, o per edifitio di Privato, da qual finire, da quel, che ho significato di cotesta Cloaca, voglio mostrare, che habbia il suo corso a S. Andrea della Valle; sì perché questa Cloaca non è la Cloaca chiamata Copa in mezo al Ghetto; sì perché questa Cloaca non proseguisce verso il corso, acciò imboccasse in qualche gran chiavica della Strada Flaminia, sì perché sopra a Ponte Sisto non può sboccare, sendo che li Antichi Architetti Romani a tutte le Chiaviche di Roma Bassa davano l'esito sotto Ponte Sisto per havere il fiume più profondo livello, e per far sboccare a seconda, e non in faccia al Corso del fiume, acciò per ogni poca alzata non havessero havuto l'acqua nelle cantine, sì perché nel viaggio della nuova Chiavica sarebbe stata trovata.

Chiusino della Cloaca Massima

Essendosi già narrata la proseguita Chiavica nuova con li suoi effetti dal fiume del Portone del Ghetto verso i Cenci sino alla piazza del Pantheon, e dalla Piazza sino quasi alli Cecchini in Campo Marzo, et anco dalla Piazza del Pantheon descritta la Cloaca Massima sgombrata dall'immonditie fino a San Bartolomeo de Bergamaschi, acciò si potesse fondare la Chiesa di Sant'Ignatio da PP. Gesuiti del Collegio; resta hora che si descriva la nuova, con tutte quelle cose, che si sono viste dalla detta Cloaca antichissima sino a' Caetani nel Corso da seguitarsi sino passata la Strada della Croce per liberare quelle parti allagate dalle continue acque, causandogli malaria; dal chiusino dunque della Cloaca Massima nella Piazza del Pantheon per la Strada de Pastini fu proseguita la nuova chiavica, della quale non ne furono costrutte quattro canne, che si diede d'incontro in gran Platea, fatta di selci, larga palmi 16 sotto terra palmi 15; e poco dopo altra Platea dell'istessa materia, e non molto lontano la 3ª della medesima struttura, et ampiezza, che con altre reliquie sotterranee oppresso dimostrava esserci sotto qualche superbo edifitio.

Strada de Pastini

Passate le tre suddette Platee con tanta spesa, e difficoltà, si fabricò la nuova Chiavica per la Strada de Pastini senza impedimento sino al secondo Cantone degli orfani, dove incontrato intoppo di Platea, fu bisogno svoltare, et oprò effetto tale, che restarono asciugate le Cantine dell'una e l'altra parte della Strada, con il Seminario Romano e la Casa degl'Orfani, che erano Peschiere le loro Cantine, e da una delle quali ne fu cavata buona quantità di travertini, che prima della nuova Chiavica non si sarebbe potuto cavare.

Piazza di Pietra

Sotto la casa di Monsignor Ferrino in Piazza di Pietra si trovò altra Chiavica antica, larga palmi 3, alta palmi 9; fabricata di tavolozze sotto terra palmi 18, che haveva la sua pendenza verso il Corso, servendosene li Capimastri Muratori, sino passato San Giuliano e la Casa de' Signori Jacovacci, quale è stata ceduta alla Pia congregatione de' Pazzarelli per maggior loro commodità; e perché era più bassa della Chiavica nuova, fu lasciata non potendo più servire, e ne restarono secchi li Pozzi in Capranica, e Monte Citorio verso gl'orfanelli, e le cantine nel basso.

San Giuliano

Nella strada che va dalli Pazzarelli dietro a San Giuliano, fu trovata una parte di Colonna gialla, lunga metri 12, grassa palmi 4, per diametro, sotto terra palmi 24, che si portò al Palazzo Quirinale, de' Signori Barberini, per ordine di Mons. Cicalotto, e Maestri di Strada, che allhora erano Francesco Soderini et Alessandro Caetani.

Fine della strada de Pastini verso il Corso

Nel fine della strada de Pastini, passata Piazza di Pietra, e San Giuliano, si trovò strada antica con grandi Selci, de quali ne furono cavati moltissimi per far la nuova chiavica simile all'altre Strade Romane antiche, che si vedono fuori di Roma, come la Strada Appia, Nomentana, Ostiense, e Flaminia, vista sotto terra per tutto il Corso e cavatone da quella gran quantità di grossi selci.

Piazza di Sciarra nel Corso

Condotta la nuova chiavica nell'ingresso della Strada Flaminia, nuncupata il Corso, su la Piazza di Sciarra, si trovò parte di una Colonna, che si fece portare da Monsignor Ciccoletto, e Mastri di Strada al Palazzo de Signori Barberini.

Strada Flaminia detta il Corso

Sotto la presente Strada del Corso selciata con spezzati selci, palmi 2, ne si fè palese l'antichissima Strada Flaminia selciata con grossi selci sino alla Casa de Ruccellai, hora de Caetani ha seguito, e segue, e da quella cavatane gran quantità di Selcioni, havendo il livello, o pendenza verso Santa Maria in Via Lata, e S. Marco, significando per congettura il suo progresso a Palazzo Maggiore, per la quale si trionfava, portandosi le prede de nemici, e Trofei al cospetto del Senato, che si collocavano poi nell'Erario del Popolo Romano, non molto lontano.

Obiettioni

Si potrebbe dire: a che ti affatichi in scrivere tante antichità sotterranee, potendo esser notato di presontione, sendo che non habbi mai sin hora risposto a tre obiettioni con ragione da opporsi?

Prima, se l'Alma Città di Roma sia stata bassa quanto per l'antichità viste habbia narrato?

2°, Sino a che segno, e tempo siano state intatte dalle rovine.

3° In che tempo siano state perdute queste Cloache, antiche Strade e Piazze.

Non potendo, Beatissimo Padre, divertire dallo stile della Relatione, rispondo alla Prima brevemente. Non voglio dire, che gli historici narrano la bassezza di Roma, ma che si rende manifesto dalle Strade, dalle Reliquie, e Siti de Tempii, Terme, Teatri, et Anfiteatri, di Archi trionfali, e simili.

Alla 2ª. dico, che sono passati dalla edificata 1164 anni, e dalla salute christiana 412 dimostrandosi dalla venuta Imperator Costantio venuto in Roma nel Pontificato di Felice Primo, che entrando nella Città trionfante per la Flaminia, si stupì, vedendo con meraviglia il Campo di Marte, il Mausoleo d'Augusto ornato con tante effigie di marmo, e di bronzo, la Piazza Romana, il Tempio di Giove Tarpeo, le Terme, li Portici, a guisa di Provincie, e l'Anfiteatro costrutto con travertini, d'immensa altezza all'occhio humano, il Pantheon voltato con alte Colonne, e suo Portico sopra a 16 granite Colonne tutte d'un pezzo, degne di meraviglia, il Tempio della Pace, il Teatro di Pompeo, il Cerchio Massimo, il Settiminio, tanti archi Trionfali, tante statue nella Città per concitare gl'animi degl'huomini alle virtù, parendo per ornamento poste, il Cavallo di Traiano, che finalmente disse alli andati incontro della Nobiltà tanti uomini, tanti Regi, e che la Natura haveva infuse tutte le forze in una Città.

Alla 3ª. Che non in una sola rovina sian perse queste Cloache, Strade e Piazze con l'essersi alzato il Sito della Città di Vostra Beatitudine, ma per più rovine secondo l'impietà, con fiera crudeltà de' barbari sitibondi alla destruttione dell'invidiata per sua virtù, e Religione Italia, stabil Colonna di Santa Chiesa, al cui resistere doverebbono esser

pronti li Prencipi Italiani con li loro armati popoli, ubbidire alli cenni, non che a gl'ordini della Santità Vostra, e della Sede Apostolica, che pur assai terror gli diede nell'assedio di Mantova, e di Casale con il suo essercito in conservare lo Stato, e li popoli della Santità Vostra, ma in più rovine sono state perse, come in quelle di Alarico, et Ataulfo, Regi di malvaggia Gente Gotica nel Pontificato di Zosimo. In altra del Duce de Vandali chiamati dall'Africa Genserico, che per forza pigliò Roma, e la diede al ferro, e fuoco, sendo sommo Pontefice Leone Primo, al quale Attila, vedendo li Santi Apostoli Pietro e Paolo tener impugnate Spade sopra il suo capo, se non ubbidiva, minacciandoli morte, ubbidì, nella 3ª di Totila, che per la Porta Ostiense per forza penetrando, pigliò la città, e presa l'abbruciò sendo Sommo Pontefice Pelagio, e per ultimo in quella d'Astulfo Re de Longobardi, che assediò Roma, della quale tutti li Borghi, e luoghi vicini alla Città abbruciò a tempo di Stefano 2° con maggior danno di latrocinio ricevuto allhora, che non fu quello delli 344 anni, che sentì Roma nella declinazione dell'Imperio.

Piazza di Sciarra

Costrutta la nuova Chiavica nel Corso su la Piazza di Sciarra, fu trovata la volta della Cloaca antichissima nella vecchia Strada Flaminia sotto terra 32 palmi, donde seguitandosi sgrottando per la costruttione della nuova, si scoprirono di essa molti chiusini, da quali sorgeva gran quantità d'acqua, che per il passato mancandosi dell'esito, faceva Peschiere, chi di 8 e chi di 10 palmi di acqua (ch'era di meraviglia a gli habitatori) sino a S. Marco, e casa del quondam Giovanni degli Effetti Scalco di Urbano 8,[4] che sapendo io il modo di liberar le sue cantine, glie le asciugai 10 palmi, e parendogli d'haver ricevuto gran favore, mi fece regalo d'una medaglia d'oro con l'effige di detto Pontefice,[5] e soggiunse, che di questa liberatione n'haveva parlato all'istesso[6].

L'effetto poi della ritrovata Chiavica antichissima fu tale, che si fece conoscere per il Corso d'ambedue le bande della strada sino alla radice del Monte Quirinale, rimovendosi l'acqua stagnata nelle cantine, e sbassandosi l'acqua de' Pozzi.

Piazza Colonna

Da Piazza di Sciarra fabricata già la nuova Chiavica sino al principio di Piazza Colonna, sotto terra 30 palmi fu scoperto un gran capo d'acqua, quale per donde veniva, e per donde havesse havuto esito, non se ne puol pigliar notitia; questo è certo, che se non si fosse fatta per il Corso, che la nuova Chiavica haverebbe causato danno notabile nelli fondamenti delle Case, con scommodo del Popolo, ma molto più se vi fusse scappata qualche uscita del Tevere per Roma, per il cui esito dato al capo d'acqua, si sono asciugate molte Cantine, e sbassati molti Pozzi d'ambedue lati del Corso.

Mezo di Piazza Colonna

Nel mezo di Piazza Colonna sotto terra palmi 24 si trovò una certa Strada, o Piazza astricata con materia fortissima sopra all'antica via Flaminia, grossa un palmo e mezo, piana e liscia, della quale è credibile, che se ne servissero per haver continuato sino al fine della Piazza.

Fine della Piazza Colonna

Nel fine di Piazza Colonna sotto terra 24 palmi, si trovò la strada Flaminia selciata con gran selci, sotto la quale si scoprì la Chiavica vecchia, seguendo per il Corso, e poco doppo ne fu trovata un'altra, dalla quale stroncata usciva gran quantità d'acqua, che asciugò le Cantine, e sbassò l'acqua de Pozzi verso Santa Maria in Via, e Monte Citorio.

Segue la Strada del Corso

Su la strada del Corso, non molto lontano dal fine di Piazza Colonna sino alla casa de Letterati si trovò una Cortina de quadri di peperino, et avanti molti pezzi di travertino, che mostravano non essere stati in opra, sotto terra palmi 18, et anco di nuovo si scoprì la chiavica antica 10 palmi sotto la Strada Flaminia, sopra la quale li Capimastri muratori hanno costrutta la nuova Chiavica di luogo in luogo, rompendo la Volta, acciò l'acqua havesse maggior esito, et oprò quelli effetti, che sono detti, nelle Cantine, e Pozzi; che ciò era il desiderio degl'habitanti in quelle Parti: e di questo ne può essere buona prova il pozzo de Signori Verospi, l'acqua del quale si sbassò 20 palmi.

Ancor segue la Strada del Corso

Da Piazza Colonna sino all'Arco di Portogallo si sono trovati molti capi d'acqua sotto terra 20 palmi, e sotto la strada vecchia Flaminia 8 palmi, li quali, o che siano acquedotti, o Vene scorrendo per le viscere della terra, o Cloache antiche, non se n'è potuto haver cognitione per il livello della Cloaca nuova non inferiore di dette acque sorgenti, pare, che si possa credere, che fussero alcuni di detti Capi d'acqua, Aquedotti, secondo gl'Historici, et Antiquari affermano esser stati 14 Aquedotti nella vecchia Roma, de quali parte doveva esser sopra terra, e parte sotto, come quello dell'Olmo, che dicono esser di bronzo, quello della salita di San Gioseffo a capo le case, come anco quello di San Giorgio, che per l'esito dato a questi capi d'acqua, ne sono restate asciutte le cantine del Gran Duca in Campo Marzo, per le quali un suo Agente faceva istanza, che la Chiavica nuova fusse condotta per quella parte, ma perché si fece giuditio, che non si sarebbono trovate Chiaviche antiche da Mastri di Strada, non ottenne il passar per Campo Marzo.

Arco di Portogallo

Dalla Casa de Letterati vicino all' Arco di Portogàllo si è trovata Chiavica antica, traversando la Strada Flaminia sotto terra 20 palmi, alta palmi 6, larga palmi 3, imboccandosi in molte altre picciole Cloache scoperte con occasione della Chiavica nuova fatta verso San Silvestro per liberare le cantine delle Strade della Vite, ferratina, Borgognona, de Condotti, e della Croce.

Cantine della Chiesa di San Silvestro delle Monache

Passato l'Arco di Portogallo nella Strada della Vite dietro a San Silvestro delle Monache, sgrottandosi per la costruttione della nuova Chiavica furono trovati due Muri antichi grossi 8 palmi, e nel Cantone della Chiesa, dove è già condotta, si è scoperto un pezzo di Colonna cepollina, che, per non esser buona, non si è cavata.

Arco di Portogallo

L' Arco di Portogallo nella sua costruttione, quando fu fabricato, così trovato, con l'occasione della nuova Chiavica sotto la Strada Flaminia, con due sorti di fondamenti,

uno sopra la Creta Vergine di selci spezzati simile alla Platea vista nel Monte Quirinale; l'altro sopra li sminuzzati selci di grossi travertini rozzi, ma sopra alla Strada Flaminia 14 palmi, et avanti alli detti travertini è da credere, che ci fussero tavole di marmo bianco historiate di basso rilievo, come si vedono negl'Archi, ma quei dati, e basi di Colonne che si vedono sopra le predette Strade, sebene paiono collocate nel suo luogo secondo la dispositione dell'Architettura per significare che la strada non sia alzata, tuttavia non sono collocate fuori delli suoi luoghi secondo la dispositione, et ordine antico, come l'esperienza dimostra per darci ad intendere, che la Strada Flaminia sotto la presente strada 14 palmi, si può concluder dunque, che dalli dati, basi e colonne non si può conoscere il Modello, e struttura dell'Arco di Domitiano, detto di Portogallo, nella figura che si trovava anticamente, dove furono cavati due pezzi di Colonne di Pietra Santa, uno lungo palmi 8, l'altro palmi 7, quali furono portati al Palazzo de Signori Barberini.

Arco di Portogallo

Passato l'Arco di Portogallo si trovò di nuovo la strada Flaminia selciata pure con grosse selci sotto terra 13 palmi sino al Cantone del Palazzo de Signori Caetani, dove anco passa il ritorno dell'acqua Vergine, che da quelli in poi, se si trovava antichità nobile, s'osservarà per soggiongerla in nota alla Santità Vostra, che si degni leggerle per conoscere l'impietà, e rabbia dei sitibondi, e sfrenati popoli contro la sua Città di Roma, e come Autore dell'opra tanto necessaria, prostrato alli suoi santissimi piedi le raccontate antichità trovate, e considerate supplichevolmente le dedico.

Supplimento del ragguaglio
Strada della Vite dietro San Silvestro

Fu risoluto nella Congregatione dal Luogotenente Del Signor Cardinal Camerlengo, e Maestri di Strada, che si dovesse fare un braccio di Chiavica verso la Strada della Vite dietro a San Silvestro per asciugare il Monastero, e le cantine, che erano tante Peschiere, et assieme un lago, qual braccio fu cominciato dall' Arco di Portogallo con ampliare una piccola Chiavica antica larga palmi 2 et alta palmi 3, che fu seguita sino al cantone della Chiesa di San Silvestro, dove fu trovato un pezzo di colonna cipollina lungo palmi 14, largo palmi 13 per diametro.

Arco di Portogallo o di Domitiano

Dall'Arco di Domitiano n'è scappato fatto il braccio di Chiavica lungo 70 canne, et ha optato buon effetto d'haver asciugato tutte quelle cantine, per il cui viaggio sono stati trovati di Antichità tre muri di tavolozze fatti a mano, larghi palmi 8, et un corritore, dietro San Silvestro, largo palmi 10 alto palmi 12.

Strada della Vite

Dalla strada della vite doppo le 70 canne fu indirizzato il braccio verso la strada ferratina, cavandosi la forma della nuova Chiavica sotto le case per liberare le Cantine di quella parte per il suo viaggio sono state trovate 3 piccole chiaviche larghe palmi 3, fatte a mano con tavolozze, e coperte con tavolozzoni, alti palmi 4, larghi palmi 3 in triangolo.

Strada ferratina

Passata sotterraneamente la nuova Chiavica della Strada della Vite alla strada Ferratina 30 canne, non essendosi trovato altro di antichità, che rovine, e giudicandosi esser meglio seguir la chiavica generale nel Corso per rispetto di una chiavica antichissima, grande, della cui sommità se ne scuore tre palmi, alla cima della quale facendosi contigua la Chiavica nuova, si rompe la vecchia spesso, all'acqua della quale si dà l'esito per la nuova, et in questo modo resta provisto tutto il Corso da potersi far Bracci per esito, e scolo di tutte le sorti d'acque, caso che bisognasse.

Corso

Dal Palazzo de signori Caetani, là dove si è lavorato sino alla Strada delli Condotti, non si è trovato altro notabile, che la strada flaminia antica sotto terra 14 palmi, selciata con selci grandi all'antica, ne quali si vedevano le guide, e segni de carri in tal luogo, mezo palmo, in altro un 4 conforme si vedono nella Strada Appia, Nomentana, e simili, si sono trovati anche molti pezzi di travertino non messi in opra, e si è anco rotta la Chiavica vecchia in molti luoghi per dar l'esito all'acque, che vi erano dentro, e così per la fatta Chiavica nuova s'è rimediato a tutte quelle strade dall'una e l'altre parte della Strada Flaminia,o corso. Et essendosi di già cessato di far nuove Chiaviche, non potrò altro significar alla Santità Vostra alli Santissimi piedi prostrato presento questo picciolo Ragguaglio col Supplimento, supplicando dall'Onnipotente Iddio lunga vita, e felicità!

Note

[1] Nel testo dedicato aUrbano VIII: «della Santità Vostra».
[2] Nel testo dedicato a Urbano VIII: «e per ornamento della facciata la Santità Vostra».
[3] Nel testo dedicato a Urbano VIII: «et in tempo della Santità Vostra».
[4] Nel testo dedicato a Urbano VIII: «scalco della Vostra Beatitudine».
[5] Nel testo dedicato a Urbano VIII: «mi regalò d'una medaglia d'oro in memoria della Santità Vostra, quale devo conservar sempre».
[6] Nel testo dedicato a Urbano VIII: «ne aveva parlato a Vostra Beatitudine».

IL MONTE DELL'«ALTRO»: L'IMMAGINE DELL'AVENTINO TRA MEDIOEVO E SETTECENTO

Barbara Berta

L'Aventino è uno dei luoghi più complessi ed affascinanti della Città di Roma. Sebbene parte cruciale nella storia dell'Urbe, a differenza degli altri colli ha sempre mantenuto una forte valenza di «mistica» separazione, è sempre stato il luogo dell'«Altro»; il luogo deputato al culto delle divinità non autoctone, il rifugio in Età Repubblicana della plebe, e in Età Imperiale delle dimore appartate degli aristocratici e dei santuari dei culti alternativi all'ormai decaduta religione di stato; il luogo più adatto ad accogliere le prime comunità monastiche orientali; la dimora di Ottone III, l'imperatore straniero che tentò una velleitaria *renovatio* dell'impero romano. La roccaforte dei templari e poi dei cavalieri di Rodi, che acquisirono tutte le proprietà dell'antico Ordine, quando venne soppresso.

Ma un luogo difficilmente assume determinate caratteristiche per caso: l'alta parete scoscesa, che fa da sponda naturale al Tevere, il vasto altopiano che domina la città e controlla il fiume, la salubrità dell'aria e della terra, quando ancora la pianura sottostante era una grande palude malsana, tutto ciò ha contribuito allo sviluppo ed alla specificità del colle.

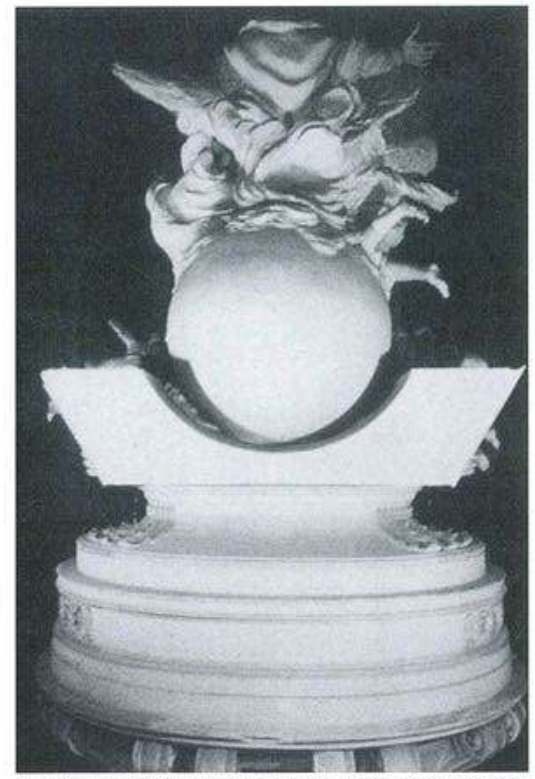
La divinità che ricorre nella storia dell'Aventino è Luna, che poi diventa Diana e poi ancora Iside e ritorna anche nel periodo cristiano nelle prime leggendarie matrone martiri del colle: Albina (bianca come la luce della luna) e Melania (la luna nera). Luna è divinità femminile, legata alle acque, al mare ed al fiume e non v'era in tutta Roma luogo migliore per la sua aristocratica vicinanza con il Tevere per poter essere deputato a tale culto.

L'Aventino termina a sud la serie dei colli tufacei frutto dell'esplosione del vulcano laziale, sui quali si formarono i primi insediamenti e dei quali il Palatino-Velia era agli albori della storia di Roma in posizione baricentrica. Quando il baricentro del sistema si spostò nella valle del foro ai piedi della Velia e verso il Campidoglio, il colle venne tagliato fuori dallo sviluppo urbano più intenso, acquistando così quel valore simbolico di separazione che ha mantenuto fin quasi ai tempi moderni. Del resto all'epoca la scelta di un luogo per essere abitato era dettata dalle condizioni del territorio stesso, e almeno fino alle bonifiche volute da Tarquinio Prisco, la palude che divideva l'Aventino dal Palatino costituiva un ostacolo tale che per andare da un colle all'altro occorreva spostarsi per vie d'acqua.

La storia dell'Aventino in origine è connessa con quella della nascita di Roma. Secondo Tito Livio[1], quando Romolo e Remo decisero di fondare una città nei luoghi in cui erano approdati, per interrogare gli auspici, scelsero rispettivamente il primo il Palatino ed il secondo l'Aventino. Apparvero come presagio sei avvoltoi a Remo e dodici a Romolo e quest'ultimo ebbe l'onore di fondare la città sul Palatino. E l'Aventino secondo quanto ci narra Plutarco[2], divenne il luogo di sepoltura di Remo, il gemello sconfitto, l'«Altro». Da Servio[3] sappiamo che il nome Aventino deriverebbe da *Avens*, il fiume che scorreva nel territorio dei Sabini. Questi che avevano ricevuto il colle in concessione da Romolo, lo avrebbero chiamato così in ricordo della loro terra d'origine. Altre notizie attribuiscono al quarto re di Roma, Anco Marzio, l'ampliamento della città sull'Aventino, che egli popolò con i profughi dei centri vicini da lui conquistati e distrutti. Tale connotazione straniera fu la caratteristica che il colle ebbe per molti secoli. Esso infatti venne incluso nel primo recinto murario voluto da Servio Tullio nel VI sec. a.C., rimase però escluso dal pomerio, il limite sacro della città, fino all'epoca dell'imperatore Claudio. Per questo motivo divenne sede di luoghi di culto «stranieri», non autoctoni, come quello di Diana, il cui tempio viene fatto risalire a Servio Tullio, che lo fece edificare su modello dell'*Artemision* di Efeso. L'Aventino fu poi sede di templi di



1/ Chiesa del Priorato, l'altare con S. Basilio in gloria (Roma, Sovrano Militare Ordine di Malta, Archivio).



2/ Chiesa del Priorato, retro dell'altare con S. Basilio (Roma, Sovrano Militare Ordine di Malta, Archivio).



3/ Chiesa del Priorato, clipeo con Madonna col Bambino e S. Giovannino (Roma, Sovrano Militare Ordine di Malta, Archivio).



4/ L'arco di San Lazzaro su Via Marmorata.

divinità «evocate», il cui culto, secondo il rito romano dell'*evocatio*, veniva trasferito nell'Urbe dalle città nemiche distrutte: il Tempio di Giunone Regina, fondato dopo la sconfitta di Veio (396 a.C.) e quello di *Vertumnus* edificato dopo la presa di *Volsinii* (l'attuale Bolsena) nel 264 a.C.

Per tutta l'Età Repubblicana l'Aventino fu il monte dell'«Altro», dei culti non autoctoni e soprattutto della plebe; e per molti secoli mantenne un forte carattere popolare a seguito della *Lex Icilia de Aventino Publicando* (456 a.C.).

Per contro nell'età imperiale si trasformò in un quartiere aristocratico, dell'altro all'«opposto», furono edificate case signorili ed edifici pubblici quali le Terme di Sura e di Decio. Anche in questa fase il colle mantenne la sua vocazione al sacro e all'«alternativo» alla cultura locale, infatti vi trovarono sede i culti «stranieri» di Iside, di Giove Dolicheno e di Mitra.

Durante il periodo imperiale l'edificazione pubblica sul colle non fu molto attiva. È importante ricordare alla fine del III secolo la costruzione della nuova cinta muraria voluta da Aureliano, che comprese completamente l'Aventino ed anche l'area vicina di Testaccio.

Con l'avvento del cristianesimo e la decadenza dell'impero Roma cominciò a mutare volto, ma non radicalmente, né così rapidamente. Per tutto il IV secolo i pagani continuarono a celebrare le antiche divinità. All'inizio del V secolo la religione politeista fu definitivamente sconfitta: con la legge di secolarizzazione del 408 furono incamerati tutti i beni dei templi, che così furono privati di ogni mezzo di sostentamento.

L'Aventino mantenne intatta fino al V secolo la sua struttura edilizia. Si lasciarono andare in rovina gli antichi luoghi di culto che solo in alcuni casi furono adattati alla nuova religione, ma il vecchio ed il nuovo convissero in un insieme complesso e straordinario.

Il 24 agosto del 410 i Goti di Alarico penetrarono a Roma; incendi e saccheggi non ne risparmiarono nessuna parte. Sembra certo che le sfarzose residenze dell'Aventino furono devastate dalla furia dei barbari.

La città conobbe una fase di ricostruzione al ritorno di Onorio nel 417, ma per il colle meridionale cominciò un lungo periodo di abbandono caratterizzato dalla perdita della precedente vocazione residenziale. Durante il Medioevo furono costruiti, e quasi sempre riutilizzando resti antichi, solamente chiese, monasteri e per brevi periodi residenze pontificali e nobiliari.

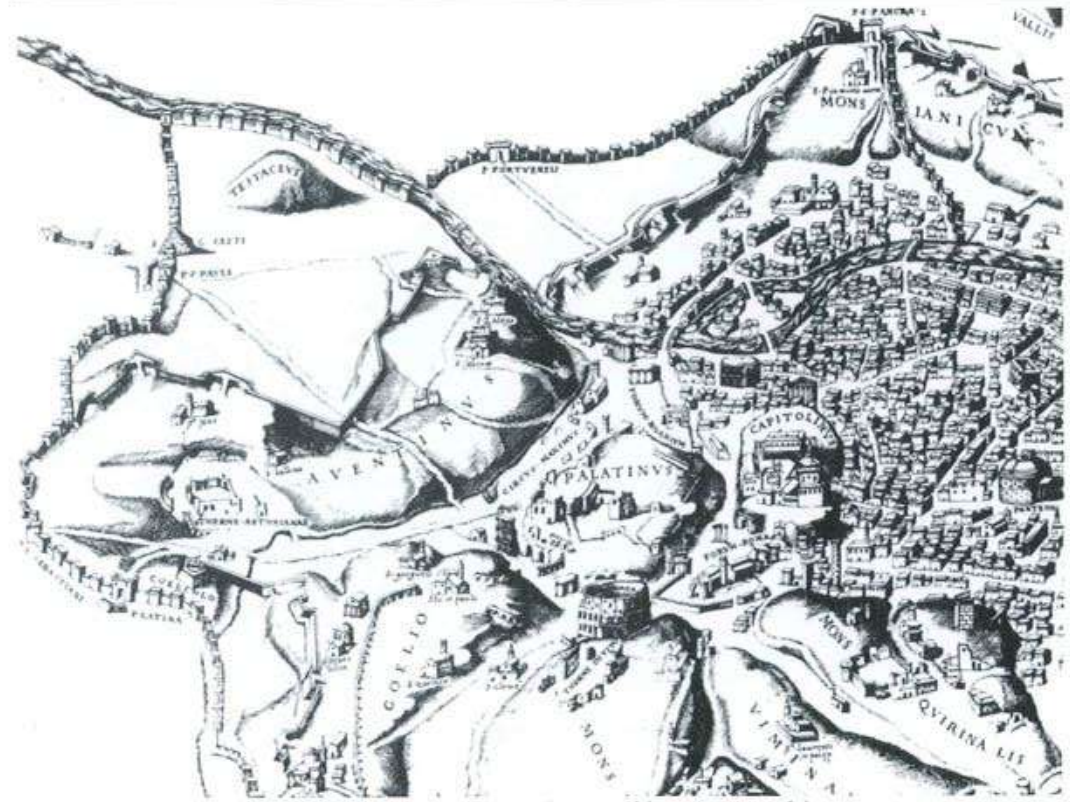
Nel 537 il taglio degli acquedotti operato da Vitige, che ne fece murare gli sbocchi, segnò il definitivo abbandono delle terme di Caracalla e anche se non si hanno notizie certe delle terme Surane e Deciane.

Persa quasi completamente la vocazione di quartiere residenziale, l'Aventino con la caduta dell'impero romano mantenne, come già detto, quella di luogo per il culto; soprattutto le prime comunità monastiche vi trovarono un luogo adatto e sicuro dove stabilirsi.

Nel 340 Atanasio, vescovo di Alessandria, venne esule a Roma portando con sé i principi del monachesimo orientale, a lui seguì Girolamo che giunse dall'Illiria. Tali comunità trovarono nell'ospitalità e nelle donazioni patrizie il mezzo per stabilirsi nella città.

Agostino parla di alcuni conventi di Roma e Girolamo ci fornisce notizie sull'opera di proselitismo della nobile Marcella, che fondò nella sua casa sull'Aventino il primo convento femminile della città. Le memorie di Prisca ed Aquila legate alla presenza di S. Pietro, sono seguite da quelle di Albina, Principia, Paola, Fabiola, Lea, Marcellina e Asella, ricordate sempre da Girolamo. A queste si lega la patrizia Sabina che accolse nella propria casa una comunità cristiana molto vitale, che diede origine al *titulus* tuttora esistente.

Nel VI secolo si sviluppò il monachesimo benedettino che trovò sul colle una sua sede, forse presso S. Saba sull'antica dimora degli Anicii; l'ospitalità a S. Benedetto si può ricollegare ad un'altra patrizia: Silvia, madre di Gregorio Magno.



5/ N. Beatrizet, *Roma detta della «Guerra di Napoli»*, 1557 (Roma, Biblioteca Nazionale).

Anche nell'Alto Medioevo, dunque, l' Aventino riconfermò la sua caratteristica di luogo dell'«Altro», dove le nuove istanze religiose provenienti dall'Oriente riuscirono a trovare asilo e dimora stabile, da cui poi diffondersi lentamente al resto della città.

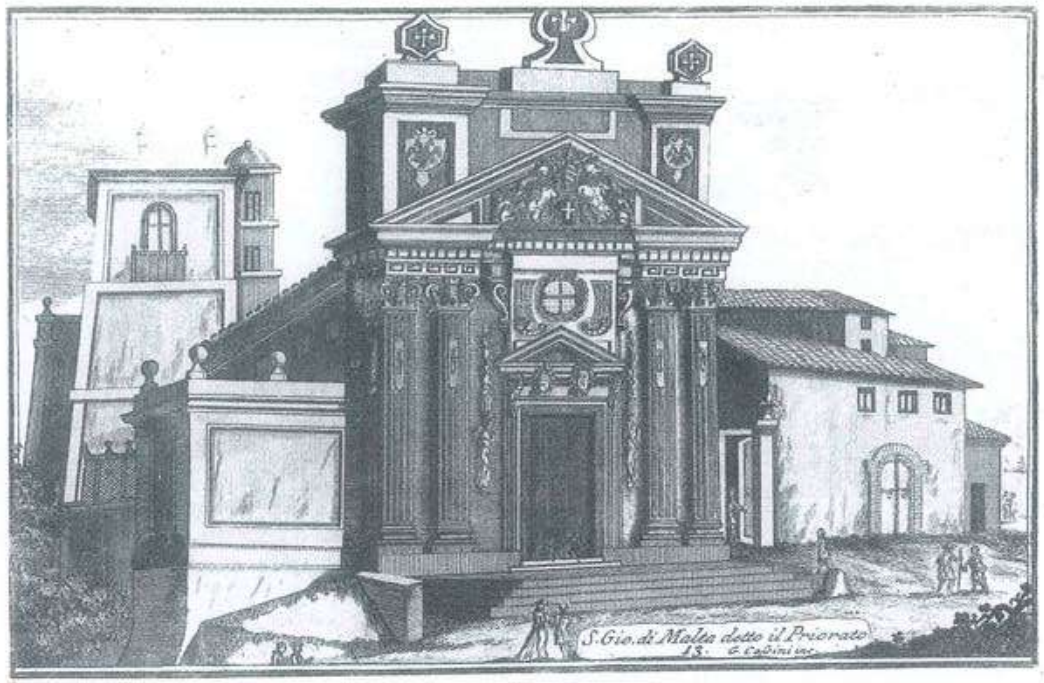
All'inizio dell'XI secolo i complessi basilicali del colle dovevano essere particolarmente sviluppati ed importanti, visto che l'imperatore Ottone III scelse proprio l' Aventino come sede della sua corte imperiale, forse anche per l'ormai consolidata vocazione del luogo ad accogliere lo straniero. Nel 939 Ottone di Cluny ricevette in dono da Alberico, *Princeps ac Senator Romanorum*, il palazzo che questi possedeva sull'Aventino. Ottone vi installò un nuovo monastero, quello di S. Maria in Aventino, ora del Priorato. Sotto il pontificato di Eugenio III (1145-1153) la proprietà di S. Maria in Aventino passò dai Cluniacensi ai Templari e divenne un importante centro di potere, data la sua posizione strategica in prossimità del fiume e del porto fluviale; inoltre grazie alla sua vicinanza con la Santa Sede, S. Maria in Aventino assunse la funzione di ambasciata templare nell'ambito dello Stato della Chiesa[4]. Pare che il complesso fosse molto ampio, è quasi certo che i Cavalieri del Tempio avessero installato un lazzaretto ai piedi del colle, sull'attuale Via Marmorata, di cui oggi rimane soltanto un arco denominato di S. Lazzaro (fig. 4).

Nel 1312 l'Ordine dei Templari venne definitivamente soppresso e tutte le sue proprietà passarono ai Cavalieri di Malta; ma soltanto nel 1563 la sede dell'Ordine venne traslata dal Foro di Augusto all'Aventino per volontà del Gran Priore Cardinale Bonelli.

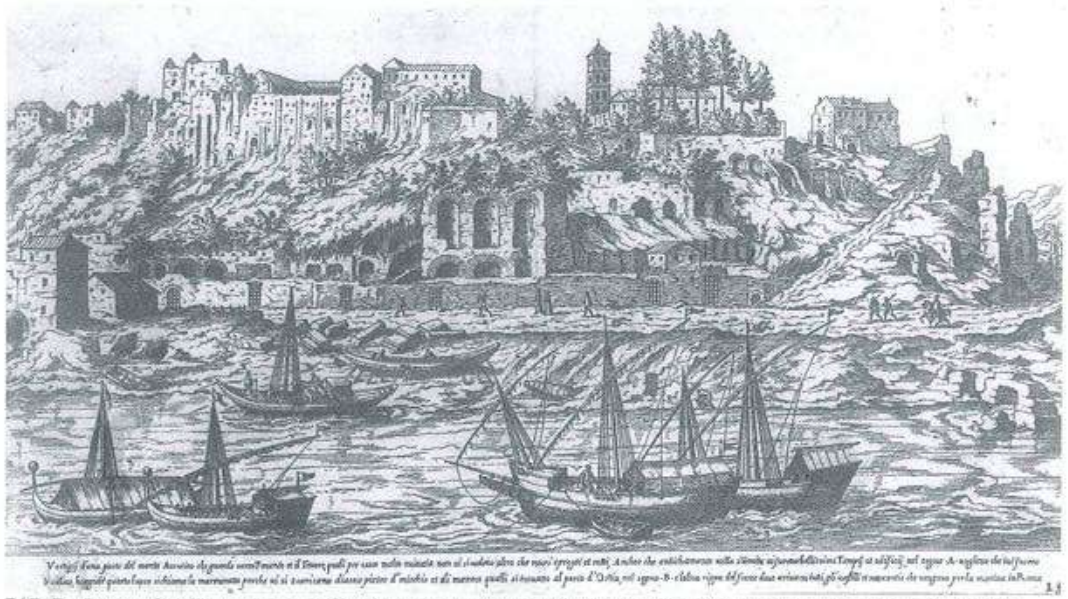
Per secoli l'assetto generale del colle restò immutato. Roma contava 35000 abitanti e all'interno delle mura l'Aventino ne costituiva una parte marginale e periferica. A differenza delle altre città, compatte all'interno della cinta muraria, l'immagine che si può dedurre di Roma nel Medioevo era fortemente diradata. Sull'Aventino prevalevano vaste aree inedificate su cui spiccavano le masse delle chiese e dei monasteri. Questi ultimi erano le principali unità produttive, le uniche strutture ad avere una crescita tale da consentire opere di ampliamento e di abbellimento delle loro fabbriche.

Nel XIII secolo venne ricostruita la chiesa di S. Saba, mentre i Savelli furono promotori di diverse opere nell'area di S. Sabina; nel 1216 Onorio III fece ricostruire la chiesa di S. Alessio, e Onorio IV (1285-1287) trasferì a S. Sabina la residenza papale.

Fino al Cinquecento, se si fa eccezione delle strutture per il magazzinaggio del sale costruite in cor-

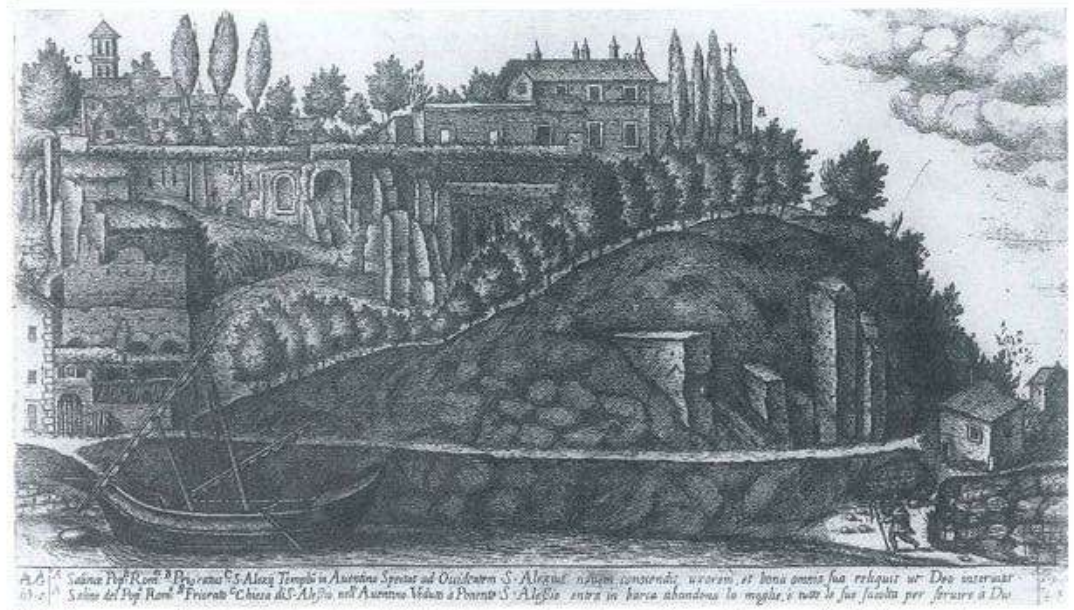


6/ G.M. Cassini, *Veduta della chiesa di S. Maria del Priorato*, 1779 (Roma, collezione privata); è interessante notare che la facciata della chiesa appare ancora ornata dal fastigio sul timpano, distrutto nel 1849 dal cannoneggiamento francese.



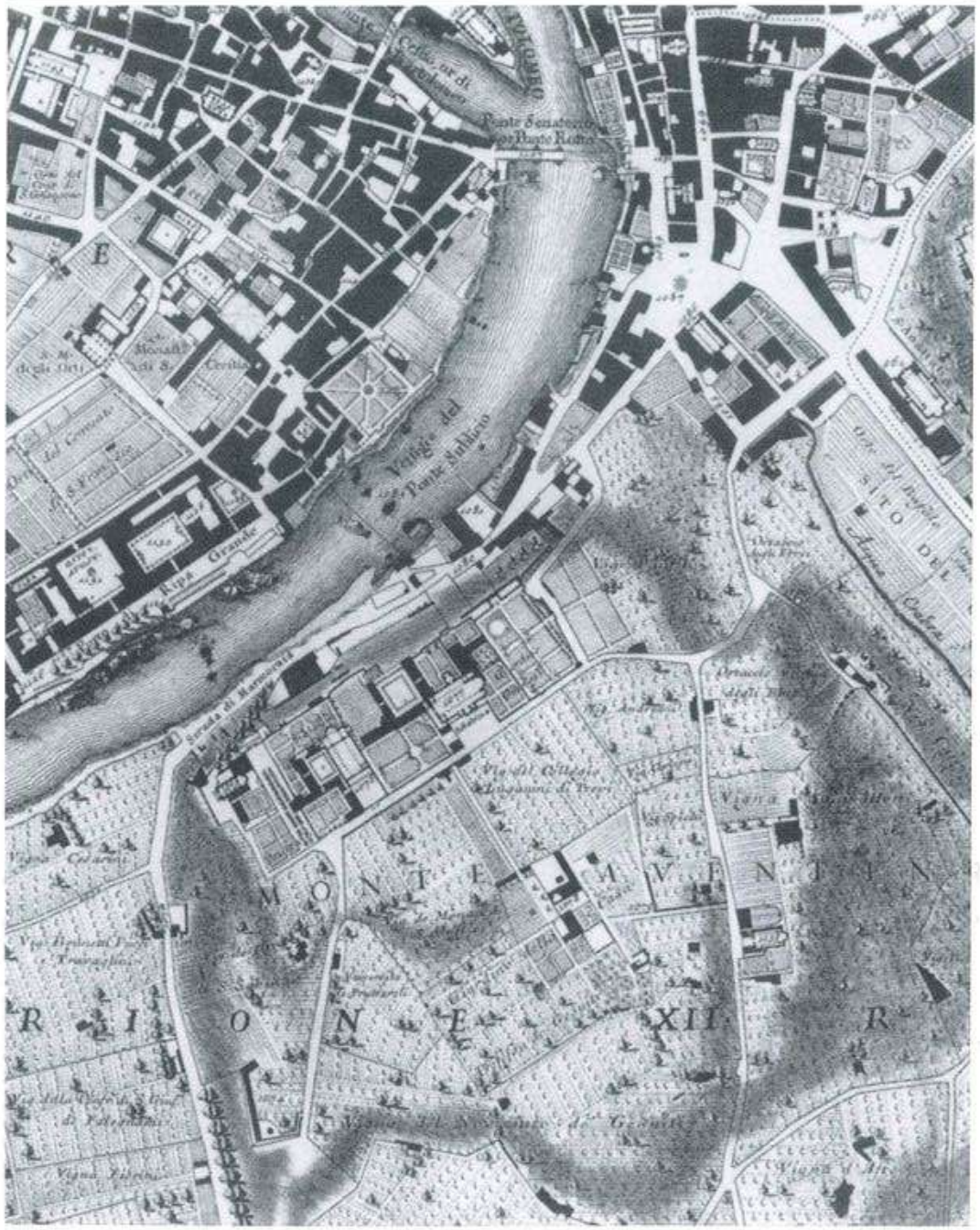
7/ E. Du Perac, *Il Colle Aventino*, 1569-1575 (Fondo Ashby, Biblioteca Apostolica Vaticana, Stampe II, 5, tav. 18).

rispondenza all'attracco fluviale presente ai piedi dello Aventino[5] lungo la via Salara nessuna opera significativa venne realizzata in tutta l'area.
Sebbene dopo il ritorno dei Papi a Roma si ripresero le opere di urbanistica e di architettura, anche monumentale, ed il porto fluviale fosse di nuovo attivo, il colle sembra essere tagliato fuori dal contesto urbano. Le proprietà di vigne e campi erano divise tra i vari ordini religiosi: i Gerolamini a S. Alessio, i Domenicani a S. Sabina, gli Agostiniani Eremitani a S. Saba e i Cavalieri di Malta a S. Maria.
Nel XVI secolo molti nobili acquistarono sull'Aventino piccole proprietà sia per farne cave di tufo che per trarne oggetti antichi. A Pirro Ligorio e Palladio



8/ A. Giovannoli, *Veduta dell'Aventino*, 1616 (Biblioteca Apostolica Vaticana, Cicognara V, 3748, tav. 44).

si devono i rilievi delle terme Deciane, mentre ad Antonio da Sangallo il Giovane va attribuita un'importante realizzazione nell'area dell'Aventino, sicuramente l'intervento più significativo di tutto il Cinquecento.
A dieci anni dal Sacco del 1527 Paolo III decise di rafforzare le difese di Roma dalla parte del mare, ridefinendo il tracciato delle mura aureliane, allora parzialmente in rovina. Nel tratto dell'Aventino il progetto prevedeva un sistema continuo di difesa più arretrato rispetto a quello della cinta esistente. Nell'autunno del 1537 i lavori iniziarono in tre zone: nella località detta «la Colonnella» sull'Aventino, a S. Saba, a sud della chiesa, ed in corrispondenza della porta Ardeatina dove furono abbattuti 400 metri delle mura aureliane. Il progetto non fu mai realizzato interamente e di quelle previste furono edificate solo due opere difensive: un semplice muro di Scarpa nella località Colonnella ed un imponente bastione nei pressi di Porta Ardeatina. L'unica rappresentazione completa del tracciato murario voluto da Paolo III è riportata nella pianta di Roma di Niccolò Beatrizet (1557), detta «della Guerra di Napoli» (fig. 5). Ma non è certo se questa corrispondesse effettivamente alle intenzioni dei promotori, in quanto i disegni originali sono incompleti e quelli identificabili con certezza riguardano solo alcune parti della cinta[6].
Dopo gli interventi di Antonio da Sangallo passò oltre un secolo prima che nuovi ed importanti progetti contribuissero a variare la situazione paesistica ed urbana del colle. Se si escludono alcuni lavori al Priorato voluti dal Cardinale Benedetto Pamphili, Gran Priore nella seconda metà del XVII secolo l'architettura ed il paesaggio dell'Aventino rimasero come cristallizzati almeno fino alla seconda metà del Settecento.
L'immagine del colle tra la fine del XVI secolo e la seconda metà del XIX è ben documentata da un gran numero di piante e vedute che testimoniano l'interesse suscitato dall' Aventino in artisti, architetti e studiosi (figg. 7-8). Le vedute raffigurano prevalentemente la rupe nord-occidentale con le chiese di S. Sabina, S. Alessio ed il Priorato sulla sommità, le rovine delle saline romane sull'antica Via Salara e la rampa alberata che dalla strada conduceva alla chiesa dell'Ordine; sempre in primo piano il fiume e la vita che un tempo lo animava: le barche del porto, i mulini, le rovine del ponte Sublicio. Quest'immagine dell'Aventino, soprattutto del versante nord-occidentale, se si esclude l'intervento di Piranesi al Priorato, rimase inalterata fino al XIX secolo, quando con la creazione del lungotevere venne definitivamente interrotto il rapporto millenario tra il fiume ed il colle.
Tra le numerose piante realizzate tra il seicento ed il settecento significativa è quella di Giovan Battista Nolli (fig. 9); frutto di un lungo ed accurato lavoro di rilevazione, essa costituisce uno strumento fondamentale per lo studio della topografia settecentesca di Roma.
Per quanto riguarda l'Aventino il Nolli rappresentò con chiarezza l'andamento del tessuto stradale e le proprietà poderali, queste erano divise in appezzamenti appartenenti agli ordini religiosi e ad alcune famiglie nobili, tra cui la più vasta era la vigna


Ripa Grande
Porto di Ripetta
Via del Corso
Via Flaminia
Via Lata
Via Ripetta
Via Babuino
Via Condotti
Via Frattina
Via Bocca di Leone
Via Sistina
Via Gregoriana
Via Capo le Case
Via Felice
Via Quattro Fontane
Via Nazionale
Via Venti Settembre
Via Agostino Depretis
Via Cavour
Via Panisperna
Via Urbana
Via Merulana
Via Labicana
Via Tiburtina
Via Appia Nuova
Via Ostiense
Via Marmorata
Via Aventina
Via Salara
Via Portuense
Via Aurelia
Via Giulia
Via Arenula
Via Florida
Via Ripetta
Via Paolina
Via Alessandrina
Via Ripetta

niva da Digione dove tale culto era molto diffuso. Nel sud della Francia sono ancora oggi presenti numerosi santuari a lei dedicati, tra i quali Chartres, spesso vicini a chiese intitolate a S. Maria Maddalena; e non è un caso che Notre Dame sia sorta sui resti di un tempio di Diana e St. Sulpice su quelli di un Iseo.

La Madonna Nera altro non è che la cristianizzazione di Iside, la dea vergine e madre, la «donna» *tout court*. Ma come poteva il culto di Maria, vergine-madre, sostituire Iside, la donna in tutte le sue accezioni? Ed ecco che subentra la Maddalena, che diventa una sorta di tramite tra la divinità egiziana e la Madonna Cristiana.

Va detto a questo proposito che i Templari a differenza di altri ordini religiosi inizialmente accoglievano anche le donne; queste potevano fare giuramento all'Ordine, anche se poi rimanevano accolite laiche del Tempio; e dunque non stupisce l'importanza che essi davano al culto tutto femminile della Madonna Nera e di Maddalena.

È interessante notare che ai piedi dell'Aventino, non lontano dal Priorato vi è il tempio di Portuno, divenuto poi chiesa intitolata a S. Maria Egeziaca, una cortigiana che, convertitasi al cristianesimo, condusse vita santa ed esemplare. La storia di Maria Egeziaca è molto vicina a quella della Maddalena. Nei racconti che narrano delle peregrinazioni della Santa dopo la morte di Gesù spesso compare una figura femminile di serva-compagna detta l'Egeziaca. E forse non è un caso che il culto di Maria Egeziaca sia stato posto vicino all'Aventino in stretta connessione con S. Maria del Priorato e le presenze religiose pagane.

Il monte è il luogo dello straniero, dove convergono e si esplicitano il culto occidentale della Grande Madre: Luna-Iside-Diana, *Bona Dea*, Maria, Maria Maddalena e quello orientale del Dio-uomo: Mitra, Giove Dolicheno, il Battista.

Il progetto per il Priorato di Piranesi non è solo la celebrazione del passato eroico dell'Ordine di Malta, ma è anche e soprattutto il luogo paradigmatico di tutte le complesse vicende storiche, religiose e mitologiche che appartengono all'Aventino.

Note

[1] Tito Livio, *Ab urbe condita*, I, 6-7.
[2] Plutarco, *Romulus*, 9-11.
[3] Servio, *Vergilii Aeneida Commentarii*, VII, 657.
[4] Per questo argomento si possono consultare: B. Capone, L. Imperio, E. Valentini, *Guida all'Italia dei Templari*, Roma 2002; G. Silvestrelli, *Le chiese e i feudi dell'Ordine dei Templari e dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme nella regione romana*, in «Rendiconti della reale Accademia dei Lincei,» serie V, vol. XXVI, 1917.
[5] Sono ben visibili nella veduta realizzata da Pirro Ligorio nel 1552.
[6] Per questo argomento si possono consultare: C. Bellanca, *Il Bastione della Colonnella, note di storia e conservazione*, in *Antonio da Sangallo il Giovine, la vita e le opere a Roma*, Atti del Convegno, Roma 1985; C.L. Frommel , N. Adams, *The architectual drawings of Antonio da Sangallo the Younger and his circle*, New York 1994.
[7] Per i culti ed i templi dell'Aventino connessi all'iconografia del Piranesi si veda: G.B. Lugari, *L'Aventino e le origini pagane cristiane di Roma*, in «Dissertazioni della Pontificia Accademia di Archeologia», s. II, IV, 1896; A. Merlin, *L'Aventin dans l'antiquité*, Bibliotèque des Écoles d'Athènes et de Rome, fasc. 970, 1906; A. Boethius, J. Ward Perrins, *Etruscan and Roman Architecture*, 1970.

A PROPOSITO DI UNA LICENZA DEI MAESTRI DI STRADE DEL 1645 AI PAMPHILJ: «FABRICARE RESALTI FUORI DELLA FACCIATA DEL PALAZZO DI FAMIGLIA»

Clementina Barucci

Attraverso lo studio di una «licenza» del 1645 concessa ai Pamphilj, si vogliono qui prendere in esame gli specifici strumenti tecnici e giuridici utilizzati per l'attuazione di un importante intervento di ristrutturazione urbanistica della Roma del Seicento e, più in particolare, i rapporti tra committenza, tecnici progettisti e magistrati dell'amministrazione pontificia.

Il documento di cui ci occupiamo[1], conservato nell'Archivio Doria Pamphilj, è quindi una «licenza», concessa dalla Presidenza delle Strade di Roma in data 18 giugno 1645, a nome dei magistrati responsabili, cui spettava la qualifica di Maestri di Strade, alla famiglia Pamphilj, per la modifica del fronte del palazzo di famiglia prospiciente piazza Navona. Tale atto amministrativo, che rientra in una prassi consolidata nell'ambito delle autorizzazioni concesse dai Maestri delle Strade per il controllo delle trasformazioni urbanistiche della città e che comportavano l'occupazione di suolo pubblico, presenta diversi motivi di interesse, sia per la eccezionalità del suo destinatario, che per la particolare importanza della trasformazione edilizia di cui è oggetto.

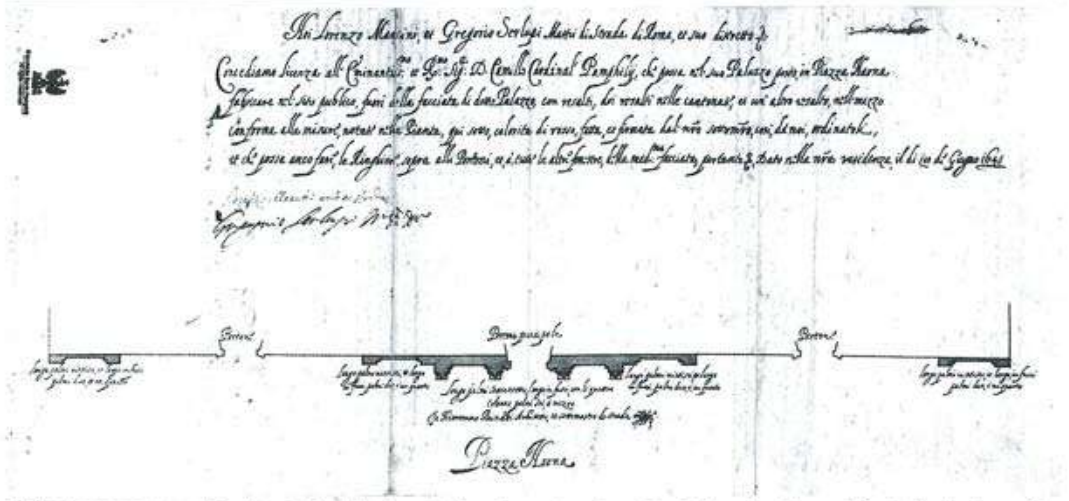
Si tratta infatti di una licenza concessa alla famiglia del pontefice allora in carica, Innocenzo X Pamphilj, nella persona del nipote cardinale Camillo; l'atto inoltre presenta una notevole rilevanza perché costituisce il provvedimento amministrativo più significativo per la trasformazione del fronte della residenza di famiglia in quanto consentirà di unificare tutte le diverse proprietà acquisite dalla famiglia attraverso una lunga e complessa serie di trasformazioni edilizie che porteranno, entro l'anno giubilare del 1650 al completamento del palazzo, e in un decennio alla realizzazione dell'intero isolato pamhiliano, che costituirà il nuovo prospetto sud-occidentale di piazza Navona.

Tale piazza, come è noto, rappresenta lo spazio urbano ristrutturato e valorizzato simbolicamente sotto il pontificato di Innocenzo X, sede appunto del palazzo di famiglia e invaso urbano che viene ridisegnato e riconfigurato nell'arco di un decennio[2], con l'apporto dei migliori architetti del tempo, tra cui proprio quel «Hieronimo Rainaldi Architetto», che compare nel documento dell'Archivio Pamphilj, con la qualifica di «sottomastro di strada»[3]. Come è noto, la Presidenza delle Strade si serviva di architetti esterni alla magistratura con funzioni di collaborazione, che avevano appunto tale qualifica e che erano spesso incaricati di eseguire i disegni sintetici dei nuovi ingombri e dei «fili» delle facciate per cui veniva richiesta la licenza.

I maestri al momento erano due, Lorenzo Mancini e Gregorio Serlupi, sottoposti all'autorità di una figura che deteneva la carica di Presidente delle strade, il Chierico di Camera, che acquisterà un peso e un'autorità maggiori con la successiva riforma innocenziana di quella magistratura[4].

Le competenze di questa istituzione riguardavano principalmente la vigilanza sull'edilizia privata e la tutela dell'ornato cittadino. Era consuetudine dell'amministrazione cittadina, di concedere licenze, data l'impossibilità di reprimere gli abusi, offrendo la possibilità di incorporare piccole porzioni di spazio pubblico per permettere ai proprietari di mettere gli edifici in linea con quelli contigui, la licenza prendeva il nome di «concessio fili»[5]. La concessione delle licenze deve quindi essere valutata anche nei suoi aspetti economici oltre che in quelli tecnico-progettuali; la magistratura si assicurava infatti un introito oltre che perseguire la più generale finalità di accrescere il decoro urbano.

La concessione dei «fili» era una delle tipologie di licenza rilasciate correntemente dai maestri[6]; l'allineamento esterno degli edifici era una autorizzazione che veniva data ai privati e che era, in molti casi, anche finalizzata ad ottenere una maggiore



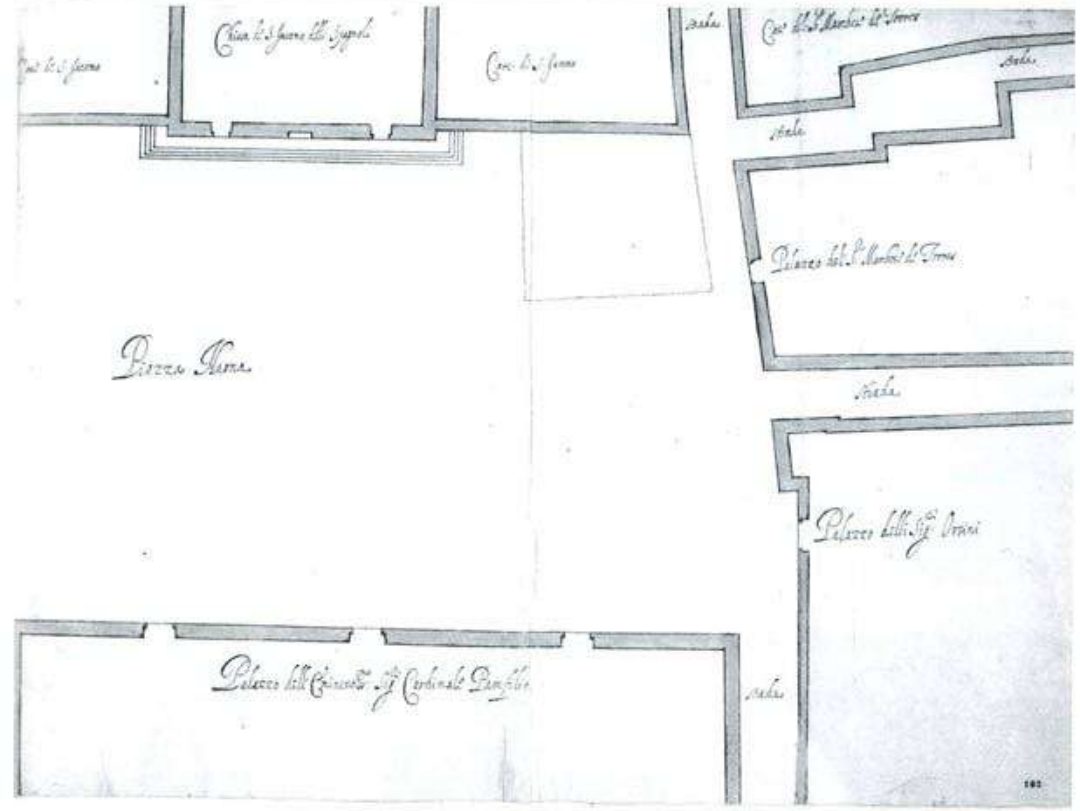
1/ Licenza concessa al Cardinale Camillo Pamphilj per la costruzione di «risalti» nel palazzo di famiglia in piazza Navona, 18 giugno 1645 (ADP, scaff. 88, b. 35, 1). In calce si legge: «Noi Lorenzo Mancini, et Gregorio Serlupi Maestri di Strada di Roma, et suo distretto
Concediamo licenza all'Eminentiss.mo et Re.mo Sig.r D. Camillo Cardinal Pamphilj, che possa nel suo Palazzo posto, in Piazza Naona fabricare nel sito publico, fuori della facciata di detto Palazzo, con resalti, doi resalti nelle cantonate, et un altro resalto, nel mezzo conforme alle misure, notate nella Pianta, qui sotto, colorita di rosso, fatta, et firmata dal n.ro sottom.ro, così, da noi, ordinatoli, et che possa anco fare, le Ringhiere, sopra alli Portoni, et, à tutte le altre fenestre, della med.ma facciata, pertanto..., Dato nella n.ra residenza, il di 18 di Giugno 1645.//Lorenzo Mancini m.ro di strada//Gregorio Serlupi m.ro di strada//Longo palmi ventisei, et largo in fuori palmi due, e un quarto//Longo palmi ventisei, et largo in fuori, palmi due, e un quarto//Portone//Portone Principale//Portone//Longo palmi ventisei, et largo in fuori palmi due, e un quarto//Longo palmi ventisei, et largo in fuori, palmi due, e un quarto//Longo palmi sessantotto, largo, in fuori, con le quattro colonne palmi sei, e mezzo//Io Hieronimo Rainaldi Architetto, et sottomastro di strada//Piazza Naona»

uniformità dei fronti delle strade e delle piazze, uno strumento quindi per il controllo dell'assetto fisico e dell'immagine pubblica della città, che, come è stato giustamente rilevato, risultava prevalentemente planimetrico, più che relativo agli alzati e alle caratteristiche «strutturali, tecnologiche ed estetiche dei manufatti»[7].

L'attenzione per l'interesse collettivo nell'ambito degli interventi urbanistici ha un suo punto di riferimento normativo fondamentale nella bolla *Quae publice utilia* di Gregorio XIII del 1574[8], che aveva codificato il concetto di esproprio per pubblica utilità, «inteso in senso molto lato, a vantaggio cioè di tutte quelle iniziative, pubbliche o private, che avrebbero in qualche modo contribuito a migliorare l'aspetto della città»[9]. La costituzione gregoriana costituisce così la base normativa per l'attuazione della politica urbanistica ed edilizia del papato nella Roma del Seicento[10] e si inserisce nella tradizione di una serie di disposizioni relative all'urbanistica fondate sul principio dell'esproprio nel pubblico interesse, la cui origine si può far risalire già alla costituzione *Etsi de cunctarum* di Sisto IV del 1480[11]. Già quella disposizione normativa stabiliva che «da due o più case contigue ne venisse ricavata una sola comoda, o che una parte delle stesse venisse incorporata in altre contigue»[12]. Erano pertanto incentivati gli accorpamenti di più unità immobiliari al fine di accrescere il decoro cittadino, «ad maiorem Urbis ornamentum», sulla base del principio dello *jure congrui* con lo strumento dell'esproprio e in caso di necessità della vendita coatta.

Già utilizzata da Sisto V, la normativa gregoriana, è anche lo strumento giuridico alla base degli interventi pamphiliani per la nuova sistemazione urbanistica di piazza Navona.

In qualità di architetto di fiducia della famiglia, Girolamo Rainaldi era stato nominato «architetto papale» nel 1644 all'età di 74 anni[13]; nell'elaborato grafico allegato alla licenza, traccia il profilo del nuovo articolato fronte del palazzo su piazza Navona, indicando nella pianta «colorita di rosso» l'ingombro dei «resalti» da costruirsi su «sito publico», «fuori della facciata». Questi sono destinati a individuare il palazzo nell'ambito del nuovo fronte dell'isolato pamphiliano, e conferire decoro e magnificenza alla residenza urbana della famiglia papale; definiscono le coordinate del nuovo palazzo attraverso un corpo in aggetto centrale e due laterali[14], che si relazionano con le principali emergenze monumentali della piazza. L'asse di simmetria del nuovo palazzo, corrispondente all'accesso principale, individuato dai risalti centrali è così spostato



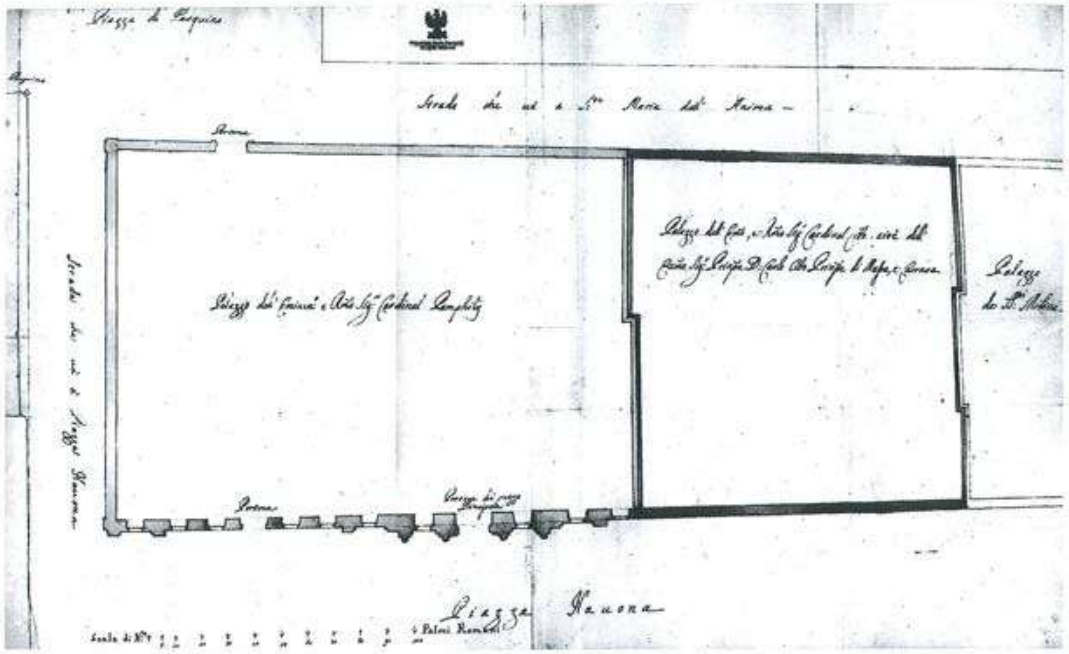
2/ Planimetria della parte meridionale di piazza Navona in epoca anteriore agli interventi nell'isolato pamphiliano. È visibile il palazzo del Cardinale Pamfilio con tre finestre sulla piazza e di fronte, a tratto puntinato, l'area occupata da palazzo Aldobrandini demolito con «gettito» del 1646 (Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat., 11258, f. 163r).

più a nord, verso il baricentro della piazza, che sarà più tardi segnato dall'obelisco della fontana dei Quattro Fiumi.

Mediante questa facciata unitaria, attraverso una nuova modulazione simmetrica e regolare che mascherava l'assemblaggio di più unità edilizie preesistenti, veniva riconfigurata più in generale l'intera parte meridionale della piazza, dominata fino a quel momento dalla chiesa nazionale spagnola di San Giacomo, con il complesso degli Stabilimenti e dell'Ospedale dei Pellegrini; fabbricato che il nuovo isolato pamphiliano si trovava così a fronteggiare; scelta urbanistica, quindi, da mettere necessariamente in relazione con gli orientamenti filospagnoli del pontefice.

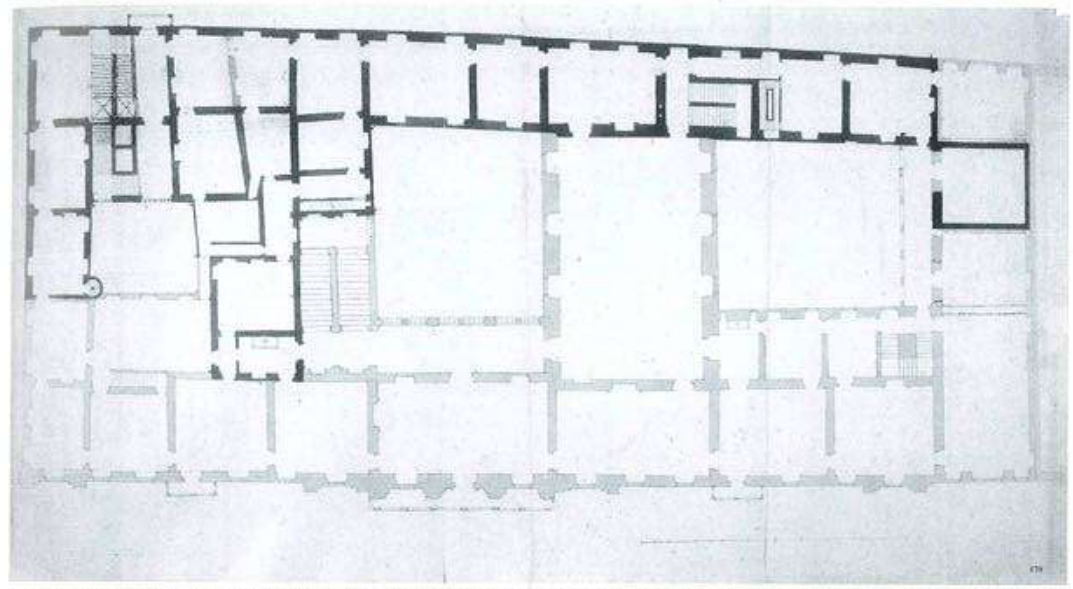
Anche questo fronte della piazza, quello sudorientale, subisce un radicale intervento di ristrutturazione, sempre nell'ambito del programma degli interventi pamphiliani. Ricorrendo anche in questo caso al principio dell'allineamento sul filo stradale, viene varato un altro provvedimento rivolto a regolarizzarne l'assetto, mediante il «gettito» di un edificio[15], il palazzo del cardinale Aldobrandini che ingombrava la piazza sul lato sinistro della chiesa di San Giacomo. Questo intervento di regolarizzazione varato in parallelo a quello per la creazione della nuova facciata del palazzo di famiglia, è ricordato dal diarista Gigli che nota come la demolizione venga attuata «per ornamento del Palazzo di Casa Pampilij»[16]. In una planimetria della fabbrica da demolirsi conservata presso la Biblioteca Apostolica Vaticana[17] è indicato l'allineamento del nuovo fronte sulla piazza; con segno puntinato è tracciato il «filo della facciata della Chiesa di S. Giacomo» e con segno continuo il «filo delle facciate delle Case» al quale viene uniformato il nuovo allineamento del fronte sulla piazza.

Per finanziare la demolizione dell'immobile viene perciò imposta la così detta tassa sul «gettito», che risulta registrata negli atti dell'Archivio della Presidenza delle Strade[18], nella quale, in nome di un principio di pubblico decoro, «per allargare, et requadrare la d.a Piazza per ornamento della città», si trova applicato il principio della imposizione di un «contributo di miglioria», in ragione di un beneficio ricavato da una più vantaggiosa posizione urbanistica e di un conseguente aumento di valore economico dell'immobile. Si imponeva infatti «alli SS. Padroni de Palazzi, e Case» di contribuire al gettito in misura diversa in rapporto alla distanza «delli

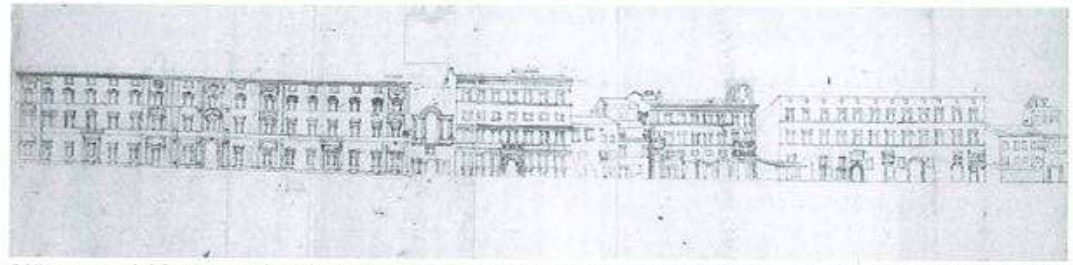


3/ Planimetria con indicazione delle aree occupate dai palazzi Pamphilj, Cibo e Mellini, prima dei lavori per la realizzazione del nuovo palazzo Pamphilj. Sono visibili il «risalto» centrale e quello sulla cantonata verso via di Pasquino (ADP, scaff. 88, b. 34, 3).

detti loro Palazzi, e Case da quella che si getterà; e secondo, che per detto benefizio più augumenteranno di bellezza, e comodo»[19].
Anche in questo caso lo strumento progettuale è il «filo» che si intende ricostituire con la demolizione, uno strumento che consente di perseguire un fine di pubblico decoro e che resterà ancora per tutto il secolo XVIII uno dei principali sistemi di pianificazione degli allineamenti stradali e quindi dell'urbanistica cittadina.
Come è noto, il nuovo palazzo pamphiliano costituiva il risultato dell'accorpamento e della ristrutturazione, come era consuetudine, e secondo una prassi che era incentivata dall'amministrazione pontificia, come si è visto, già dalla fine del secolo XV, di una serie di diverse proprietà immobiliari che erano state acquistate e unite al palazzo di famiglia originariamente affacciato sulla piazza di Pasquino, e su via dell'Anima, il cui primo nucleo era stato costruito nel 1470; il palazzo aveva avuto poi un fronte sulla piazza con tre finestre per piano verso la metà del Cinquecento quando Pamphilio Pamphilj era stato governatore di Roma; successivamente Giovan Battista divenuto cardinale, nel 1634, aveva acquistato una proprietà attigua ampliando ulteriormente la residenza di famiglia[20].
Diversi studi[21] si sono occupati della ricostruzione di questa vicenda edilizia attraverso l'esame degli atti amministrativi contenuti nella ricca documentazione archivistica esistente, in particolare quelli riguardanti l'acquisto coatto da parte della famiglia Pamphilj delle proprietà adiacenti in forza della già citata disposizione normativa *Quae publice utilia*, che si presentava particolarmente vantaggiosa in quanto i prezzi di acquisto erano stabiliti dagli stessi magistrati.
Al momento del rilascio della licenza, nel giugno 1645, era così già stata acquistata la casa di Teodosio de Rossi nel maggio dello stesso anno, come risulta dagli atti dei notai del Tribunale dell'A.C. e di cui è documentato un contenzioso circa il prezzo da pagarne per l'esproprio; e più tardi quella dell'importante palazzo dei Cybo nel luglio 1647.
Nella planimetria del nuovo palazzo è evidente come il nucleo originario quattrocentesco sia stato in gran parte mantenuto, riconoscibile per una disposizione più angusta e frammentaria degli ambienti. Nella parte di nuova realizzazione vengono ricavati due ampi cortili, separati dalla «sala grande» progettata dal Borromini; a quello di sinistra, ricavato da un ampliamento del cortile delle acquisite case dei Teofili, corrisponde l'asse del portone principale, individuato dai «risalti» centrali con colonne. La galleria, destinata al cerimoniale pontificio, che chiude il palazzo a nord, e attraversa tutto il corpo di fabbrica, viene appoggiata sul muro perimetrale del palazzo dei Mellini, che sarà acquistato più tardi e sulla cui area verrà realizzata la chiesa di Sant'Agnese, con funzione di cappella palatina. Un documento del 21 aprile 1646 attesta del

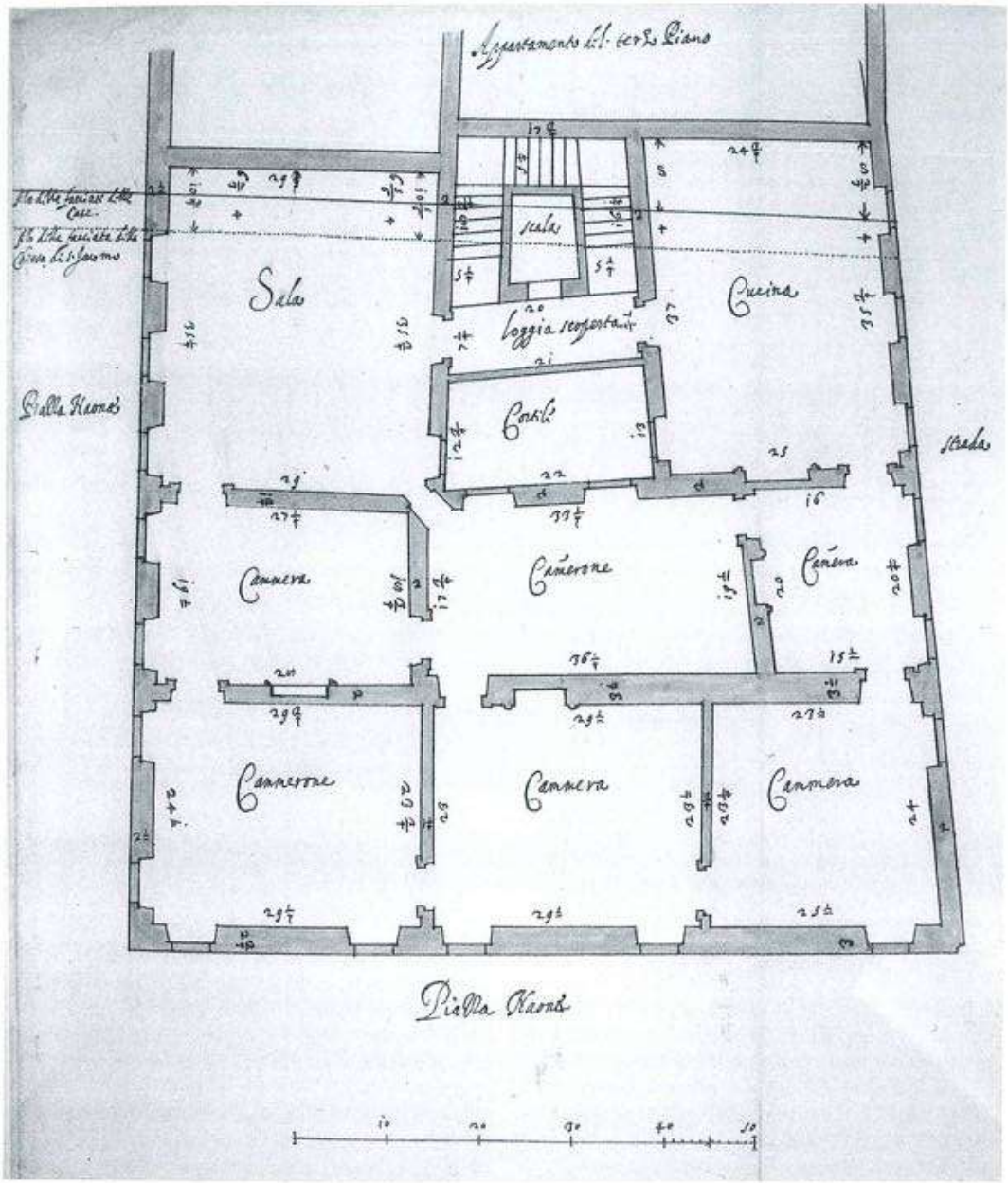


4/ Planimetria di palazzo Pamphilj con indicazione dei «risalti» e delle ringhiere sul prospetto principale (BAV, Vat. Lat., 11258, f. 178r).



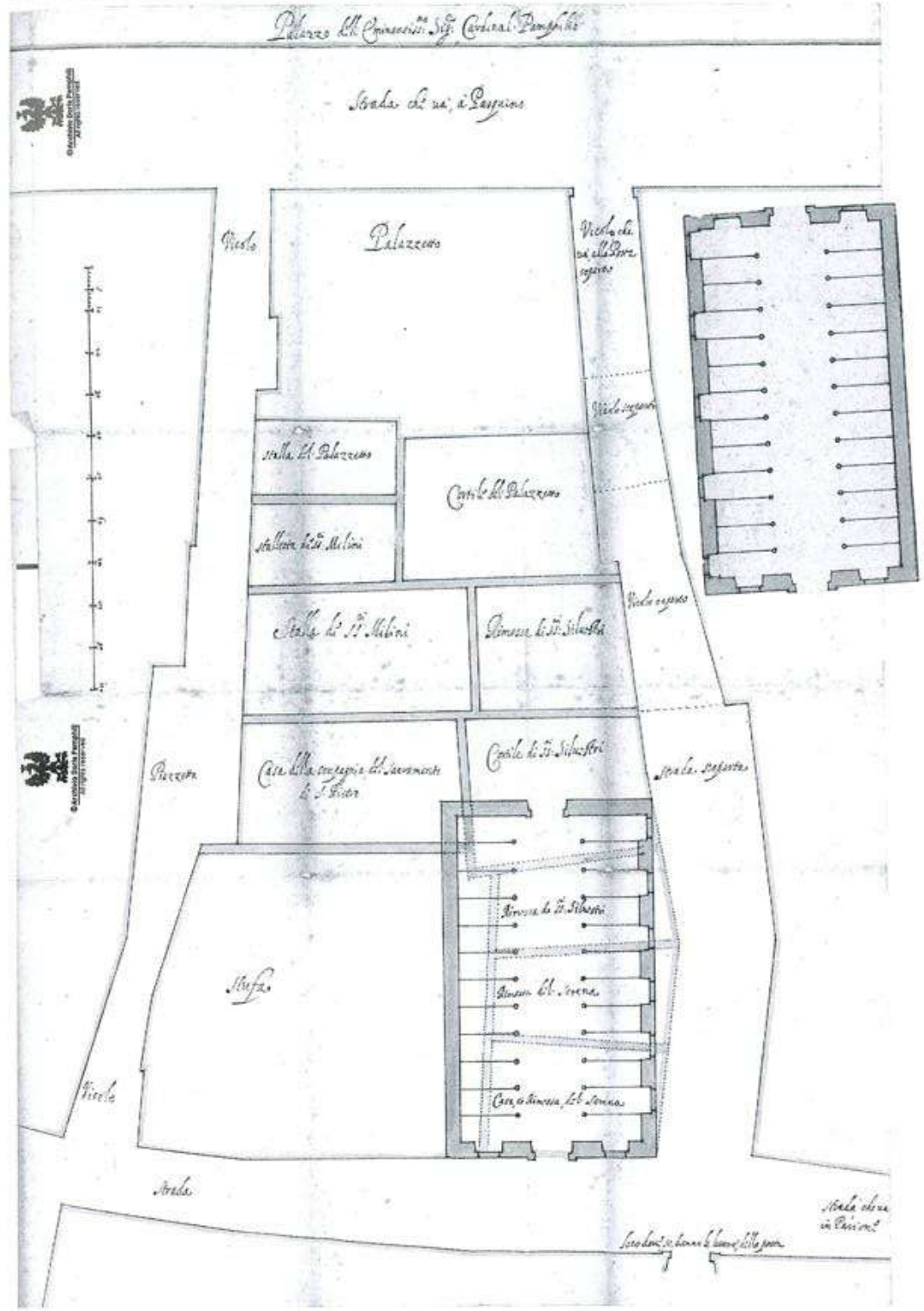
5/ Prospetto del fronte occidentale di piazza Navona con il palazzo Pamphilj in epoca anteriore alla costruzione della chiesa di S. Agnese e del Collegio Innocenziano (BAV, Vat. Lat., 11258, f. 191r).

permesso concesso gratuitamente di «appoggiarsi a tutto il muro divisorio del Palazzo» dei Millini[22].
Nella licenza per la nuova facciata di palazzo Pamphilj si fa esplicito riferimento sia nel testo che nel disegno a «doi *resalti* nelle cantonate» del palazzo e «un altro resalto nel mezzo». I risalti, sia quelli posti nelle cantonate che quelli collocati nella sezione centrale della facciata a fianco del portone principale hanno le stesse dimensioni: ogni risalto è «longo palmi ventisei, et largo in fuori palmi due, e un quarto». Tale accorgimento compositivo ha lo scopo di individuare l'area di pertinenza della residenza di famiglia nell'ambito del fronte unitario dell'isolato pamphiliano e di differenziarlo dai fronti delle altre case della piazza che sono prive di questo motivo architettonico.
Al centro, viene previsto un «resalto» più significativo «longo palmi sessantotto, largo, in fuori, con le quattro colonne palmi sei, e mezzo», allo scopo di segnare la sezione centrale del palazzo e la posizione del portone principale, il cui asse si colloca tra quello della fontana del Moro, che viene ampliata con una peschiera e ornata di una statua del Bernini e quello della chiesa nazionale spagnola.
Questi risalti indicati nella licenza trovano riscontro nelle due varianti dei disegni di prospetto del codice Vaticano Latino[23], e nella successiva realizzazione.
Come è noto, alcuni aspetti della rinnovata residenza, che doveva rappresentare il nuovo fronte della piazza, erano discussi in riunioni o «congregationi» che avvennero «con l'intervento di Girolamo Rainaldi e Franc.o Borromini Architetti M.ro Lodovico Capomastro et uno de familiari della Ecc.ma D. Olimpia» tra il mese di aprile e il giugno del 1646 in casa Pamphilj, quindi in data successiva alla concessione della licenza, quando l'impostazione progettuale del fronte del palazzo era già stato definito dal Rainaldi[24]. Diari di tali congregazioni si conservano nel fondo Spada della Biblioteca Apostolica Vaticana[25]. Nella prima «congregatione» del 5 aprile 1646 si era discusso del problema della ringhiera del balcone del piano nobile e dell'entità dell'aggetto da attribuire al balcone stesso: «Fu sti-



6/ Pianta del palazzo Aldobrandini prima della demolizione, con indicazione, a tratto puntinato, del «filo della facciata della Chiesa di S. Giacomo», e con segno continuo del «filo delle facciate delle Case» del fronte orientale di piazza Navona (BAV, Vat. Lat., 11258, f. 165r).

mato bastare tre palmi e un quarto di vano nella renghiera fra il parapetto e i pilastri...»[26].
Oltre ai «resalti» nella licenza era concesso anche di realizzare «Ringhiere, sopra alli Portoni», tre, di cui uno centrale e due laterali, disposti simmetricamente, e «à tutte le altre finestre, della med.ma facciata». Anche per tale tipo di realizzazione era necessaria una specifica concessione da parte della pubblica magistratura, come risulta anche da altre numerose analoghe licenze che avevano per destinatari privati cittadini[27]. L'aggiunta di ringhiere sui prospetti, a cui corrispondeva l'apertura di portefinestre e balconi, aveva lo scopo di conferire un carattere di maggiore aulicità all'edificio. Molte altre licenze concesse in quegli stessi anni permettevano di costruire ringhiere sulle facciate delle case, specificando lunghezza e larghezza in palmi, e indicando spesso di rispettare «il filo della facciata



7/ Planimetria dell'isolato contiguo a via dell'Anima con indicazione di stalle da costruirsi a servizio del palazzo Pamphilj (ADP, scaff. 88, b. 34, 3).

della casa accanto». Analoghe licenze riguardavano anche la concessione di altri elementi architettonici che invadevano lo spazio pubblico come la realizzazione di poggioli, balconi, logge, mignani, scale.

Questo tipo di concessione rientrava nel campo di tutte quelle licenze riguardanti l'aspetto esterno degli edifici su strade e piazze, definite nei documenti con le diciture «ristrutturazioni esterne» e «nuove edificazioni con prospetto su strada», cui veniva posta la massima attenzione da parte degli organismi preposti al pubblico controllo. In particolare le licenze relative ai fronti su strada potevano riguardare: la riconfigurazione di fili, portoni, cantonate, la realizzazione di scarpe, speroni, pilastri, colonne d'angolo, ecc.

Da un censimento delle licenze presenti in due registri di «lettere patenti» della Presidenza delle Strade che si conservano all'Archivio Doria Pamphilj relativi agli anni 1641-45 e 1646-1654[28], risulta la casistica completa degli interventi realizzati in quegli anni; la serie delle licenze o patenti rappresenta pertanto una fonte di grande utilità per la ricostruzione delle trasformazioni urbanistiche ed edilizie anche di modesta entità attuate nei diversi Rioni e i meccanismi relativi a tali trasformazioni.

Da tale censimento sono emersi anche i nominativi dei tecnici interessati nelle diverse operazioni di trasformazione edilizia, gli architetti, più o meno noti, che erano generalmente coinvolti con la qualifica di sottomaestri e che spesso erano gli stessi autori[29], dei progetti di trasformazione edilizia.

La documentazione relativa all'attività della Presidenza delle strade, come è già stato messo in luce da studi specifici[30], è divisa tra diversi fondi archivistici dell'Archivio di Stato di Roma, in particolare, per il periodo del pontificato di Innocenzo X (1644-1655) nei fondi della Presidenza delle strade, nelle serie documentarie dei Registri dei verbali, dei chirografi, delle lettere patenti, e di Riparti e tasse, inoltre nelle serie contabili nei fondi del Tribunale di acque e strade e dei notai.

Alla licenza per la concessione dei fili del palazzo Pamphilj del 18 giugno 1645 erano direttamente connessi, altri due fondamentali atti amministrativi, trascritti «a tergo di detta Licenza», cioè il Breve pontificio del 7 ottobre 1645[31] e il Pubblico Istromento stipulato dal Presidente delle Strade Chierico di Camera del 6 ottobre 1645 che ufficializzavano la concessione della licenza. Una ulteriore conferma era sancita da un chirografo di Innocenzo X del 13 novembre 1645, in cui era confermata la donazione del pontefice «a detto suo nipote, suoi eredi [...] quella parte di Sito, che gli fosse bisognata per servizio della sopra detta Fabbrica, o Resalti...»[32].

Altri documenti della Presidenza delle strade sono poi anche collegabili ad interventi realizzati dalla famiglia Pamphilj, sempre relativamente all'isolato pamphiliano, in particolare la concessione dell'agosto 1647 a Donna Olimpia Pamphilj, di poter «pigliare del sito publico, nella piazza di Pasquino, denanzi alla facciata di d. Palazzo [...] uscendo in fuori, del muro del cantone verso Pasquino, palmi doi e tre quarti et andando seguitando dinanzi a detta facciata verso S. Maria dell'Anima in lunghezza di palmi centoventinove»[33]. La licenza consentiva la rettifica del fronte del palazzo su piazza Pasquino per allinearlo sulla via dell'Anima e di riconfigure così anche il fronte posteriore del palazzo, con l'intervento dell'architetto di casa Pamphilj, Girolamo Rainaldi che firmava la licenza come sottomaestro di strade utilizzando lo strumento della «concessio fili»[34].

Note

[1] Licenza del 18 giugno 1645, Archivio Doria Pamphilj (ADP), Scaff. 88, b. 35. int. 1. Il documento è stato citato da E. Hempel, *Francesco Borromini*, Wien 1924, p. 134, n. 6, e pubblicato in F. Fasolo, *L'opera di Hieronimo e Carlo Rainaldi (1570-1655 e 1611-1691)*, Roma 1961, nell'Appendice sui documenti dell'Archivio Doria sul «Cantiere di Piazza Navona», pp. 281-282 e tav. 39. La licenza relativa alla facciata del palazzo Pamphilj su Piazza Navona è conservata nell'ADP in sedici copie uguali oltre all'originale.

La licenza non è contenuta nel volume di lettere patenti relativo agli anni 1641-1645 (ms. n. 131) che si conserva presso l'Archivio Doria Pamphilj (E. Bentivoglio, *Due libri di* patenti *dei «Maestri di strade» di Roma degli anni 1641-45 e 1646-54. I Mss n° 131 e n°142 dell'Archivio Doria Pamphilj* (I, II), in «Quaderni del Dipartimento PAU», n. 7, 1994, pp. 9-40 e n 8, 1994, pp. 11-62).

Su questa licenza e sulle altre concesse ai Pamphilj negli anni 1641-1645 e 1646-1654 si veda I. Jones, *Nota sui manoscritti n° 131 e n° 142 dell'Archivio Doria Pamphilj*, in «Quaderni del Dipartimento PAU», n. 7, 1994, pp. 41-44.

[2] Sulle trasformazioni urbanistiche di piazza Navona durante il pontificato di Innocenzo X vedi P. Romano, P. Partini, *Piazza Navona nella storia e nell'arte*, Roma 1944, pp. 71-136; *Piazza Navona Isola dei Pamphilj*, Roma 1970 e in particolare il contributo di L. Salerno, *Urbanistica*, pp. 19-38; E. Guidoni, A. Marino, *Storia dell'urbanistica. Il Seicento*, Roma-Bari 1979, pp. 349-358; F. Bellini, E. Sladek, *Il foro Pamphilj e piazza Navona*, in *Borromini e l'universo barocco*, a cura di R. Bösel e C. L. Frommel, Catalogo della mostra, Milano 2000, pp. 172-191, e inoltre C. Barucci, *Roma. Piazza Navona*, in *Piazze storiche italiane dal Medioevo al Novecento*, a cura di E. Guidoni, Roma (in corso di stampa).

[3] Girolamo Rainaldi aveva anche ricoperto la carica dal 1603 al 1620 di «architetto del Popolo Romano» e di consulente della Congregazione «super viis et pontibus» occupandosi anche della sistemazione dei ponti sul Tevere (D. Del Pesco, *L'architettura del Seicento*, Torino 1998, p. 53.

[4] La riforma dell'organizzazione della Presidenza delle strade introdotta nel 1692 da Innocenzo XII con la bolla *Sacerdotalis et Regiae Urbis* conferisce maggior potere alla figura del Presidente che non è più estratto a sorte annualmente ma nominato stabilmente dal pontefice (D. Sinisi, *La Presidenza delle Strade*, in M.G. Pastura Ruggiero, *La Reverenda Camera Apostolica e i suoi archivi (secoli XV-XVIII)*, Roma 1987, pp. 103-105). La Presidenza delle strade assume da quel momento la responsabilità giuridica sugli interventi nelle aree pubbliche (F. Jamonte, *Processi di trasformazione architettonica nell'edilizia abitativa romana del XVIII secolo*, in «Rivista Storica del Lazio», n. 5, 1996, pp. 180-181).

[5] D. Sinisi, *La Presidenza...*, cit., pp. 100-118 e in particolare p. 107. Sulla figura dell'architetto sottomaestro di strade si veda anche T. Manfredi, *L'architetto sottomaestro delle strade*, in *In urbe architectus. Modelli, Disegni, Misure. La professione dell'architetto Roma 1680-1750*, a cura di B. Contardi, G. Curcio, Roma 1991, pp. 281-290. Sulla procedura della richiesta e della concessione di licenze o lettere patenti in epoca settecentesca vedi, dello stesso autore, *La regola e l'uso. La normativa edilizia settecentesca a Roma e la sua attuazione nell'area di piazza Sciarra*, in *Roma nel XVIII secolo*, a cura di P. Micalizzi, Roma 2003, pp. 93-95.

[6] Sull'istituto della concessione dei fili vedi F. Jamonte, *Processi...*, cit., pp. 191-193 e Id., *Annotazioni per una storia dell'ornato edilizio urbano a Roma tra il XVIII e il XIX secolo*, 2001, working paper.

[7] F. Jamonte, *Annotazioni...*, cit., p. 7.

[8] D. Sinisi, La *Presidenza...*, cit., p. 108-109. La bolla è nota anche col nome *De iure congrui*.

[9] C.P. Scavizzi, *Le condizioni per lo sviluppo dell'attività edilizia a Roma nel sec. XVII: la legislazione*, in «Studi Romani», XVII, n. 2. 1969, p. 161 e Id., *Edilizia nei secoli XVII e XVIII a Roma. Ricerca per una storia delle tecniche*, Roma 1983.

[10] Nella prima metà del secolo XVII sul piano legislativo i provvedimenti più rilevanti sono costituiti dai decreti di esecuzione della bolla gregoriana emanati dal Cardinale Camerlengo (5 gennaio 1611, 17 agosto 1628, 2 settembre 1658) che avevano la finalità di «rimuovere l'inerzia dei beneficiari della legge e richiamarli all'osservanza degli impegni assunti» (P. Scavizzi, *Le condizioni...*, cit., pp. 169-171).

[11] Sulla costituzione di Sisto IV del 1480 nell'ambito dell'attività della magistratura delle strade nella Roma quattrocentesca si veda O. Verdi, *Maestri di edifici e di strade a Roma nel secolo XV. Fonti e problemi*, Roma 1997, pp. 68-81.

[12] P. Scavizzi, *Le condizioni*...cit., p. 162.

[13] Girolamo Rainaldi era stato nominato nel 1635 membro dell'Accademia di San Luca di cui fu principe nel 1640 e membro della Congregazione dei Virtuosi del Pantheon nel 1639 (F. Fasolo, *L'opera...*, cit., pp. 119, 348.

[14] Sulla articolazione del prospetto si veda F. Fasolo, *L'opera di Hieronimo...*, cit., pp. 125-126.

[15] Sui «gettiti» eseguiti previo «esproprio per pubblica utilità» e le relative tasse si veda D. Sinisi, *La Presidenza...*, cit., p. 111.

[16] G. Gigli, *Diario Romano (1608-1670)*, ms V. E., 811, p. 322 e P. Romano, P. Partini, *Piazza Navona...*, cit., p. 73.

[17] Biblioteca Apostolica Vaticana (BAV), Vat. Lat. 11258, f. 165r.

[18] Archivio di Stato di Roma (ASR), *Presidenza delle Strade*, vol. 448, f. 121, 4 Novembre 1646 e ff. 160-295.

[19] ASR, *Presidenza delle Strade*, vol. 448, f. 121.

[20] Il più recente contributo sul Palazzo Pamphilj è di E. Sladek, *Palazzo Pamphilj*, in *Borromini e l'universo barocco*, a cura di R. Bösel e C. L. Frommel, Catalogo della mostra, Milano 2000, pp. 177-178.

[21] Si veda in particolare F. Fasolo, *L'opera...*, cit., pp. 122-130, 280-291. e G. Eimer, *La fabbrica di S. Agnese in Navona. Römische Architekten, Bauherren und Handwerker im Zeitalterbdes Nepotismus*, 2 voll., Stockholm 1970-71, I, pp. 34-41, e in particolare il grafico a pag. 37 con la ricostruzione delle diverse proprietà acquisite dalla famiglia Pamphilj per la realizzazione del palazzo, della chiesa di S. Agnese e del Collegio innocenziano. Per la bibliografia più aggiornata si rinvia a E. Sladek, *Palazzo Pamphilj*, cit., p. 178.

[22] ADP, scaff. 88, b. 35, int. 1, n. 10.

[23] BAV, Vat. Lat., 11258, ff. 173, 174. I disegni borrominiani per palazzo Pamphilj risalgono alla prima metà del 1645, e sono quindi precedenti la data della concessione della licenza del 18 giugno. In due delle tre proposte di prospetto compaiono i «risalti» come nel progetto del Rainaldi, con valore di ordine gigante e accentuati dalla presenza delle altane. Cfr. P. Portoghesi, *Borromini nella cultura europea*, Città di Castello 1964, p. 60 e E. Sladek,

L'architettura dei palazzi di Borromini, in *Francesco Borromini*, Atti del convegno internazionale, a cura di C.L. Frommel, E. Sladek, Milano 2000, pp. 86-97.

[24] Il Fasolo notava che «anche i soli perimetri» delineati nell'elaborato grafico annesso alla licenza, «in modo chiarissimo, definiscono di già l'architettura del Palazzo con la sua 'risalita' centrale su Piazza Navona e le due lievi 'risalite laterali'». (F. Fasolo, *L'opera...*, cit., p. 122).

[25] BAV, Vat. Lat., 11258, ff. 150-155. I verbali delle «congregationi» sono riportati in F. Fasolo, *L'opera...*, cit., pp. 303-308.

[26] *Ivi*, p. 304.

[27] Sulle licenze per «ringhiere» negli anni tra il 1641 e il 1654, cfr. E. Bentivoglio, *Due libri di* patenti..., cit., in «Quaderni del Dipartimento PAU», n. 7, p. 12. Si nota come i numerosi interventi per la realizzazione di «ringhiere» e dei relativi balconi avesse lo scopo di «ingentilire edifici di più vecchia costruzione e adeguarli a un'immagine più consona alla cultura barocca di Roma».

[28] Si veda E. Bentivoglio, *Due libri di* patenti *dei «Maestri di strade»*..., cit.

[29] *Ivi*, p. 10.

[30] D. Sinisi, *La Presidenza...*, cit. Si veda anche Id., *I bandi della Presidenza delle Strade nella collezione II della biblioteca dell'Archivio di Stato di Roma (1580-1758)*, in «Rivista Storica del Lazio», n. 5. 1996, pp. 277-358.

[31] ADP, Scaff. 88, b. 35, int. 1, n. 2.

[32] ADP, Scaff. 88, b. 35, int.1, n.4

[33] ADP, Scaff. 88, b. 35, int. 1, n. 8. La licenza è registrata anche nel volume delle lettere patenti dell'ADP (ms. n° 142) fol. 43v, pubblicata in F. Fasolo, *L'opera...*, cit., p. 282 e in E. Bentivoglio, *Due libri...*, cit., «Quaderni PAU», n. 7, p. 22. Sul documento si veda anche I. Jones, *Nota...*, cit., pp. 41-43.

[34] Un'altra licenza dell'ottobre 1648, firmata dal Rainaldi, concedeva alla stessa Olimpia la costruzione di stalle, rimesse e abitazioni «per uso del suo Palazzo di Pasquino» (ms. n° 142, fol. 77, E. Bentivoglio, *Due libri...*, cit., «quaderni PAU», n. 8, p. 29) e I. Jones, *Nota...*, pp. 42-44. L'isolato oggetto della licenza è riprodotto in un disegno dell'ADP (Scaff. 88, b. 34, 3).

TRASFORMAZIONI ARCHITETTONICHE ED URBANE DELLA CITTÀ DI ROMA PER L'ANNO SANTO DEL 1650, SOTTO IL PONTIFICATO DI INNOCENZO X. IL PROGETTO PER LA BASILICA DI SAN PAOLO

Fabiomaria Mecenate

1. Ruolo urbano della basilica

Anche se rimase solo sulla carta, lo straordinario progetto borrominiano per San Paolo Fuori le Mura rientra in quel disegno di rinnovamento costruttivo delle grandi basiliche che aveva caratterizzato la politica pontificia di Innocenzo X in vista del grande Giubileo del 1650, e questo anche accettando l'ipotesi di datazione che lo riferisce agli anni immediatamente successivi ad esso.

D'altronde, già sotto Sisto V, la Basilica di San Paolo era destinata ad assumere un ruolo importante nell'ambito dell'urbanistica romana e della strategia centralizzata della diffusione religiosa a partire da Roma;[1] infatti, lo stesso Pontefice aveva già voluto il nuovo soffitto a lacunari della chiesa, e soprattutto ne aveva preventivato la progettazione per erigervi innanzi un obelisco, come già aveva fatto per le altre Basiliche romane.

In un passo di una lettera ad un amico, del 10 maggio 1587, Catervo Foglietta precisa appunto quale importante ruolo avesse questa Basilica nella politica urbana di Sisto V:

«Nella Chiesa di S. Pauolo si sono cominciati à fare soffitti bellissimi, et ricchissimi; et ancho si è accomodata in modo che il Papa col Collegio de Cardinali vi può far Cappella agiatamente à tempi nuovamente ordinati da Sisto V, quale à maggior gloria di Dio ha dedicati alcuni giorni festivi à Santi, che non erano in calendario; si per dare occasione à Christiani di spendere tanto più tempo in honor di Dio per salute delle anime loro con l'intercession di Santi; si perché siano honorati gli Amici di Dio. [...] Intendo di più che essendo quella Chiesa fondata con le prime di Roma, dove altra volta era gran numero di Monaci à servire à Dio, [il Papa] vuole che si ritorni à mantenere più Monaci, che in qual altra Chiesa della loro Religione; essendo dovere che questa sia la Madre come prima fondata; et ancho per essere in Roma, ove ragionevolmente tutte le Religioni haveranno il Monastero capo dell'ordine; sì perché i capi delle Religioni devono stare presso al supremo capo di esse; sì perché la buona osservanza de statuti regolari in Roma sarà esempio, et forma di vivere à tutti gl'altri. Ma perché alcune religioni sono così povere in questa Città, che apena quattro Religiosi possono mantenere, non che molti, nè possono far novitiati, et studii, à questo rimedierà, che tutti Monasterii di fúora contribuischino tanto, che supplischi al bisogno di questi. Et così Roma Città di Religione haverà in se Cittadini Religiosi in copia tale, che di qua usciranno sempre molti dotti, et prudenti Religiosi per estirpare tutte l'heresie del Mondo, et per convertir le genti perdute».[2]

2. Il progetto del Borromini

Il progetto borrominiano per la Basilica di San Paolo fuori le Mura ci appare già come un piano esecutivo accuratamente tracciato, come d'altronde lo sono tutti quelli elaborati dallo stesso Borromini per i vari cantieri di cui si era occupato.

L'intestazione al bordo del foglio in alto riporta chiaramente: «*Pianta di S. Paolo fuori le Mura*», la scritta è stata fatta prima a matita, e successivamente è stata ripassata a penna. In basso a destra del disegno troviamo un'iscrizione esplicativa, anch'essa scritta prima a matita, e successivamente trascritta a penna: «*Sua Santità vole il passo nella guisa del muro della faciata come a San Agnese e più il portico dietro al Tabernacolo come a Sant Gio. Laterano e quatro campanili sopra alle quatro (...) per magior decoro della faciata*» (fig. 6).

Considerando solamente la scritta in basso, che comunque potrebbe anche essere stata aggiunta successivamente al disegno, il progetto per la Basilica di San Paolo potrebbe essere datato tra

l'agosto del 1653, data dell'inizio del lavoro borrominiano in Sant'Agnese, e la morte del pontefice nel 1655, dopo la quale il Borromini stesso viene estromesso dal cantiere di Sant'Agnese, lasciando il lavoro nelle mani dei Rainaldi. Il disegno in questione dovrebbe quindi essere, non solo una semplice proposta progettuale, ma un vero e proprio progetto mediante il quale, finalmente, l'architetto avrebbe avuto la grande occasione per esprimere l'estensione delle sue concezioni spaziali a scala urbana.

Nel progetto per la Basilica di San Paolo ritroviamo le risposte ad alcune precise volontà imposte dal Pontefice: tra cui quella di avere una facciata simile a Sant'Agnese (che verrà affidata nel 1653 dal Pontefice allo stesso Borromini), con «*quatro campanili [...] per magior decoro della faciata*», ed anche l'inserimento di quel portico-deambulatorio dietro al tabernacolo che già era stato proposto nel primo progetto per la Basilica Lateranense, come ci ricorda anche nel primo Settecento l'architetto G.A. Bianchi Lombardi in una sua annotazione posta su una pianta: «*[...] voleva fare (il Borromini) un catino nel capocroce e voleva far la tribuna a due bracci laterali come S. Pietro e li aggiungeva sei altre nicchie e camminava l'istesso ordine e la seconda nave girava a torno come S. Carlo al Corso ma in melior forma [...]*»[3] (fig. 11).

Da questa fonte, utile anche per la datazione del progetto, si evince come il Borromini intendesse realizzare il portico che «*girava a torno*», alla maniera dell'architettura lombarda.

Quindi l'idea progettuale per la Basilica di San Paolo potrebbe anche risalire alla data dell'inizio dei lavori per la Basilica Lateranense (1647), pensata quindi in relazione al nuovo fervido clima di ricostruzione della città, in vista dell'affluenza dei pellegrini che sarebbero giunti per la ricorrenza dell'Anno Santo del 1650.

3. Rilievi borrominiani della basilica confrontati con il progetto

Tra le cartelle di disegni borrominiani all'Albertina di Vienna, troviamo nell'inventario *Az.Rom* 704 (G.XV.4; Rom XXIII/IX/2; 204 recto), e nell'*Az.Rom* 705 (G.XV.4), due rilievi dell'antica Basilica di San Paolo, accuratamente disegnati in scala e particolarmente precisi, come lo sono d'altronde quasi tutti gli studi di documentazione fatti dal Borromini (figg. 4, 5). Questi sarebbero una prova in più dell'interesse del Borromini alla ristrutturazione della vecchia Basilica che era, allora come oggi, articolata in una pianta a cinque navate preceduta da un portico, ed in cui vi era inoltre un doppio transetto concluso da una grande abside.[4]

Le due piante della Basilica di San Paolo si possono datare entrambe intorno al 1645. Il disegno più piccolo (*Az.Rom* 704), a matita sottile con la riga (fig. 5), è sicuramente attribuibile a Francesco Borromini, e mostra la chiesa e l'atrio disegnati sopra una versione precedente in scala più grande, che raffigurava solo la chiesa. Il secondo disegno (*Az.Rom* 705), a matita e acquerello blu (fig. 4), è di dimensioni maggiori, manca del lato destro e raffigura solo la chiesa ed il nartece, e solitamente è stato attribuito a Carlo Rainaldi, sebbene rechi rapide annotazioni che vengono attribuite alla mano del Borromini.[5]

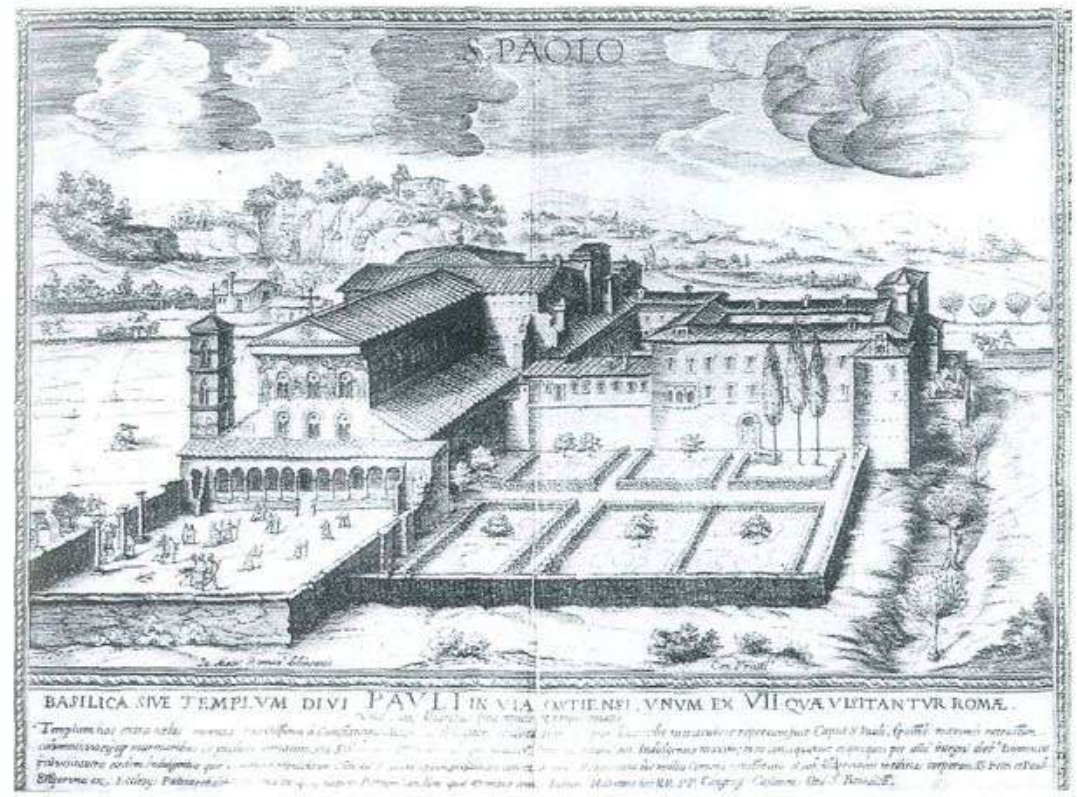
Nelle piante della Basilica notiamo la presenza di un grande muro divisorio che tagliava tutto il transetto per largo poggiando su grandi colonne marmoree. Questo muro fu costruito da Papa Innocenzo II, nel corso del XII secolo, a sostegno del tetto dopo che questo era rimasto danneggiato a causa di un incendio (fig. 3).

La decorazione muraria dell'abside si concludeva quindi verso est, in un tramezzo diritto, colonnato, che in pianta tagliava l'apice della curva absidale e in alzato nascondeva alla vista la sezione inferiore del catino. Il tramezzo fu presumibilmente disegnato come fondale per il nuovo altare maggiore, costruito nel 1600 e alto tre gradini al di sopra del livello absidale. Vi era inoltre una porta che forava il tramezzo ed il muro absidale, conducendo così ad uno spazio rettangolare adibito a coro.

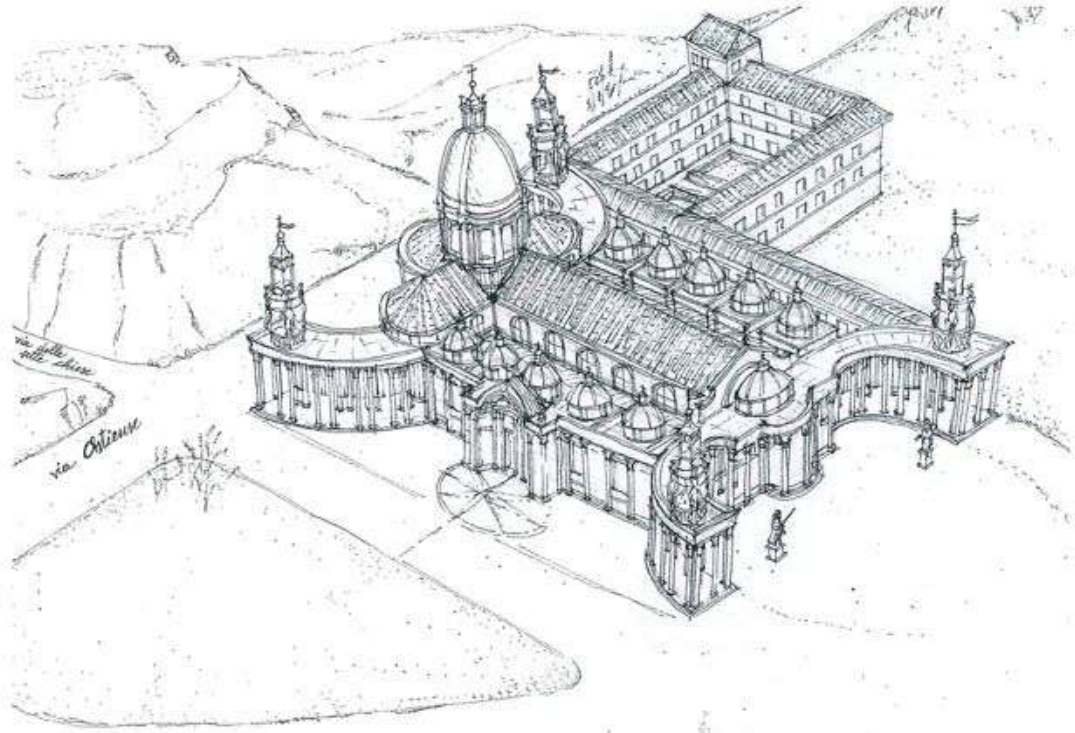
Sotto Sisto V fu inoltre tolto il presbiterio di Gregorio, e vennero chiuse le cripte sottostanti l'altare maggiore e l'abside; sul transetto si costruì un soffitto a lacunari a celare la struttura delle capriate. Poco prima del 1600 inoltre vennero realizzati altri lavori, e secondo quanto riportato dal Felini «*vi sono fatti quattro altari uno incontro all'altro (...) ridotto il coro in piano, e fattovi un bell'Altare con bei marmi di diverse sorti*»[6].

Per quanto riguarda invece i lavori che vennero effettuati nella Basilica, abbiamo come riferimento un Chirografo di Innocenzo X datato ottobre 1654, ma facente riferimento ad uno precedente del 15 agosto che disponeva al Tesoriere generale Pietro Nerli di elargire: «*scudi Diecimila m.ta da pagarsi al P.re D. Ludovico Balbi Abb.e della Chiesa di S. Paolo di Roma dovessero impiegarsi nell'edificio d'una Cappella dà farsi in d.a Chiesa à mano dritta del Choro p. riporvi il Sant.mo Crocifisso (...)*».

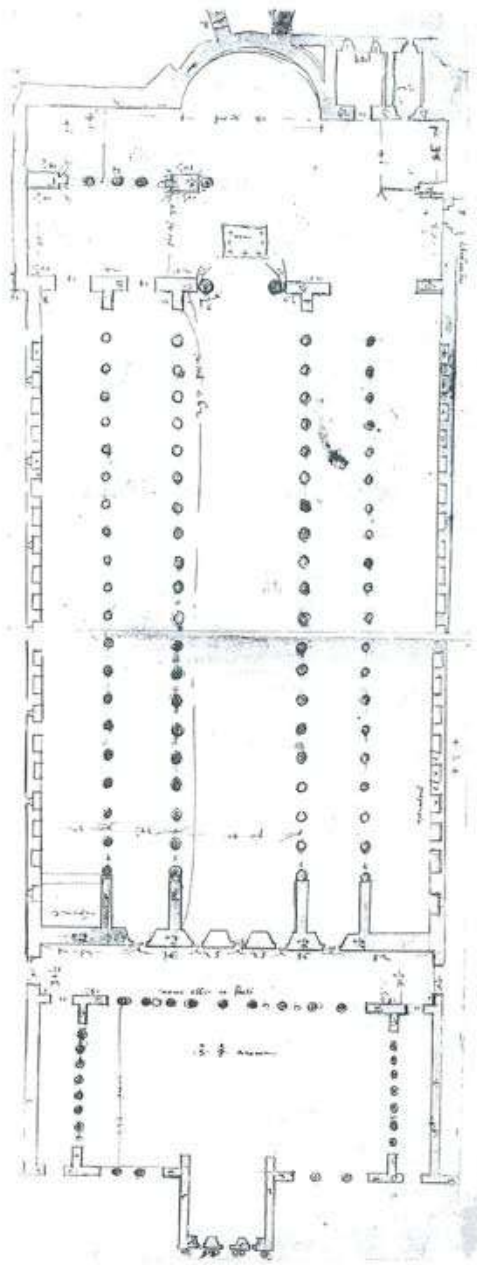
Il Chirografo del 15 agosto purtroppo non compare nella Raccolte dell'Archivio di Stato di Roma, che conserva nel Camerale I, l'Archivio della Reverenda Camera Apostolica, le tre raccolte di Chirografi A, B, e C. La ragione di questa mancanza del Chirografo nelle tre raccolte può individuarsi nella volontà di non rendere conto delle spese per le fabbriche in Camera Apostolica, e potrebbe quindi trovarsi sotto altra voce nei Registri Contabili.



1/ G. Maggi, *Veduta della Basilica di San Paolo*, 1625.



2/ Ricostruzione ipotetica del progetto di Borromini per la Basilica di San Paolo.



3/ Giovanni Colonna da Tivoli, Rilievo della Basilica di San Paolo, eseguita da nel 1154. (B.A.V. Cod. Vat. Lat. 7721).

Con il Chirografo datato ottobre 1654, Innocenzo X corregge comunque la disposizione del precedente con una nuova destinazione della somma dei diecimila scudi, data questa volta secondo il parere del Cav. Bernini: «*non più nel modo sud.o, ma nella demolit. del tramezzo al quale hora sta appoggiato L'Altare del Sant.mo Crocifisso e p. comprare travi ad effetto d'unire Le soffitte della nave, dove sta il d.o tramezzo e p. la fabbrica d'un Altare in ciascuna delle due teste della med.ma Nave e p. la struttura del novo Ciborio in mezzo in conformità del disegno fatto dal sud.o Cav.e Bernino*».[7]

Che l'eventuale progetto di ristrutturazione venisse affidato al Bernini non deve dunque destare meraviglia, viste anche le continue polemiche che videro proprio in quegli anni il Borromini contrapposto ad alcune maestranze dei cantieri affidatagli dallo stesso Pontefice. La cappella del Santissimo Crocefisso fu comunque costruita molto più tardi, e ancora una volta in occasione di un Giubileo, quello del 1725, per accogliere il Crocifisso ligneo del XIV secolo che era posto su un altare situato tra quello maggiore e l'abside. Il progetto di ristrutturazione del Bernini di cui ancora non si conosce il disegno rimase quindi irrealizzato.

Non è chiaro inoltre se con il Chirografo dell'ottobre 1654, si intendesse disporre della demolizione del tramezzo colonnato che tagliava in pianta l'apice della curva absidale o piuttosto se non si volesse operare la demolizione del muro divisorio del XII secolo che tagliava in due il transetto, secondo le fonti, infatti, il crocifisso ligneo medioevale era posto su un altare situato tra quello maggiore e l'abside.

Per quanto riguarda infatti «*la fabbrica d'un Altare in ciascuna delle due teste della med.ma Nave*» ricordiamo ancora che pochi decenni prima, verso la fine del Cinquecento, secondo il Felini, l'area del presbiterio e del transetto era stata totalmente rinnovata, come abbiamo già visto, con quattro altari, ed era stato inoltre ridotto il coro, e fatto un nuovo altare con marmi policromi.[8]

Un'altra fonte citata da J. Connors è ancora una volta riferita al Ciacconio: in questa si ricorda di un progetto di Innocenzo X per la riparazione del tetto della Basilica di San Paolo fuori le Mura, e si dice inoltre che il Pontefice aveva anche impartito delle misure per la riparazione del tetto e «*multo maiora hic facienda meditabatur, quae morte praeventus, cum maximo eius templi detrimento exequi non valuit*».[9]

Abbiamo infine il riferimento citato dallo stesso Connors, di un'ultimo Chirografo del 28 giugno 1664, che parla proprio di travi per il tetto immagazzinate a questo scopo nei pressi della chiesa stessa.[10]

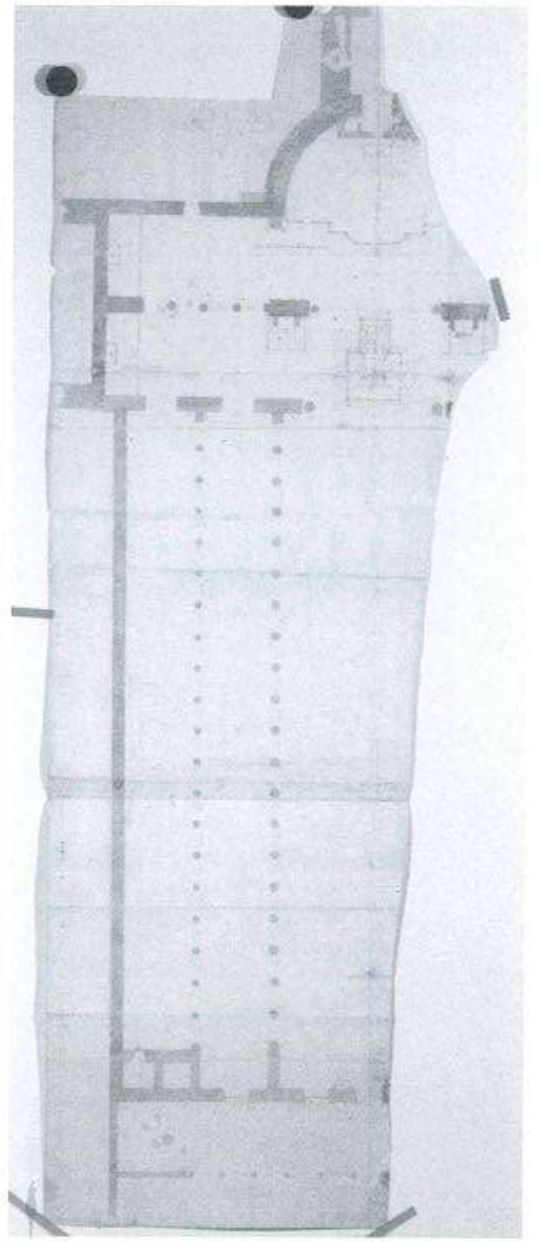
Il progetto del Borromini, secondo quanto detto fin ora, non potrebbe quindi che ascriversi ad un periodo precedente a quello del primo Chirografo del 1654, visto anche che dopo il 1653, e cioè dopo l'incarico datogli dal Pontefice per Sant'Agnese, lo stesso architetto era in parte stato superato nella stima di Innocenzo X a favore del suo rivale Bernini, anche grazie alla buona riuscita dell'opera di questo in Piazza Navona.

E' quindi verosimile supporre che il Borromini abbia pensato, nel periodo dei lavori presso il Laterano, ad un doppio restauro congiunto delle due Basiliche, viste anche le analoghe condizioni in cui versavano le stesse, ma che il Pontefice per mancanza di fondi sufficienti o per altri motivi a noi ignoti abbia poi portato avanti solo il restauro della Basilica Lateranense.

È comunque evidente che la prima operazione compiuta dal Borromini nel suo progetto per San Paolo fu quella di salvare quanto più possibile la struttura dell'antica Basilica, facendo quindi qualcosa di molto simile, anche se altamente più complesso, di quanto aveva già fatto, o comunque stava facendo, nel restauro della Basilica Lateranense. In San Giovanni in Laterano aveva, infatti, inglobato i muri nel nuovo organismo, ma non aveva potuto operare grandi novità né verso il presbiterio, né per la facciata interna, né tantomeno era potuto intervenire nel rifacimento del soffitto. Nella basilica di San Paolo invece l'invenzione borrominiana stava nell'accettare l'intero blocco della chiesa, per poi rivestirlo in un secondo tempo con un nuovo corpo di fabbrica, come fosse una seconda pelle. Le due navate di cappelle, che sono differenziate l'una con l'altra, vengono aggiunte alle navate laterali approfittando delle preesistenti aperture verso l'esterno, ed il deambulatorio, allo stesso modo, cresce dietro il tabernacolo secondo un processo di addizione sull'abside preesistente, mentre la facciata della Basilica viene rimodellata sull'antico nartece.

Tutto questo è facilmente verificabile dalla sovrapposizione delle piante del rilievo dell'antica Basilica fatta dallo stesso Borromini, e del progetto della nuova (figg. 8, 9); con questa semplice operazione è, infatti, facilmente verificabile come la nuova Basilica sarebbe venuta a sovrapporsi all'antica inglobandola nelle sue stesse strutture, allargandone però il perimetro con le due file di cappelle laterali, con un deambulatorio che girasse attorno all'abside maggiore ed ancora con due absidi alle estremità del transetto.

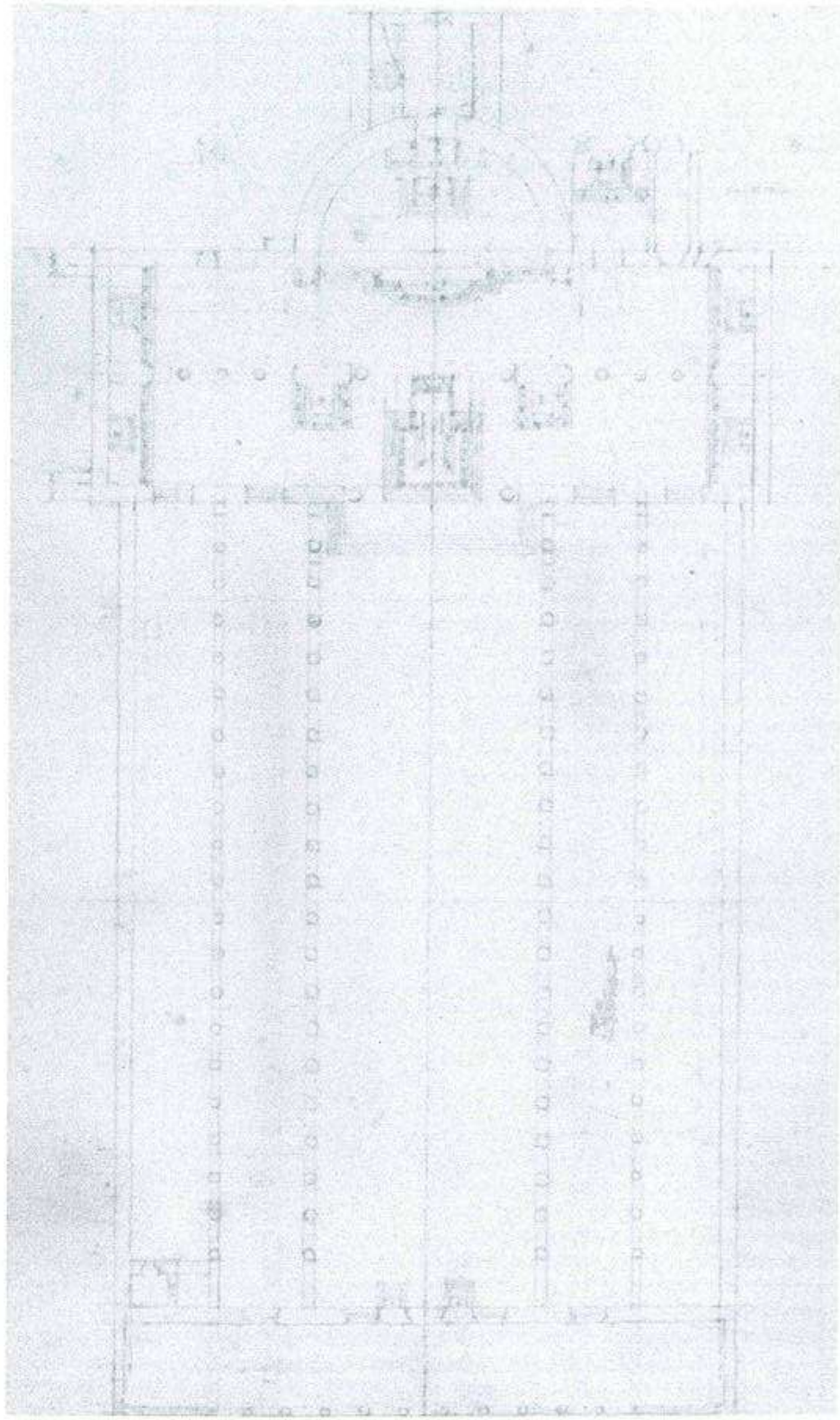
C'è poi invece l'assoluto discorso di libertà che viene a svolgersi quasi per contrapposizione all'esterno della Basilica: infatti, i quattro «*bracci*» colonnati con andamento centrifugo (fig. 6), e terminanti con i campanili, si aggiungono con una precisa ragione funzionale e soprattutto simbolica all'organismo spoglio dell'antica Basilica romana. La prima cosa che colpisce nell'immagine borrominiana del progetto per la Basilica di San Paolo, prescindendo dalla notevole trasformazione dell'interno, è certamente la soluzione esterna della Basilica stessa, che costituisce la maggiore testimonianza delle capacità dell'architetto nella modellazione



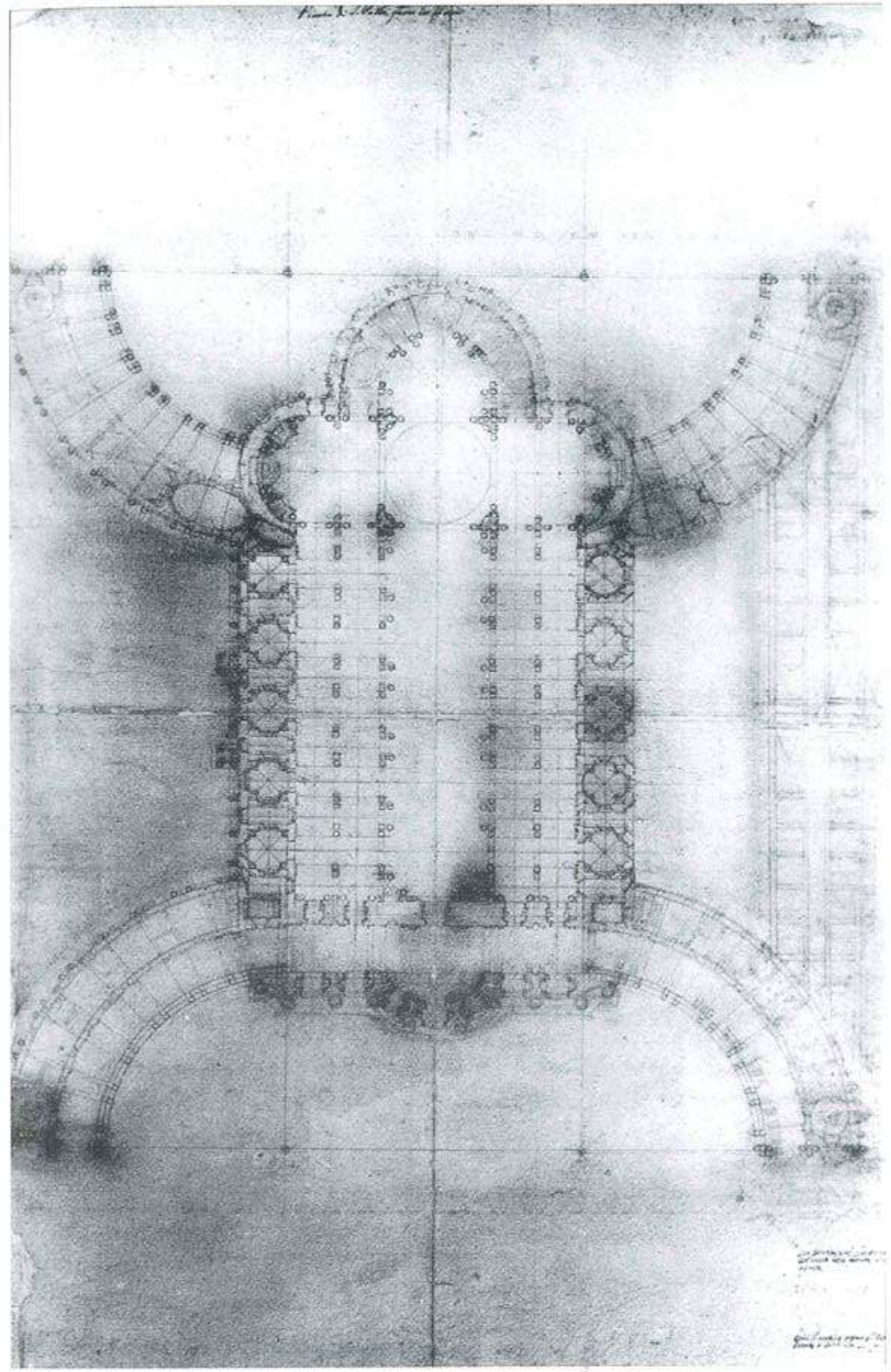
4/ C. Rainaldi, Rilievo della Basilica di San Paolo con annotazioni del Borromini, 1645 (Vienna, Albertina, *It. Az. Rom* 705).

geometrica dello spazio visto in rapporto alla grande scala urbanistica in cui il progetto stesso viene ad inserirsi.

La forte caratterizzazione del progetto è data dall'elemento delle grandi braccia aperte (fig. 2), che rimandano immediatamente al successivo maestoso abbraccio di piazza San Pietro aggregato questa volta alla pianta in senso centrifugo anziché



5/ Francesco Borromini, Rilievo della Basilica di San Paolo, 1645, (Vienna, Albertina, *It. Az. Rom* 704).



6/ Francesco Borromini, progetto per la Basilica di San Paolo (Collezione privata).

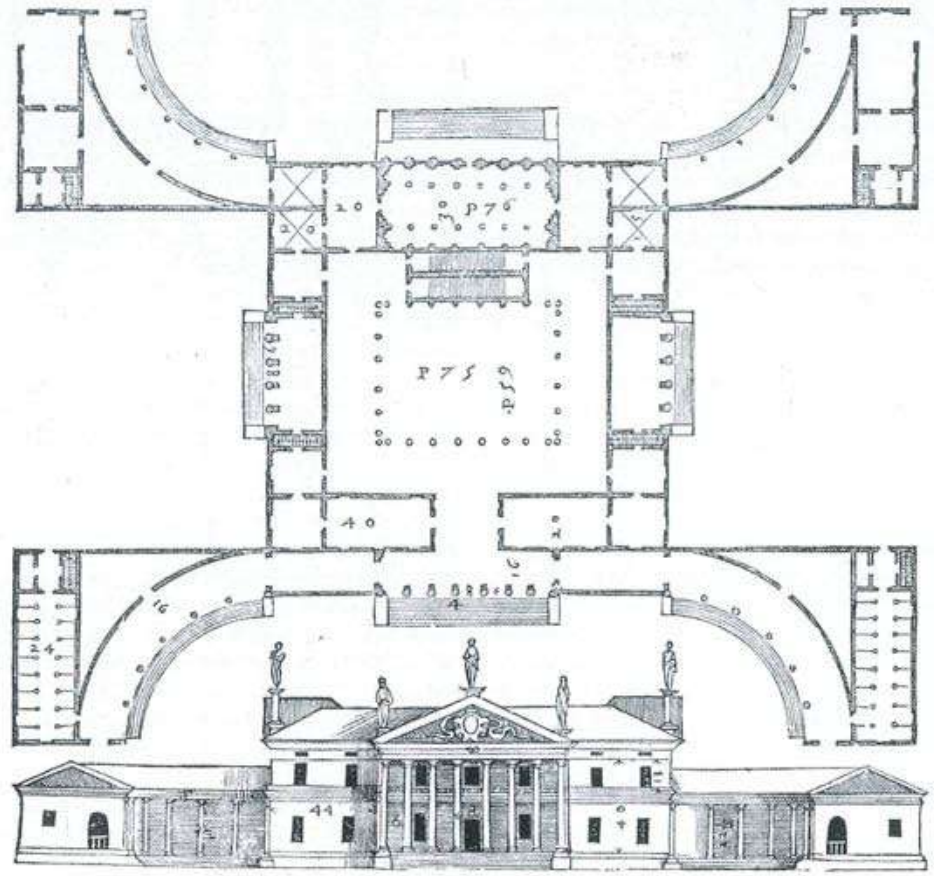
centripeto. L'idea di base è naturalmente opposta, in quanto il centrifugo diventa centripeto, e la dinamica sembra richiudersi su se stessa, ma anche per queste braccia ci si può riallacciare ad un famoso precedente palladiano di cui parleremo diffusamente più avanti.

4. Riferimenti culturali borrominiani

Gli anni in cui il Borromini progettava la Basilica di San Paolo erano certamente quelli che dai critici sono stati definiti come il periodo più «classico» dell'architettura borrominiana, ed è, infatti, lo stesso Borromini che nell'*Opus Architectonicum* scrisse a proposito delle sue architetture: «*Ho voluto più tosto imitare gli Antichi che i Moderni*»[11]. Siamo nel periodo in cui a San Giovanni in Laterano proponeva il doppio motivo di una volta a botte con lacunari lungo tutta la navata, che trovava assonanze sia con Leon Battista Alberti a Mantova, che con la Basilica di Massenzio e in certo senso con lo stesso Pantheon; altro riferimento ancora del progetto borrominiano della volta a botte con lacunari per il Laterano si potrebbe avere con un progetto del Domenichino, probabilmente per Sant'Ignazio.[12]
Il vero precedente per la Basilica di San Paolo è invece da cercarsi più facilmente nelle architetture del Palladio; infatti, la possibile conoscenza borrominiana dei trattati palladiani è assolutamente probabile considerata la cultura borrominiana e la vastità della sua biblioteca. In questo caso abbiamo anche un riscontro testuale nella villa per Leonardo Mocenigo sul Brenta (fig. 7), posta a conclusione del secondo dei quattro volumi del trattato palladiano, in cui lo stesso Palladio spiega di aver progettato «*Quattro loggie: le quali come braccia tendono alla circonferenza; paiono raccoglier quelli, che alla casa si approssimano*»; da questo raffronto, anche testuale, appare quindi evidente l'influenza palladiana nella progettazione del Borromini.
Quest'esempio di analisi antropomorfica evidentissimo in questo tipo di ricerca borrominiana è ripreso dallo stesso architetto nella sua famosa descrizione dell'oratorio dei Filippini nel trattato «*Opus Architectonicum*, capitolo VII «Della facciata dell'Oratorio» in cui lo stesso Borromini scrisse: «*Nel dar forma a detta facciata mi figurai il corpo umano con le braccia aperte, come che abbracci ognuno che entri. Qual corpo con le braccia aperte si distingue in cinque parti, cioè il petto in mezzo e le braccia ciascheduno in due pezzi, dove si snodano; che però nella facciata vi è la parte di mezzo in forma di petto e le parti laterali in forma di braccia, distinte ciascuna in due parti, mediante certi pilastri che risaltano nel mezzo di essi*» (fig. 10).
Ancora a proposito dell'antropomorfismo borrominiano, è da ricordare certamente il rapporto dell'architetto con i rilievi fantastici di G. B. Montano[13] e di quanto lo stesso ancora una volta scrisse nell'*Opus Architectonicum*: «*Ho lasciato di dire, che riuscendo il mezzo della longhezza della Libraria sopra la porta dell'Oratorio in mezzo della facciata, ed imitando detta parte di mezzo il petto dell'uomo, che è arcuato in fuori al piano della Libraria mutai natura, e li feci fare arco in dentro, sicché nel massiccio della muraglia della facciata venne a restare un sito, che ha dell'ovato circoscritto dalle due linee curve opposte. Di questo sito io mi valsi per farvi un poggiolo, o ringhiera, nella quale sedendo, e studiando, si gode l'amenità de i Colli vaticani, da S. Pietro in Montorio a S. Pancrazio*».
È quindi innegabile la suggestione che esercitarono sul Borromini i progetti palladiani di ville, in cui le barchesse concave facevano da ala al corpo centrale (fig. 7). Nel progetto per il restauro della basilica di San Paolo fuori le Mura, Borromini rievoca infatti proprio il doppio portico del progetto per la villa Mocenigo sul Brenta; ma se in Palladio le ali concave dilatavano in larghezza l'intera composizione dandogli così un certo respiro, in Borromini la concavità trova compimento solo nella sua stessa contraddizione.
Da una parte Palladio componeva per unità separate ed autonome, non interferenti tra loro se non attraverso la comune obbedienza ad un predefinito sistema di proporzioni; dall'altra il Borromini componeva per interazione plastica, connettendo tra loro diverse parti che vengono ad influenzarsi a vicenda, creando così una serie di campi di pertinenza. Nella villa Mocenigo (fig. 7), Palladio accosta al blocco volumetrico della villa stessa, le due barchesse, definite in pianta da due quarti di circonferenza, il cui raggio è un terzo esatto della larghezza della facciata, ottenendo così un sistema equilibrato di figure semplici ed a loro volta autosufficienti. Nella Basilica di San Paolo invece (fig. 6), Borromini ha utilizzato dei bracci corrispondenti in pianta a segmenti di circonferenza inferiori ad un quarto della stessa, in modo tale che nel punto di innesto dei bracci porticati curvi con la facciata nascesse una tensione conflittuale al posto della soluzione classicistica che si sarebbe ottenuta unendo le tangenti comuni d'inizio delle curve in una retta su cui si sarebbe potuta poi innestare la facciata stessa.
Abbiamo quindi, che nella facciata principale della Basilica, verso il Tevere, questa tensione conflittuale coinvolge le estremità della parte centrale piana nella curvatura dei bracci; mentre nella facciata secondaria, quella dell'abside rivolta verso la via Ostiense, al posto dell'angolo retto l'incontro

66 LIBRO

FECI à requisitione del Clarifs. Caualier il Sig. Leonardo Mocenico la inuentione, che segue per vn suo sito sopra la Brenta. Quattro loggie: le quali come braccia tendono alla circonferenza; paiono raccoglier quelli, che alla casa si approssimano, à cãto à queste loggie ui sono le stalle dalla parte dinãti, che guarda sopra il fiume; & dalla parte di dietro le cucine, & i luoghi per il Fattore, & per il Gastaldo. La loggia che è nel mezo della facciata, è di spesse colonne, lequali perche sono alte xl. piedi; hanno di dietro alcuni pilastri larghi due piedi, e grossi vn piede & un quarto, che sostentano il piano della seconda loggia, e più a dentro si troua il cortile circondato da loggie di ordine Ionico: I portici sono larghi quanto è la lunghezza delle colonne, meno un diametro di colonna: Della istessa larghezza sono ancho le loggie, e le stanze, che guardano sopra i giardini: acciò che'l muro, che diuide un membro dall'altro sia posto in mezo per sostentare il como del coperto. Le prime stanze sarebbono molto commode al mangiare, quando ui interueniisse gran quantità di persone: e sono di proportione doppia. Quelle de gli angoli sono quadre, & hanno i uolti à schiffo, alti alla imposta, quanto è larga la stanza; & hanno di freccia il terzo della larghezza. La Sala è lunga due quadri, e mezo, le colonne ui sono poste per proportionare la lunghezza, e la larghezza, all'altezza, e sarebbono queste colonne solo nella Sala terrena, perche quella di sopra sarebbe tutta libera. Le colonne delle loggie di sopra del cortile, sono la quinta parte più picciole di quelle di sotto, e sono di ordine Corinthio. Le stanze di sopra sono tanto alte, quanto larghe. Le Scale sono in capo del cortile, & ascendono una al contrario del l'altra.



E CON questa inuentione sia à laude di DIO posto fine à questi due libri, ne' quali con quella breuità che si è potuto maggiore, mi sono ingegnato di porre insieme, & insegnare facilmẽte con parole, e con figure, tutte quelle cose, che mi sono parse più necessarie, & più importanti per fabricar bene, & specialmente per edicare le case priuate, che in se contengano bellezza, & siano di nome, & di commodità à gli edificatori.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO.

7/ Andrea Palladio, Progetto per Villa Mocenigo (in *I Quattro Libri dell'Architettura*, 1570).

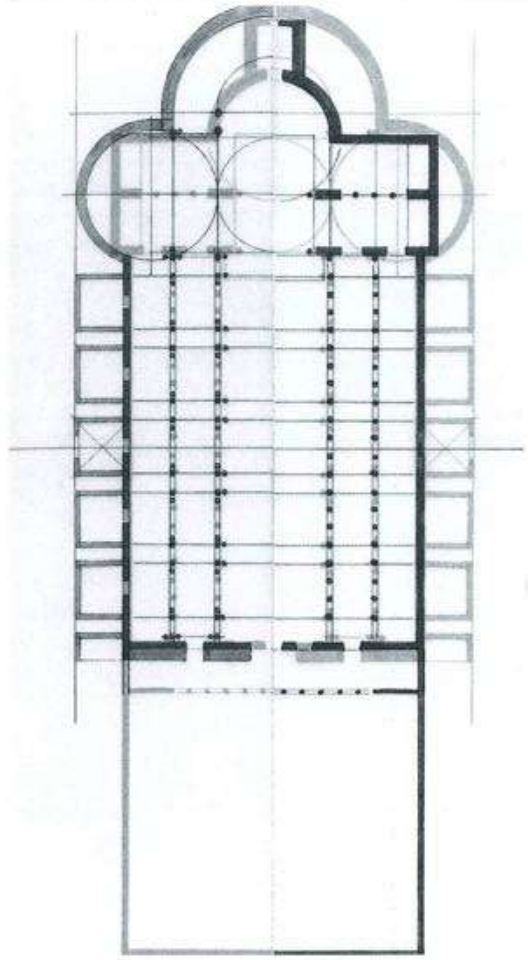
dei corpi di fabbrica genera degli angoli ottusi. Nella facciata d'ingresso, tra la concavità delle ali e la convessità del portico centrale, si pone, come mediazione, il piano frontale sporgente che viene raccordato attraverso gli smussi diagonali; nella facciata posteriore, invece, concavità e convessità si contrappongono senza mediazioni rimanendo totalmente lontani da quello che era l'equilibrio dell'opera palladiana (fig. 6).
Altra sostanziale differenza che appare subito evidente tra la villa Mocenigo e la Basilica di San Paolo si coglie nella struttura volumetrica, infatti, mentre Palladio rifiuta totalmente la connessione tra il piano e le curve convesse arrivando persino a mascherare la parte posteriore delle barchesse con un volume rettangolare, Borromini al contrario esalta proprio questa connessione tra piano e convesso considerandola altrettanto importante dal punto di vista plastico di quella esistente tra piano e concavo. Abbiamo così, contrapposta alla contrazione classica dello spazio abbracciante, la dilatazione dello spazio centrifugo, che rispecchia la crescita della città stessa, cui sembra rivolgersi con un così forte segno urbano (fig. 2).
La spazialità di questo snodo urbano tanto importante nel sistema di percorrenza della città, essendo un punto di riferimento costante nei percorsi di pellegrinaggio (fig. 1), assume una duplice valenza nel continuo contrapporsi di concavo e convesso, come di positivo e negativo, che trova la sua massima sintesi nella parte absidale dove concavità e convessità coesistono, in una complessa e raffinata composizione che anticipa le più avanzate esperienze del periodo tardo-barocco.

5. Analisi planimetrica del progetto

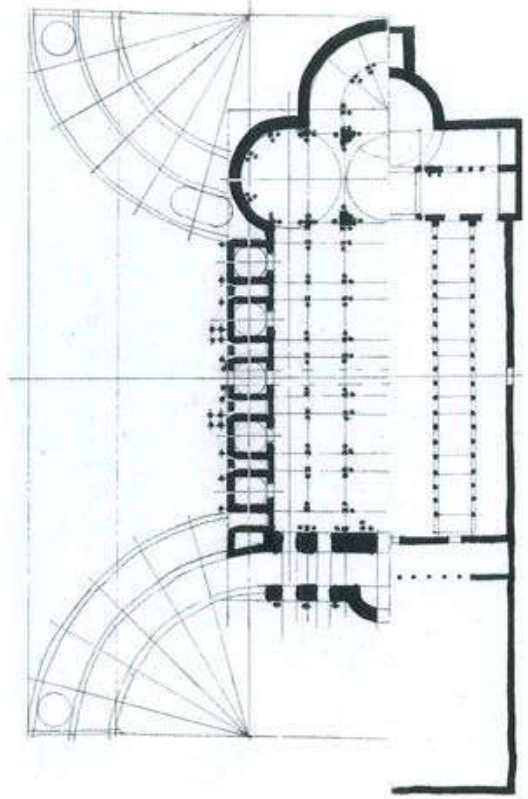
Per quanto concerne la planimetria di progetto per la Basilica di San Paolo, un'altra conferma che ci troviamo forse nel momento più alto del classicismo borrominiano, è il sottolineare un altro elemento fondamentale ripreso dalla ricerca palladiana; infatti anche il Borromini racchiuse l'antica Basilica romana in un nuovo corpo di fabbrica, prendendo forse spunto proprio dalla soluzione proposta dal Palladio nella vicentina «Basilica» del Palazzo della Ragione (1546-'49), anch'essa accuratamente descritta sul finire del terzo dei *Quattro Libri dell'Architettura*.
Vi era anche una giustificazione liturgica dietro l'operazione borrominiana: infatti, le quattro braccia, che appaiono chiaramente destinate a filtrare i fedeli, altro non sono che una mentale trasposizione dell'antico quadriportico della Basilica Cristiana, del resto già esistente in forma rozza nella preesistente Basilica di San Paolo (fig. 9). Quasi sicuramente la loggia era praticabile nella parte bassa e chiusa nella parte alta mentre i due ordini potevano essere raccordati da un unico ordine gigante, in modo analogo al loggiato dell'Oratorio dei Filippini.
Quanto alla sequenza delle cappelle laterali, differenziate per forma interna l'una con l'altra, è essenzialmente l'artificio retorico del tema della «*Variatio*», che Borromini applicava fino all'esasperazione: quasi come fosse una sintesi di tutto il suo lavoro intorno alla variabilità dello spazio, un inventario composto da tutte le sue invenzioni sul tema della cappella a pianta centrale.
Infatti, anche nel contemporaneo progetto per una cappella da affiancare alla chiesa di Santa Maria in Vallicella, si trova questa stessa struttura, e questo è forse l'unico organismo borrominiano in parte analogo al progetto della Basilica di San Paolo per il bipolarismo dell'opera, ottenuto grazie alla previsione di due facciate. Altra analogia che si ha con molte altre opere borrominiane è l'alternanza di linee rette e curve che creano così un complesso meccanismo tra stasi e dinamismo delle masse architettoniche.

6. Significato del progetto nell'inserimento urbano

Solo studiando attentamente la situazione urbanistica della Basilica di San Paolo[14] si comprende quale fosse il senso veramente straordinario della soluzione proposta dal Borromini per il complicato organismo urbano. Infatti le facciate diventavano tre, e quella che doveva essere la principale non era poi la più importante dal punto di vista funzionale perché, come si vede dall'incisione del Maggi (fig. 1), questa era rivolta verso la sponda del Tevere che quasi lambiva la Basilica, e quindi non costituiva certo il primo incontro dei fedeli con la fabbrica. Nei percorsi di pellegrinaggio, infatti, i fedeli arrivavano lungo la via Ostiense da Porta San Paolo (fig. 1), quindi lateralmente rispetto alla Basilica,[15] per poi proseguire l'itinerario verso San Sebastiano imboccando la via delle Sette Chiese, praticamente in corrispondenza della zona absidale, cioè di quella che nel progetto borrominiano poteva definirsi come la terza delle facciate.
Questa facciata posteriore era così ugualmente qualificata con rientranze ed estradossi, ma dal punto di vista funzionale rimaneva ugualmente come secondaria. Sulla destra la Basilica si connetteva al Monastero Benedettino che nell'intenzione borrominiana appariva organizzato e razionalizzato sullo stesso tipo di quello che era l'Oratorio dei Filippini (fig. 6). La vera facciata della Basilica diventava quindi quella laterale, rivolta verso la città, e primo punto di approccio dei pellegrini; essa era formata dai due bracci divergenti e dal corpo di fabbrica centrale concavo che si potrebbe identificare con la Loggia delle Benedizioni. Tra l'altro, quest'idea di rivolgere la Basilica verso la città mediante l'apertura di una porta sul fianco della stessa verrà successivamente ripresa nel corso del restauro ottocentesco.
Nella prima percezione visiva che, secondo Borromini, si doveva avere nell'accostarsi alla Basilica, un ruolo importante doveva essere assunto dai quattro campanili posti all'estremità delle braccia, che dovevano così emergere da lontano come punti di riferimento nella campagna. Lo studio dei campanili nasceva chiaramente dalla contemporanea esperienza di Sant'Agnese e dagli analoghi campanili pensati per l'antica facciata del complesso di Sant'Ivo alla Sapienza, ma forse, malignamente, erano anche un'allusione ai Campanili di San Pietro, che erano costati al Bernini la caduta in disgrazia e per i quali il Borromini aveva preparato in quello stesso periodo,



8/ Confronto del rilievo della Basilica di San Paolo con il progetto del Borromini.



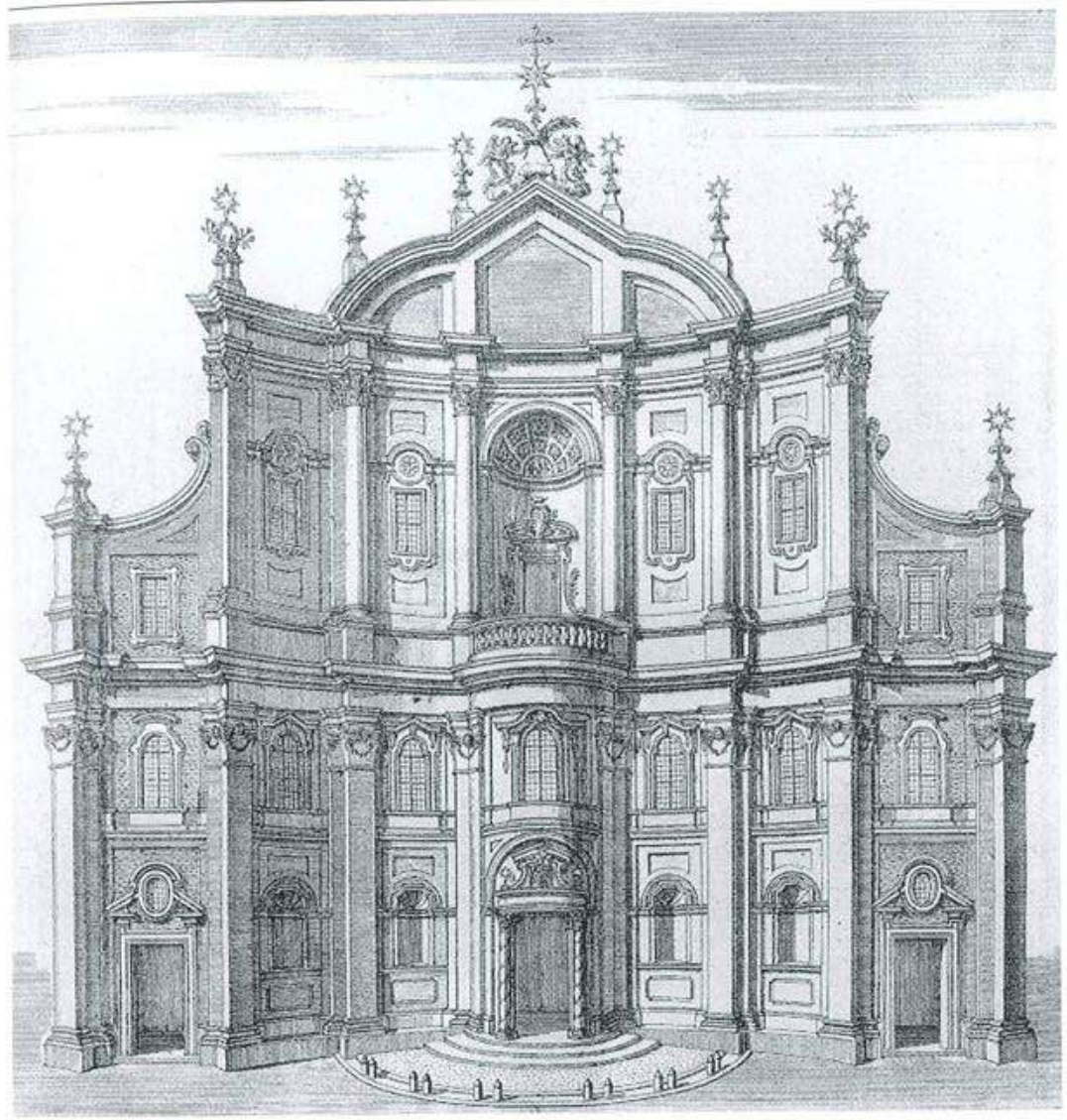
9/ Confronto del progetto del Borromini per la Basilica di San Paolo con il suo rilievo.

oltre ad un severo rilievo tecnico estremamente preciso, anche alcune fantasiose varianti che però non vennero mai realizzate.[16]
Il progetto per la Basilica di San Paolo, insieme alla progettazione globale dell'Oratorio dei Filippini, è ancora una volta una prova evidente dell'interesse urbanistico del Borromini; ogni facciata della nuova Basilica acquistava infatti un suo particolare valore direzionale e funzionale, sia in rapporto con la città, che nella continuità che l'antica Basilica assumeva con il tessuto urbano di quella che era la nuova Roma barocca.
E se, riguardo all'Oratorio dei Filippini, lo stesso Borromini scrisse: «*Mi risolsi dunque d'ingannare la vista del Passaggiere, e fare la facciata in piazza come se l'Oratorio cominciasse ivi*», ebbene, anche nella Basilica di San Paolo, le due facciate «*principali*» nascevano con la stessa mentalità dell'inganno, ed anche se poi venivano rigorosamente giustificate da un punto di vista funzionale, la vera facciata diveniva quella laterale, che in rapporto al contesto urbano, e da un punto di vista prettamente funzionale era certamente la vera ed unica porta di accesso alla nuova Basilica. Nel caso del progetto per la Basilica di San Paolo sembra quasi che ogni sua parte, a partire dalla struttura ge-

nerale fino ad arrivare al più piccolo dettaglio, abbia avuto una sua ben precisa ragione d'essere, e come già era avvenuto nella progettazione dell'Oratorio dei Filippini, il Borromini ha trovato una valida giustificazione per ogni singolo episodio simbolico.[17]

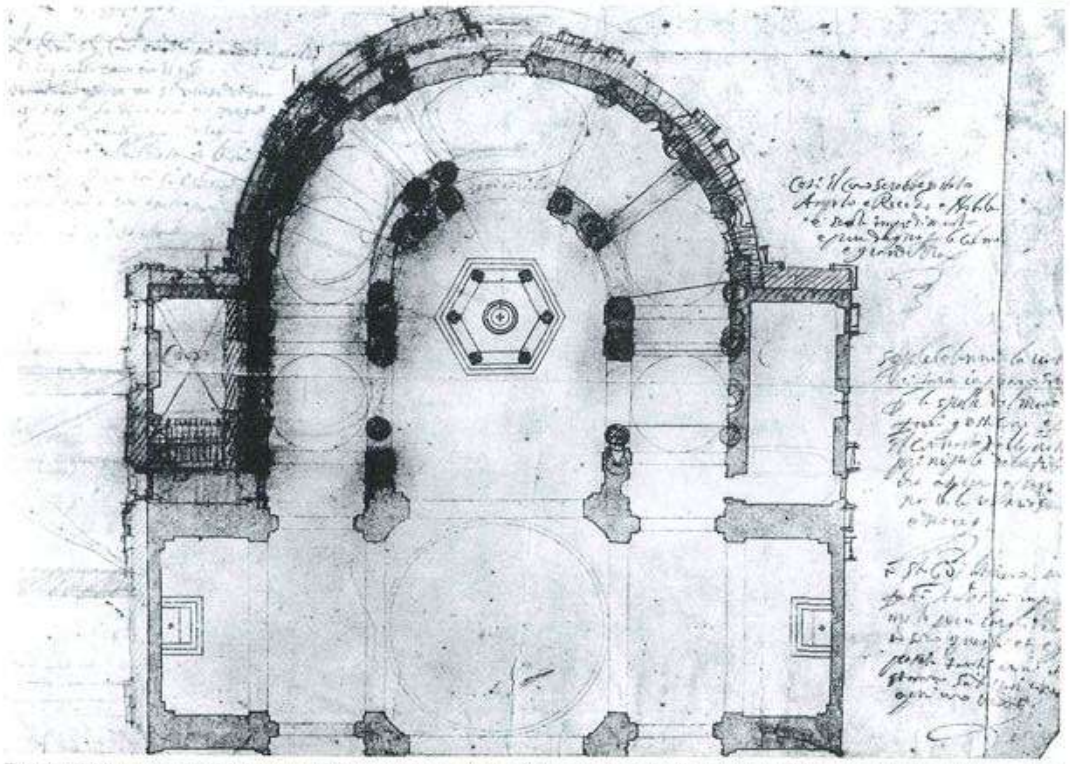
7. Simbolismo e significati del progetto

Nel progetto per la nuova Basilica di San Paolo emergono in particolare alcune tematiche sviluppate anche in altre opere dallo stesso Borromini, esse sono: il valore simbolico del numero su cui si basa la progettazione architettonica, il valore dei collegamenti spirituali che diventano anche proposte urbanistiche di collegamento con le altre basiliche romane, l'analisi della figura di San Paolo apostolo, ed infine la proposta di una nuova Basilica che, in antitesi con San Pietro, proponga soluzioni e temi di chiara origine lombarda.
Il valore del numero assume in tutti i progetti del Borromini imprevedibili valenze di significato, e questo anche grazie alla sua acuta mentalità simbolica. Ricordiamo infatti le molte volte in cui nella progettazione borrominiana al numero è connessa un'importanza fondamentale; basti pensare ad alcune delle sue opere più famose, come la chiesa di San Carlino appartenente ai padri Trinitari, basata tutta sul triangolo e quindi sul numero tre, immediato riferimento al dogma della Trinità; ed ancora in Sant'Ivo alla Sapienza con tutti i riferimenti simbolici che alludono al 12, cioè al mistero della Pentecoste; e sempre 12 sono le nicchie di San Giovanni in Laterano che si connettono da una parte al numero degli Apostoli e dall'altra alle 12 porte della Gerusalemme Celeste su cui la Basilica Lateranense sembra modellarsi; e sempre a proposito del numero 12 è da notare la spiegazione, allora nota, del frate Matteo Selvaggi (Venezia 1542) a proposito della pianta della piazza michelangiolesca del Campidoglio: «*Duodecim Porte Hierusalem / correspondentes duedecim tribunus / duedecim signis coelestibus / et duodecim portis Romanae Urbis / et duodecim apostolis / et duodecim articulis fidei*».[18]
Nella basilica di San Paolo fuori le Mura tutto è impostato su un ritmo binario che inizia già prima della facciata, nella bipolarità delle statue dei Santi Pietro e Paolo (fig. 2), che sono anche il centro delle due braccia laterali e che, connettendosi a distanza con le altre due statue poste davanti all'abside della Basilica, sembrano quasi tracciare un'ingabbiatura nella quale è compresa l'originale e venerata pianta dell'antica Basilica cristiana (fig. 8). All'interno della chiesa si può inoltre facilmente rilevare come nella navata centrale si abbia una scansione di colonne e pilastri in sei blocchi da ogni parte, che sommati tra loro, rimandano ancora una volta al numero 12, e quindi al concilio degli apostoli.
Ancora tornando all'esterno della basilica si può notare come sia davanti che dietro i due abbracci siano strutturati in gruppi di sei colonne binate, che riportano quindi ogni braccio ancora una volta alla simbologia del numero 12, ed in una doppia lettura possono anche essere considerate come prospetto insieme a quelle dell'altro braccio riportando sempre allo stesso numero 12. Ed ancora possiamo notare, su questi rapporti numerici presenti nella progettazione borrominiana, come quella che potrebbe essere identificata come la «loggia delle benedizioni», sia organizzata secondo la partizione 4+2+2+4, sempre quindi secondo il ricorrente numero 12, che ci riporta ancora una volta al concilio degli Apostoli.
Le figure dei due apostoli posti davanti alla facciata rimandano subito al collegamento istituito dal Borromini con la Basilica di San Pietro; questo dualismo è d'altronde già presente nel contemporaneo restauro della Basilica di San Giovanni, in cui si dispongono all'ingresso come poli, le statue dell'Evangelista e di San Giovanni Battista; ed anche San Sebastiano, detta «*Basilica Apostolorum*», è basata sulla bipolarità consociata ai santi Pietro e Paolo, ed è idealmente connessa, in un piano a raggiera, alle altre basiliche.
D'altra parte, appare evidente che Borromini pensava di sviluppare una sua idea di collegamento liturgico tra le basiliche romane, creando così un percorso urbano di pellegrinaggio in funzione delle visite giubilari.
Testimonianza evidente di questo pensiero è infatti la sua proposta urbanistica di collegare la basilica di San Giovanni in Laterano, appena restaurato, a quella di Santa Maria Maggiore, quarta basilica romana. Sappiamo infatti di una proposta di Borromini per un collegamento mediante la ristrutturazione della via Merulana, con ai lati case a schiera disposte in gruppi di 24 per lato, suddivise in sottogruppi da 12, numeri che sono ancora una volta legati ad un forte simbolismo, in funzione di questo, che doveva essere uno dei percorsi giubilari.[19]
Per quanto concerne l'analisi della figura del Santo cui è dedicata la basilica di San Paolo, lo studio, che Borromini riserva all'iconografia della chiesa da edificare, legata appunto alla personalità di San Paolo di Tarso, è particolarmente approfondito. Infatti, nella vita del Santo, assume una particolare importanza una catena di viaggi, che sembra, vista a posteriori, quasi emblematicamente connessa al numero 4. I grandi viaggi catechistici di San Paolo sono infatti quattro, come anche quattro sono le emblematiche braccia che si dipartono dal blocco della Basilica in un ritmo centrifugo, ed ancora le braccia aperte del portico potrebbero essere un simbolico rimando ai quattro continenti, meta ideale della catechizzazione evangelica.



10/ Francesco Borromini, Facciata dell'Oratorio dei Filippini (in *Opus Architectonicum*, tav. V, 1725).

Infine per quanto riguarda il dualismo con la basilica di San Pietro (le due chiese già nel Medioevo erano concettualmente collegate mediante due antichi obelischi, definiti «*Meta Romuli*» e «*Meta Remi*») nella proposta del Borromini per una nuova Basilica, che in antitesi con quella Vaticana, proponga soluzioni e temi di chiara origine lombarda, troviamo presente anche nella basilica di San Paolo fuori le Mura quel tentativo d'operare a Roma una «*summa*» lombarda, di cui Bernini è naturalmente l'obiettivo dichiarato, associato alla Basilica di San Pietro. Non è un caso che, proprio in San Paolo, Borromini torni a proporre quel portico-deambulatorio tipico delle zone «*gotiche*» da cui proveniva, come di chiara origine lombarda è anche il metodo di variazione delle cappelle laterali proposte nella Basilica stessa.
Quando, dopo quasi dieci anni, Borromini verrà interpellato per ristrutturare l'abside di San Carlo al Corso (fig. 11), che nella sua mentalità e negli schizzi del progetto sembra intesa come ad essere la quinta basilica di Roma, egli tornerà di nuovo al tema del deambulatorio a colonne binate, come aveva già proposto nel precedente progetto per San Paolo.
Se il progetto borrominiano per la Basilica di San Paolo fosse stato realizzato, in quello che è lo straordinario contesto dei contrafforti di tufo delle vicine colline da un lato, e del letto del fiume



Francesco Borromini, Soluzione absidale con deambulatorio per San Carlo al Corso. (Vienna, Albertina, *It. Az. Rom* 159).

dall'altro, a diretto confronto quindi con l'ambiente «*fisico*» della città, oggi sarebbe certamente uno dei simboli più significativi della città stessa, immagine dell'identità di Roma e del suo rapporto con il territorio circostante.

ASR: Archivio di Stato di Roma
ASV: Archivio Segreto Vaticano
BAV: Biblioteca Apostolica Vaticana

Note

[1] Per ulteriori notizie riguardanti l'importanza della Basilica di San Paolo nel contesto urbano della città di Roma, si veda in: BAV, *Cod. Vat. Lat.* , 7953, n° 453, vol. I; fol. 669, e fol. 672; ed anche in: ASV, *fondo De Rubeis*, Armadio XXXVI – 12; I 3, f. 882.

[2] Per il passo di Catervo Foglietta, *Lettera ad un amico di ragguaglio delle Chiese di Roma, et opere fatte da Sisto V Sommo Pontefice con riflessioni morali, Roma li X di Maggio MDLXXXVII*, si veda in: BAV, *Cod. Ottob. Lat.* n° 568, fol. 12 r. e fol. 13.

[3] Si veda in: Biblioteca Corsiniana, *Descrizione dei disegni*, Inv. 13864 (1716).

[4] Per le notizie riguardanti la Basilica di San Paolo fuori le Mura prima del 1650 si vedano in particolare: in BAV, *Cod. Vat. Lat.*, n° 7953, vol. I, misc. cart. in fol. sec. XV - XVIII; cart. 219 quasi tutto autografo: cart. 2-37, Pier Luigi Galletti, *Notizie spettanti alla Basilica di San Paolo. Principiano dall'anno 1063 al 1647.*
Nel dorso si leggono le materie contenute in questo volume di miscellanea, cioè le carte relative al monastero di *S. Pauli in via Ostien.* \\ *Varia* \\ *S. Apolloniae* \\ *S. Margaritae Transtib.* \\ *Castri Candolfi.*
Nella prima carta in un cartoncino incollato si legge: *Manoscritti del diligentissimo Monsignore Galletti della Congregazione Casinense, e vescovo in partibus di Cirene.*
Il testo del Galletti si trova trascritto in parte anche in: CAMETTI, *La Torre di Nona*, pag. 421; ma si vedano anche notizie sulla Basilica di San Paolo in: G. B. VACCONDIO, *Notizie istoriche delle quattro Basiliche di Roma*, Roma 1700, ed in: N. M. NICOLAI, A. ALIPPI, *Della Basilica di San Paolo*, Roma 1815.

[5] Si veda a tale proposito quanto detto in: R. KRAUTHEIMER, S. CORBETT, A.K. FRAZER, *Corpus Basilicarum Christianarum Romae*, Città del Vaticano 1977, p. 140; in questo stesso testo troviamo anche un'utile tavola sinottica delle misure della Basilica tratte da piante cinquecentesche ed anche più tarde.

[6] Si veda in: P. M. FELINI, *Trattato nuovo delle cose meravigliose dell'Alma Città di Roma*, Venezia 1588, Roma 1610-1625, (ristampa dell'opera Montimer 1995).

[7] Si veda in: ASR, *Camerale I*, Chirografi, T. XI, Reg. 163, n. 413, Ottobre 1654: *Al Cardinale Barberini Protettore dei Monaci di S. Benedetto Facoltà di erogare in beneficio della Chiesa di S. Paolo di Roma, secondo il parere del Cavaliere Lorenzo Bernini s.(cudi) 10.000 che dovevano pagarsi da Pietro Nerli Depositario generale al P.D. Ludovico Balbi Abbate di S. Paolo per la cappella del Santissimo Crocifisso da farsi in detta chiesa*, p. 277.

[8] Si veda il riferimento della *nota 6* per il testo di P.M. FELINI, *Op. cit.*

[9] Si veda in: A. CIACONIUS, *Vitae et res gestae pontificum romanorum et S.R.E. cardinalium ab initio nascenti Ecclesiae usque ad Clementem IX P.O.M.*, Roma 1677, vol. IV, p. 649.

[10] Si veda in: ASR, *Camerale I*, Chirografi, busta 166, ff. 476 sgg.

[11] Sul classicismo borrominiano, si veda in: M. FAGIOLO DELL'ARCO, *Borromini per S. Paolo fuori le Mura, il classico, l'allegoria, la città*, in «B.S.A. Ricerche di Storia dell'arte», 1977, 4, pp. 57-77.

[12] Si veda quanto scritto al proposito in: I. POPE HENNESSY, *The Drawings of Domenichino at Windsor Castle*, New York-London 1948.

[13] Si veda a questo proposito in: G. ZANDER, *Le invenzioni architettoniche del Giovan Battista Montano milanese (1534-1621)*, in «Quaderni dell'Istituto di storia dell'architettura», n° 49-50, 1961, pp. 1-32.

[14] Si vedano anche, per il ruolo della Basilica di San Paolo, ed il suo posizionamento rispetto alla via Ostiense: N.M. NICOLAI, A. ALIPPI, *Op. cit.*; E. LAVAGNINO, *San Paolo sulla Via Ostiense*, Roma 1924; Monaci Benedettini, *La Basilica di S. Paolo sulla via Ostiense*, Roma 1933; I. SCHUSTER, *La Basilica e il Monastero di San Paolo fuori le Mura*, Torino 1934; C. CECCHELLI, *S. Paolo fuori le Mura*, in *Roma nobilis*, Roma 1953.

[15] Si veda in: I. BOCCOLINI, *Saggio di un Catalogo di Disegni e Incisioni relative alla Basilica di S. Paolo*, in «Benedictina», VIII, 1954, pp. 319-362.

[16] Per lo studio dei campanili si veda in: *Disegni di Borromini*, a cura di P. Portoghesi, Accademia di San Luca 1967, figg. 56, 56 bis, 57.

[17] In relazione alle giustificazioni simboliche si veda la guida di Fioravante Martinelli, ripubblicata con le annotazioni di Borromini da: C. D'ONOFRIO, *Roma nel Seicento*, Firenze 1969.

[18] Si veda a tale proposito in: C. D'ONOFRIO, *Renovatio Romae. Storia e urbanistica dal Campidoglio all'EUR*, Roma 1973, p. 204.

[19] Sulla progettazione delle case per la via Merulana si rimanda a quanto scritto in: E. HEMPEL, *Francesco Borromini*, Wien 1924, (Roma 1926), p. 74.

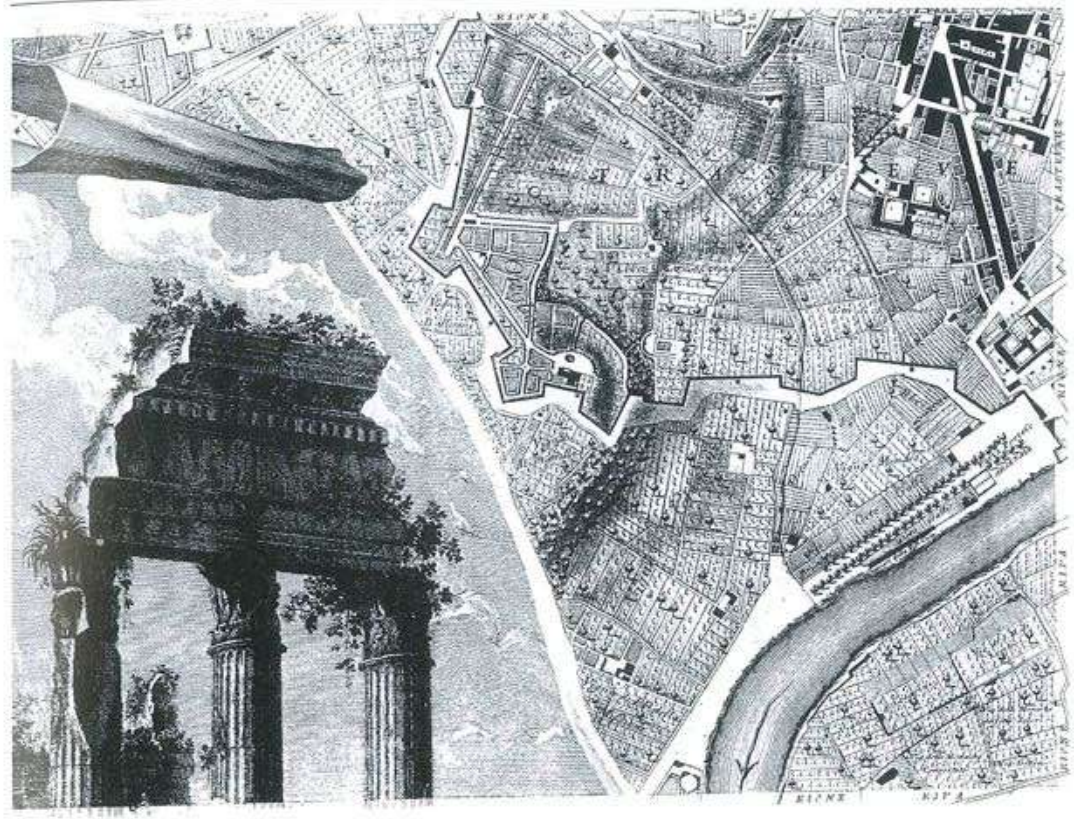
VIABILITÀ DENTRO E FUORI LE MURA INTORNO ALLA VIA AURELIA: L'ASSETTO URBANO DAL '600 SINO AGLI INIZI DEL '900 E LA LOTTIZZAZIONE DI VILLA SCIARRA

Carla Benocci

L'impianto viario di età romana, caratterizzato dall'asse consolare della Via Aurelia con due tratti iniziali, che si congiungono in prossimità dell'attuale Madonna del Riposo, ha costituito la struttura portante della viabilità successiva di età moderna, attestata soprattutto dalle piante del Catasto Alessandrino, databili al 1660 circa. I due periodi in cui si osservano modifiche di un certo rilievo in età moderna sono il XVII ed il XIX secolo. Nel Seicento è Camillo Pamphilj, seguito dal figlio Giovani Battista, a mettere insieme una grande proprietà di circa 35 ettari lungo la Via Aurelia; questo nuovo complesso, come documentano le stampe del volume *Villa Pamphilja*, riguardanti il progetto della villa parzialmente realizzato, mantiene con l'assetto preesistente due importanti connessioni: l'assunzione dell'asse consolare, sottolineato dall'acquedotto Traiano Paolo, come elemento determinante lo sviluppo delle acquisizioni e la configurazione generale, e la morfologia del terreno, in particolare delle numerose vedute, legate alle variazioni altimetriche, del magnifico paesaggio circostante. La villa viene progettata, però, secondo un complesso programma, politico, filosofico ed architettonico, cui concorrono diversi artisti, programma che anticipa gli obiettivi raggiunti nella più tarda «Città Pamphilia» a Valmontone. La villa romana è caratterizzata da uno sviluppo autonomo rispetto ai preesistenti «vicoli delle vigne», che collegavano le precedenti proprietà tra loro e con l'asse consolare[1].

Questo nuovo insieme riscuote un grande successo, stimolando emuli quali i principi Corsini, che costruiscono la loro villa confinante in prossimità della Porta S. Pancrazio secondo modalità analoghe ma con una differente composizione architettonica, così come Elpidio Benedetti, autore del Vascello, ed il marchese Torri, proprietario della vicina villa che sarà poi il primo nucleo della Villa Abamelek[2].

Non troppo diversa è la situazione entro le mura, dove, accanto all'ultimo tratto urbano dell'asse che continua fuori porta si susseguono appezzamenti di ville e vigne, secondo un assetto molto più frazionato, anch'esso con numerosi «Vicoli delle vigne», ma con frequenti modifiche dei confini di ciascuna proprietà, a causa dei costanti contenziosi aperti per questioni ereditarie o con enti ecclesiastici, modifiche che portano anche a diversificare i tracciati di alcuni vicoli, per garantire il collegamento con la strada principale. Questa situazione, documentata ad esempio nella pianta di Roma di Giovanni Maggi del 1625, si mantiene ancora nel Settecento, come dimostra la pianta di Giovanni Battista Nolli (fig. 1), dove compare con una funzione primaria l'attuale Villa Sciarra, già di pertinenza dei Barberini, dopo gli interventi condotti sotto il cardinale Pietro Ottoboni. Questo complesso occupa una parte sommitale dell'altura, con quattro bastioni delle mura Gianicolensi ed una porzione ridotta delle pendici. L'impianto viario ed il sistema dei giardini terrazzati valorizza le particolari condizioni altimetriche, sfruttando in parte percorsi preesistenti, già documentati ad esempio nella pianta di Giovanni Battista Falda del 1676. Intorno al palazzo sono due giardini sistemati a *parterres*, di cui uno addossato al fianco sinistro ed uno ricavato in un settore compreso tra la cinta muraria e la facciata posteriore; il vicino bastione a destra del palazzo è occupato da un magnifico giardino caratterizzato da una croce di viali. La facciata principale del palazzo è valorizzata da una piazza con una fontana ovale; in asse con quest'ultima si avvia una strada in ripida pendenza verso valle, che arriva ad un'altra fontana; dalla stessa piazza parte un altro tracciato, che si biforca in due percorsi proseguenti l'uno verso il fondo valle e l'altro in direzione parallela alle Mura Gianicolensi, fino ad un manufatto di servizio ancora esistente; in corrispondenza di quest'ultimo sono due strade rettilinee

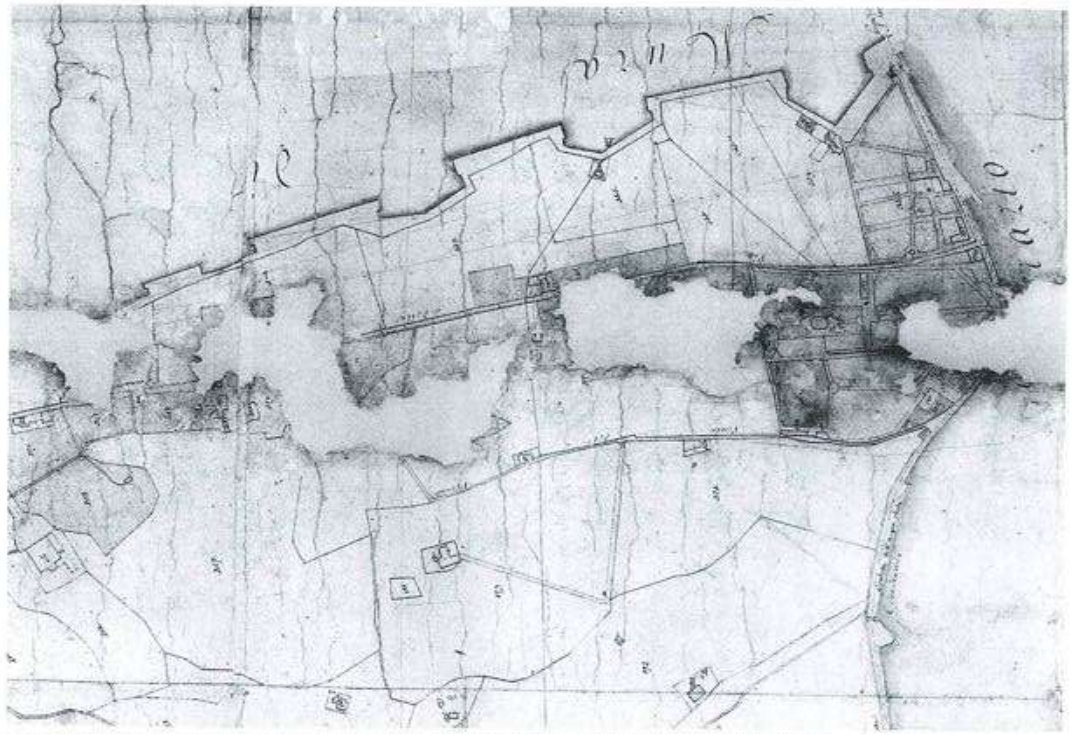


1/ G.B. Nolli, *Pianta di Roma*, 1748. Particolare di Villa Sciarra.

quasi ortogonali, di cui la prima, alberata, arriva fino al portone d'ingresso della villa verso valle e la seconda prosegue lungo le mura, intersecando altri percorsi ortogonali che collegano altri edifici. I viali attraversano settori coltivati con vigne, frutteti e varie essenze; i giardini riprendono i modi dell'arte topiaria francese, mentre le pendici sono caratterizzate da boscaglie. L'organizzazione di questo complesso costituisce un fattore determinante per tutto lo sviluppo successivo, fino agli importanti interventi otto-novecenteschi[3].

La sviluppo dell'edificazione di ville lungo l'asse consolare conduce nel Seicento alla valorizzazione dei tratti più lontani dalle mura con la costruzione di nuove ville ormai in campagna, come la Villa Baldinotti poi York e la Villa Carpegna. La costruzione di quest'ultima, dovuta all'eminente cardinal Vicario Gaspare di Carpegna, rende necessaria la costruzione di un altro asse viario che faciliti il collegamento tra i due tratti iniziali della Via Aurelia e quindi tra la città e la nuova residenza: viene così costruito il Vicolo del Vicario, secondo un tracciato quasi parallelo alla Via delle Fornaci, precedente asse congiungente il tratto che esce dalla Porta S. Pancrazio con quello che parte in prossimità dell'attuale Porta Cavalleggeri, strade raffigurate nel Catasto Gregoriano ottocentesco (fig. 2). Già dal XV secolo, attorno a quest'ultimo tratto si era addensato un tessuto caratterizzato dalle attività di estrazione e lavorazione dell'argilla, per la produzione di mattoni e materiali fittili, sottolineato dai toponimi legati alle fornaci, area quindi con una caratterizzazione pre-industriale e non di residenze pregiate[4].

I processi sin qui enunciati proseguono in tono minore ancora nel Settecento, quando l'ampliamento delle ville secentesche, con l'annessione di vigne limitrofe, porta all'annullamento di altri vicoli legati alla viabilità secondaria, come per la Villa già Torri acquistata ed ampliata dal cardinale Giuseppe Maria Feroni e la stessa Villa Pamphilj con l'annessione della proprietà di Caterina Bolis e le modifiche introdotte da Gabriele Valvassori. Nel XIX secolo si sviluppa in modo straordinario il processo sin qui descritto: già prima delle note vicende legate alla fine della Repubblica Romana del 1849, infatti, il principe Filippo Andrea V Doria Pamphilj inizia l'acquisto e l'annessione di grandi proprietà, come la tenuta dei Giovio, comprendente la Torre Rossa (inglobata nell'attuale Casale di Giovio), tenuta dotata di un lungo asse di collegamento con la Via Aurelia in prossimità della biforcazione con



2/ Vicolo del Vicario e Via delle Fornaci nella mappa del Catasto Gregoriano, c. 1818 (ASR).

l'attuale Via del Casale di S.Pio V, asse scomparso quando lo stesso principe, acquistata anche la confinante tenuta dei Balzarini, valorizza come unico collegamento con l'asse consolare l'accesso a quest'ultima tenuta e crea all'interno della vasta proprietà nuovi percorsi, progettati da Andrea Busiri Vici[5]. Ancora una volta, questo esempio non è l'unico a caratterizzare l'area, come dimostrano le caratteristiche analoghe dell'ampliamento della Villa Baldinotti-York, qualificata da nuovi percorsi anche se in un insieme a carattere agricolo[6].

Il 1849, come è noto, rappresenta un evento epocale per la città ed in particolare per la viabilità di questa zona: a seguito dei numerosi danni di cui sono oggetti gli edifici ed i giardini delle ville vicino alla Via Aurelia, si elaborano ampi programmi di nuove annessioni, condotte per tutto il secolo e fino al primo decennio del Novecento. Ancora una volta, come già accennato, è il principe Pamphilj a completare l'ampliamento della propria villa fino ad una rilevantissima estensione, pari a 184 ettari, villa che individua come elemento unificante un grande viale curvilineo, valorizzante le alture e le caratteristiche del terreno, che sostituisce totalmente la viabilità preesistente, secondo quanto ben visibile ancora nella fotografia aerea della RAF del 14 maggio 1944 (fig. 3).

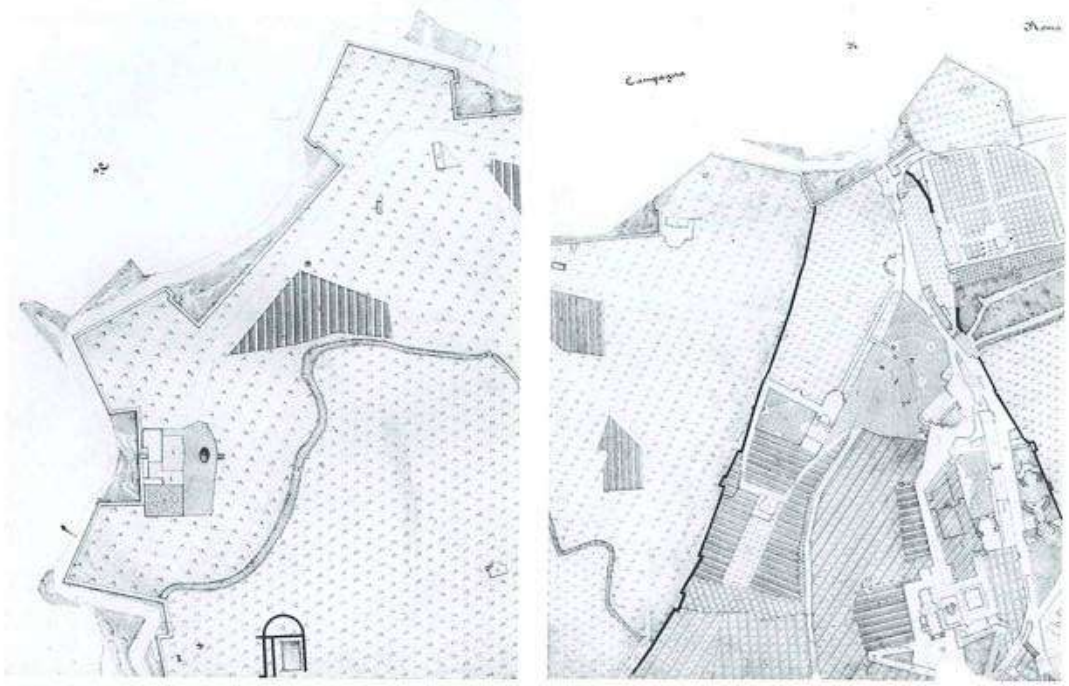
Il suo esempio viene seguito soprattutto dal principe Semen Semenovich Abamelek Lazarev, che acquista da Bettino Ricasoli la villa già Torri-Feroni, posta sull'altro lato della Via Aurelia, avviando a partire dal 1906 un ambizioso programma[7]: dopo l'approvazione in quell'anno dell'ampliamento del Casino preesistente, ad opera di Vincenzo Moraldi, elemento qualificante la tenuta compresa tra il Vicolo del Vicario, la Via delle Fornaci e l'asse consolare, dal 1907 e fino al 1910, una volta acquistata la proprietà oltre il Vicolo del Vicario, modifica una casetta preesistente in un nuovo ingresso monumentale sull'asse consolare, proprio al confine del vicolo sopra descritto, quasi di fronte alla Villa Corsini; sopra al nuovo ingresso carrabile, realizza un magnifico terrazzo, visibile dalla Via Aurelia Antica con tutti i lussuosi arredi. A conclusione dell'operazione, nel 1910, il Vicolo del Vicario non esiste più come strada di collegamento ma è divenuto un percorso interno delimitato da un «muro di sostegno della villa alta», secondo un rilievo del nuovo ingesso databile a quell'anno. Infine, nel 1915-16 fa costruire un arco, che scavalca l'asse consolare collegando il terrazzo novecentesco con la Palazzina Corsini, affittata dal principe ed annessa in tal modo alla sua villa, progetto quest'ultimo – illustrato da diversi disegni – completato dopo il 1916 dalla vedova, Maria Demidova. La villa era stata nel frattempo, come si è detto, ampliata notevolmente verso nord, inglobando edifici ed aree connessi con la produzione di mattoni ma anche



3/ Villa Doria Pamphilj in una fotografia aerea del 14 maggio 1944 (RAF).

manufatti di arredo raffinati, come il settecentesco ninfeo S. Filippo, ancora esistente.

Anche la vicina villa Il Vascello diviene oggetto di uno sviluppo che procede con caratteristiche proprie[8]: si tratta di una villa di dimensioni modeste, qualificata dallo straordinario Casino e dai raffinati giardini, ma priva di una estensione di terreno a carattere agricolo. Luigi Medici del Vascello è l'artefice della sua trasformazione in una magnifica ed estesa villa signorile ed ancora una volta il suo programma comprende una modifica dei manufatti di confine affacciati sull'asse consolare, con l'annullamento delle vicine strade preesistenti, entrate a far parte della villa. Luigi Medici presenta infatti alle autorità capitoline nel 1897 un progetto di ampliamento e valorizzazione dell'edificio posto in angolo tra l'asse consolare e la Via delle Mura, di Guido Beretta. Nel progetto di scuderia neomedioevale del 1897 di Carlo Michelini, sono indicati, oltre alla nuova scuderia, anche il Castelletto-belvedere e soprattutto il tratto di Via delle Mura, sul quale si affacciano i nuovi manufatti. La villa si estende agli inizi del Novecento fin quasi alla Porta Cavalleggeri. Quest'area, già caratterizzata dalle fornaci, si qualifica per una nuova edilizia, a carattere intensivo, promossa dallo stesso Luigi Medici,



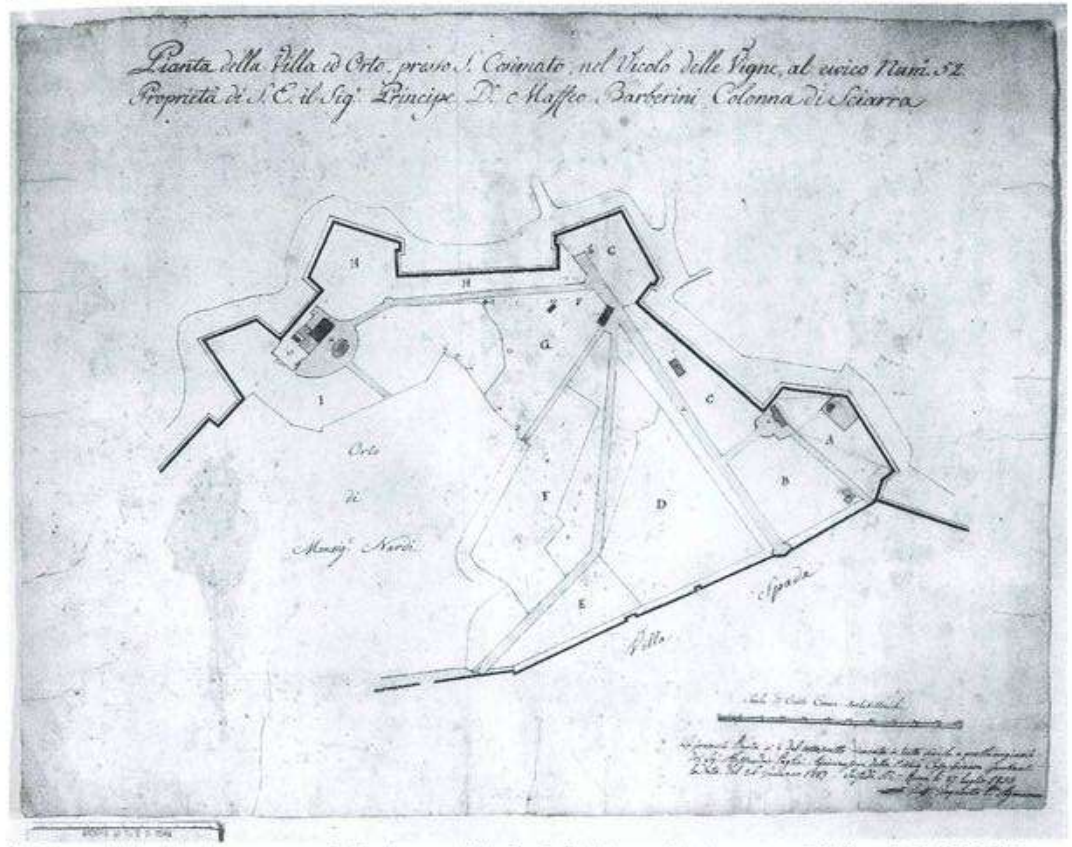
4-5/ Villa Sciarra nella mappa del Catasto Gregoriano, c. 1818 (ASR).

coaudiuvato in misura minore anche da altri proprietari. In relazione ai nuovi palazzi progettati, cui si accompagnano rari esempi di villini signorili, viene tracciata una nuova rete stradale, su cui affacciano i fronti regolari dei nuovi palazzi, che sostituisce in gran parte quella preesistente, come documenta ad esempio un disegno del 1898, redatto per una modesta licenza edilizia relativa ad una modifica di un piccolo isolato[9] ma raffigurante in realtà la vecchia e nuova viabilità.

In effetti, il programma di Luigi Medici del Vascello è ben più ambizioso: egli presenta al Comune nel 1920 un progetto di massima per un nuovo quartiere di case e villini fuori Porta S. Pancrazio, su progetto di Filippo Benniceli, progetto respinto dalle autorità capitoline per l'eccessivo carattere intensivo dei fabbricati e per l'onere che avrebbe rappresentato per il Comune dotare il nuovo quartiere di strade che presentassero caratteristiche adeguate alla normativa edilizia in vigore.

Agli inizi del Novecento, quindi, Luigi Medici si pone come rappresentante di spicco di quella classe imprenditoriale speculatrice, cui arride tanta fortuna nella seconda metà dell'Ottocento ma che viene fortemente limitata dalla ben nota crisi edilizia e finanziaria di fine secolo: il Medici non solo resiste alla bufera della Banca Romana ma ne esce rafforzato, caratterizzando l'area di sua pertinenza con una nuova grande villa padronale di sua proprietà, dotata di tutti gli agi ed i servizi allora diffusi in altre ville borghesi ed aristocratiche, cui si affianca un'area a carattere intensivo in prossimità della Porta Cavalleggeri. Egli si espanderà, come vedremo, anche dentro le mura, subentrando ai colleghi speculatori meno abili e fortunati di lui.

Come si è detto, la villa più significativa dentro le mura in prossimità della Porta S. Pancrazio è la Villa Sciarra, più volte ampliata e ridotta a seconda delle vicende ereditarie, già in parte ricostruite dalla critica. Intorno al 1818, come mostra il Catasto Gregoriano (figg. 4-5), il principe Maffeo Sciarra era entrato in possesso, dopo tumultuose vicende giudiziarie, della villa nella sua dimensione più estesa, delimitata da un tracciato di fondo valle. La villa aveva raffinati anche se non proprio splendidi caratteri ed era comunque dotata di un Casino padronale, di altri edifici di «delizie» e di servizio, di giardini con un impianto regolare e di diverse fontane e ninfei, oltre che di vari arredi e terreni agricoli. Il figlio postumo del principe Sciarra, anch'egli denominato Maffeo II Barberini Colonna di Sciarra, prodigo e fallimentare nelle sue iniziative, prosegue nella seconda metà del secolo nell'espansione della sua riconquistata proprietà ampliandola verso l'orto dei monsignor Nardi, indicato in una pianta del 26 gennaio 1817 rielaborata da Giuseppe Giaquinto il 27 luglio 1850 [10] (fig. 6), fino a tutta la Villa Spada, la polveriera ed altri terreni acquistati in occasione dell'abolizione dell'asse ecclesiastico. L'orto corrispondeva ad una proprietà

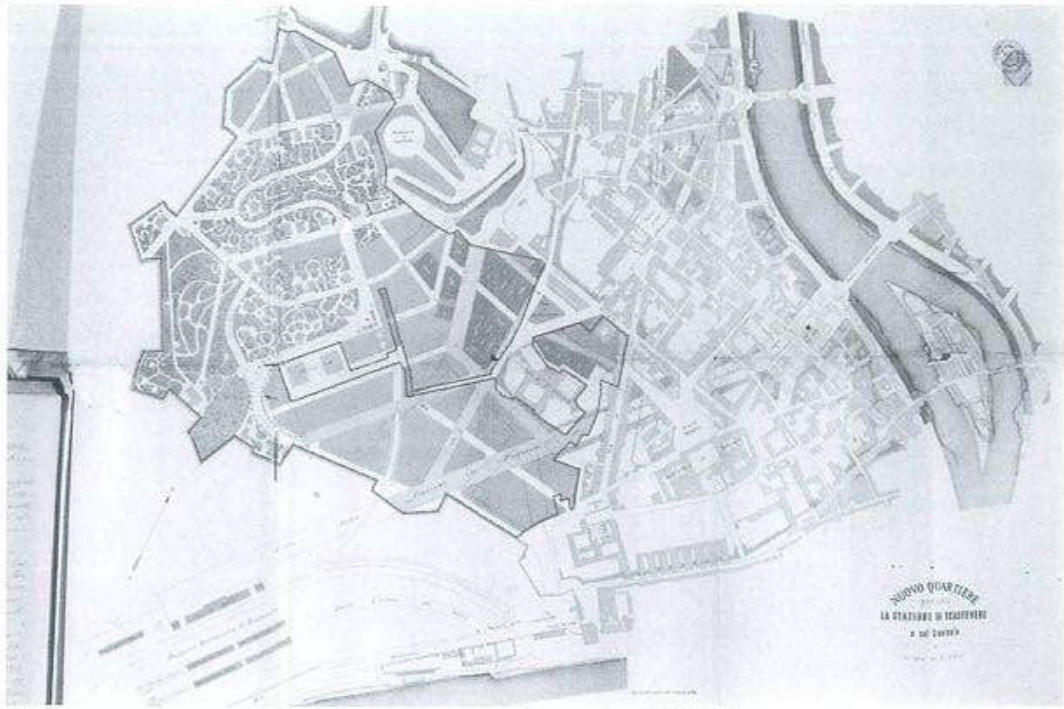


6/ «Pianta della villa ed orto presso S. Cosimato nel Vicolo delle Vigne, al civico numero 52. Proprietà di S.E. il signor principe don Maffeo Barberini Colonna di Sciarra», 1850 (ASR).

agricola dei Crescenzi, occupante le pendici dell'altura su cui sorgeva la Villa Sciarra. Il principe intraprende un'azione giudiziaria contro Giovanni Battista Nardi ed infine annette anche quell'area, dotando l'insieme di nuovi manufatti e completando la rete viaria preesistente.

Il Piano Regolatore del 1883, nel frattempo, aveva previsto la costruzione della Stazione ferroviaria di Trastevere nonché il tracciato dell'attuale Viale Trastevere, per il collegamento con il Tevere, tramite l'attuale Ponte Garibaldi. Le due ville Spada e Sciarra erano mantenute integre, come verde privato; era invece prevista una strada lungo il perimetro esterno delle Mura Gianicolensi, che segnava con un tracciato più regolare di quello preesistente tutto il perimetro della Villa Sciarra fino alla Porta S.Pancrazio[11].

Il Comune non era in grado di affrontare economicamente le modifiche da introdurre nell'intero quartiere interessato alla costruzione della Stazione di Trastevere, definito dall'attuale Viale Trastevere in direzione delle Mura Gianicolensi fino a Porta S. Pancrazio e fino a S. Cosimato in direzione di Trastevere, per dotarlo di una adeguata viabilità atta a collegarlo con il Ponte Garibaldi. Il Comune aveva quindi stabilito nel 1885 una convenzione con i principali proprietari della zona, la Compagnia Fondiaria Italiana ed il principe Maffeo II Barberini Colonna di Sciarra, cui era seguito il contratto del 5 novembre 1886[12], cui è allegata una planimetria (fig. 7); tra i due atti si era succeduta una complessa e lunga elaborazione di progetti che accoglievano in sostanza quello proposto dalla Compagnia Fondiaria Italiana, in accordo con il principe Sciarra, elaborato dall'architetto Giulio De Angelis, lasciando però irrisolti alcuni nodi, come quello del collegamento tra la nuova viabilità ed il Viale del Re (l'attuale Viale Trastevere) e quello del collegamento tra la Stazione di Trastevere e quella dei Prati di Castello[12]. Il contratto riporta che «la nuova ubicazione della stazione ferroviaria di Trastevere ha reso necessario di modificare il Piano Regolatore del quartiere di S. Cosimato per coordinarne le strade alla stazione stessa. A tale effetto conveniva prendere accordi tanto col Direttore della Compagnia Fondiaria Italiana per iniziativa della quale ivi si costruisce un importante gruppo di fabbricati quanto col signor principe Sciarra proprietario di altra grande estensione di terreno in quella contrada.



7/ «Nuovo quartiere presso la Stazione di Trastevere e sul Gianicolo», 1886 (ASC).

Essi in tale occasione hanno esibito il disegno secondo il quale intendono trasformare quei loro fondi parte in quartiere d'abitazione ove il suolo è pianeggiante parte in quartiere a villini nel pendio del colle ove sono attualmente le ville Sciarra e Spada. Fu facile intendersi sulle varianti del progetto per l'interesse edilizio e della viabilità nonché sulle nuove vie da sostituirsi a quelle che erano state contemplate nel Piano Regolatore e volendo i proprietari procedere alla sistemazione generale dello immaginato quartiere, senza attendere che il Comune eseguisca le strade d'interesse pubblico entro il lungo periodo che gli accorda la legge del Piano Regolatore, dopo varie trattative si riuscì a combinare

- che sarebbero state cedute gratuitamente al Comune tutte le aree per le strade sì di interesse pubblico che privato;
- che il signor Latmiral per la Compagnia Fondiaria avrebbe eseguiti i lavori di sistemazione delle strade d'interesse pubblico per conto del Comune mediante il rimborso della spesa in rate annuali senza interessi;
- che in tutte le altre strade non comprese nel Piano ufficiale e perciò considerate di interesse privato, compreso tutto il quartiere da sistemarsi a villini, i proprietari oltre la cessione dell'area di sopra indicata avrebbero anche eseguiti a tutte loro spese i lavori di fognatura e di sistemazione stradale;
- che in corrispettivo di tutto ciò i loro terreni confinanti ed attigui alle strade del nuovo quartiere sarebbero esentati dal contributo pel maggior valore derivante dalla esecuzione del Piano Regolatore nella contrada di S. Cosimato».

Il contratto è molto dettagliato per quanto riguarda gli obblighi dei due contraenti, il Comune di Roma e la Compagnia Fondiaria, che rappresenta anche il principe Sciarra, e comprende alcuni dati significativi dell'intento complessivo di modifica ma anche di valorizzazione dell'area. I lavori che avrebbe dovuto eseguire la Compagnia, in conformità ai tipi comunali, riguardavano il movimento di terra, le fogne ed i fognoli, il «consolidamento della partita carrabile, con un fondo di massicciata e con pietrisco o ghiaia e la selciata delle cunette di scolo, i marciapiedi, con sottoposto cunicolo e con ciglio di travertino ove saranno intagliate le bocchette di scolo, sistemato il piano dei marciapiedi stessi con asfalto o con elementi con ghiajola».

Un valore aggiunto e quindi una particolare qualità viene attribuita all'attuale Via Dandolo, considerata una vera e propria «passeggiata pubblica», precisamente descritta negli articoli 5, 6 e 8: «art. 5. Lungo la strada serpeggiante che da presso il cancello della Villa Sciarra andrà fino alla piazzetta dove s'incrociano le strade dirette alla Porta S. Pancrazio e al Viale Garibaldi, tanto se si costruissero case commerciali o per abitazioni quanto se si costruissero villini i prospetti dei fabbricati dovranno distare almeno metri 3 dai lati stradali, per i villini

però saranno ammessi degli avancorpi che giungano sulla linea della strada, purché abbiano il carattere di terrazze e non superino l'altezza del primo piano;

art. 6. I recinti dei villini in qualunque parte del quartiere si costruissero e innanzi le case di cui all'articolo precedente dovranno lungo il lato stradale essere costituiti da muretti alti al più metro uno e quaranta dal piano del marciapiede sormontati da cancellata metallica o da balaustrata;...

art. 8. [la strada serpeggiante sopra descritta sarà presa in carico dal Comune purché sia] sistemata in tutta la lunghezza nella parte carrabile e nelle fiancheggiature a stile e regola d'arte come le strade dei pubblici passeggi».

La nuova strada a curve, che attraversa una vasta area dove sono previsti villini e delimita la parte ristretta di Villa Sciarra che rimane di proprietà del principe Maffeo, sembra la trasposizione in scala urbana di un grande viale curvilineo tipico dei giardini paesistici. Il Comune si tutela nella previsione di presa in carico del nuovo quartiere: le condizioni prevedono:

«a) che ogni strada o tronco di strada da cedersi si trovi in comunicazione immediata di una delle strade pubbliche o di altra strada che fosse stata ceduta anteriormente;

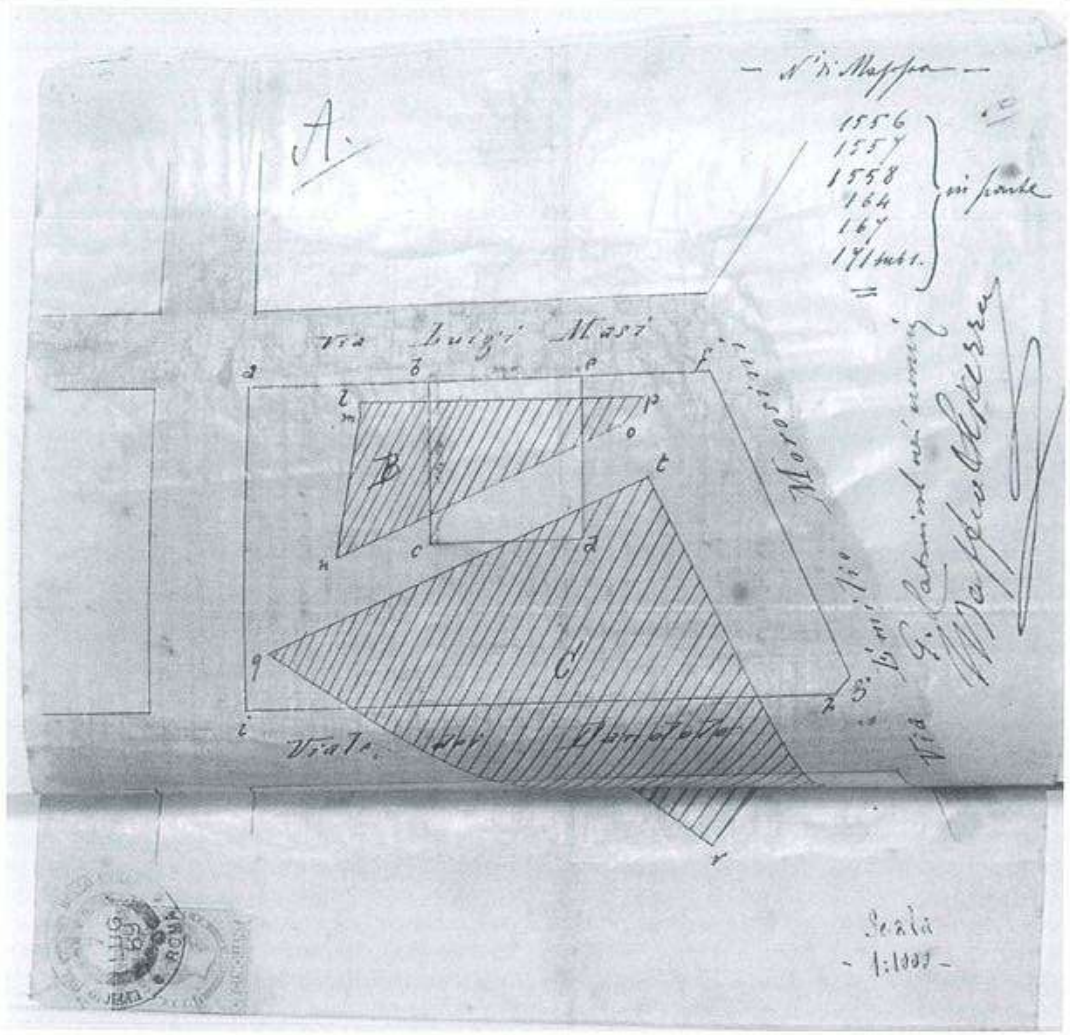
b) che almeno la metà della lunghezza complessiva dei due lati stradali nella strada o tronco di strada da cedersi sia coperta di case compiute ed abitabili nei lotti destinati a fabbricazione continua o sia recinta nel modo prescritto all'articolo precedente dico antecedente nei lotti che si destinassero a villini;

c) che i relativi lavori di fognatura e di sistemazione stradale siano previamente collaudati;

d) che le cessioni tanto dell'area stradale che dei manufatti compresa la fogna sia gratuita, intendendosi che il corrispettivo per il sig. cav. Latmiral sta nel complesso dei vantaggi a lui procurati colla licenza del Comune a costruire un quartiere che non era compreso nel Piano Regolatore, nel maggior valore acquistato dai lotti di terreno resi fabbricabili appunto, dall'apertura di strade ben costituite e beneficate dalla fognatura, finalmente dall'assicurazione dei servizi pubblici ai quali si sobbarca il Comune colla presa di possesso della rete stradale del quartiere».

Il contratto lasciava aperte alcune questioni, come già rilevato, non ancora risolte da parte dell'Amministrazione Comunale; come recita l'articolo 10, «volendo l'Amministrazione Comunale lasciare impregiudicata la possibilità di collegare con un tronco di ferrovia interna la stazione di Trastevere alla stazione dei Prati di Castello, il signor cavaliere Latmiral si obbliga di far tenere a distanza di quattro metri per ogni lato le case che si costruissero lungo la strada larga di m. 12 che in pianta è specificata dalle liste tratteggiate in azzurro rappresentanti le predette fiancheggiature, quando si costruisse la ferrovia saranno cedute per uso stradale al Comune, il quale retrocede in permuta al signor cavalier Latmiral la zona centrale della corrispondente strada per la larghezza di soli m 8, quale zona il signor cavalier Latmiral si obbliga a sua volta di cedere al concessionario della Ferrovia riservando a suo favore le relative indennità d'espropriazione per causa di pubblica utilità»: in cambio il Comune cede al Latmiral diversi «vicoli delle vigne». Il Comune stesso si impegna a finire entro tre anni la strada larga m 35 fino al Ponte Garibaldi (l'attuale Viale Trastevere) e la strada dall'ingresso della Villa Corsini «ora ridotta a pubblico passeggio» (la passeggiata del Gianicolo). Vengono stabilite le altre condizioni, le modalità di pagamento, gli obblighi comunali in materia di lavori edilizi quali fognature e di espropri delle aree legate alla strada di S. Francesco a Ripa, l'attribuzione al Comune degli oggetti d'arte che sarebbero venuti in luce.

Il quartiere di villini, quindi, che viene edificato al posto delle due Ville Sciarra e Spada, con una nuova strada adibita a pubblica passeggiata, prevede per i villini stessi piccole costruzioni, presumibilmente pregiate, circondate da giardini più o meno estesi caratterizzati da sistemi viari curvilinei, riportati nella planimetria del 1886, seguendo la moda inglese in materia di giardini paesistici unita però a canoni urbanistici diversi, che rimandano a soluzioni di città-giardino. La Villa Sciarra si trova in una condizione particolare: la proposta dell'architetto Giulio De Angelis del 1885, ripresa in modo puntuale nella planimetria del 1886, prevede la sua riduzione ad un territorio comprendente solo tre bastioni e prevalentemente l'area sommitale, con una limitata estensione alle pendici, definite da un grande viale con scalinata a delimitazione della villa rispetto al quartiere limitrofo. Viene inoltre totalmente modificata la viabilità interna del giardino e l'assetto compositivo, dove si mantiene solo l'asse rettilineo parallelo alle Mura Gianicolensi mentre viene tracciato un nuovo viale rettilineo dalla piazza antistante il prospetto principale del palazzo, viale che in ripida pendenza arriva fino al nuovo viale di confine con il quartiere (l'attuale Via Calandrelli), che ricalca il viale preesistente interno alla Villa Sciarra. Tutto intorno ai due percorsi principali sono disegnati viali curvilinei, ad eccezione di una corta e larga strada di delimitazione del bastione più a Nord. Si tratta quindi di un vero e proprio nuovo giardino paesistico quello che viene previsto per la villa, arricchito da tre nuovi edifici, sempre indicati nella stessa pianta; essi consistono in un manufatto posto all'estremità del nuovo grande viale rettilineo, in prossimità dell'ingresso della



8/ Modifica dei confini del lotto tra Via Luigi Masi, Via Emilio Morosini e Viale dei Dandolo, 1889 (AND).

villa, mentre l'altra estremità dello stesso viale è valorizzata dal palazzo e dalla fontana antistante; gli altri due edifici, probabilmente costituiti da manufatti di servizio solo in parte corrispondenti alle serre ed ai magazzini realizzati, sono previsti nel bastione più a nord, in prossimità dell'edificio di servizio settecentesco.

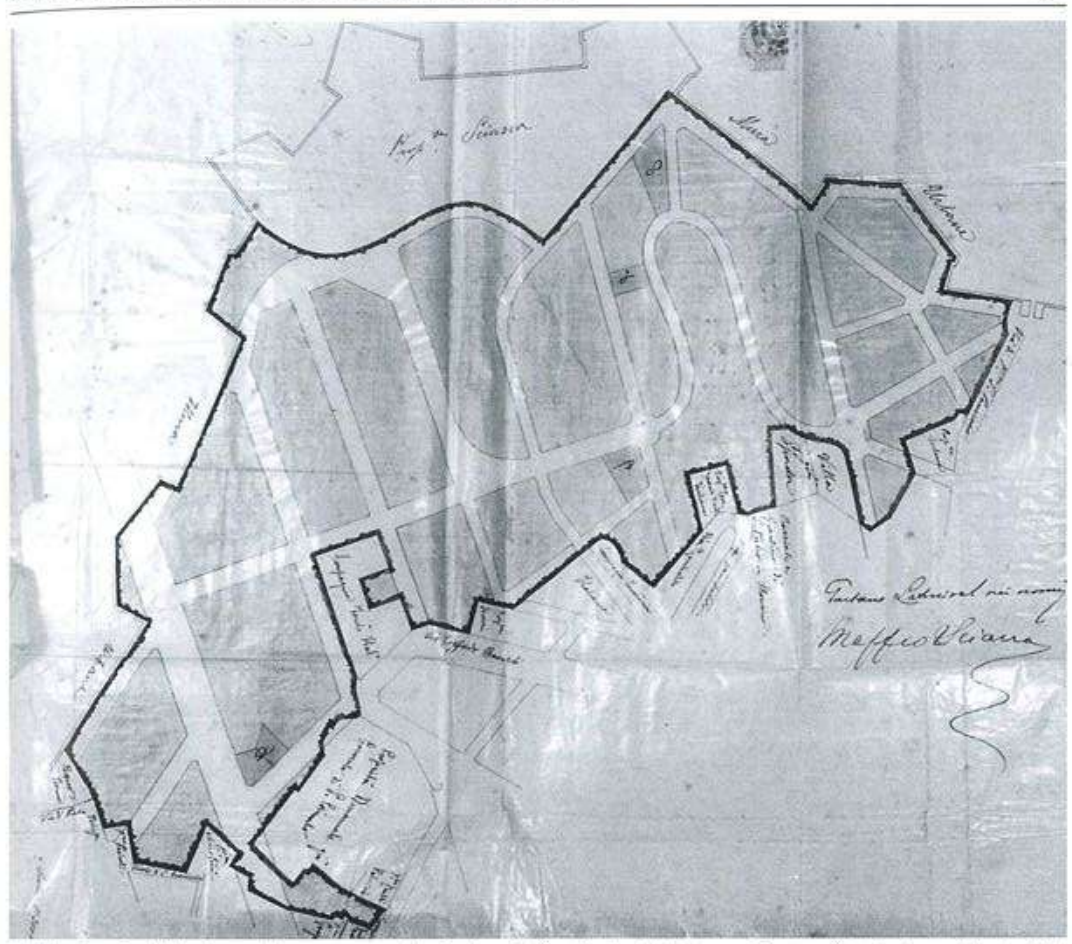
Questa pianta mostra quindi una importante novità per la storia della Villa Sciarra e fornisce alcune risposte agli interrogativi posti dalla scrivente in uno studio precedente, in cui la stessa attribuiva a Maffeo Sciarra e non ai Wurts[13], come comunemente si riteneva fino a quel momento, la trasformazione di gusto paesistico della villa: rimaneva però aperto il problema del progettista. Come risulta da questi documenti, è stato effettivamente il principe, insieme alla Compagnia Fondiaria, a commissionare la trasformazione della villa nell'ambito della costruzione del nuovo quartiere, dove viene ridotta ad un limitato spazio verde ma caratterizzato dal nuovo linguaggio dell'arte dei giardini; artefice del progetto è Giulio De Angelis, architetto prediletto del principe Maffeo ed autore della Galleria Sciarra, dirigente dell'Ufficio Tecnico per la conservazione dei monumenti di Roma e Provincia e delle provincie di Aquila e Chieti dal 1899 al 1902[14] e progettista di nuovi fabbricati, di ristrutturazioni e di altre opere[15]. Il progetto del De Angelis viene in gran parte realizzato, modificando i manufatti in altri di più limitate dimensioni ma tracciando il nuovo viale e l'intero sistema viario, ad eccezione della scalinata della strada di confine, sistema viario che viene raffigurato come esistente nel rilievo della villa del 1906 allegato al primo progetto commissionato dai Wurts, relativo al castelletto neomedioevale.

La costruzione dei villini richiede anche alcune varianti – di non grande entità – al tracciato dei viali, in ottemperanza degli obblighi previsti dal contratto del 1886: oltre alle modifiche introdotte proprio al tracciato della Via Dandolo e di alcune strade limitrofe, vengono stabiliti alcuni scambi di terreni e nuove configurazioni degli appezzamenti, al fine di garantire a tutti gli isolati un affaccio sulle nuove strade, come risulta dal progetto del 1889[16] (fig. 8).

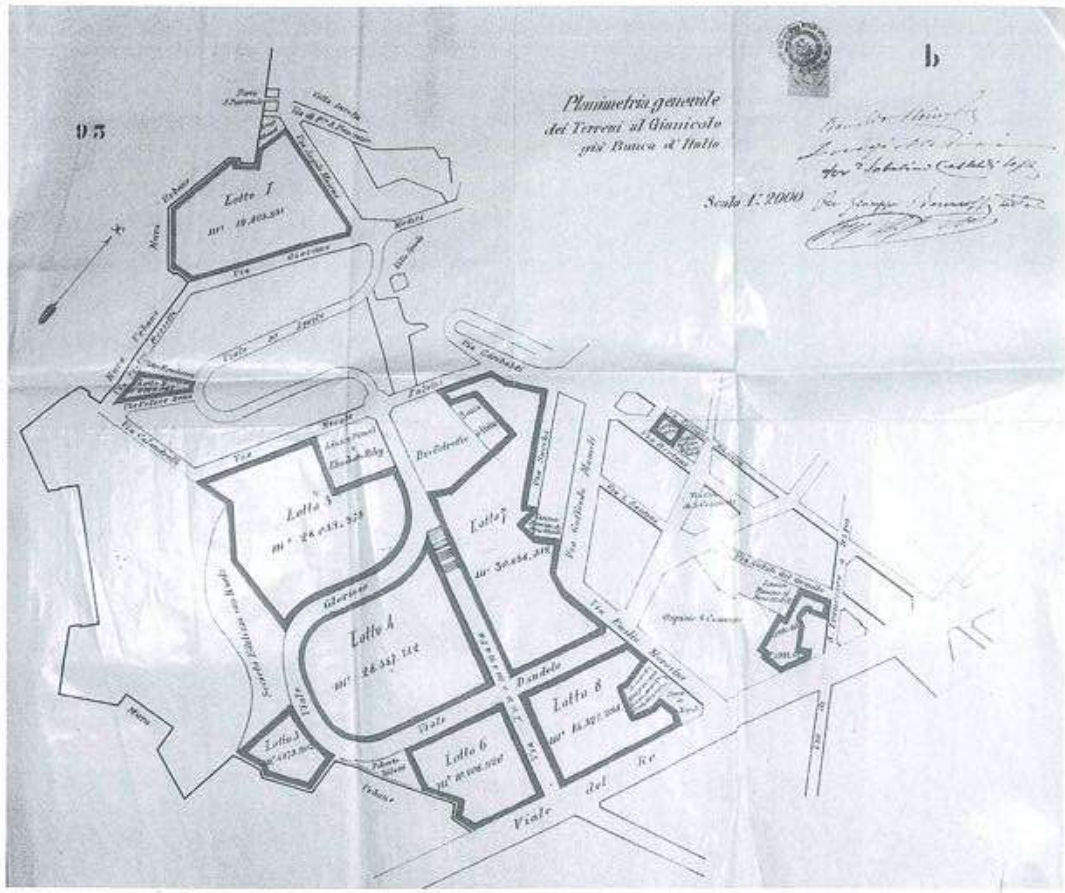
Il Comune interviene a migliorare ulteriormente le strade e le fognature al momento di entrarne in possesso, nel 1893.

Nel frattempo, però, il principe Sciarra, fortemente indebitato con la stessa Compagnia e non potendo pagare le numerose ipoteche gravanti sulla sua proprietà, ricorre ad una soluzione estrema: considerando che «lo sviluppo del quartiere essendo stato arrestato dalla crisi sopravvenuta e d'altra parte non volendo il principe Sciarra continuare ad occuparsi della vendita al dettaglio dei lotti ed alla ricerca volta per volta dell'istituto che faccia le sovvenzioni ai costruttori egli ha stimato opportuno accordarsi colla Compagnia Fondiaria Italiana per associarla in codesta operazione», egli stipula nel 1889 un contratto con la Compagnia «di apporto in sociale di terreni aventi il valore complessivo di £ 2.741.434,00», prezzo pagato dalla Compagnia al principe solo per metà, essendo l'altra metà assorbita dalle ipoteche del principe in possesso della Compagnia e con l'impegno che il principe stesso avrebbe pagato tutte le altre ipoteche gravanti sui terreni. Il contratto stabilisce inoltre «che a spese comuni questi terreni sarebbero stati frazionati e divisi in lotti e tracciate e sterrate le strade occorrenti per dare ai medesimi fronti e accesso e metterli in comunicazione colle altre parti abitate della città», strade previste nella misura di un terzo della superficie da occupare. Questi terreni del principe sono indicati in rosso in una pianta del 1889[17] (fig. 9), che mostra anche il progetto complessivo del quartiere previsto e realizzato. La Compagnia finanzia gli acquirenti per le costruzioni e mantiene la direzione dei lavori; gli utili vengono ripartiti a metà tra il principe e la Compagnia stessa.

La crisi dell'economia romana però avanza a grandi passi: la Compagnia Fondiaria cede una parte dei suoi diritti alla Banca Subalpina nel 1892, la quale



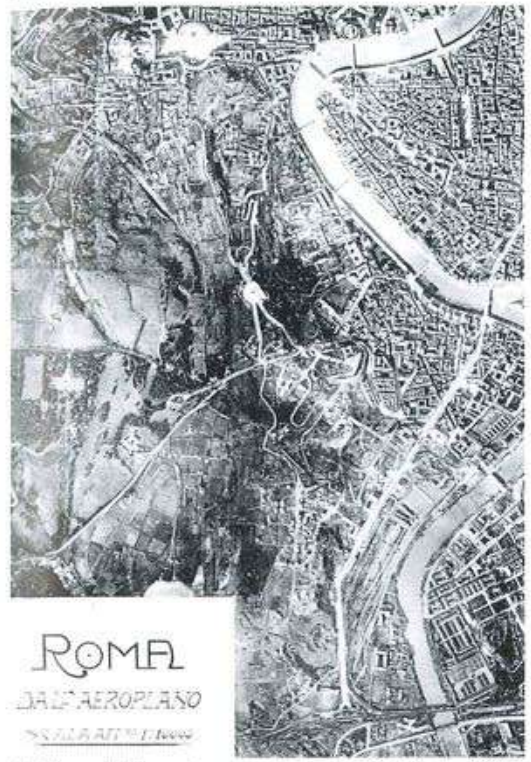
9/ Planimetria dei lotti messi in comune tra il principe Maffeo Barberini Sciarra e Gaetano Latmiral, presidente della Compagnia Fondiaria Italiana, 1889 (AND).



10/ «Planimetria generale dei terreni al Gianicolo già Banca d'Italia», 1905 (AND).

vende la sua quota nel 1896 alla Banca d'Italia; nello stesso anno viene sciolto l'accordo del 1889 e viene dato a ciascun proprietario – il principe, la Compagnia Fondiaria e la Banca d'Italia - la sua parte. Subito dopo la Compagnia ed il principe cedono alla Banca d'Italia le loro quote e quest'ultima banca effettua alcuni cambi di terreni con il Comune. Infine, nel 1905 la stessa banca vende i terreni indicati nella pianta di quell'anno[18] (fig. 10) alla Società Gianicolo, di proprietà del marchese Luigi Medici del Vascello, già incontrato per operazioni rilevanti nell'area subito fuori le mura e che si pone quindi come il maggior speculatore della zona.

Intanto, il principe Sciarra era andato fallito ed il Tribunale Civile aveva venduto all'asta nel 1897 la parte della Villa Sciarra ancora in suo possesso; era stata aggiudicata a Giorgio Clarke e da lui nello stesso anno alla Società di Credito e di Industria Edilizia, che nel 1902 la aveva venduta a George W. Wurts. Questo ricco americano e la moglie Enrichetta ancora più abbiente trasformano il complesso, mantenendo la viabilità ed i manufatti rimasti ma arricchendolo con una collezione di sculture provenienti dalla Villa Visconti di Brignano Gera d'Adda, distribuite secondo un interessante progetto che accomuna settori d'impianto paesistico con arredi di gusto neorinascimentale e barocco, secondo l'eclettismo diffuso in quegli anni. Solo il viale rettilineo ottocentesco progettato dal De Angelis viene leggermente modificato, probabilmente per le difficoltà di manutenzione dovute alla ripida pendenza dei terreni, e viene realizzato un viale con una leggera curva, tracciato sempre a partire dal piazzale antistante il palazzo e fino all'ingresso principale su Via Calandrelli. Anche le pendici vengono ulteriormente valorizzate nel 1908 da un nuovo manufatto, un castelletto neogotico destinato a casa del custode, che si inserisce nel contesto già esistente, documentato dal rilievo sommario allegato al progetto; il progettista è Virgilio Ribacchi, che nello stesso anno, il 1908, dirige i lavori per l'adattamento dell'Anfiteatro Corea ad Auditorium, progetta il villino Rinaldi a Via Spallanzani ed un fabbricato con scuderia e rimessa al Viale del Re, di proprietà Ferri. La nuova villa dei Wurts, con una splendida flora mediterranea ed esotica, un magnifico cancello sulla via Calandrelli di Pio e



11/ «Roma dall'aeroplano», scala approssimativa 1: 10000, 11 febbraio 1919.



12/ Particolare della Villa Sciarra in una fotografia aerea del 1960.

Marcello Piacentini ed arredi prestigiosi, come la «gloriette»[19], ha forse contribuito a ridurre l'attenzione della critica sull'effettiva lottizzazione subita dal complesso, ridotto a meno di un terzo della sua estensione originaria.

Le fotografie aeree, a partire da quella del 1919 (fig. 11) e soprattutto quella del 1960 (fig. 12), mostrano il nuovo quartiere e la villa rimasta nella sua limitata consistenza, ma anche la qualità dell'insediamento, che sta ritornando in un degno stato di conservazione, per il piacere di tutti noi[20].

AND: Archivio Notarile Distrettuale, Roma
ASR: Archivio di Stato di Roma
ASC: Archivio Storico Capitolino

Note

[1] Per un esame generale della storia della Villa Doria Pamphilj cfr. C. Benocci, *Villa Doria Pamphilj*, Roma 1996; *Le virtù e i piaceri in villa. Per il nuovo museo comunale della Villa Doria Pamphilj*, catalogo della mostra a cura di C. Benocci, Milano 1998; C. Benocci, *Villa Doria Pamphilj*, Roma 2005.

[2] Cfr. C. Benocci, *Villa Carpegna*, Roma 2000, con ampia bibliografia precedente; C. Benocci, *Villa Abamelek*, Milano 2001; C. Benocci, *Villa Il Vascello*, Firenze 2003.

[3] Sulla storia della Villa Sciarra cfr. C. Benocci, *Villa Sciarra: dal mecenatismo americano degli anni Trenta all'ipotesi comunale di musealizzazione*, in «Bollettino dei Musei Comunali di Roma», N.S., XII, 1998, pp.123-147, con ampia bibliografia precedente.

[4] *Fornaci e laterizi a Roma dal XV al XIX secolo*, a cura di L.Giustini, Museo della città e del territorio, Roma 1997

[5] Cfr. C. Benocci, V. Proietti, *Il Casale di Giovio a Villa Doria Pamphilj: la storia e il restauro*, in «Bollettino dei Musei Comunali», XVI, 2002, pp. 118-139.

[6] Cfr. C. Benocci, *Villa York*, Roma 1999.

[7] Per tutta la documentazione citata di seguito sulla Villa Abamelek cfr. C. Benocci, *Villa Abamelek*, cit.

[8] Cfr. C. Benocci, *Villa «Il Vascello»*, in *Roma. Il verde e la città. Giardini e spazi verdi nella costruzione della forma urbana*, a cura di R. Cassetti e M. Fagiolo, Roma 2002, pp. 103-104; C. Benocci, *Villa Il Vascello*, cit.

[9] Cfr. C. Benocci, *Villa Doria Pamphilj e il sistema di ville lungo Via Aurelia Antica*, in *Roma*, cit., pp. 74-123.

[10] ASR, *Disegni e mappe*, coll. III, VI-32.

[11] AA.VV., *Roma città e piani*, «Urbanistica», Torino s.d., p. 117.

[12] ASC, *Fondo contratti*, atti pubblici, 5 novembre 1886, pp. 354-402.

[12] Cfr. sul nuovo quartiere C. Benocci, «*Costruzione di un nuovo quartiere ai Prati di S.Cosimato e alle Ville Sciarra e Spada al Gianicolo», 1885-1904: una lottizzazione raffinata dentro le mura di Roma*, in *Il Tesoro delle città*, «Strenna dell'Associazione di Storia della città», I, Roma 2003, pp. 74-92.

[13] Cfr. C. Benocci , *Villa Sciarra*, cit., pp. 123-147.

[14] Ufficio Tecnico per la conservazione dei monumenti di Roma e Provincia e delle provincie di Aquila e Chieti. Direttore ing. arch. Giulio De Angelis, *Relazione dei lavori eseguiti dall'Ufficio nel quadriennio 1899-1902*, Roma 1903.

[15] Presso l'Archivio Storico Capitolino si trovano i progetti di ampliamento e restauro di un edificio in Via Ripetta 116 , di proprietà di Felice Borghese, del 1899; di sopraelevazione di un fabbricato in Via dei Soldati, del 1927, di M.Teresa Cossu; di costruzione di un padiglione del Convitto Nazionale tra Via degli Abruzzi e Via Sicilia, del 1902; di sopraelevazione del muro di cinta e di costruzione di un nuovo tratto della proprietà tra Via degli Abruzzi, Via

Sicilia e Via Boncompagni, del 1902; della costruzione di un fabbricato in Via Tomacelli e Via dell'Arancio di Cesare Ranucci, del 1901. Sul ruolo del De Angelis nella villa cfr. C. Benocci, *Da Maffeo II Barberini Colonna di Sciarra a George W. Wurst: cultura romana e cultura americana a confronto agli inizi del Novecento nella Villa Sciarra*, in *Intorno a Villa Sciarra. I salotti internazionali sul Gianicolo fra Ottocento e Novecento*, mostra e convegno internazionale, Istituto Italiano di Studi Germanici, Roma, 3-5 marzo 2005.

[16] Roma, AND, notaio Serafini Umberto, 8 luglio 1889, repertorio 10.487.

[17] Roma, AND, *ibidem*, 8 luglio 1889, rep. 10491, rogito 1188.

[18] Roma, AND, notaio Delfini Filippo, 30 dicembre 1905, rep. 14603, «Planimetria generale dei terreni al Gianicolo già Banca d'Italia». Per il periodo successivo cfr. *La costruzione della capitale. Architettura e città dalla crisi edilizia al fascismo nelle fonti storiche della Banca d'Italia*, a cura di A. Marino, G. Doti, M.L. Neri, «Roma moderna e contemporanea», X, 3, settembre-dicembre 2002.

[19] C. Benocci, *Un americano a Roma: la «gloriette» di Villa Sciarra tra scelte innovative di George Washington Wurst e Pio Piacentini e problemi di conservazione*, in «Scienza e beni culturali XX 2004», atti del convegno, Padova 2004, pp. 911-918.

[20] C. Benocci, *Villa Sciarra. Il piazzale antistante il Casino e l'esedra dei Dodici Mesi*, in Comune di Roma, *Villa Sciarra. Il restauro vegetazionale. Seconda fase dei lavori*, Roma 2004.

UN PROGETTO DI FERDINANDO FUGA PER LA SISTEMAZIONE DI PIAZZA SANTA MARIA MAGGIORE A ROMA

Paolo Micalizzi

Fra il quarto e il quinto decennio del Settecento il *restauro delle basiliche* acquista a Roma particolare originalità, perdendo quel carattere frammentario che nei decenni precedenti aveva legato tale diffusissima pratica ad esigenze prevalentemente locali o, addirittura, parrocchiali.

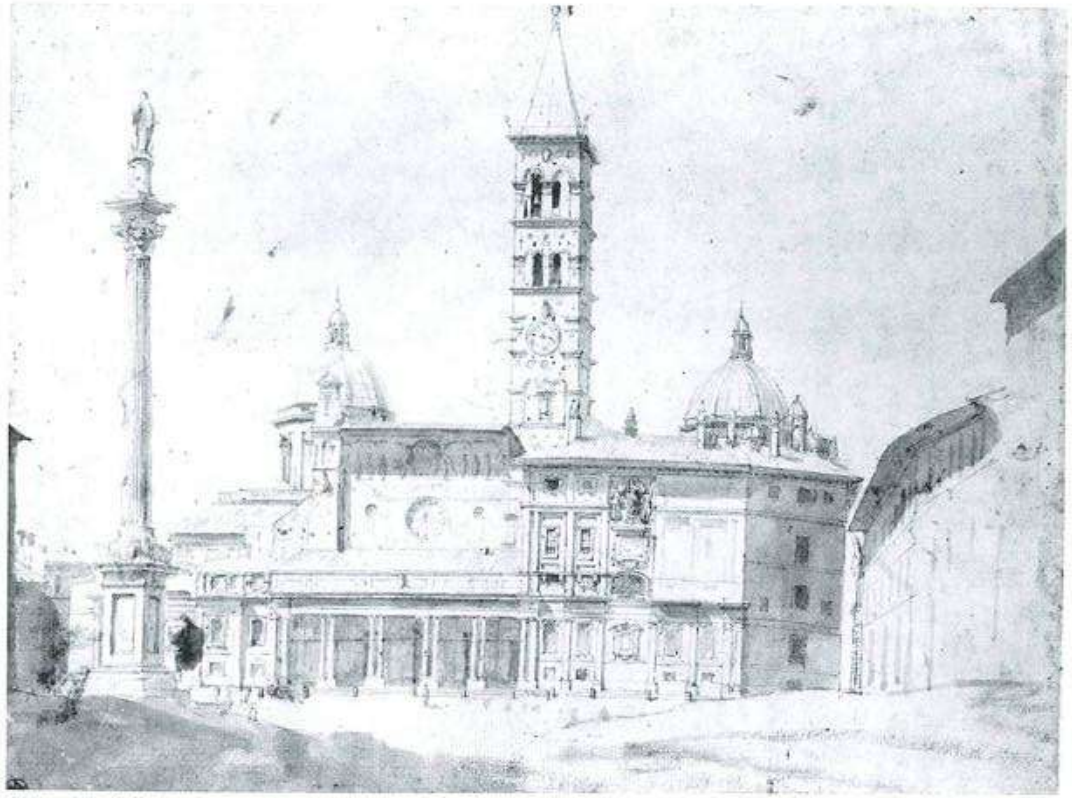
In quest'ambito gli episodi più significativi e convincenti sono certamente costituiti dai *restauri* delle tre principali basiliche del vastissimo rione Monti: San Giovanni in Laterano, Santa Croce in Gerusalemme e Santa Maria Maggiore. Di quest'ultima opera è stata già efficacemente sottolineata da vari autori la straordinaria efficacia architettonica; ora, la rivisitazione di un progetto di Ferdinando Fuga per la sistemazione della piazza antistante[1] alla luce della nota serie dei disegni per la nuova facciata della basilica redatti dallo stesso autore[2], come della serie, meno nota, di documenti sullo stesso argomento raccolti nella recentissima pubblicazione curata da chi scrive su Roma nel Settecento[3], offre un quadro più chiaro ed ampio dell'intervento nel suo complesso.

Prima del *restauro* degli anni '40 del Settecento, la facciata di Santa Maria Maggiore si componeva di parti decisamente eterogenee: al piano terra, la relazione fra piazza e facciata era risolta dal portico del XII secolo, rifatto nel 1575 da Martino Longhi il Vecchio, che aveva offerto una diversa sistemazione alle otto antiche colonne in granito e porfido, organizzandole in quattro gruppi di due; al di sopra era ancora pienamente visibile il brillante partito della facciata medievale, caratterizzato dai mosaici tardo-duecenteschi e dal rosone, incastonato al centro di essi come prezioso diaframma marmoreo, alludente alla inquietante sacralità di spazi interni ancora inesplorati, vinti dall'ombra; il lato orientale della facciata era concluso dalla canonica costruita all'inizio del '600 per volontà di Paolo V, ad opera di Flaminio Ponzio; quello occidentale, da un edificio «gemello» del primo, costruito in più fasi a partire dal 1707[4] al fine di restituire alla facciata e alle sue *quinte* laterali un impianto simmetrico.

Il risultato dell'intervento è ben documentato da un dipinto ad olio di autore anonimo, conservato in Palazzo Braschi, sede del *Museo di Roma*, in cui è fedelmente riprodotta tale *facies* settecentesca dell'opera, già arricchita dalla nuova canonica, ma non ancora completata dalla realizzazione della maestosa facciata con portico e loggia; particolarmente interessante ai nostri fini rilevare come dal dipinto emerga lo stato disordinato e discontinuo della edilizia circostante che, certamente, era vista fin da allora come un ostacolo ad una definitiva sistemazione della piazza che risultasse adeguata alla *magnificenza* della basilica.

Nel frattempo erano maturate le condizioni per il completo rifacimento del portico: considerato pericolante, forse pretestuosamente, veniva infatti puntellato nell'agosto 1735; al riguardo il Valesio rileva come il provvedimento fosse stato assunto «senza alcuna necessità»[5], aggiungendo maliziosamente che il Fuga aveva già redatto «il disegno per farne uno nuovo». Si tratta di una prima versione di una serie di tre progetti, in cui il portico si compone ancora di un solo piano in modo da consentire la piena visibilità dei mosaici medievali; fin da allora non era tuttavia esclusa la possibilità di una sopraelevazione, come è esplicitamente indicato nella didascalia in margine al disegno che recita: «primo disegno sopra del quale si può inalzare [*sic*] il secondo ordine senza toccare i mosaici»[6]. Nonostante le intenzioni iniziali, l'opera non venne tempestivamente realizzata, soprattutto a causa delle ristrettezze economiche in cui versava la Curia.

Nel 1740, a seguito di una supplica dei canonici che segnalava le cattive condizioni statiche del portico



1/ Facciata della basilica di S. Maria Maggiore prima dei lavori settecenteschi in una incisione di Israel Silvestre della metà del Seicento (foto Gabinetto Comunale delle Stampe di Roma).

e di alcune parti della basilica, veniva finalmente disposta dal nuovo pontefice, Benedetto XIV, la realizzazione del *restauro* ad opera del Fuga (che nel frattempo aveva acquistato maggiore autorevolezza nelle vicende edilizie della basilica, essendo subentrato a Ludovico Rusconi Sassi, morto nel 1736, nell'importante ruolo di Architetto del Capitolo). A tal fine venivano delineati due nuovi progetti[7]; nel primo l'architetto fiorentino riprendeva la soluzione elaborata cinque anni addietro, arricchendola di nuovi dettagli per meglio definire la relazione del portico con le canoniche laterali e con i portali di accesso alla basilica; nella seconda forniva il naturale sviluppo delle potenzialità insite nelle due soluzioni precedenti (ed esplicitamente dichiarate nella nota in margine al primo disegno), pervenendo ad una soluzione a due piani composta dal portico, finalmente sormontato da una *magnifica* loggia delle benedizioni, dinamicamente aperta allo spazio urbano circostante.
Come è gia stato rilevato, dal confronto fra le tre soluzioni, al di là delle stringenti analogie, si rendono evidenti alcune minute ma significative differenze; mi riferisco, in particolare, al trattamento uniforme delle cinque campate, cui il Fuga perviene nei due elaborati del 1740, eliminando dal progetto inizialle gli elementi meno necessari – come le decorazioni scultoree nei due timpani laterali (che determinavano anche il singolare disegno mistilineo del cornicione) e gli archi inseriti nelle due campate intermedie – per pervenire finalmente, come già ho rilevato, ad una soluzione «ridotta alla essenziale dinamica fra luce e ombra, fra materia e spazio, fra elementi portati e portanti»[8] e quindi risolta in un «fascio di linee-forza teso a legare fra loro le diverse componenti del sito»[9]: dalle parti preesistenti dello stesso complesso basilicale, all'invaso della piazza antistante, fino agli assi stradali in essa convergenti e ai relativi fondali prospettici costituiti dagli altri due complessi basilicali paleocristiani di San Giovanni in Laterano e di Santa Croce in Gerusalemme interessati in quegli anni da interventi di restauro di analogo tenore.

L'iter di progettazione attivato dal Fuga rivela con schiettezza la propria sottesa dimensione *urbanistica*, aiutandoci fin d'ora ad osservare con maggiore attenzione le trasformazioni del contesto per costituire un ulteriore punto di osservazione dell'opera, decentrato ma, per questo, originale.
In effetti, le trasformazioni che avevano interessato la basilica nel corso degli ultimi due secoli erano

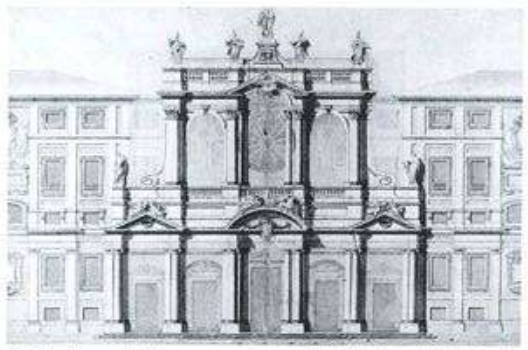


2/ S. Maria Maggiore e la piazza antistante prima della realizzazione della nuova facciata in un dipinto anonimo del XVIII secolo (Palazzo Braschi, Museo di Roma); a sinistra del portico compare l'edificio *gemello* della canonica seicentesca, realizzato in varie fasi a partire da 1707.

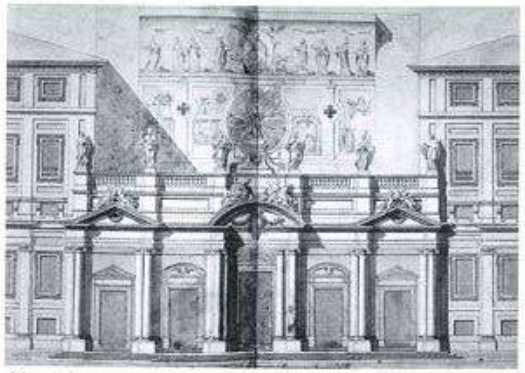
state costantemente accompagnate da consistenti modifiche delle strade e piazze circostanti, finalizzate nella maggior parte dei casi alla reinterpretazione del tempio cristiano quale *stella*, nel *firmamento* della Roma sistina, irradiante la propria luce in ogni direzione; quindi, fuor di metafora, quale fondamentale polo urbano, meta e origine dei principali tracciati, per lo più cinquecenteschi, della parte sud-orientale della città. Coerentemente, nei primi decenni del Settecento le parziali migliorie apportate alla basilica erano state costantemente accompagnate da opere volte a regolarizzare il tessuto circostante. Da rilevare, al riguardo: la regolarizzazione, e forse l'ampliamento, del tratto della via Felice (oggi, Sistina) più prossimo alla piazza, tramite consistenti trasformazioni apportate al complesso edilizio di Sant'Antonio Abate (fra cui in particolare segnaliamo la licenza rilasciata nel 1712 per la ricostruzione e regolarizzazione della facciata dell'ospedale contiguo alla chiesa, nel contesto di più ampi lavori di trasformazione promossi dal cardinale Danthon[10]); nonché la sistemazione dell'altro fronte stradale «incontro alla chiesa di Sant'Antonio», tramite una serie di interventi edilizi realizzati nel primo decennio del secolo ad opera della famiglia De Rossi, con la ricostruzione di una prima casa (1701), cui veniva annessa una bottega (1703) e nuovi fienili (1707), nonché di una seconda casa «all'angolo per l'arco di S. Vito, a linea dei muri laterali»[11]. Non meno significative le dinamiche edilizie nelle strade limitrofe: penso in particolare alla *strada dell'Olmo* (oggi, via dell'Olmata), che si apre a ventaglio sull'angolo sud-occidentale della basilica ove all'epoca era in corso di costruzione la nuova canonica, il cui assetto si rende definitivo grazie ad una serie continua e coerente di trasformazioni che vanno dalla ricostruzione di una porzione della facciata del monastero di Santa Prassede (1728)[12] al contemporaneo ampliamento dell'adiacente palazzo di Giovanni Antonio Pocavena[13]; ma penso anche ai lavori di sistemazione della «salita di S. Maria Maggiore» intrapresi «da' maestri delle strade» nel settembre 1739[14], poco prima dell'effettivo inizio dell'opera di ricostruzione del portico della basilica.
Non sappiamo con esattezza in quale misura simili opere abbiano modificato i preesistenti allineamenti fra il tessuto viario e la basilica; certo è che tutte le lettere patenti che abbiamo riportato comportano la *concessione di filo stradale* e, quindi, la



3/ Ferdinando Fuga, *Primo disegno* della facciata di S. Maria Maggiore, a. 1735 (Biblioteca dell'Itituto di Archeologia e Storia dell'Arte di Roma, *fondo Lanciani*, Roma XI.46.I.5).

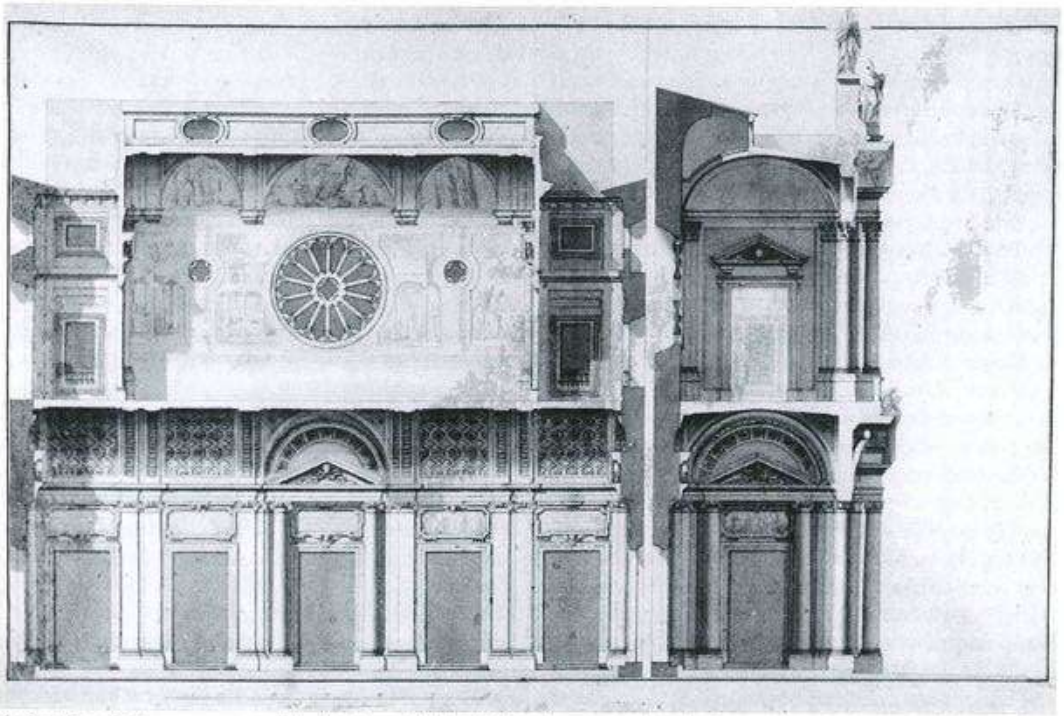


5/ Ferdinando Fuga, progetto della facciata di S. Maria Maggiore, soluzione a due piani, a. 1740 (Istituto Nazionale per la Grafica di Roma, n. 13861).



4/ Ferdinando Fuga, progetto della facciata di S. Maria Maggiore, soluzione ad un piano, a. 1740 (Biblioteca dell'Itituto di Archeologia e Storia dell'Arte di Roma, *fondo Lanciani*, Roma XI.46.I.4).

modifica dello stesso attraverso le opere architettoniche di volta in volta autorizzate; peraltro lo stato dei luoghi a conclusione degli interventi in esame, ben documentato dalla pianta del Nolli del 1748, rivela chiaramente l'efficacia e la ricchezza degli allineamenti fra la basilica e gli spazi urbani circostanti: evidentemente definiti attraverso progressivi aggiustamenti atti ad offrire a quasi tutte le strade convergenti nella piazza quella conformazione *trapezia* che in un recente passato era stata preannunciata dalla calibrata divergenza verso di essa dei fronti di via Panisperna, come di quelli della piazza alberata che si apre verso l'abside della basilica[15].



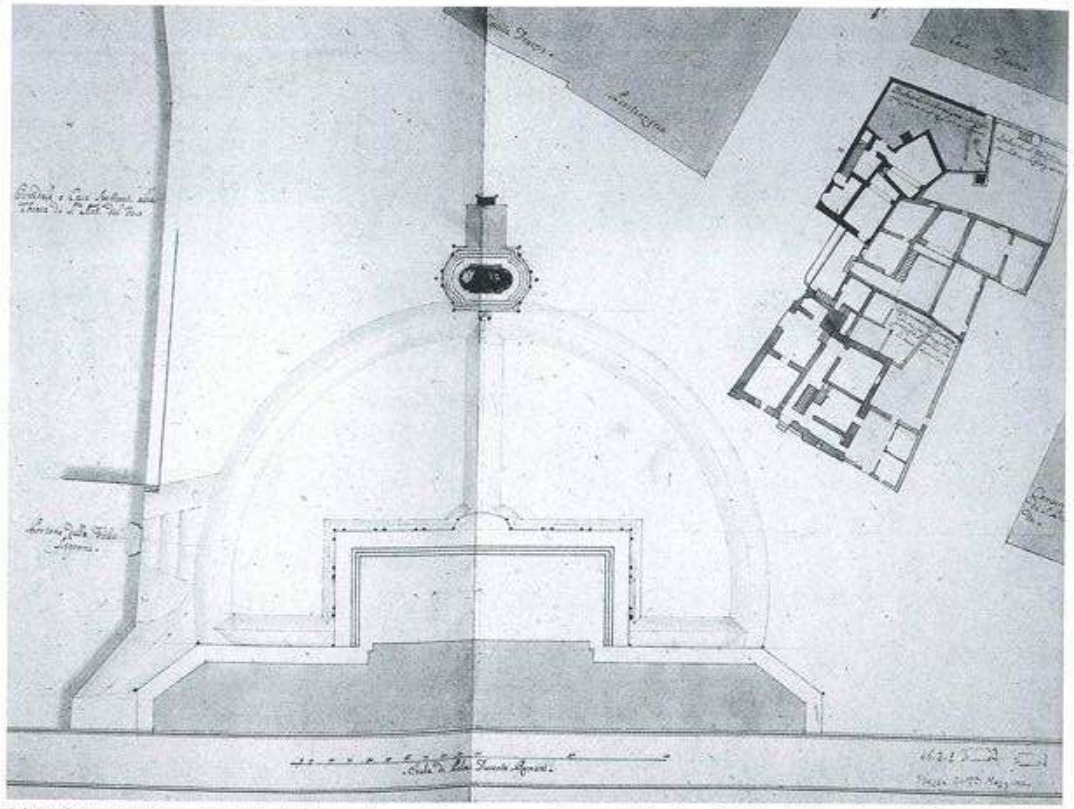
6/ Ferdinando Fuga, progetto della facciata di S. Maria Maggiore, seconda soluzione a due piani, sezioni longitudinale e trasversale del portico (Istituto Nazionale per la Grafica di Roma, n. 13862).



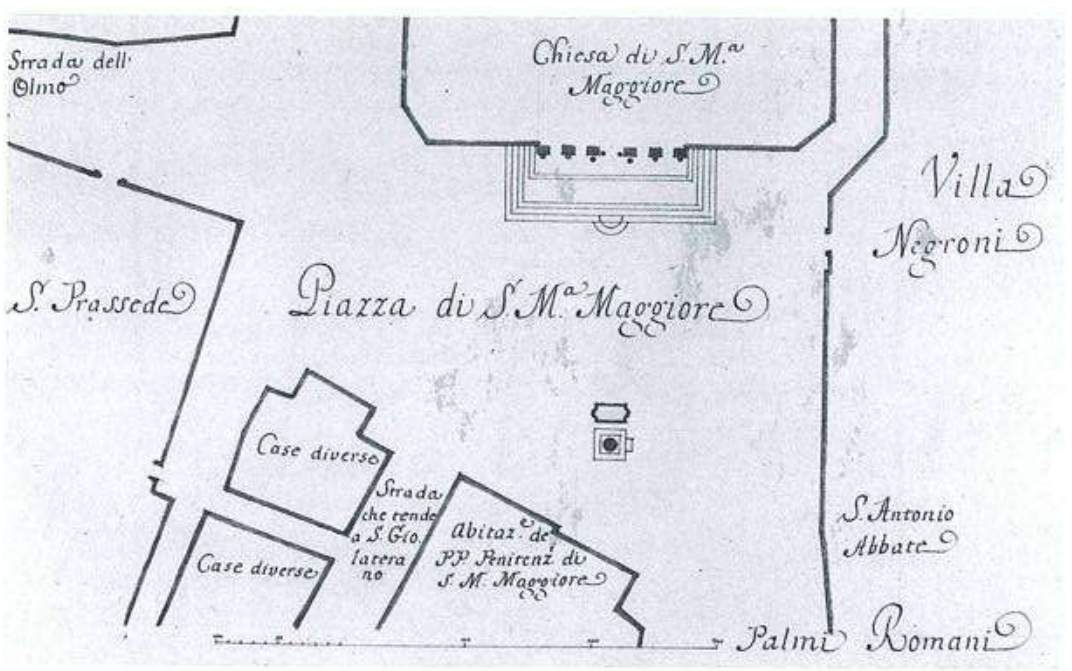
7/ Giovanni Paolo Pannini, piazza di Santa Maria Maggiore, 1742 (Roma, Palazzo del Quirinale, «Caffeaus», Segretariato Generale della Presidenza della Repubblica, Foto Vasari, Roma).

In questo contesto si colloca con assoluta coerenza il progetto del Fuga, anch'esso conservato presso il fondo Lanciani della Biblioteca di Archeologia e Storia dell'Arte di Roma; in esso sono accuratamente rilevati tutti i principali edifici della piazza e, all'interno dei rispettivi perimetri, sono indicati sia i nomi dei proprietari che gli eventuali redditi prodotti dalle locazioni[16]. Le trasformazioni previste interessano sia il *parterre* della piazza che la quinta edilizia rivolta alla facciata della basilica, comportando: nel primo caso, la realizzazione davanti al nuovo portico di un sagrato rettangolare, a sua volta inserito in una più vasta area semicircolare, presumibilmente destinata ad essere sottratta al traffico di attraversamento della piazza; nel secondo, la demolizione del «casamento dei Bonefagi», già rappresentato nel citato dipinto ad olio del *Museo di Roma*, che invadeva la parte meridionale della piazza, rendendone *deforme* il perimetro. Il disegno ci lascia immaginare come dai principali rettifili si rendano interamente visibili le due opposte terminazioni, orientale e occidentale, del portico, nonché gli spigoli del sagrato rettangolare; il perimetro semicircolare sembra concepito per proiettare idealmente attraverso i propri raggi tali allineamenti, esplodendoli all'esterno verso i lontani fondali delle basiliche, anch'esse *restaurate*, di San Giovanni e Santa Croce in Gerusalemme.

La redazione del progetto è già stata ipoteticamen-



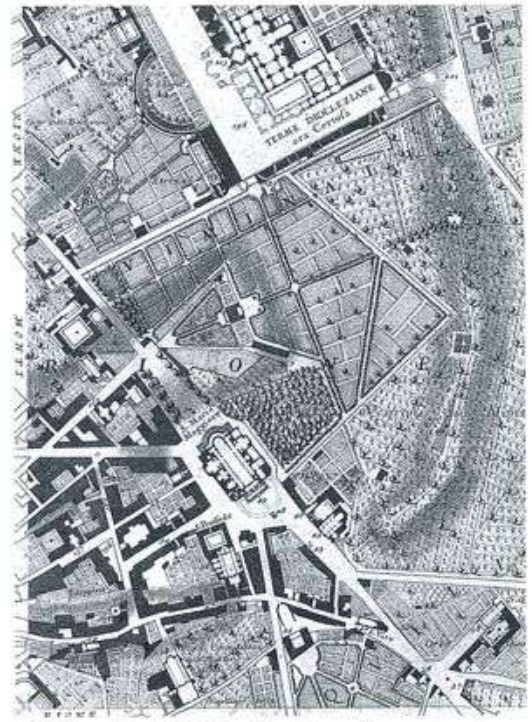
8/ Ferdinando Fuga, progetto di sistemazione della piazza antistante la facciata di S. Maria Maggiore (Biblioteca dell'Itituto di Archeologia e Storia dell'Arte di Roma, *fondo Lanciani*, Roma XI.46.I.1).



9/ Filippo Barigioni, piazza di S. Maria Maggiore, planimetria, a. 1731 (Archivio di Stato di Roma, *Disegni e Piante, Misura delle Piazze di Roma*, coll. I, cart. 80, n. 240).

te collegata al parere espresso dal Fuga il 4 aprile 1741 per la riparazione dei danni arrecati da un fulmine alla colonna Mariana[17]; assunta quest'ultima data come termine *post quem*, l'elaborato veniva interpretato come la logica conclusione dei due più recenti progetti per la nuova facciata, per essere ricondotto all'interno delle molteplici operazioni connesse alla fase attuativa del *restauro* della basilica. Personalmente non sono d'accordo con tale interpretazione e datazione; difatti, in una ulteriore pianta della piazza, redatta nel 1731 da Filippo Barigioni, non sono riportate le case dei Bonifagi: segno che all'epoca erano già state eseguite le demolizioni indicate nel progetto. La collocazione cronologica di quest'ultimo deve quindi essere retrodatata di circa un decennio per essere collocata fra il 1731 e, forse, il 1725 (anno in cui è documentata l'esigenza dei canonici di ridare nuovo impulso ai lavori). Alla luce di tali precisazioni si comprende come il progetto di sistemazione della piazza, più che una conseguenza, una specificazione o un aggiustamento di quello principale per la realizzazione della nuova facciata, ne costituisca invece la necessaria premessa. Evidentemente, dopo la lunga serie delle regolarizzazioni progressive dell'intorno urbano, attuate per iniziativa dei proprietari dei singoli edifici ubicati in posizioni di particolare importanza, è l'amministrazione pontificia a far propria tale logica, assumendone la regia per predisporre il contesto più idoneo ad accogliere l'intervento maggiore. Conseguentemente tutte le parti della nuova sistemazione risultano reciprocamente calibrate, non già in nome di un unico piano che abbia comportato una astratta regolarizzazione dell'intero perimetro della piazza (obiettivo certamente non conseguibile appieno a causa della eterogenea ricchezza delle preesistenze), ma in funzione della progressiva attivazione promossa da soggetti diversi, di efficaci relazioni a distanza fra la basilica, la piazza e le strade in essa convergenti.

L'elaborato, lungi dal porsi come una semplice esercitazione grafica, denota il carattere pratico di uno strumento attuativo in cui convergono pariteticamente sia le previsioni di natura amministrativa, inerenti gli espropri e le demolizioni, che le nuove soluzioni planimetriche necessarie a rimodellare il tormentato perimetro della piazza; queste ultime, anzi, colgono anche motivi legati alla attualità, risultando figurativamente paragonabili a quelle ad esedra porticata previste (ma non realizzate) dal Galilei, per la piazza antistante la nuova facciata di San Giovanni in Laterano[18]. In entrambi i casi l'adozione di perimetri semicircolari avrebbe infatti calibrato adeguatamente la relazione fra le nuove facciate delle basiliche interessate dai *restauri* e i rettifili obliqui convergenti verso di esse,



10/ La basilica di S. Maria Maggiore nel contesto urbano in un particolare della pianta del Nolli del 1748.

reiterando l'adozione di soluzioni ampiamente collaudate, caratteristiche e distintive del linguaggio urbanistico della Roma Barocca.
Per tal via la vicenda trascende la serie delle coeve trasformazioni del sito, per legarsi all'opera di rinnovamento di ben più vasto respiro, promossa da Clemente XII e conclusa da Benedetto XIV, riguardante la parte sud-orientale della città e i suoi principali complessi basilicali.

L'unitarietà del progetto viene tempestivamente colta da Giovanni Battista Nolli che nella sua *Pianta di Roma*, in corso di elaborazione, ne registra tempestivamente il risultato finale: in essa, come nella pianta del 1731, non compare più il (demolito) casamento dei Bonifagi, ma a differenza di quella, comprende anche la conformazione semicircolare del *parterre* prevista dal Fuga.
Purtroppo quest'ultima soluzione verrà realizzata molto tardivamente e con proporzioni diverse da quelle del progetto originario. Segno forse della esplicita rinuncia dei committenti a finanziare un'opera certamente adeguata alle caratteristiche del sito ma, forse, fin troppo raffinata e sottile; quindi non pienamente comprensibile da parte di una committenza sempre meno disposta – dalla metà del secolo – a valutare in tutta la loro complessità gli effetti indotti dai nuovi interventi sul *gran teatro della città*.



11/ Veduta aerea della piazza e della basilica di S. Maria Maggiore (*Atlante di Roma*, 2ª ed., Roma 1991, tav. 111).

Note

[1] Il disegno non è del tutto sconosciuto; esso infatti è pubblicato e descritto in: E. KIEVEN, *Il ruolo del disegno*, in *In urbe architectus*, a cura di B. Contardi e G. Curcio, Roma 1991, pp. 129 (fig. 54), 130; P. MICALIZZI, *Roma nel Settecento - Le trasformazioni della città tra magnificenza barocca e regola neoclassica*, in *Roma nel XVIII secolo* (a cura di ID.), «Atlante storico delle città italiane - Roma 3», (collana diretta da F. Bocchi e da E. Guidoni), Roma 2003, p. 40, fig. 71.

[2] E. KIEVEN, *Il ruolo, cit.*, pp. 125-130; ID., *Ferdinando Fuga e l'architettura romana del Settecento - I disegni di architettura dalle collezioni del Gabinetto Nazionale delle Stampe - Il Settecento* (catalogo della mostra a cura di E. Kieven, Roma, Istituto Nazionale per la Grafica, 7 giugno-16 luglio 1988), Roma 1988, pp. 61-63, 158-161 (figg. 50 bis-51).

[3] P. MICALIZZI, *Roma...*, cit., *passim*.

[4] Questa fase iniziale dell'intervento, in genere sottaciuta o ignorata da gran parte degli autori che si sono occupati dell'argomento, è invece ben documentata nel *Diario di Roma* di Francesco Valesio che in due annotazioni del 1707 dà notizia dell'inizio dei lavori per iniziativa del cardinale Negroni (22 febbraio) e della prosecuzione dell'opera muraria fino a raggiungere l'altezza del cornicione del portico (15 agosto); da una successiva annotazione, che riporta l'accorata richiesta avanzata nell'agosto 1725 dal sacrestano ad un capomastro perché fosse portata a compimento «la fabrica della facciata a man sinistra, che ha solo il muro esteriore incominciato dal cardinale Negroni ...», apprendiamo inoltre della sostanziale interruzione dei lavori relativi a tale fabbrica nell'arco di tempo compreso fra le date dei due ultimi documenti. I relativi brani del *Diario di Roma*, originariamente pubblicati nell'edizione del 1977-79 a cura di G. Scano e G. Graglia (v. in particolare, vol. III, pp. 770-771, 868 e vol. IV p. 566), sono stati recentemente inclusi nella antologia curata da S. PASCUCCI, *Diario di Roma di Francesco Valesio – Notizie riguardanti l'architettura urbana*, in *Roma nel XVIII secolo*, cit., II, pp. 185, 186.

[5] F. VALESIO, *Diario di Roma*, cit., 13.8.1735; cfr. G. SCANO e G. GRAGLIA, *op. cit.*, vol. V, p. 805; S. PASCUCCI, *Diari*, cit., p. 190; G. MATTHIAE, *Ferdinando Fuga e la sua opera romana*, Roma 1952, p. 76.

[6] Il disegno è conservato presso la Biblioteca di Archeologia e Storia dell'Arte di Roma, *Fondo Lanciani*, Roma XI.46.I.5; cfr. E. KIEVEN, *Ferdinando Fuga*, cit., p. 62, tav. 50 bis; P. MICALIZZI, *Roma nel Settecento, cit.*, p. 68, nota 161.

[7] Il disegno con portico ad un piano, simile a quello redatto nel 1735, è conservato presso la Biblioteca di Archeologia e Storia dell'Arte di Roma, Fondo Lanciani, Roma XI.46.I.4; quello con portico a due piani è conservato presso il Gabinetto Nazionale delle Stampe, Fondo Nazionale, 13861.

[8] P. MICALIZZI, *Roma nel Settecento*, cit., p. 41.

[9] *Ibidem*.

[10] La licenza di «concessione di filo stradale» prevedeva «la ricostruzione della facciata dell'ospedale...eliminando l'aggetto dei due speroni preesistenti a lato del vecchio ingresso»; la citazione è riportata testualmente dalla *scheda* redatta da T. MANFREDI in *Roma nel XVIII secolo*, cit., II, p. 16, n. 124; il documento originale è in ASR, *Presidenza delle Strade*, Lettere Patenti, reg. 58, f. 28 (23.8.1712).

[11] I documenti originali sono in ASR, *Presidenza delle Strade*, Lettere Patenti, regg. 55, f.177 (16.6.1701), 57, ff. 62v-63 (1.3.1707), 57, f. 180 (1.5.1710); si veda anche la *scheda* redatta da S. PASCUCCI in *Roma nel XVIII secolo, cit.*, II, p. 13 , n. 51, in cui , tra l'altro, è attribuito a Matteo Sassi il progetto della casa ricostruita nel 1701.

[12] Vedi la *scheda* redatta da T. MANFREDI in *Roma nel XVIII secolo*, cit., II, p. 21, n. 185; il documento originale è in ASR, *Presidenza delle Strade*, Lettere Patenti, reg. 60, f. 199v 24.5.1728.

[13] Vedi la *scheda* redatta da T. MANFREDI in *Roma nel XVIII secolo*, cit., II, p. 15, n. 102; il documento originale è in ASR, *Presidenza delle Strade*, Lettere Patenti, reg. 60, f. 199, 22.5.1728 (*ampliamento palazzo Pocavena*).

[14] La notizia è tratta dal *Diario di Roma* di FRANCESCO VALESIO; in particolare abbiamo attinto alla edizione a cura G. Scano e G. Graglia (vol.VI, p. 266, Milano 1979) e alla selezione di *Notizie riguardanti l'architettura urbana* a cura di S. Pascucci, (*Diario*...cit.), in *Roma nel XVIII secolo, cit.*, II, p. 191 (24 settembre 1739).

[15] Sulla conformazione *trapezia* delle strade si veda il fondamentale saggio di E. GUIDONI, *Gli spazi urbani trapezi. Storia e interpretazione di un modello progettuale*, in ID., *L'arte di progettare la città – Italia e Mediterraneo dal medioevo al settecento*, Roma 1992, pp. 199-208.

[16] In particolare nel disegno leggiamo: «casette diverse, penitenzieria, case diverse, prebenda di monsignor De Rossi, ne ritrae d'affitto 120,40 l'anno, prebenda di mons. Monti, ne ritrae d'affitto sc. 47,70, casamento de Bonefagi, ne ritraggono d'affitto sc. 75,20 l'anno che si deve demolire, convento di S. Prisca, Portone della Villa Negroni, Ospedale e case spettanti alla chiesa di S. Antonio del Foco».

[17] Cfr. E. Kieven, *Il ruolo*, cit., p. 130; la notizia dei danni arrecati dal fulmine alla colonna è data dal *Diario di Roma* di FRANCESCO VALESIO («Un fulmine cadde nella colonna che è sulla piazza di S. Maria Maggiore, ruppe una parte del capitello, che nel cadere ruppe l'ala d'una aquila di metallo che è sulla base della medesima colonna» vedi: G. SCANO e G. GRAGLIA, *Diario di Roma*, cit., VI, pp. 195-196; S. PASCUCCI, *Diario*, cit., 9 gennaio 1739, p. 191).

[18] I disegni acquerellati a noi pervenuti, conservati presso la Biblioteca di Archeologia e Storia dell'Arte di Roma, *Fondo Lanciani*, Roma XI, 43, 71, 1 e II, sarebbero stati redatti da Clemente Orlandi alla fine del 1737 subito dopo la morte di Alessandro Galilei (C. VARAGNOLI, *Un progetto del pontificato di Benedetto XIV: lo stradone da San Giovanni in Laterano a Santa Croce in Gerusalemme*, in «Storia dell'urbanistica/Lazio III», 1988, p. 27).

Appendice documentaria

Antologia dei brani riguardanti le trasformazioni settecentesche della basilica di Santa Maria Maggiore tratti dai *diari* settecenteschi di Francesco Valesio e di Giovanni Francesco Chracas

Diario di Roma di Francesco Valesio

N.b.: la trascrizione dei documenti è tratta dalla pubblicazione in sei volumi a cura di G. Scano con la collaborazione di G. Graglia (Milano, Longanesi, 1977-79); a tale pubblicazione fanno riferimento l'indicazione del volume (numero romano) e della pagina che precedono i brani qui riportati; questi ultimi sono anche inclusi nella più vasta selezione, estesa a tutta la città, delle notizie di natura architettonica fornite dal Valesio, curata da S. Pascucci in *Roma nel XVIII secolo*, a cura di P. Micalizzi, «Atlante della città italiane» (collana diretta da F. Bocchi e da E. Guidoni), II, pp. 181-192, Roma, Kappa, 2003

17 gennaio 1703, II, p. 486: «Essendo stata scomposta dal terremoto una piccola casa appresso la basilica di S. Maria Maggiore, cadde ...»

22 febbraio 1707, III, pp. 770-771: «Il cardinale Negroni ha nella facciata della basilica di S. Maria Maggiore, dalla banda che riguarda S. Giovanni in Laterano, dato principio ad una fabrica per ornamento della detta chiesa, che sarà corrispondente all'altra della sacrestia e canonica fabricata già da Paolo V».

15 agosto 1707, III, p. 868: «Si vidde hoggi l'opera della stiracchiata magnificenza del cardinale Negroni, il quale, havendo incominciata la fabrica al lato sinistro della facciata di S. Maria Maggiore per accompagnare l'altro braccio fabricato da Paolo V, l'ha solo accompagnata fino al cornicione del portico, terminandola ivi con alcuni stucchi [...] e, quello che è peggio, fattivi fondamenti sì deboli che, in evento si volesse uguagliare all'altra di Paolo V, sarebbe necessario demolire il fatto e rifondarla».

20 agosto 1725, IV, p. 566: «... andò a S. Maria Maggiore il capomastro beneventano [...] e [...] disse che avea ordine da S. Beatitudine d'accomodare gli tetti [...] replicogli il sagrestano che [...] in vece de' tettil...] volesse piuttosto far compire la fabrica della facciata a man sinistra, che ha solo il muro esteriore incominciato dal cardinale Negroni ...»

31 agosto 1725, IV, p. 571: «Non ostante la ripugnanza de' canonici, pure mastro Carmeno, muratore beneventano, ha posta mano ad incalciare o più tosto rovinare il tetto di S. Maria Maggiore e lo stesso si fa nel tetto del palazzo pontificio di S. Giovanni dove è il conservatorio».

13 agosto 1735, V, p. 805: «È stato puntellato senza alcuna necessità il portico di S. Maria Maggiore ed il Fuga, architetto fiorentino, ha fatto di già il disegno per farne uno nuovo».

9 settembre 1735, V, p. 810: «Si crede che forse non si farà altro del portico di S. Maria Maggiore, essendosi riconosciuto non essere in niun pericolo di cadere».

2 luglio 1736, V, p. 885: «Avendo le monache filippine comperato il giardino de' Salviati già de' Sforzi appresso S. Maria Maggiore incontro le monache turchine, queste gli hanno mossa lite ...»

9 gennaio 1739, VI, pp. 195-196: «Un fulmine cadde nella colonna che è sulla piazza di S. Maria Maggiore, ruppe una parte del capitello, che nel cadere ruppe l'ala d'una aquila di metallo che è sulla base della medesima colonna, ...»

24 settembre 1739, VI, p. 266: «Si è posta da' maestri delle strade mano ad accommodare la salita di S. Maria Maggiore».

5 gennaio 1741, VI, p. 428: «Minacciando rovina il portico di S. Maria Maggiore già da molti anni, in questa settimana si è posta mano a demolirlo e si farà nuovo ed ornato con disegno dell'architetto Fuga fiorentino e S. Beatitudine vi ha applicato il denaro che gli proviene per la proposizione delle chiese di Portogallo».

5 gennaio 1741, VI, p. 428: «Minacciando rovina il portico di S. Maria Maggiore già da molti anni, in questa settimana si è posta mano a demolirlo e si farà nuovo ed ornato con disegno dell'architetto Fuga fiorentino e S. Beatitudine vi ha applicato il denaro che gli proviene per la proposizione delle chiese di Portogallo».

23 marzo 1741, VI, p. 453: «Nella basilica di S. Maria Maggiore si è posta mano a racconciare la scala grande dalla parte della guglia, che si era scatenata, e si è incominciato il palco intorno alla gran colonna, per risarcire il danno cagionatovi tempo fa dal fulmine».

6 aprile 1741, VI, p. 457: «Nella basilica di S. Maria Maggiore non solo si lavora a ristorare le scale dalla parte della tribuna, la fabbrica del nuovo portico e il racconciare della colonna, ma nella chiesa medesima, minacciando rovina l'architrave fra le due colonne della navata maggiore per entrare nella minore avanti la cappella di Sisto V, si è risoluto aprirvi un arco simile a quello della cappella Paolina di contro».

27 settembre 1741, VI, p. 520: «... la fabbrica della facciata di S. Maria Maggiore, che riesce assai miserabile, avendo reso più stretto il portico, il quale era di già angusto».

***Diario Ordinario di Roma* pubblicato dall'editore Giovanni Francesco Chracas**

N.b.: la trascrizione dei documenti è tratta dalla più vasta selezione, estesa a tutta la città, delle notizie di natura architettonica fornite dal Chracas curata da F. Di Marco in *Roma nel XVIII secolo*, a cura di P. Micalizzi, «Atlante della città italiane» (collana diretta da F. Bocchi e da E. Guidoni), II, pp. 193-212, Roma, Kappa, 2003.

1741 - 7 gennaio, N. 3648, p. 9: «Avendo Sua Santità benignamente somministrato scudi 20. mila per la riattazione della scalinata, e riedificazione del portico della Basilica di S. Maria Maggiore, che per la sua antichità minaccia di cadere, quel Rmo Capitolo, e Clero Liberiano ha risoluto di dar principio ad una si necessaria opera, con far porre mano Lunedì alla demolizione del portico vecchio, affine di fare i fondamenti per la riedificazione del nuovo Portico».

1741 - 14 gennaio, n. 3660, p. 6: «Il dopo pranzo Sua Santità [...]osservò la demolizione del Portico di essa Basilica [di S. Maria Maggiore] che fino dalla settimana precedente si era principiata».

1741 - 11 marzo, n. 3684, pp. 4-9: «Essendo terminata la demolizione dell'antico Portico della Sagrosanta Basilica di S. Maria maggiore, e dovendosi dar principio al gettito de' fondamenti per il nuovo, che fa costruire la munificenza della Santità di N. Sig., che a tale effetto ha data la sopraintendenza, e direzzione della med. fabrica alli Monsign. Ferdinando Maria de Rossi [...] e Teodoro Boccapaduli [...] ambedue Canonici della stessa Basilica, Sabato il giorno [...] S. S. [...] si trasferì [...] alla detta Sagrosanta Basilica, dove [...] adempì la sagra funzione di collocare la prima pietra benedetta nel mezzo del fondamento del nuovo Portico da erigersi ...».

1741 - 30 settembre, n. 3771, p. 7: «N.S [...] volle nel [...] Mercordì andare [...] a venerare la SS.ma Vergine nella Basilica di S. Maria Maggiore, e ne' medesimo tempo ad osservare la nuova fabrica di quel portico, facciata e scalinata, che con tutta magnificenza a proprie spese fa costruire ...».

1743 - 16 marzo, n. 3999, p. 11: «In occasione dello scavo fattosi del fondamento per l'abitazione, che si sta presentemente fabricando dalla parte della Cappella Borghiese in S. Maria Maggiore, si è trovato un Herme in marmo bianco a due faccie ...».

1743 - 11 maggio, n. 4020, pp. 4 s.: «Correndo Domenica la festa del glorioso Pontefice S. Pio V. il di cui Corpo si venera nella Basilica di S. Maria Maggiore, la Santità di N. S [...] si compiacque trasferirsi ad osservare la Fabrica interiore, che conduce alla Loggia eretta sulla nuova Facciata di quella Basilica Liberiana [...] Indi passato anche ad osservare il contiguo Palazzino, parimente di nuovo edificato per servizio della Basilica, e mostrando aver del tutto molta sodisfazione, uscì finalmente per la Porta maggiore, & [...] ritornossene al suo Palazzo Apostolico Quirinale».

1743 - 17 agosto, n. 4065, pp. 22-24: «Giovedì festività della SS.ma Vergine Assunta la Santità di Nostro Signore [...] si trasferì dal Quirinale alla Basilica di S. Maria Maggiore [...] e si trasferì sulla Loggia della nuova Facciata, e Portico di quella Basilica, che riguarda la Piazza; e di lì il Santo Padre [...] diede per la prima volta in detta Loggia [...] la solenne Pontificia benedizione al moltissimo ed indicibile popolo ivi radunato ...».

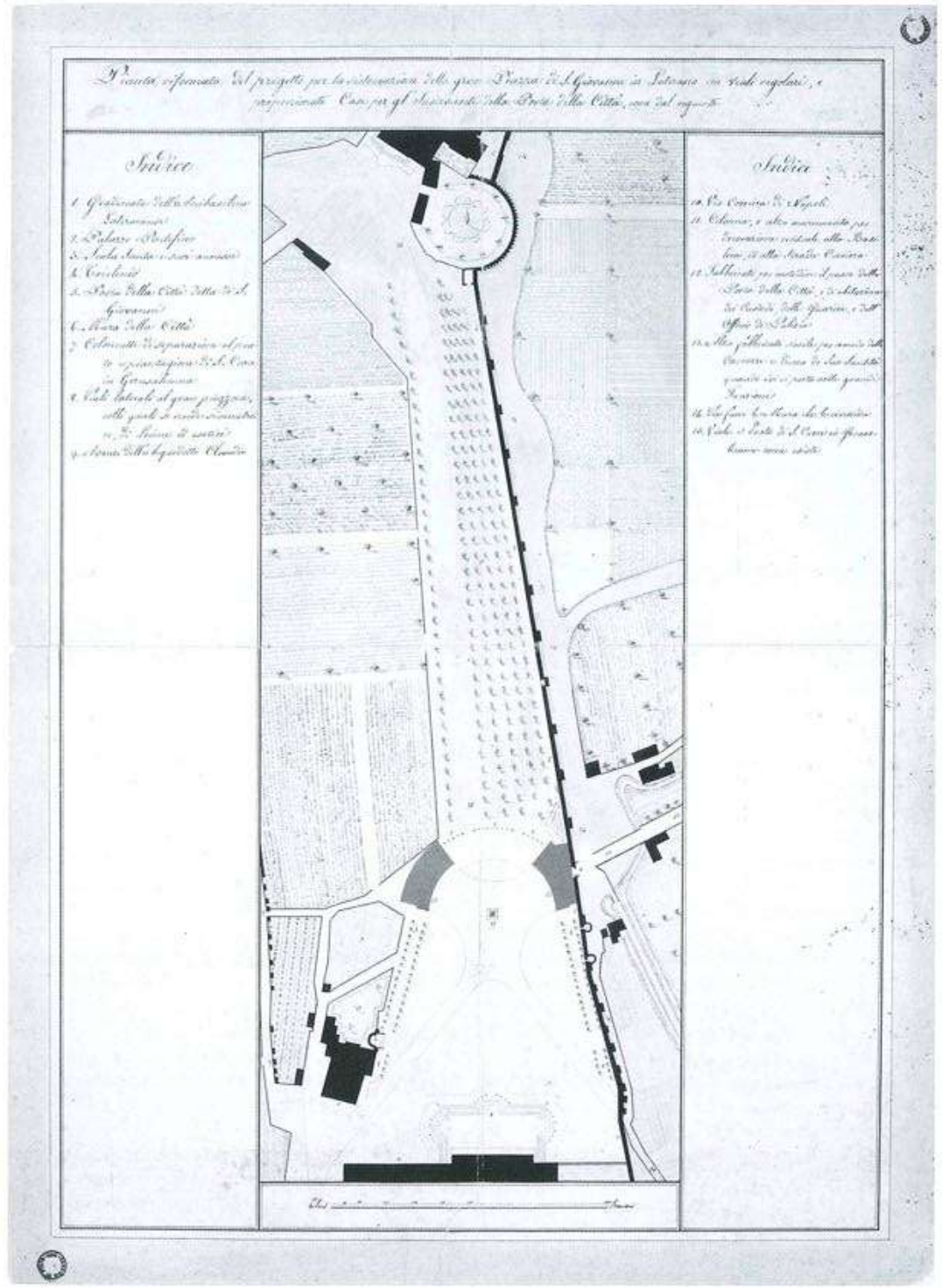
1746 - 8 gennaio, n. 4440, pp. 9 s.: «Lunedì parimente nella Basilica di S. Maria maggiore si diede principio alli lavori di ristaurazione, e rimodernamento da farsi in varie parti di essa Basilica a spese della somma munificenza di Sua Santità, sempre intenta ad opere insigni di pietà, e magnificenza».

1752 - 1 gennaio, n. 5376, p. 8 s.: «In questa congiontura si è veduta per la prima volta dopo la magnifica riattazione della Basilica [di S. Maria Maggiore] tutta apparata la medesima [...] rendendo tutto detto nobilissimo ornato un'assai decorosa comparsa, particolarmente l'Altare Papale in cui dalla Santità di N. Sig. sono stati fatti aggiungere a proprie spese sopra alli pilastri della balaustra, e propriamente dirimpetto all'Altare due Angeli di metallo dorato, di grandezza naturale, ciascheduno de quali sostiene un cornucopio a quattro lumi, il che compisce mirabilmente, e dà ottimo risalto al vago ricco, e maestoso composto di quel Sagro Tempio fatto così bene riabbellire, e rimodernare dalla pia munificenza della stessa Santità Sua».

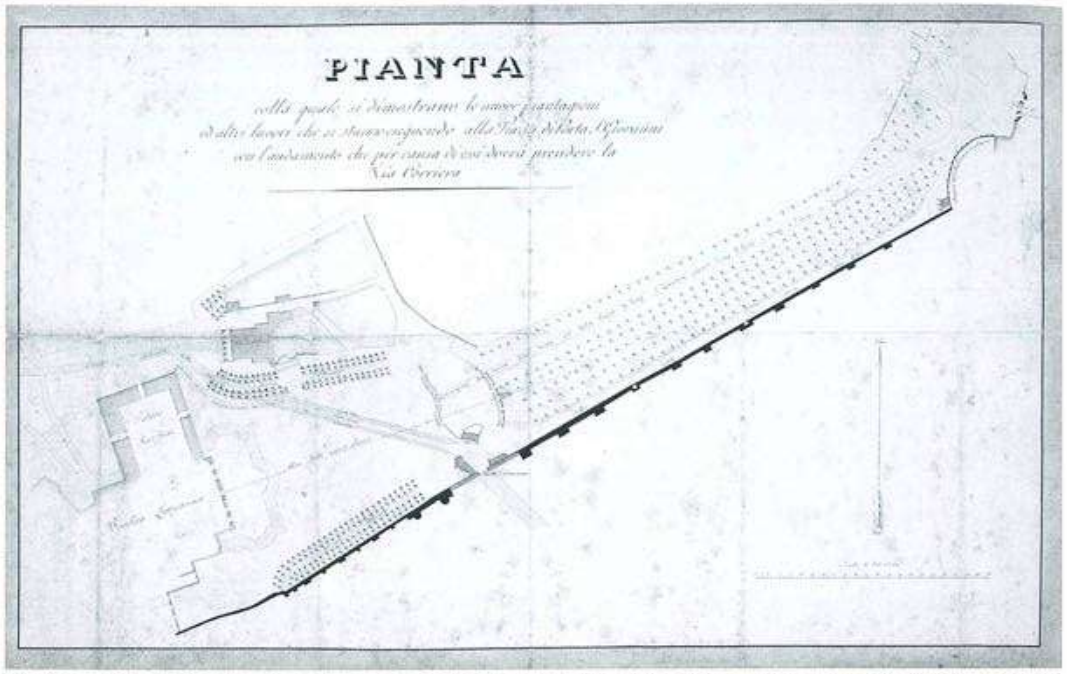
PROGETTI PER LA SISTEMAZIONE DI PIAZZA SAN GIOVANNI IN LATERANO DA BENEDETTO XIV A GREGORIO XVI

Flavia Festuccia

L'importanza dell'area meridionale nell'assetto urbanistico di Roma è al centro dell'attenzione a partire dalle sistemazioni sistine per i secoli a seguire, contrassegnati dagli interventi di Benedetto XIV e da quelli ottocenteschi, oggetto in particolare della fase attuale del nostro intervento.
Solo di sfuggita ricordiamo le iniziative di Sisto V, di Clemente XI promotore della sistemazione della piazza di S. Giovanni e del collegamento con la basilica di S. Croce e della riprogettazione del prospetto principale della basilica Lateranense.
Anche Benedetto XIV accentrò i suoi interventi nella parte meridionale della città, particolarmente su tre basiliche romane: il completamento della facciata e la sistemazione interna di S. Maria Maggiore, la ricostruzione del Triclinio di Leone III e della Penitenziera Lateranense. Il sagrato di S. Giovanni venne regolarizzato dal Triclinio e dalla prospettiva della strada di S. Croce.
Nel luglio del 1744 furono rese note le modalità per l'appalto dell'abbassamento della Piazza davanti S. Croce, per la costruzione della scalinata d'accesso al tempio. Pochi anni prima erano stati piantati 572 gelsi e 64 olmi tra le due basiliche ai quali vanno aggiunti verso le mura aureliane quattro file di gelsi. La strada era così stata concepita come percorso processionale, ombrosa passeggiata per le carrozze e coltivazione finalizzata al profitto.
Ma al di là di questi benemeriti riferimenti vero e profondo interesse è documentato durante la dominazione francese a Roma a partire dall'anno 1811. Anima di questo cambiamento di rotta è la Commissione per lo studio dei problemi del Foro Romano[1]. Tale Commissione infatti ordinò diversi lavori e la Consulta Straordinaria li illustrò il 12 gennaio del 1811 sul Giornale del Campidoglio, sotto forma di lettera che così si conclude: «In tal modo vi sarà in Roma un ingresso dalla parte di Napoli che corrisponde alla grandezza di quello della parte di Parigi»[2].
Per il Guidoni negli anni del dominio francese (1809-1814) a Roma «tutte le problematiche urbanistiche, e ormai con un taglio decisamente innovatore, vengono riproposte» e non di rado gli urbanisti e gli architetti del periodo sembrano ripercorrere o ricollegarsi idealmente alle intenzioni sistine.
Tale affermazione ben illustra la forte interconnessione fra tutti i progetti per la Piazza di S. Giovanni in Laterano fino alla dominazione francese ed oltre. Non c'è infatti differenza di intenti ma solo un diverso interesse verso la sistemazione del luogo.
Durante la dominazione francese l'area di Piazza S. Giovanni acquistò una valenza diversa da quella dettata precedentemente dalla presenza della basilica, in quanto rappresentava l'ingresso della via del Regno di Napoli a Roma, città considerata dopo Parigi la seconda capitale d'Europa.
In una lettera risalente al Conte di Tournon[3] si illustra al Ministro dell'Interno il programma dei lavori per Roma[4].
Esso prevedeva la realizzazione della allora usuale *promenade*, vista da De Tournon come una semplice operazione di arredo «facendo eccezione per la via di Napoli» per la quale la proposta del prefetto Tournon era quella di dirigerla sotto l'Arco di Tito facendole attraversare i bei resti del Foro e per la via Marforio raccordarla al Corso: «In tal modo la strada diverrebbe più breve, più diritta e consentirebbe un ingresso degno della seconda città dell'Impero».
Da quanto ora letto è evidente come la sistemazione urbana della Porta di San Giovanni in relazione ai vicini monumenti e allo spazio retrostante le mura sia un problema direttamente interconnesso alla città intera, in relazione al programma di attraversamento dei Fori e dei resti monumentali classici,



1/ «Pianta riformata del progetto per la sistemazione della gran Piazza di S. Giovanni in Laterano con viali regolari e proporzionate case per gl'inserimenti della Porta della Città, come dal seguente Indice» (ASR, *Fondo Disegni e Piante*, coll. I, cart. 81, n. 295).



2/ «Pianta colla quale si dimostrano le nuove piantagioni ed altri lavori che si stanno eseguendo alla Piazza di Porta S. Giovanni con l'andamento che per causa di essi dovrà prendere la Via Corriera» (ASR, *Fondo Disegni e Piante*, coll.I, cart. 81, n. 296).

per arrivare, attraverso la via del Corso, all'ingresso nord con la sistemazione di Piazza del Popolo in funzione della Porta omonima.

Tale sistemazione, ricordiamo, era già iniziata nel 1784 con un progetto per piazza trapezoidale, ma fu definita nel suo rapporto con la Porta del Popolo, il Pincio e la sponda del Tevere solo durante la dominazione francese (1810-12).

L'importanza dell' ingresso della capitale da sud, con la sistemazione di Piazza S. Giovanni in relazione alla Porta, alla Scala Santa e alla Via Corriera per Napoli sembra quindi correre parallelamente all'importanza dell'ingresso da nord ed avere la stessa impostazione progettuale.

A Piazza del Popolo, secondo Berthault, inviato a Roma da Parigi all'inizio del 1813 come ispettore, insieme a Gisors «bisogna legare tra loro tutti i monumenti, tutti i punti di vista che li circondano e farli contribuire a migliorarsi reciprocamente».

Il desiderio di coordinazione espresso già fra il 1810 ed il 1812 porterà successivamente il Valadier, progettista della piazza, ad adottare il tema della doppia esedra.

Nella *Storia di Roma*[5] a proposito degli interventi urbanistici sotto Pio VII così è scritto: «Altri progetti di carattere urbanistico il Valadier preparò, oltre a questo per la sistemazione di Piazza del Popolo ed altri citati relativi al programma napoleonico»; più significativamente il Ciampi[6] menziona anche quelli «per l'isolamento delle mura urbane di Roma e per la sistemazione di piazza S. Giovanni in Laterano» affermando che «quasi tutti sono rimasti senza frutto, a testimonianza di quella passione dell'urbanista...».

Il Ciampi afferma anche che il Valadier nel 1831 fece un modello per la Piazza di S. Giovanni in Laterano: «Avrebbe in essa, fra le altre cose, fatto un muraglione eguale al prospetto del palazzo[7] dall'altro lato della basilica acciocchè questa rimanesse nel mezzo».

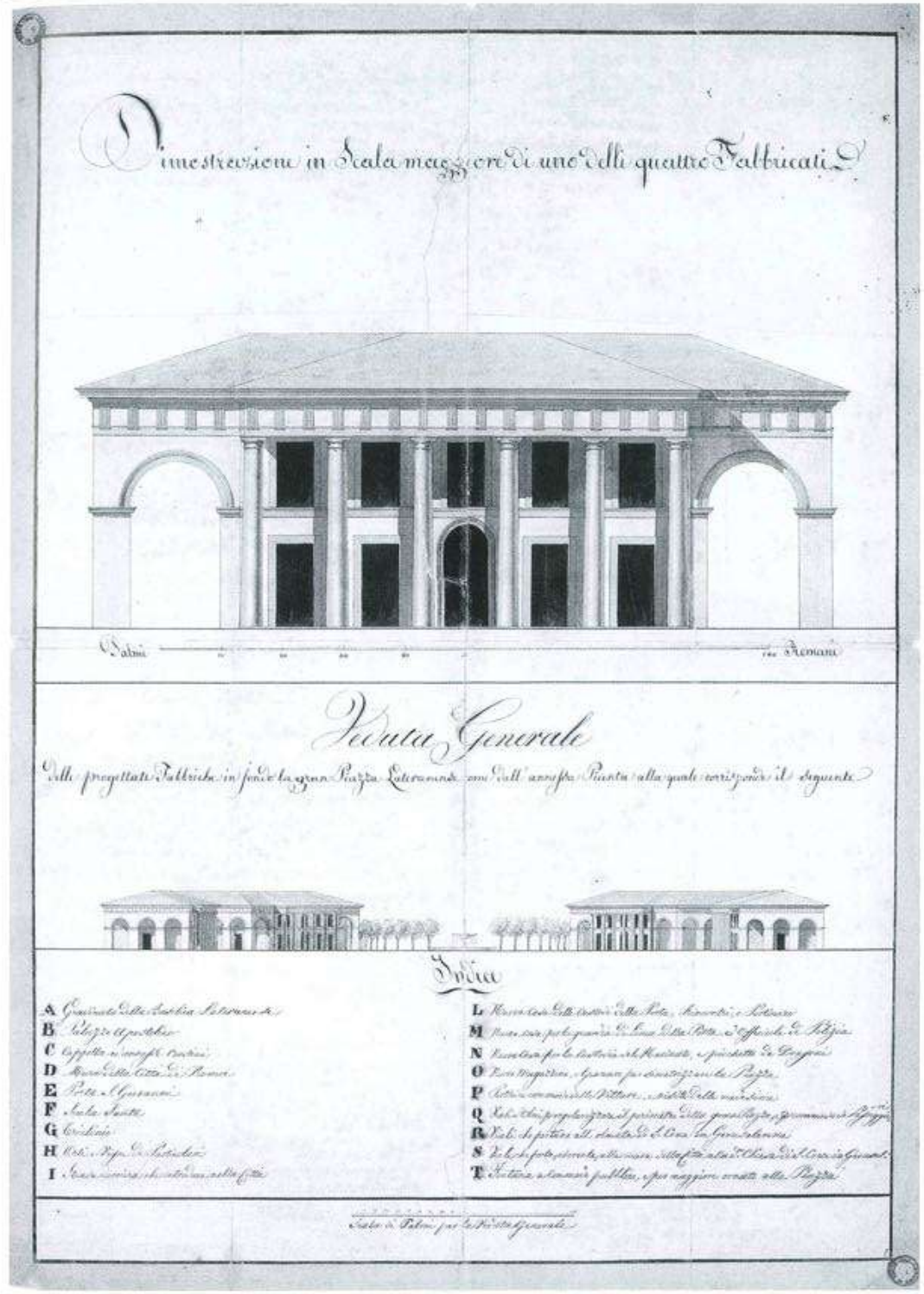
La sistemazione dell'area cominciò ad essere ornata durante l'ultimo anno della dominazione francese (nel 1814), quando furono risistemati il Palazzo Lateranense e il Convento di S. Croce in Gerusalemme. In quella occasione entrambi furono ristrutturati per accogliere l'Ospizio di mendicità[8].

Del progetto del Valadier erano note la planimetria e una veduta pubblicate prima dal Marconi e poi dal Varagnoli.

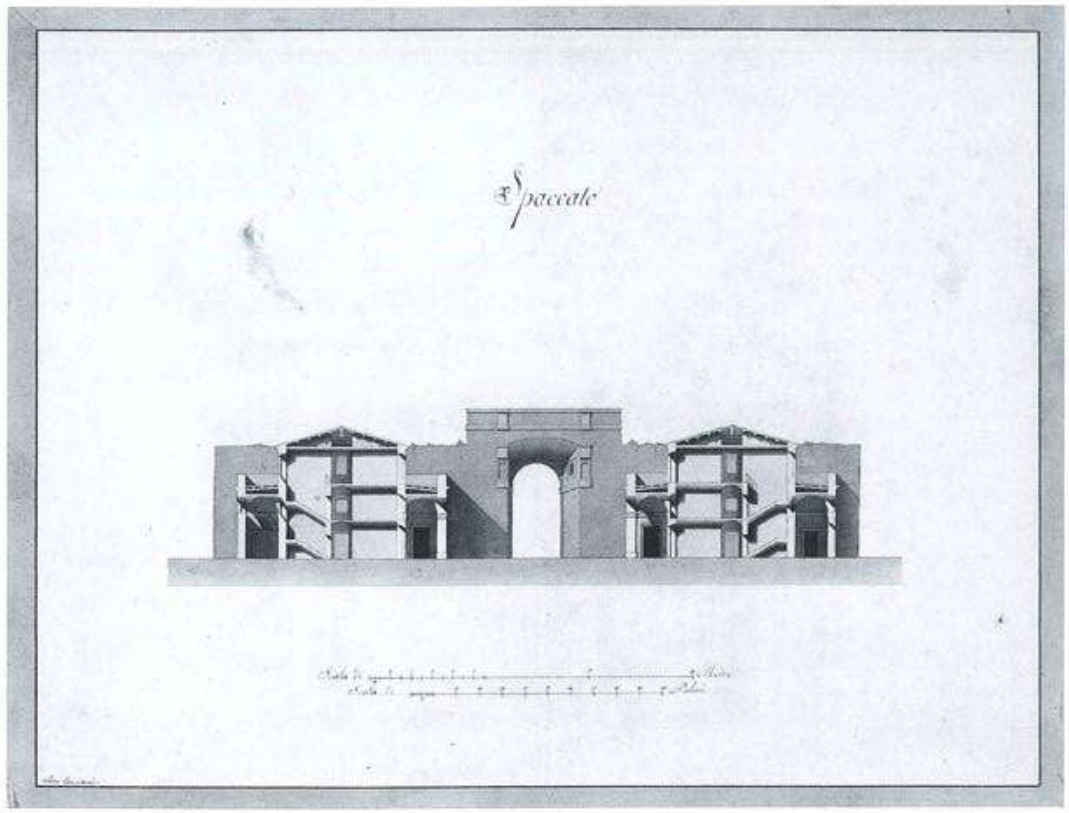
Nel progetto si replica come sopra affermato il discorso già fatto per la Piazza del Popolo.

Infatti il proposito è quello di collegare la facciata della basilica alla Porta sulla via per Napoli, alla Scala Santa e al Palazzo Lateranense.

La definizione dello spazio avviene, seguendo l'indicazione della via alberata voluta da Benedetto XIV, attraverso una doppia quinta arborea che definisce sulla destra e sulla sinistra l'invaso della piazza. Il nostro viene così ricalcando l'andamento delle mura per ribaltarlo dalla parte della Scala San-

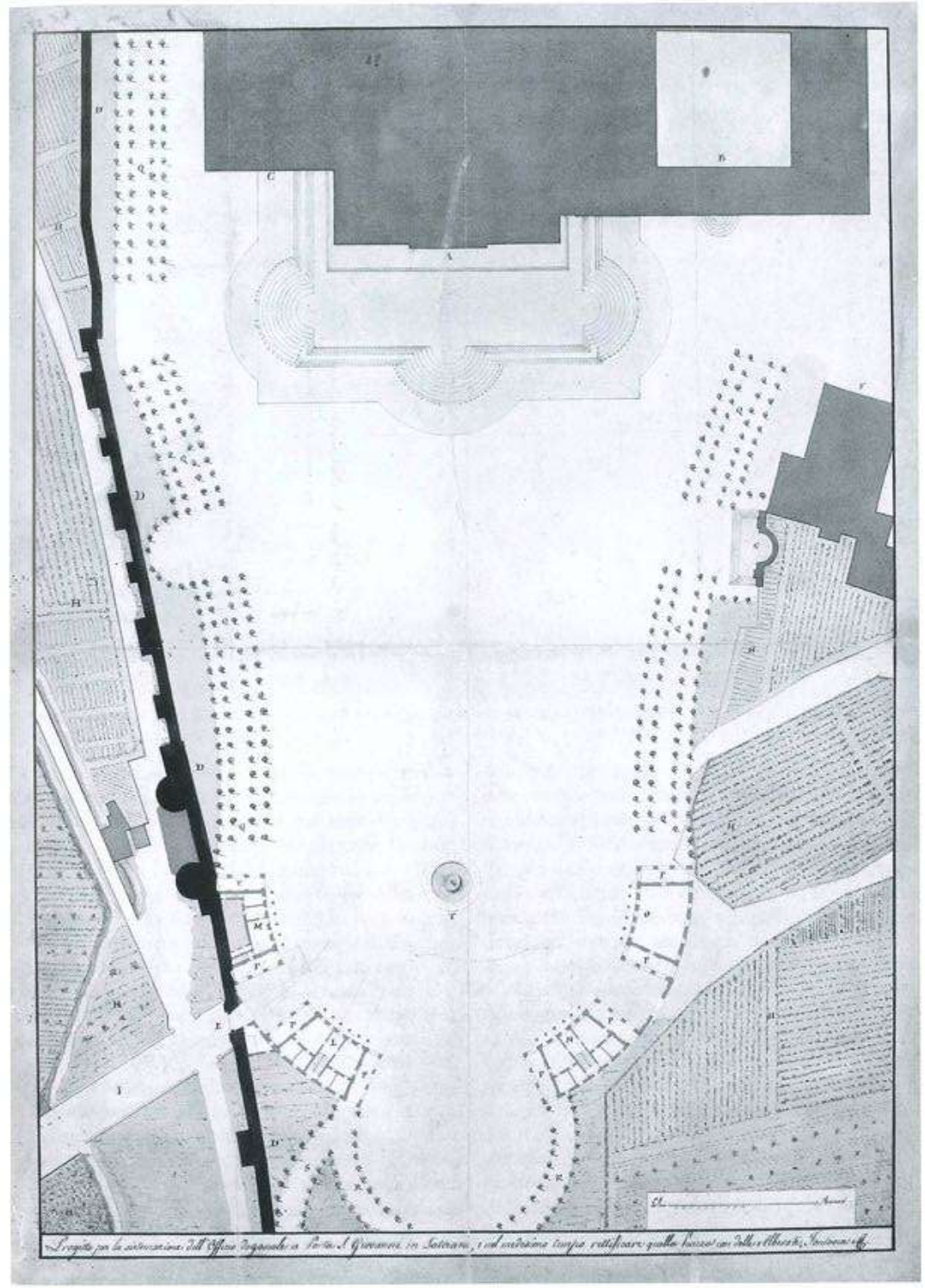


3/ «Veduta Generale delle Progettate Fabbriche in fondo la Gran Piazza lateranense come dall'annessa Pianta alla quale corrisponde il seguente Indice» (ASR, *Fondo Disegni e Piante*, coll. I, cart. 81, n. 294).

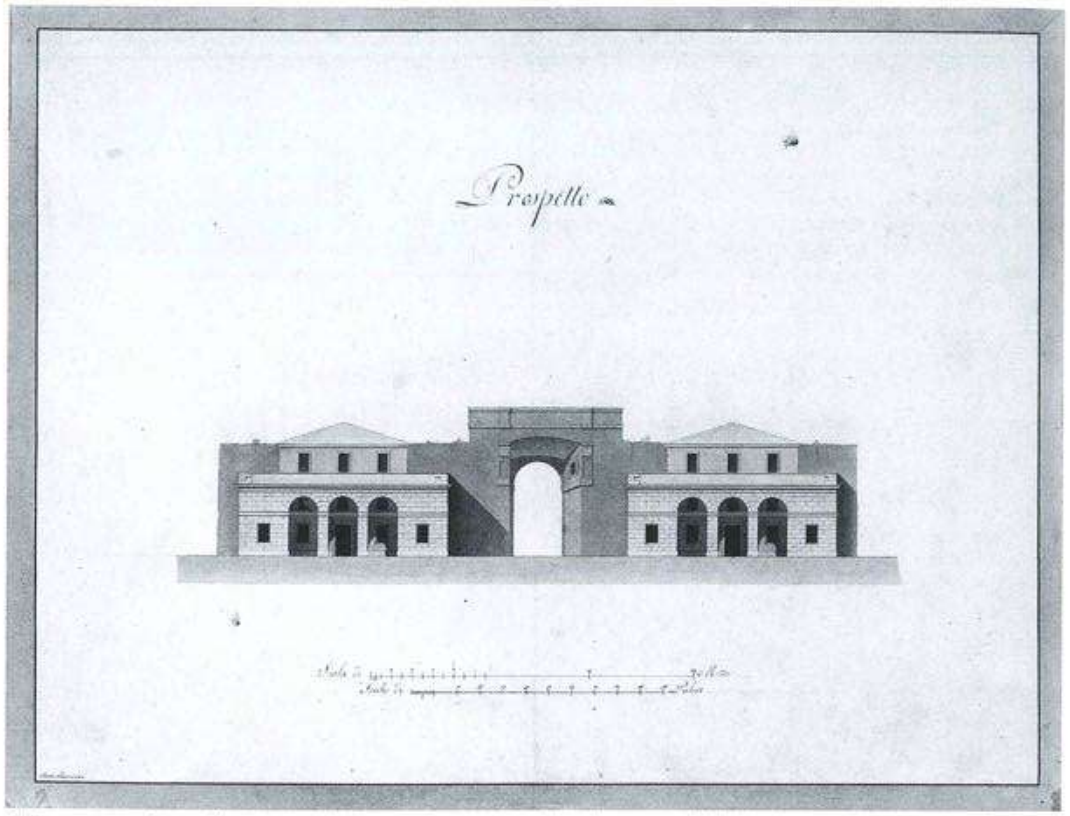


4/ «Spaccato riferito alla «Pianta della Porta S. Giovanni e delle due nuove fabbriche proposte all'interno della medesima» (ASR, *Fondo Disegni e Piante*, coll. I, cart. 81, n. 292).

ta e del Triclinio leoniano.
La presenza di una parete sul lato sinistro della basilica, posta a chiudere il prospetto verso le mura, mette in relazione il progetto con il plastico di cui parla il Ciampi, realizzato nel 1831.
La planimetria se da un lato sembra ripetere la soluzione già individuata dal Valadier nel Piazzale di Ponte Milvio (doppia alberata a mandorla), dall'altro ne ricalca anche la metodologia progettuale del ribaltamento di una linea curva già esistente o inventata nel tentativo di meglio definire uno spazio (si pensi anche al doppio emiciclo di Piazza del Popolo).
Un attento esame del prospetto riferito a questa pianta, peraltro già pubblicato dal Marconi e dal Varagnoli, evidenzia come il primo titolo «Veduta Generale delle Progettate Fabbriche in fondo la Gran Piazza lateranense come dall'annessa Pianta alla quale corrisponde il seguente Indice» non possa essere messo in relazione alla Planimetria del 1831 intitolata «Pianta riformata del Progetto per la sistemazione della gran Piazza di S. Giovanni in Laterano con Viali regolari, e proporzionate case per gl' Inservienti della Porta della Città, come dal seguente Indice».
Il primo indizio di non corrispondenza tra i due elaborati grafici viene fornito sicuramente dall'alberata di Benedetto XIV, disegnata nel prospetto in modo simmetrico rispetto all'asse definito dalla fontana. Essendo la passeggiata inclinata rispetto a quest'ultimo, il prospetto dell'alberata non può risultare simmetrico all'asse. Inoltre nel progetto del Valadier del 1831 il nuovo ingresso alla passeggiata era definito e sottolineato da una serie di colonnette ad andamento curvilineo che, invero, non compaiono nella Veduta Generale. Il secondo indizio, ben più importante, viene dall'Indice redatto dallo stesso Valadier. Infatti nel prospetto sono utilizzate lettere dell'alfabeto mentre nella pianta appaiono numeri a contrassegnare gli elementi architettonici.
Tutto ciò porta ad ipotizzare l'esistenza di un terzo disegno, una planimetria, sempre del Valadier, anteriore alla Pianta riformata del 1831, che sia davvero riferibile al prospetto dal nome «Veduta Generale…».
Un'attenta ricognizione del fondo Disegni e Piante conservato presso l'Archivio di Stato di Roma ha permesso di individuare un disegno, finora sfuggito all'attenzione degli studiosi, che con molta probabilità va ricondotto al progetto del Valadier per Piazza S. Giovanni.

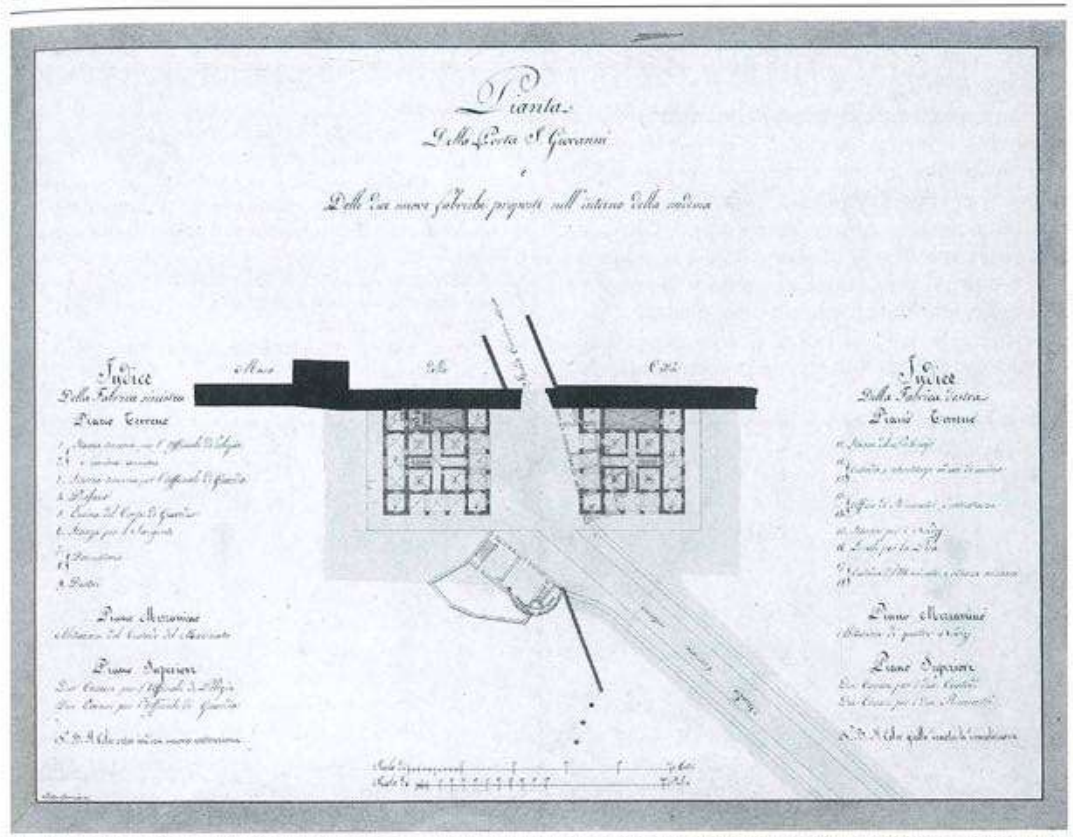


5/ «Progetto per la sistemazione dell'Officio Doganale a Porta S. Giovanni in Laterano, e nel medesimo tempo rettificare quella piazza con delle alberate, fontane etc.» (ASR, *Fondo Disegni e piante*, coll.I, cart. 81, n.292).



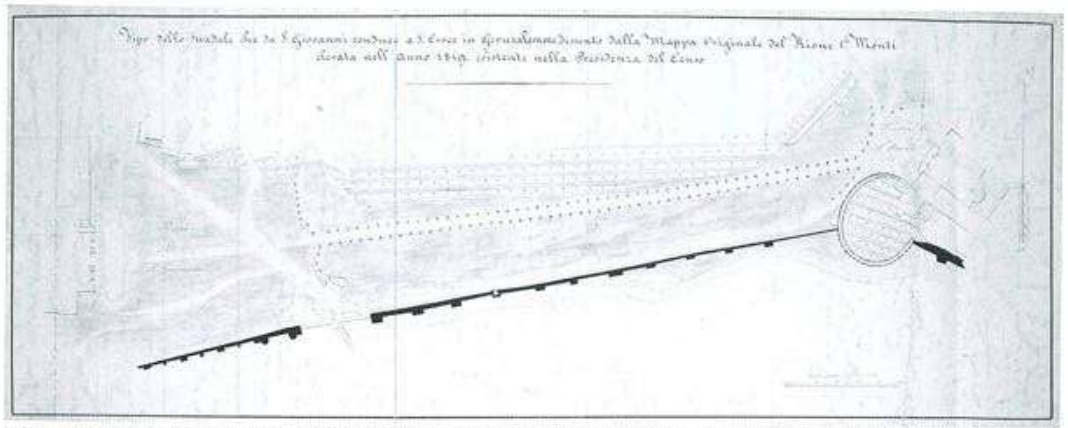
6/ «Prospetto» riferito alla «Pianta della Porta S. Giovanni e delle due nuove fabbriche proposte nell'interno della mede(si)ma» (ASR, *Fondo Disegni e Piante*, coll. I, cart. 81, n. 292).

Tale disegno, non collocato dagli archivisti dell'Istituto romano in una data ed in un contesto precisi, può essere considerato con ampio margine di sicurezza la planimetria sulla quale il Valadier disegnò la Veduta Generale da tempo nota.
Tale planimetria di progetto è così intitolata «Sistemazione dell'Officio Doganale a Porta S. Giovanni in Laterano, e al medesimo tempo rettificare quella piazza con delle alberate, fontana, etc.» .
È evidente dal disegno il tentativo di regolarizzare la forma della Piazza con una quinta arborea a forma di campana, che in alto si apre verso la Basilica di S. Giovanni in Laterano ed in basso si raccorda a due edifici, uno dei quali lambisce le mura diventando tangente nel punto in cui incontra la Porta di S. Giovanni.
I due edifici progettati si aprono verso una piccola passeggiata a due bracci simmetrici, la quale a sua volta conduce al viale alberato voluto da Benedetto XIV. È questa una delle caratteristiche del primo progetto di Valadier, ossia la definizione di un nuovo ingresso alla passeggiata alberata settecentesca (1741), secondo l'asse perpendicolare alla Basilica Lateranense ed è proprio questa piccola passeggiata alberata, a due bracci simmetrici, che indica l'appartenenza della Veduta, già attribuita al Valadier, alla planimetria da noi rintracciata.
Un ulteriore segno di appartenenza al medesimo progetto, come abbiamo già accennato, è dato dalla precisa corrispondenza della legenda della veduta alla planimetria.
Al centro della Piazza compare una fontana. Sia la quinta arborea che i due edifici lasciano solo pochi punti di passaggio (conferendo così una prevalente importanza alla basilica) rispettivamente davanti alla Scala Santa, al Triclinio che viene ribaltato e ridisegnato dall'alberata, alla Porta di S. Giovanni, in corrispondenza della Passeggiata di Benedetto XIV. L'elemento della quinta arborea, modellato a formare uno spazio campaniforme, continua e prolunga il doppio corpo speculare e gemello degli edifici doganali. Questi formano un propileo di accesso all'alberata e contraddistinguono sottolineandolo l'incontro fra la via Appia *intramoenia* e l'asse S. Croce-Laterano attraversato dalle processioni papali.
L'avvenuta sistemazione del Valadier[9], che operò all'interno del Camerlengato pontificio, è ulteriormente documentata dalla «Pianta con la quale si dimostrano le nuove piantagioni ed altri lavori che si stanno eseguendo alla Piazza di Porta S. Giovanni»[10], sulla quale sono documentate le nuove piantagioni ed altri lavori che si stanno eseguendo nella piazza con il nuovo andamento della Via Corriera per Napoli, spostata per le «nuove olmate». Questo disegno testimonia come non sono state realizzate le due strutture curvilinee destinate agli uffici doganali.
Per meglio comprendere l'intervento del Valadier è utile consultare il «Tipo dello stradale che da S. Giovanni conduce a S. Croce in Gerusalemme, desunto dalla mappa originale del Rione Monti elevata nell'anno 1819, esistente nella Presidenza del Censo»[11].
Infatti nel «Tipo dello stradale...» non appare la sistemazione della piazza antistante S. Giovanni in Laterano e l'ingresso alla Passeggiata è ancora quello originario. Nell'ipotesi formulata dal Valadier tale accesso verrà stravolto, sostituendo all'asse della passeggiata una nuova direttrice ortogonale alla basilica, definita verso l'alberata da nuove colonnette; nel progetto comparirà la dicitura «antico ingresso ora rimosso che dalla Piazza di Porta S. Giovanni passando lungo il prato si dirige a S. Croce in Gerusalemme»[12].
In un ulteriore mappa avente come titolo «Pianta della Porta S. Giovanni e delle due nuove fabbriche proposto nell'interno della mede(si)ma» da noi rintracciata, disposta erroneamente insieme alla planimetria del Valadier precedentemente descritta, firmata da Pietro Lanciani, e di incerta datazione, ma sicuramente da porsi tra il 1829 quando è attestato come semplice ingegnere pontificio ed il 1844 quando passa al Corpo delle acque, vengono razionalizzati i due corpi doganali curvi, proposti dal Valadier, riducendoli a due edifici regolari di routine, segno dello scemato interesse che ormai aveva raggiunto il progetto iniziale ormai svuotato della sua carica progettuale.
Il progetto riguarda la sola sistemazione di Porta S. Giovanni ed è formato dalla Pianta della Porta e delle due nuove fabbriche composte all'interno della medesima dove nella fabbrica di sinistra al Piano Terreno è prevista una Stanza per l'Ufficiale di Polizia, una cucina con rimessa, una stanza ed una cucina per l'Ufficiale di guardia, una stanza per il Sergente e un dormitorio.
Al mezzanino è invero collocata l'abitazione del Custode del Macinato, due camere per l'ufficiale di Polizia, due camere per l'Ufficiale di Guardia.
Nella fabbrica di destra, al piano terreno è collocata la stanza del Portinaio, con custodia e retrostan-



7/ «Pianta della Porta di S. Giovanni e delle due nuove fabbriche proposte nell'interno della mede(si)ma» (ASR, *Fondo Disegni e Piante*, coll. I, cart. 81, n. 292).

za ad uso di cucina, l'Ufficio dei rincontri e retrostanza, una stanza per i novizi, un locale per la pesa, la custodia del Macinato con stanza annessa.
Al piano mezzanino è situata l'abitazione di Quattro novizi.
Al piano superiore due camere per i custodi, due camere per i due Rincontri.
La strada corriera attraversa la Porta S. Giovanni. Due marciapiedi costituiscono il passaggio pedonale e offrono la possibilità ai pedoni di non invadere la via corriera all'interno della piazza.
Gli edifici laterali alla porta, di stile neoclassico, prevedono al piano terreno un porticato ad archi a



8/ «Tipo dello Stradale che da S. Giovanni conduce a S. Croce in Gerusalemme...» (ASR, *Fondo Disegni e Piante*, coll. I, cart. 81, n. 295).

tutto sesto e al secondo livello il restringersi del corpo di fabbrica.
Concludiamo ricordando come l'interesse, suscitato dalla sistemazione delle porte in relazione agli spazi urbani ad esse circostanti fosse alla fine degli anni '30 del XIX secolo ancora vivo al punto che spingerà nel 1839 l'Accademia di S. Luca ad indire il concorso Balestra -2^classe dal tema: «La porta di una città capitale. La preceda una piazza esteriore e la segua un'altra piazza maggiore nell'interno della città. Questa porta dovrà immaginarsi di uno stile semplice e col carattere delle antiche. Sarà unita alle mura del recinto ed adattata anche alle cautele di difesa de nostri tempi, ed avrà i comodi inoltre per il passaggio de' pedoni, separato da quello de' carri, e per la dimora delle guardie e dei ministri della finanza. Si prescrive soprattutto di non eccedere nell'occupazione di un'area più vasta del bisogno». Da una prima ricognizione condotta presso l'Archivio della benemerita istituzione i disegni dei vari concorrenti che furono presentati in quell'occasione risultano non ancora consultabili se non dispersi.

Note

[1] A. La Padula, *Roma e la Regione nell'epoca napoleonica*, Roma 1969, p. 113.
[2] *Continuazione della lettera di un viaggiatore ad un suo amico* in «Giornale del Campidoglio», 12 gennaio 1811.
[3] Prefetto che Napoleone aveva preferito come collaboratore diretto ed intermediario con gli gli architetti Valadier, Camporesi e Stern, coadiuvati anche da due ispettori francesi: Bertault e Gisors.
[4] F. Castagnoli, C. Cecchelli, G. Giovannoni, M. Zocca, *Topografia e Urbanistica di Roma*, Bologna 1958.
[5] F. Castagnoli, *Op. cit.*
[6] I. Ciampi, *Vita di Valadier architetto romano*, Roma 1870, p. 78.
[7] Lateranense, n.d.r.
[8] A. La Padula, *Op. cit.*
[9] Si segnala a proposito di tale sistemazione anche il «Progetto del Valadier per incorniciare con grande loggiato ed edifici la piazza della Basilica. BIASA, Fondo Lanciani» pubblicato in *Piranesi nei luoghi di Piranesi*, catalogo della mostra, Roma 1979
[10] ASR, *Fondo Disegni e Piante*, c.81, n.292
[11] ASR, *Fondo Disegni e Piante*, c.81 n.295.
[12] «Pianta con la quale si dimostrano le nuove piantagioni ed altri lavori che si stanno eseguendo alla Piazza di Porta S. Giovanni».

LA QUESTIONE DELLE SEPOLTURE E LE SCELTE URBANISTICHE DURANTE L'OCCUPAZIONE FRANCESE (1809-1814)

Laura Bertolaccini

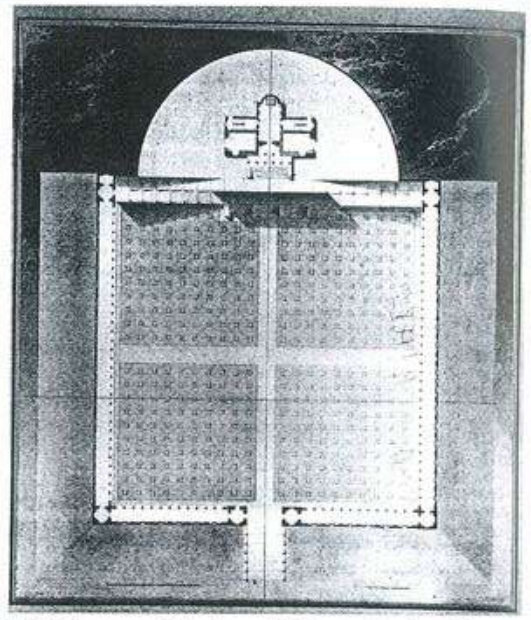
La mattina del 6 luglio 1809 cento colpi di cannone sparati a salve da Castel Sant'Angelo annunciano il ritorno dei francesi e l'allontanamento di Pio VII da Roma.
Da questo momento e fino al 1814 Roma sarà considerata la seconda città dell'impero napoleonico, *Città imperiale e libera*[1], città francese a tutti gli effetti o, meglio, città da «rendere francese» attraverso una precisa politica urbanistica, una moderna gestione pubblica, un processo di laicizzazione che inizia subito sciogliendo gli ordini religiosi e costringendo il papa a lasciare la città.
All'inizio del nuovo secolo la situazione di Roma appare difficile: poche strade pavimentate, non illuminate, case fatiscenti sparse in un ampio territorio per larga parte rurale, frammiste o giustapposte alle rovine del suo glorioso passato.
Entrati con la forza in questo scenario piranesiano, i francesi pongono immediatamente in essere processi di ammodernamento delle strutture amministrative importati da Parigi ma adattati alla particolare realtà capitolina: pesa ancora sulle loro spalle il giudizio negativo derivato dalla precedente occupazione e, malgrado le evidenti differenze tra il momento giacobino e il secondo intervento francese, «l'irruzione spoliatrice e rivoluzionaria del 1798»[2] sarà difficile da dimenticare.

Il 17 maggio 1809 con un decreto imperiale Napoleone istituisce la *Consulta Straordinaria per gli Stati Romani*.
Lo Stato pontificio è suddiviso in due dipartimenti: a capo del dipartimento di Roma il 6 settembre 1809 viene chiamato il conte Camillo de Tournon, figura di rilievo per la storia di Roma nel periodo napoleonico al quale si deve un libro di memorie che costituisce una tra le principali fonti di notizie sull'attività e sui metodi di intervento dei francesi.[3]
Il 13 aprile 1810 il duca Luigi Braschi-Onesti è nominato *maire* della città.
Appare subito evidente il tentativo dei francesi, affiancati nelle più alte cariche da membri dell'aristocrazia e della borghesia romana, di apportare rapidamente un sensibile ammodernamento delle strutture amministrative della città, e quindi di porre mano altrettanto celermente alle questioni urbanistiche e architettoniche cercando di condurre a compimento alcune imprese già iniziate sotto il pontificato di Pio VII e, al contempo, impostando una nuova e più attuale politica di intervento sul territorio urbano.
Comincia così la storia dei lavori urbanistici durante l'amministrazione francese: ora la grandezza di Roma si misura attraverso la conservazione dei monumenti antichi e la progettazione di spazi pubblici.
Il 21 luglio 1809 viene istituita una commissione speciale per l'attuazione della sistemazione della zona antistante Ponte Milvio e della vasta area compresa tra il ponte e porta del Popolo, nota con il nome di *Villa Napoleone*: è questo il primo atto della *Commissione degli Abbellimenti della città di Roma* che vedrà ufficialmente la sua nascita il 29 luglio 1809[4] e che avrà tra i principali obiettivi la realizzazione di opere sul tessuto urbano consolidato, tra le quali il restauro di ponte Sisto, il risanamento e l'ingrandimento della piazza della colonna Traiana e della piazza del Pantheon, la realizzazione del *Giardino del Grande Cesare* a Porta del Popolo, nonché di opere di *pubblica utilità*, tra cui il risanamento dei Lungotevere e la navigabilità del fiume (da Perugia al mare), la costruzione di mercati, mattatoi e cimiteri.
Se nella politica degli *abbellimenti* si può certamente identificare una linea di continuità con le strategie urbanistiche precedenti (si pensi, ad esempio, al problema del collegamento tra la piazza del Popolo e il Pincio affrontato sin dal secolo

XVI), è invece chiara l'interpretazione innovativa data agli edifici di pubblica utilità intesi ora come monumenti, moderni, laici e civili, testimonianze di una rinnovata sensibilità rispetto allo scalzato regime pontificio.

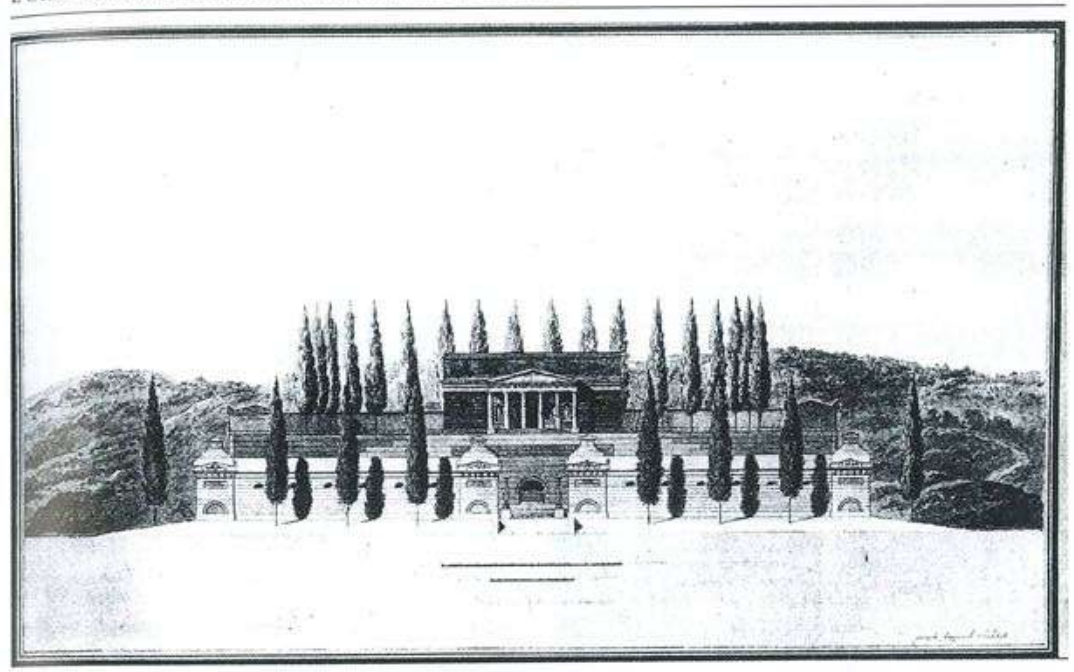
Il 19 luglio 1809, a pochi giorni da quei colpi di cannone che avevano sancito ufficialmente il ritorno dei francesi, la Consulta Straordinaria emana il decreto n. 187 con il quale impone la chiusura dei sepolcreti urbani e ordina la realizzazione di cimiteri pubblici da collocarsi fuori delle mura della città.[5]
A Giuseppe Camporesi e Raffaele Stern, architetti del Governo, viene affidato l'incarico di trovare i terreni più adatti su cui edificare i due cimiteri extraurbani e di redigere in breve tempo uno «scandaglio» delle opere da realizzare e dei relativi costi da affrontare.[6]
Dalle memorie del conte de Tournon leggiamo i punti fondamentali del programma funzionale e tipologico sul quale doveva basarsi lo studio di Camporesi e Stern.
Erano previsti due vasti luoghi di sepoltura circondati da semplici muri perimetrali, capaci di contenere ognuno sepolture monumentali per confraternite, cappelle di famiglia e 400 fosse comuni, ovvero cripte profonde quattro metri, voltate a botte, disposte in filari all'interno di quattro riquadri. La quantità di fosse era stata determinata in base al numero di giorni dell'anno (366, considerando gli anni bisestili), più alcune cripte lasciate libere in caso di improvvise epidemie. Avvolti in semplici sudari, i cadaveri sarebbero stati inumati quotidianamente all'interno di una stessa fossa che, richiusa con una doppia lastra di pietra, sarebbe stata riaperta solo ad un anno di distanza, lasso di tempo stimato sufficiente per la completa decomposizione del corpo. Dopo un certo numero di anni le ossa sarebbero state tolte, così come avveniva nelle chiese, e deposte permanentemente negli ossari.[7]
L'analogia con il modello proposto da Ferdinando Fuga per il Cimitero delle Trecentosessantasei fosse, aperto a Napoli nel 1762 e ancora attivo nel momento in cui vengono ideati i cimiteri romani, appare evidente. Anche qui siamo di fronte alla necessità di concepire delle *macchine funebri*, strutture cimiteriali essenziali basate sulla dimostrazione logica e funzionale di una moderna idea delle sepolture che trova i suoi fondamenti nell'igienismo di impostazione illuminista.

Il 22 ottobre 1810 il «Giornale del Campidoglio» pubblica la notizia dell'avvenuta selezione di uno dei luoghi di sepoltura presso la Basilica di San Lorenzo fuori le mura, ad est della città e, molto ottimisticamente, dichiara che in breve tempo sarà possibile seppellirvi.[8]

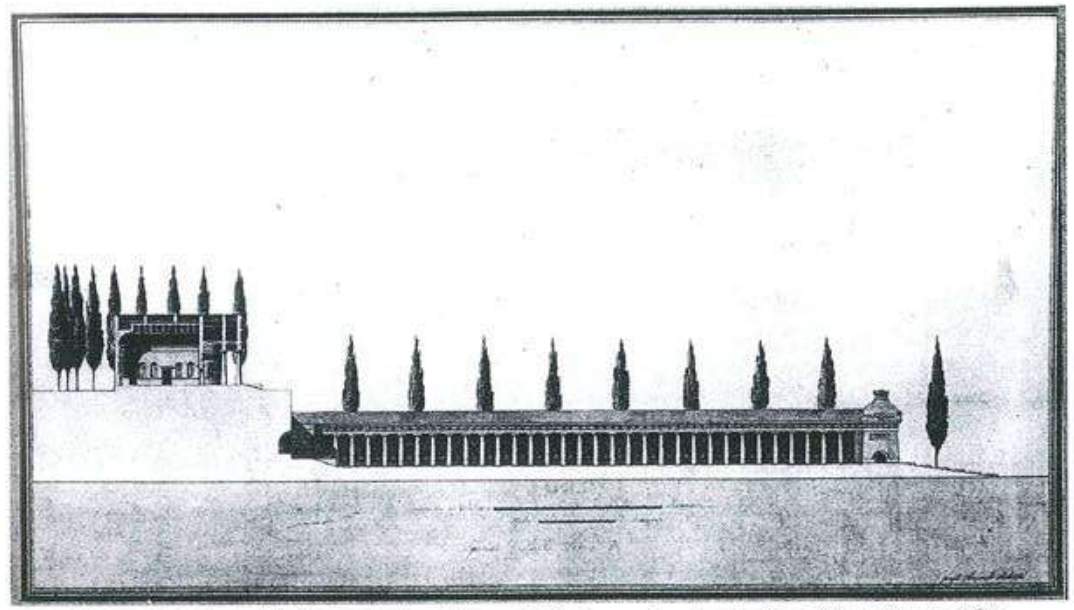


1/ G. Camporesi, Cimitero del Pigneto Sacchetti, Roma, 1810 circa, planimetria generale (da La Padula 1969).

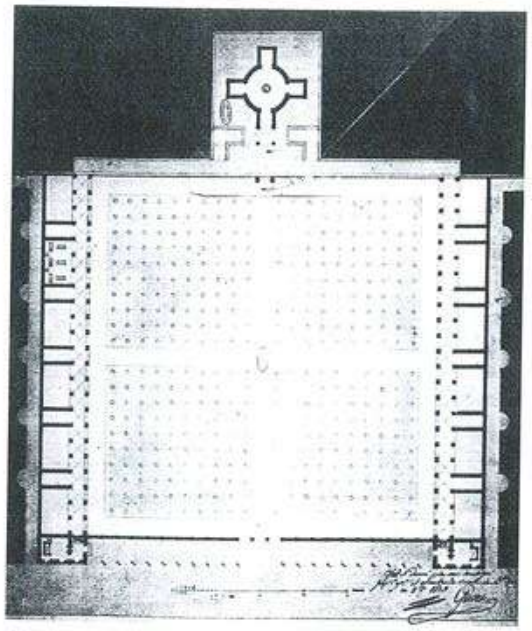
Il 23 novembre dello stesso anno la Consulta emana un'ordinanza per stabilire il sito in cui edificare l'altro cimitero romano: «Le second Cimitiere de la Ville de Rome sera estabilì au Pigneto Sacchetti hors de la Porte Angelique»[9], accogliendo, di fatto, il suggerimento dato da Andrea Vici cinque anni prima. Il luogo prescelto è a nord-ovest della città, fuori Porta Angelica, sulle pendici di Monte Mario nella Valle dell'Inferno, in prossimità dei ruderi della villa Sacchetti progettata da Pietro da Cortona tra il 1625 e il 1630[10]: per questo motivo il sepolcreto è comunemente noto come cimitero del Pigneto Sacchetti, o di San Lazzaro per la presenza sul colle di una chiesa al santo dedicata, o di St. Pierre per l'evidente vicinanza alla Basilica vaticana.
Il 20 luglio 1811 Giuseppe Camporesi, incaricato della progettazione, scrive al duca Braschi-Onesti una memoria sulle opere svolte sino a quella data al cimitero del Pigneto Sacchetti:
«Nella formazione del Piano dei Cimiteri da costruire fuori le mura di Roma, ne vennero destinate due dalla E.V. nei locali uno al Pigneto Sacchetti, l'altro adiacente alla Chiesa di S. Lorenzo fuori le mura. Del primo si compiacque l'E.V. commettermi la formazione del disegno, quale da me esibitogli in due diversi aspetti e cioè uno da costruirsi nel piano della prima valle con sua piccola Cappella e commodi al medesimo piano per gli inservienti ed utensili, l'altro da collocarsi nella seconda valle alla sinistra costruendo la Cappella nell'alto del monte da scoscenderci mediante alcune scale e cordonate nel sito preciso ove si trova un resto di un Caffeaus della Casa Sacchetti. Di queste due idee fu scelta la seconda [...] sebbene la spesa fosse maggiore di quello progettato nel piano della prima valle».[11]
Gli elaborati attualmente conservati presso l'archivio del conte de Tournon nel castello di Avrilly[12], mostrano un recinto quadrato, incastonato nelle asperità del terreno, all'interno del quale sono situati quattro semplici campi di sepoltura in fosse comuni. L'apparato decorativo è ridotto al minimo per dare maggior enfasi all'ascesa verso la cappella sepolcrale, edificio maestoso e imponente sorto quale fondale dell'asse principale vicino ai resti della «Caffeaus» di Pietro da Cortona. L'immagine del cimitero è monumentale, in massima parte affidata alla geometria assoluta del recinto — introverso a tal punto da non cercare alcun legame con la natura che lo circonda, quale evidente e dida-



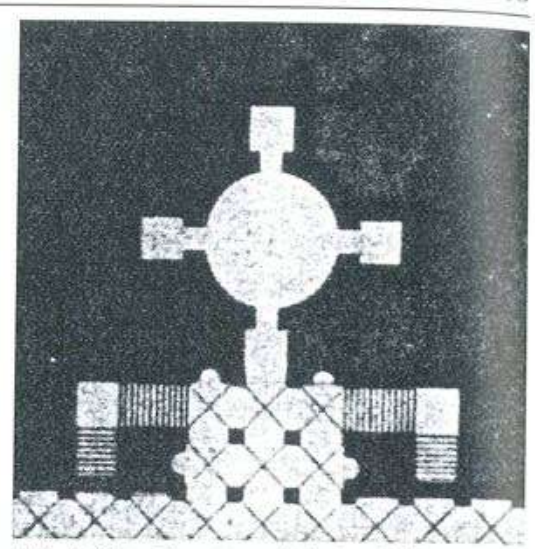
2/ G. Camporesi, Cimitero del Pigneto Sacchetti, Roma, 1810 circa, prospetto principale (da La Padula 1969).



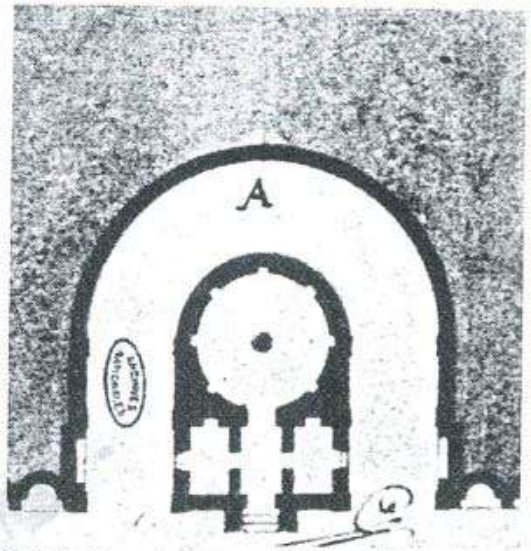
3/ G. Camporesi, Cimitero del Pigneto Sacchetti, Roma, 1810 circa, sezione longitudinale (da La Padula 1969).



4/ G. de Gisors, Progetto per il cimitero del Pigneto Sacchetti, Parigi, 1813, planimetria generale (da La Padula 1969).



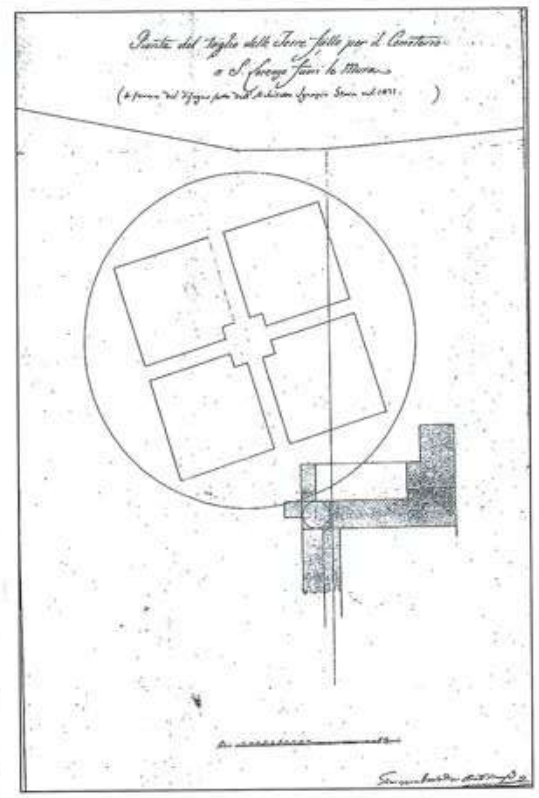
5/ G. de Gisors, Progetto per il cimitero del Pigneto Sacchetti, Parigi, 1813, studio per la cappella sepolcrale (da La Padula 1969).



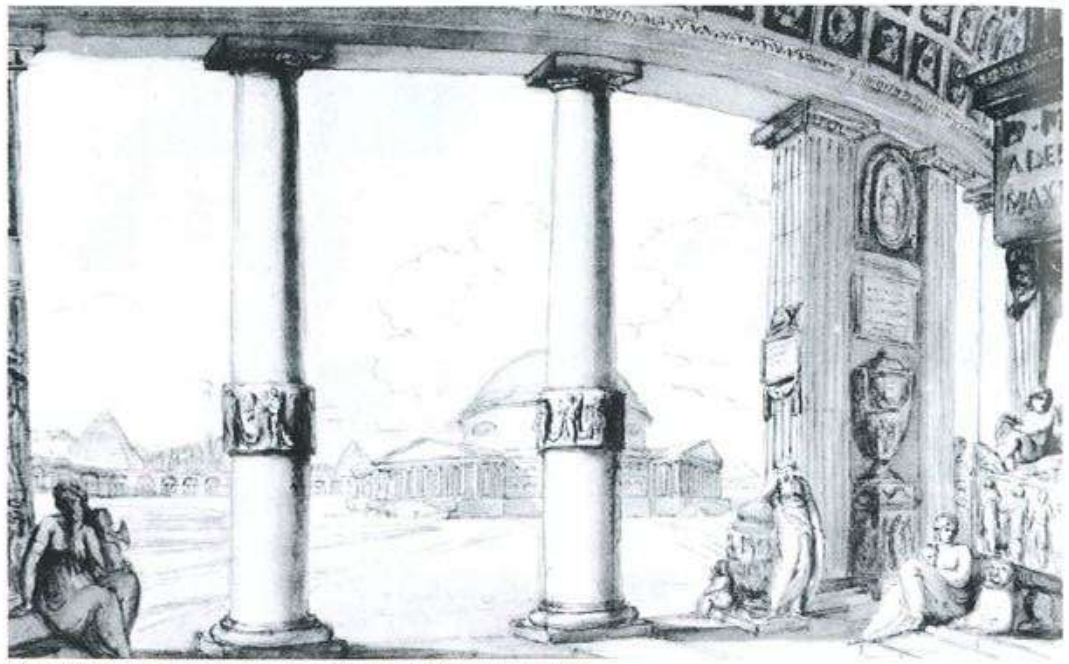
6/ G. de Gisors, Progetto per il cimitero del Pigneto Sacchetti, Parigi, 1813, studio per la cappella sepolcrale (da La Padula 1969).

scalico segno di una auspicata segregazione del mondo dei morti da quello dei vivi.
Il ricorso ad un tema geometrico «convenzionale» – il quadrato che attraverso i suoi assi di simmetria informa l'intera composizione – conferma, nell'evidente adesione al magistero didattico, l'influenza dell'Accademia nella formazione contemporanea e testimonia della risonanza che i contributi provenienti dalla Francia riuscirono ad avere fuori dai propri confini geografici.
Ulteriori indicazioni circa il progetto per il Pigneto Sacchetti potrebbero essere fornite anche da un'altra serie di elaborati, attualmente conservati presso il Gabinetto Comunale delle Stampe di Roma, redatti da Camporesi per un «Cimitero Monumentale»[13].
La geometria dell'impianto e alcune soluzioni architettoniche adottate rendono questo progetto del tutto simile a quello rinvenuto nel castello di Avrilly, tanto da far ritenere che possano essere le due distinte elaborazioni per lo stesso cimitero del Pigneto di cui Camporesi fa menzione nella citata memoria inviata al duca Braschi-Onesti il 20 luglio 1811: la soluzione conservata nell'archivio romano rappresenterebbe il progetto da «costruirsi nel piano della prima valle con sua piccola Cappella e commodi al medesimo piano per gli inservienti ed utensili», ipotesi che sappiamo verrà ben presto accantonata; mentre gli elaborati presenti nell'archivio francese descriverebbero l'altra soluzione, quella «da collocarsi nella seconda valle alla sinistra costruendo la Cappella nell'alto del monte da scoscenderci mediante alcune scale e cordonate nel sito preciso ove si trova un resto di un Caffeaus della Casa Sacchetti», ipotesi per la quale il 1 dicembre 1811 lo stesso Camporesi comunica al *maire* di Roma che: «i lavori di già fatti consisteno nel cavo di quattro riquadri ove devono fabbricarsi le n. 400 sepolture, oltre di ciò la demolizione dei muri cadenti e pericolosi del resto di un Caffeaus dalla Casa Sacchetti, che per economia di spesa, e per non devastare una fabrica eseguita da Pietro D'accortona ne formai il progetto di ridurla a piccola cappella, con i necessari locali per commodo delle Bare, Muli ed inservienti [...] onde i lavori fatti consistono nello scavo delle terre per scoprire il suo piano, e strade provvisorie per ascendervi, e trasportarvi i necessari materiali, un nuovo muro per formare le scalette per salire ad una cammera tanto del Cappellano, quanto di due inservienti».[14]

Nel novembre 1810 la Commissione per i Monumenti stanzia i fondi per la realizzazione dei due cimiteri: 13.552 franchi per il cimitero di San Lorenzo e 15.000 franchi per il cimitero del Pigneto Sacchetti. La spesa per la realizzazione di quest'ultimo cimitero risulta maggiore perché richiede la costruzione di una nuova cappella, non essendovene nelle vicinanze, mentre il cimitero est per le funzioni funebri può servirsi della Basilica di San Lorenzo fuori le mura.
Il 4 dicembre dello stesso anno viene pubblicato il primo avviso per l'aggiudicazione dei lavori necessari alla costruzione dei due cimiteri romani. Non pervenendo alcuna offerta, il 19 dicembre 1810 viene pubblicato un secondo avviso di gara. Attendendo «offerte ammissibili per [...] mezzi e Sicurità da parte degli offerenti», «lavoranti del Foro» e operai a cottimo eseguono i primi lavori di scavo.[15]
Le difficoltà incontrate nell'aggiudicazione dei lavori sono note: assente Camporesi, Stern redige le stime per ambedue i cimiteri sulla base di un progetto che vede i muri di divisione tra le sepolture larghi palmi 1 e mezzo, quantità che, a fronte di un notevole ribasso dei prezzi inaccettabile per qualsiasi impresa, risulta comunque non adatta allo scopo.[16]
Successivamente si stabilisce di lasciare libera l'offerta: nella «pubblica Licitazione» del 1 giugno 1811 vengono aggiudicati i lavori, in ragione della minore offerta pervenuta, ad Andrea Lezzani, capomastro già impegnato nelle «opere del Foro».
Il problema del ridimensionamento dei muri di sostegno, come vedremo, verrà affrontato nuovamente di lì a poco, quando Giuseppe Valadier sostituirà Stern, trasferitosi a Parigi perché nominato da Napoleone «architetto del Palazzo Imperiale»[17]: lo spessore dei muri verrà portato a due palmi e quindi saranno redatti nuovi disegni per i chiusini che serrano le sepolture.
Fino al 1813 i lavori al cimitero del Pigneto procedono lentamente: emergono numerose difficoltà dovute alla distanza eccessiva dal centro urbano e alle asperità del terreno che non consentono la realizzazione di una strada comoda, percorribile facilmente in ogni stagione, nonché alla qualità del materiale da costruzione reperito in loco, come voleva la legislazione corrente, risultato di pessima qualità al punto da far affermare a Guy de Gisors «che forse sarebbe più vantaggioso abbandonare il sito di villa Sacchi [*sic*] per stabilire il cimitero di St. Pierre in un altro luogo la cui posizione non presentasse punti con gravi inconvenienti».[18]
Inizia allora una fitta corrispondenza tra il conte de Tournon, Camporesi e Gisors, per convincere quest'ultimo circa la validità dell'operazione, oramai intrapresa dal 1810.[19] È probabilmente in questa occasione che Guy de Gisors redige i progetti relativi ad una diversa sistemazione dell'intero impianto e della cappella sepolcrale. I disegni redatti da Gisors sono attualmente conservati presso gli Archives Nationales di Parigi.[20]
La soluzione planimetrica del Gisors non si discosta di molto dalla proposta redatta da Camporesi: il recinto, impostato ancora sul quadrato, viene alleggerito sul fronte principale introducendo una teoria di colonne mentre, lungo i corpi laterali, diviene struttura più complessa assumendo spessore di edificio all'interno del quale si realizza un ritmo alternato di cappelle singole e doppie introdotte da un duplice colonnato.
Per la cappella sepolcrale Gisors fornisce altre due soluzioni, differenti declinazioni di un nucleo a pianta centrale, elaborazioni che richiamano alcune ricostruzioni ideali di Giovanni Battista Montano.



7/ G. Valadier, *Pianta del taglio delle terre fatto per il Cemeterio a S. Lorenzo fuori le Mura*, Roma, 1811 (ASR).



8/ G. Valadier, Recinto funerario, 1790 circa (da KAUFMANN 1955).

Rispetto al progetto di Camporesi la proposta del Gisors appare più brutale ed immediata in alcune soluzioni, meno controllata sugli effetti visivi e sui rapporti tra le parti: è sicuramente interessante, seppure non risolta, la volontà di rendere volume il muro perimetrale dandogli uno spessore considerevole e l'intento di alleggerire la massa imponente della cappella sepolcrale.

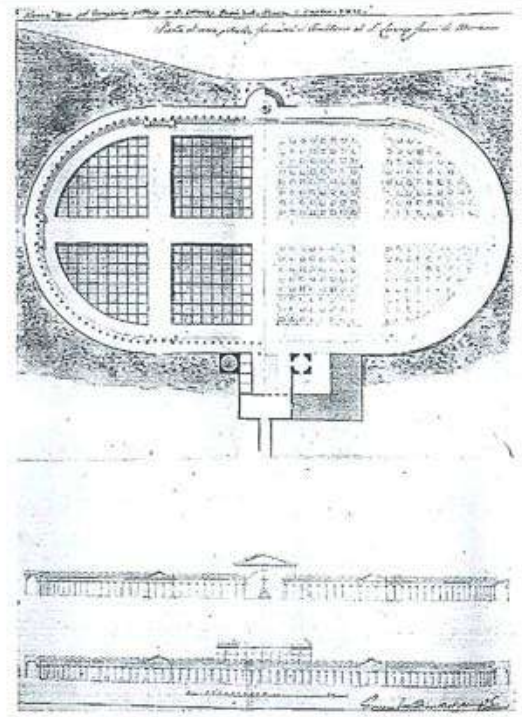
Da una nota complessiva sui pagamenti avvenuti e ancora da effettuare ad Andrea Lezzani per il cimitero al Pigneto Sacchetti si deduce che le opere, iniziate il 5 giugno 1811, s'interrompono intorno al 30 settembre 1813.[21]

La mattina del 24 febbraio 1814 Pio VII fa il suo ingresso trionfante a Roma.
Il restaurato governo pontificio nell'adunanza del 13 maggio 1814 dichiarerà ufficialmente sospesi i lavori nei due cimiteri romani consentendo, di fatto, la ripresa delle tumulazioni all'interno delle chiese.[22]

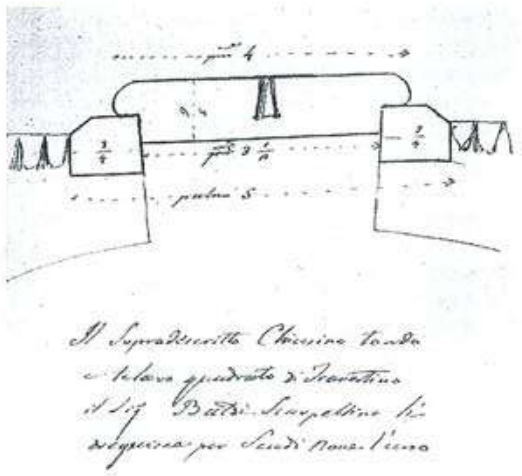
Il 6 marzo 1839 Giuseppe Alberini, enfiteuta dei terreni al Pigneto Sacchetti, scrive al Segretario per gli Affari di Stato interni in merito alla necessità di porre rimedio allo stato delle sepolture presenti al Pigneto Sacchetti: «si è radunata – scrive – una quantità immensa di insetti, che rendono l'aria la più pestifera in tutti quei contorni fin presso il Palazzo del Vaticano che in linea retta non sarà appena distante mezzo miglio».[23]
Nell'ottobre dello stesso anno Alberini si rivolgerà nuovamente alla Commissione Speciale di Sanità implorando che venga effettuata la demolizione delle sepolture o che gli venga concesso «il permesso di eseguirla per se stesso».[24]
È questo l'ultimo atto delle vicende del cimitero del Pigneto Sacchetti.

Poche incertezze avevano invece accompagnato la scelta del luogo dove edificare l'altro cimitero di Roma: ad est dell'abitato, un miglio circa fuori porta San Lorenzo, nell'agro detto Verano probabilmente dal nome di uno dei primi proprietari, in prossimità della Basilica di San Lorenzo fuori le mura, lungo la via Tiburtina che collega Roma a Tivoli, su quegli stessi terreni che già nell'antichità furono consacrati alla morte per la presenza delle reliquie di San Lorenzo e di San Ippolito nonché delle catacombe di Santa Ciriaca.
Approvato il decreto n. 187, nell'ottobre 1810 Raffaele Stern redige i primi «scandagli» sulle lavorazioni da eseguirsi e sui relativi costi.
Non ci sono pervenuti disegni firmati da Stern riguardanti questa prima fase di elaborazione progettuale, tuttavia siamo a conoscenza di un ricco carteggio intercorso tra il progettista, il prefetto e il *maire* di Roma in relazione alle perizie e alle stime dei lavori: leggendo l'elenco delle lavorazioni è facile immaginare un impianto assai semplice e simile a quello previsto per il cimitero al Pigneto Sacchetti, caratterizzato da un recinto regolare all'interno del quale, in appositi campi di inumazione,

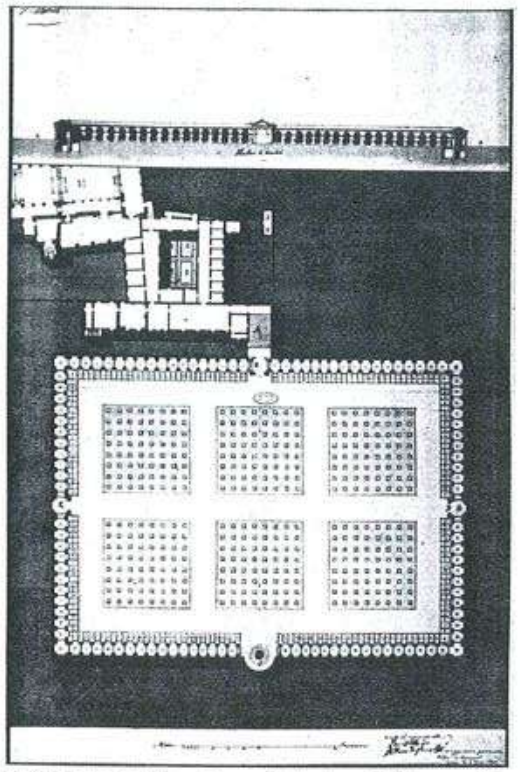
avrebbero trovato posto le 400 fosse comuni. Nel caso del cimitero est, come si è detto, per la vicinanza della Basilica di San Lorenzo non ci sarebbe stata necessità di edificare una cappella, «e perciò – scrive al prefetto l'architetto Giovanni Battista Ottaviani chiamato ad esaminare lo «scandaglio» redatto da Stern – questo locale è più a proposito dell'altro».[25]
Dal verbale della seduta della Commissione dei Monumenti tenutasi il 4 dicembre 1810 emerge un dato significativo a cui non è mai stata data evidenza nei precedenti studi sul cimitero romano: «Processo verbale della Seduta del 4 Decem. 1810.
Si approva dalla Commissione la costruzione del Cemeterio di S. Lorenzo fuori le mura in forma circolare, in luogo del quadrato che si era proposto prima. Il Sig. Stern darà un foglio di variazioni per detta forma, da unirsi al quinterno degli ordini. [...]
Sul Cemeterio di S. Lorenzo, di cui si è variata la forma, è stato stabilito eziandio di formare alle prime i 4 avancorpo che formano portichetti, e scalinate per scendere al piano del Cemeterio, come altresì un invito, ed iniziare il Portico che deve circondare il Cemeterio».[26]
Seppure non suffragata da alcun elaborato grafico rinvenuto fino a questo momento, i documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Roma dimostrano che esiste una richiesta fatta a Stern dal governo francese per la progettazione di un impianto cimiteriale in forma circolare. Il «quadrato proposto prima» doveva apparire troppo semplice, privo di carattere, probabilmente non adatto all'immagine del primo cimitero di Roma, e, soprattutto, non in grado di fornire una risposta adeguata ai problemi d'igiene e di salubrità. La scelta della forma circolare, porticata e aperta in modo da favorire il più possibile la circolazione dell'aria limitando così la minaccia di epidemie, appare allora la soluzione migliore: tipica dell'approccio illuminista nei confronti del problema, rientra in una più vasta produzione che vede le prime ipotesi svilupparsi in Francia sul finire del Settecento per opera di Capron, di Cambry, di Giraud.
Documenti redatti successivamente confermano la volontà di realizzare il cimitero est di Roma in forma circolare: nei primi giorni del 1811 Stern si reca sul luogo in cui deve essere tracciato il cerchio perimetrale del cimitero per svolgere le misurazioni del suolo che appare «parte piano di buona qualità, e parte in piccolo declivio di qualità mediocre»[27] e, poco tempo dopo, vengono eseguiti lavori di sterro per «demarcare il terreno suddetto con qualche piccolo fosso nella circonferenza di esso per potervi poi intraprendere il lavoro entro i suoi limiti [...]».[28]
Nella primavera del 1811 Stern parte per Parigi: seppure più volte sollecitato, a Valadier che lo so-



9/ G. Valadier, *Pianta di come potrebbe formarsi il Cemeterio di S. Lorenzo fuori le Mura*, Roma, 1811 (Roma, Archivio di Stato).



10/ G. Valadier, Disegno per le lastre tombali (ASR).



11/ G. Valadier, Progetto per il cimitero del Verano, Roma, 1813 (da La Padula 1969).

stituisce nella esecuzione del cimitero di San Lorenzo non lascia alcun disegno.[29]

La *Pianta del taglio delle terre fatto per il Cemeterio a S. Lorenzo fuori le Mura (a forma del disegno fatto dall'Architetto Ignazio Stern nel 1811)*[30] riprende di fatto il progetto di Stern, sicuramente conosciuto da Valadier presumibilmente proprio attraverso lo stesso Camporesi: mostra a «fil di ferro» un tracciato circolare all'interno del quale vengono definiti quattro campi di inumazione quadrati. Lo schema, molto semplificato e di non facile collocazione sul sito per mancanza di informazioni puntuali, è poco più che un ideogramma: probabilmente, quando nel 1811 Valadier interviene, il «cimitero in forma circolare» è solo una volontà dall'amministrazione francese, un'idea astratta non ancora espressa in un vero e proprio progetto di architettura.

Eppure Valadier non risulta estraneo a questa particolare interpretazione del recinto cimiteriale. Intorno al 1790 l'architetto romano redige un progetto per un cimitero in forma circolare. Il disegno, attualmente conservato presso gli archivi del Cooper Union Museum di New York, è stato analizzato nel 1955 da Emil Kaufmann[31]. Nella ricerca di uno «stile nuovo», Valadier adotta la forma circolare, «schiva e discreta» secondo le parole di Kaufmann, per imprimere severità alla composizione e per sottolineare la separazione tra mondo esterno e recinto sacro.[32]

Alla luce di questo antecedente non risulta facilmente comprensibile il rapido abbandono dell'ipotesi circolare per il cimitero romano. Non sappiamo quante e quali difficoltà abbiano incontrato, amministratori e progettista, apparse allora così insuperabili da richiedere a Valadier un nuovo progetto presentato nel 1811.

La *Pianta di come potrebbe formarsi il Cemeterio di S. Lorenzo fuori le Mura (Nuova idea pel Cemeterio publico a S. Lorenzo fuori le Mura, Luglio 1811)*[33] conservata presso l'Archivio di Stato di Roma, rappresenta una sintesi mediata tra la forma quadrangolare e la forma circolare: il quadrato centrale è concluso lateralmente da due emicicli, un portico dorico aperto definisce il recinto verso l'interno mentre all'esterno il muro si sviluppa senza punti di discontinuità ad eccezione dell'ingresso principale e della cappella a cielo aperto posta a fondale del percorso principale con altare e croce situati al centro di una abside semicircolare; gli ingressi secondari, corrispondenti ai percorsi laterali, sono appena segnati da timpani impostati su quattro colonne doriche, motivo che riprende, a scala ridotta, il frontone della cappella. L'uso di una geometria semplice nata dall'unione di forme pure, di un sistema di assi di simmetria e di specularità coincidenti, dell'ordine dorico privo di metope e triglifi, rimanda ai dettami di un classicismo rigoroso, che nulla concede alla decorazione per lasciare spazio solo alla contemplazione, alla consacrazione della morte.

Altri disegni per il cimitero di San Lorenzo, conservati presso il Gabinetto Comunale delle Stampe a Roma[34], non datati e di attribuzione incerta, mostrano un apparato decisamente più monumentale e ridondante: l'edificio di ingresso, introdotto da due corpi porticati, è un volume cilindrico nella cui cripta, è ricavata la cappella sepolcrale; il recinto che racchiude i campi delle sepolture è invece caratterizzato da una teoria di pilastri tra i quali si pongono le tombe più importanti, non a caso rappresentate come catafalchi incassati, memoria dell'usanza medievale di porre le sepolture in sarcofagi collocati in profonde nicchie scavate lungo le pareti esterne della chiesa, a simboleggiare, ispirandosi ai temi dell'arco onorario, il trionfo dell'uomo sulla morte. Il tono monumentale e solenne, l'uso di masse e volumi contrapposti a creare profonde ombre, i colonnati quali motivo di unione tra le diverse parti, l'alternanza di vuoti e pieni avvicina questo progetto alla produzione accademica, inserendolo in un processo formale introdotto negli anni a cavaliere del XVIII e del XIX secolo dalla cultura francese.

Al di là dei legittimi interrogativi circa la paternità di quest'ultima serie di elaborati, più di un elemento riconduce questo progetto alla pianta del Valadier conservata presso l'Archivio di Stato di Roma, al punto da apparire una elaborazione della stessa idea progettuale.

I lavori, come testimoniano i numerosi ordini di pagamento trovati presso l'Archivio di Stato di Roma, fino al 1813 procedono con ritmo costante.

In questi anni, si è detto, gli architetti si occupano a più riprese anche della definizione dei chiusini delle fosse comuni. Come dimostra il carteggio ritrovato, dalla progettazione di questi elementi dipende la buona riuscita dell'intera operazione.[35]

Durante il 1812, mentre si susseguono progetti e stime dei lavori, vengono affissi quattro avvisi di gara per i lavori di scalpellino, tutti disattesi per la difficoltà di reperire a Roma una fornitura così rilevante di peperino e di travertino di buona qualità.[36]

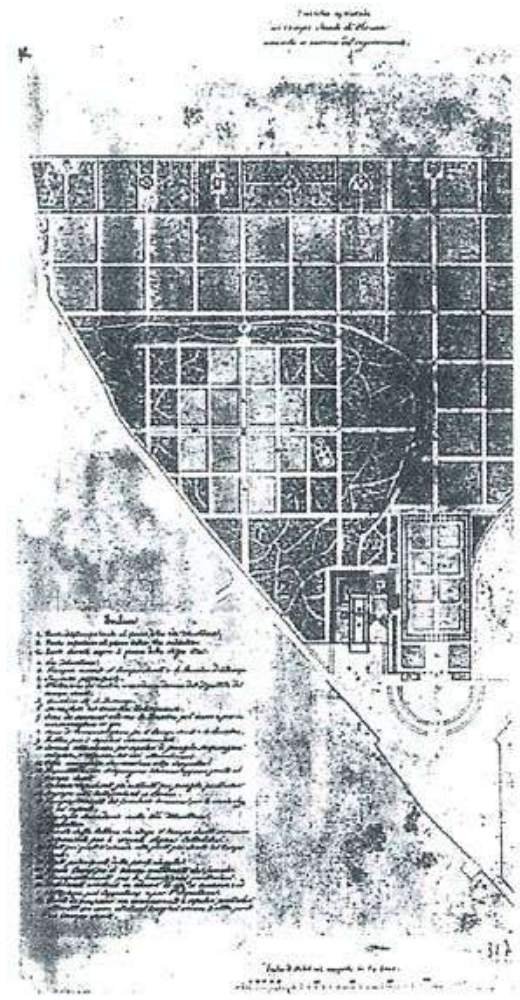
Nel maggio 1813 Valadier redige ancora una proposta per il cimitero del Verano[37]: un recinto quadrangolare, caratterizzato da un portico perimetrale di cappelle, racchiude sei grandi campi di sepoltura. Diametralmente opposta all'ingresso, in una piccola abside che ricorda la soluzione già analizzata nella precedente ipotesi, è situata la cappella a cielo aperto con croce posta su un alto piedistallo. Di questo progetto approvato dalla Commissione il 24 agosto 1813[38] saranno realizzati solo i sei campi di sepoltura, in parte per altro già attuati in base alle precedenti ipotesi.

Restaurato il governo pontificio, i lavori al cimitero del Verano vengono immediatamente sospesi. Illuminati dal fuoco delle torce, per molto tempo ancora macabri cortei funebri notturni accompagneranno i defunti per le vie della città sino al luogo di sepoltura nei sotterranei delle chiese.[39] Soltanto intorno al 1830, in seguito alle continue epidemie che affliggono la città, si tornerà a parlare della necessità di dotarsi al più presto di diversi luoghi di sepoltura.[40]

Nel 1834 la Sacra Consulta decide di riprendere ed ultimare la costruzione del cimitero romano, ufficialmente benedetto nel 1836 sebbene, secondo quanto afferma il cardinale vicario, «mancante di recinto di muro, condizione essenziale onde possa un campo rendersi santo».[41]

Ma in breve tempo il Verano si troverà in un totale stato di abbandono determinato ora non tanto dai pregiudizi del popolo o dalla reticenza del clero quanto da una scorretta valutazione degli aspetti gestionali: poiché non era previsto alcun compenso per coloro che svolgevano i servizi di tumulazione, ben presto nessuno volle più adempiere a tali mansioni.

Malgrado si tenti a più riprese di ultimare le opere



12/ V. Vespignani, Cimitero del Verano, 1855 circa, planimetria generale (Roma, Biblioteca dell'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte).

al Verano, necessarie anche perché più volte la città sarà afflitta da epidemie di colera, soltanto nel 1855, passati gli anni bui delle lotte politiche e militari e ristabilito il governo pontificio, iniziano i lavori che porteranno, in un tempo relativamente breve, alla concreta realizzazione del progetto elaborato da Virginio Vespignani: si spiana il terreno, si comincia a costruire l'ingresso principale, il muro di cinta e la cappella con cripta sottostante, si definisce il quadriportico e le edicole della Via Crucis, si avvia la costruzione della nuova chiesa e la sistemazione del Pincetto (necessaria concessione al «pittoresco» di stampo romantico) e della rupe Caracciolo.

La diffidenza romana verso il nuovo uso funerario permarrà comunque ancora per diversi anni: numerosi documenti rinvenuti presso l'Archivio Ca-



13/ Roma, Cimitero del Verano, ingresso alla «città dei morti» (da Restucci 1982).



14/ Roma, Cimitero del Verano, chiesa di Santa Maria della Misericordia.

pitolino testimoniano come ancora nel 1870 venissero forniti permessi per la tumulazione di privati presso le chiese.[42]

Il trasferimento della capitale a Roma imprimerà una definitiva accelerazione alla risoluzione del problema delle sepolture: la regia prefettura chiuderà ogni cimitero delle confraternite o degli ospedali, lasciando solo il cimitero acattolico presso la piramide Cestia e quello degli ebrei presso Santa Sabina sull'Aventino (demolito nel 1895 quando verrà aperto il cimitero israelitico all'interno del recinto del Verano).

Seppure nato in pieno spirito napoleonico, il cimitero del Verano quale attualmente appare risulta essere il tipico prodotto della cultura borghese postunitaria.

E di questa cultura ne manterrà le caratteristiche sia nei successivi ampliamenti e nelle modifiche apportate al progetto del Vespignani che nella diffusione di un apparato statuario di grande pregio che in poco tempo andrà a riempire le arcate del quadriportico, accompagnando l'architettura sino a divenire quasi un tutt'uno con questa.



15/ Roma, Cimitero del Verano, quadriportico.

Note

[1] «Giornale del Campidoglio», n. 1, Roma, 1 luglio 1809 (supplemento).

[2] Secondo il giudizio del conte de Tournon riportato in: E. Guidoni, *L'urbanistica di Roma tra miti e progetti*, Roma-Bari 1990, p. 177.

[3] C. de Tournon, *Etudes Statistiques sur Rome et la partie occidentale des états romains*, Paris 1831.

[4] Archivio di Stato di Roma (da ora ASR), *Consulta Straordinaria per gli Stati Romani*, vol. 2, n. 332. Il testo integrale del decreto con il quale si sancisce la nascita della Commissione per gli Abbellimenti è riportato in: A. La Padula, *Roma 1809-1814. Contributo alla storia dell'urbanistica*, Roma 1958, p. 19.

[5] ASR, *Decreto della Consulta*, reg. 2/187; «Bollettino delle Leggi e Decreti Imperiali pubblicati dalla Consulta Straordinaria negli Stati romani», Roma 1809, pp. 367-369.

[6] ASR, *Congregazione del Buon Governo*, serie III, busta 126.

[7] C. de Tournon, *Op. cit.*, pp. 259-260.

[8] «Giornale del Campidoglio», n. 136, Roma, 22 ottobre 1810, p. 514.

[9] ASR, *Camerale II*, busta 7, fascicolo 122.

[10] C. de Tournon, *Op. cit.*, p. 62: «Au pied du Monte Mario et au nord-ouvest s'ouvre une vallée applée Val d'Inferno au fond de laquelle la famille Sacchetti possédait une villa élégante, maintenant en ruines. C'est dans ce vallon que l'administration française avait fait commencer un cimetière».

[11] ASR, *Congregazione del Buon Governo*, serie III, busta 126.

[12] A. La Padula, *Op. cit.* [1969], tavv. LXXX-LXXXVII. Marina Natoli attribuisce i medesimi disegni ad un progetto congiunto Camporesi-Stern per il cimitero di San Lorenzo fuori le mura: in realtà per la particolare situazione orografica che differenzia i due siti sembra improbabile che questi disegni, evidentemente redatti per un terreno scosceso, possano riferirsi alle aree pianeggianti dove è prevista la costruzione del cimitero est; vedi: M. Natoli, *Raffaele Stern e l'allestimento degli appartamenti imperiali al Quirinale*, in *Il Palazzo del Quirinale, il mondo artistico a Roma nel periodo napoleonico*, Roma 1989, p. 20.

[13] Gabinetto Comunale delle Stampe (da ora GCS), *Roma*, inv. n. M.R., 6060, 6061, 6062. Joselita Raspi Serra ha pubblicato il «Prospetto del cimitero» [GCS, *Roma*, inv. n. M.R., 6061] datando l'intero progetto tra il 1809 e il 1814; vedi.: J. Raspi Serra, *Disegni e progetti per architetture ed apparati romani*, in *Villes et territoire pendant la période napoléonienne (France et Italie)*, Atti del convegno, École Française de Rome, (3-5 maggio 1984), pp. 499-517.

[14] ASR, *Congregazione del Buon Governo*, serie III, busta 126.

[15] ASR, *Congregazione del Buon Governo*, serie III, busta 126.

[16] ASR, *Congregazione del Buon Governo*, serie III, busta 126. Lo stesso de Tournon in un resoconto sullo stato dei lavori nei cimiteri romani inviato al ministro degli Interni il 3 marzo 1812, preciserà: «Quanto alle opere di muratura l'architetto Stern ha considerato i muri che devono sostenere le volte dello spessore di 33 centimetri [...]. Richieste pubbliche offerte per questo lavoro, nessuno si presentò; allora chiesi una spiegazione ai principali imprenditori: tutti si erano rifiutati di offrire perché i muri di 33 centimetri risultavano insufficienti a sostenere le volte e il prezzo stimato era troppo basso per realizzare una buona costruzione». ASR, *Congregazione del Buon Governo*, serie III, busta 126.

[17] ASR, *Congregazione del Buon Governo*, serie III, busta 126.

[18] ASR, *Congregazione del Buon Governo*, serie III, busta 126.

[19] ASR, *Congregazione del Buon Governo*, serie III, busta 126.

[20] A. La Padula, *Op. cit.* [1969], p. 130, tavv. LXXX - LXXXII.

[21] ASR, *Congregazione del Buon Governo*, serie III, busta 126.

[22] A. La Padula, *Op. cit.* [1969], p. 270. Sulle tumulazioni nelle chiese durante gli anni della restaurazione vedi: ASR, *Segreteria per gli affari di Stato interni. Sanità*, busta 1070; ASR, *Segreteria per gli affari di Stato interni. Sanità*, busta 1071; ASR, *Segreteria per gli affari di Stato interni. Sanità*, busta 1072; ASR, *Congregazione Speciale di Sanità, Cimiteri e sepolture nelle chiese. Tumulazione e sepoltura dei cadaveri (1833-1835)*, busta 195.

[23] ASR, *Camerale II*, busta 7, fascicolo 122.

[24] ASR, *Camerale II*, busta 7, fascicolo 122.

[25] ASR, *Congregazione del Buon Governo*, serie III, busta 126.

[26] ASR, *Congregazione del Buon Governo*, serie III, busta 132.
[27] ASR, *Congregazione del Buon Governo*, serie III, busta 126.
[28] ASR, *Congregazione del Buon Governo*, serie III, busta 126.
[29] ASR, *Congregazione del Buon Governo*, serie III, busta 126.
[30] ASR, *Commission des Embellissements*, busta 6.
[31] E. KAUFMANN , *Architecture in the Age of Reason*, Cambridge Mass. 1955 [trad. it.: *L'architettura dell'Illuminismo*, Torino 1966 (1991], pp. 138-145, fig. 82].
[32] *Ibidem*, p. 179.
[33] ASR, *Commission des Embellissements*, busta 6.
[34] GCS, *Roma*, M.R. inv. n. 6033, 6034, 6035, 6036, 6037, 6038. E. Debenedetti propone una datazione intorno al 1807; attribuisce solo alcuni di questi disegni a Giuseppe Valadier, vedi: E. DEBENEDETTI, *Valadier. Segno e Architettura*, Roma 1985, pp. 50-51, 134-135. A. Cerutti Fusco, riprendendo le indicazioni della Debenedetti, ipotizza che tutti i disegni contenuti nel suddetto fondo siano in realtà redatti da Camporesi per il cimitero del Pigneto Sacchetti «come suggerirebbe tanto il ductus del disegno, quanto la disposizione del terreno». A. CERUTTI FUSCO , *La Basilica di San Lorenzo fuori le Mura e il campo Verano nell'800*, in «Bollettino della Biblioteca», Facoltà di Architettura, Università degli Studi di Roma «La Sapienza», 1985, n. 34-35, pp. 137-156. Proprio per la disposizione del terreno (più elevato nel piano d'ingresso rispetto al piano delle sepolture) sembrerebbero invece far riferimento al progetto per il cimitero del Verano. Per un'analisi dei disegni vedi anche: J. RASPI SERRA , *Op. cit.*, pp. 507-517.
[35] Per i disegni dei chiusini vedi: ASR, *Commission des Embellissements*, busta 6.
[36] I lavori verranno aggiudicati allo scalpellino Focardi soltanto nel marzo del 1813. ASR, *Congregazione del Buon Governo*, serie III, busta 126.
[37] Paris, Archives Nationales, N III Rome. In: A. LA PADULA , *Op. cit.* [1969], p. 184, tav. LXXIX.
[38] *Ibidem*, p. 130.
[39] Archivio Capitolino (da ora AC), *Titolo 61*.
[40] Venne proposto persino di trasformare in cimitero il Colosseo. La forma e lo spessore degli ambulacri avrebbe consentito la realizzazione di sepolcri sotterranei, mentre lo spazio centrale avrebbe permesso le inumazioni. Tale idea non doveva sembrare così bizzarra se lo stesso papa si rivolge al Segretario di Consulta per avere delle specifiche. In ragione di questo il dottor Morichini redige il 29 aprile 1832 un rapporto sulla questione del cimitero all'interno del Colosseo: «[...] un cimiterio dentro il perimetro della Città sarebbe sempre pericoloso in tempo di contagio e quello indicato nell'arena e negli ambulacri del Colosseo sarebbe il più inopportuno perché circondato da cinque almeno de' sette colli di Roma, in luogo basso, ed inondato di acque disperse, ovvero fluenti dai colli indicati, le quali metterebbero un ostacolo alla pronta decomposizione de' Cadaveri [...]». ASR, *Segreteria per gli Affari di Stato interni. Sanità*, busta 1070.
[41] ASR, *Segreteria per gli affari di Stato interni. Sanità*, busta 1071.
[42] AC, *Titolo 61*.

IL FORO ITALICO TRA PAESAGGIO E CITTÀ: 1878-1937

Paola Ferri

La forte connotazione paesistica di Monte Mario, in particolare del punto di tangenza con l'ansa del Tevere, ha favorito la presenza di architetture e progetti che si sono confrontati in diverso modo con il tema della natura e ne ha fatto per secoli un soggetto privilegiato dai vedutisti.
Delle molte vedute da Monte Mario, particolare è il Pantogramma[1], una panoramica a 360° su Roma e la campagna romana che, nel 1818, l'archeologo tedesco Sickler traccia da Villa Mellini. È da questo luogo che inizia l'insediamento di ville rinascimentali sul colle. Segue villa Madama allungata sulla curva di livello a mezza costa, in relazione all'orientamento, i venti e l'orografia. In seguito, a valle, il Valadier individua con tre semplici curve parallele di alberi la Piazza di Ponte Milvio e progetta, sull'ansa tra Tevere e Via Flaminia, il giardino del Nuovo Campo Marzio. Un progetto all'origine di successive elaborazioni per pubbliche passeggiate nell'area, da quella Flaminia al Viale dei Colli, tra le pendici di Monte Mario e quelle del Gianicolo.

L'idea di un collegamento delle zone verdi mediante passeggiate è ampliato da Marcello Piacentini nel 1916, con il progetto dell'anello dei Parchi di Roma uniti attraverso un ampio viale alberato lungo 50 km. "*L'idea è presa, in parte, da Chicago, dove i tre grandi giardini pubblici (Jackson, Hayde e Washington) formano un solo grandissimo parco*». I parchi facenti parte dell'anello erano in parte già pubblici, in parte da acquisire. Due nuovi grandi giardini erano previsti: «*Uno al di là di Viale Angelico, sotto Monte Mario tra Piazza d'Armi e il quartiere Trionfale... Tutti questi Parchi, ben distribuiti intorno alla città, serviranno innanzi tutto come giardini per i singoli quartieri; ma, oltre a ciò, dovrebbero tra loro essere riuniti per mezzo di un ampio viale alberato, che tutti li attraversasse come il filo di una collana di pietre preziose. Questo grande viale – l'anello dei parchi –, adorno di squares, nell'attraversare i vari quartieri di abitazione, sarebbe delimitato da due zone di costruzioni a villini, in modo da non avere, percorrendolo, l'impressione di attraversare la città, ma bensì l'illusione di trovarsi costantemente nel parco*»[2]. L'idea è ancora ripresa nello studio della variante del 1925[3] ed anche, parzialmente, dal piano del 1931[4].

Le diverse proposte di lottizzazione che si succedono, prima sulle pendici del Monte Mario e poi sulla vallata sottostante, non si realizzano. Ciò a causa delle difficoltà di impiantare un servizio di trasporto per la risalita al monte e soprattutto per le servitù militari instaurate dal 1878 con la costruzione del Forte e del fossato della nuova cinta difensiva sulla destra del Tevere. Questa dalla sommità del colle, dove correva parallelamente alla Trionfale (arrivando alle spalle del bastione Vaticano a cui si sarebbe unita in caso di guerra), scendeva al piano dove seguiva l'andamento del fiume fino alla piazza d'Armi. Si è così preservato questo versante del monte appetibile per il panorama, la salubrità ed anche per la vicinanza ai nuovi quartieri. Nel 1921 l'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura propone la formazione di un Piano Regolatore per la zona di Monte Mario e si schiera contro le costruzioni sulle falde del monte: «*L'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura, considerando che tutte le falde del Monte Mario rivolte verso Roma, rimaste ancora miracolosamente quasi sgombre da costruzioni, chiude in modo mirabile il quadro della Città Eterna e rappresenta elemento essenziale della sua bellezza; la quale verrebbe definitivamente compromessa da una fabbricazione che si sviluppasse indisciplinatamente sul colle e mutasse l'aspetto di zona verde; esprime il voto che non debba tale carattere essere*

alterato e che pertanto, l'amministrazione Comunale, d'accordo con le associazioni artistiche cittadine, studi immediatamente il Piano Regolatore definitivo della regione, destinando a pubblico giardino la miglior parte, comprendente la Villa Mellini, ed assegnando la rimanente a zona a parco, la cui sistemazione sia regolata da speciali norme che assicureranno il rispetto delle essenziali ragioni dell'arte e dell'ambiente.» Nel 1922 l'Associazione esprime nuovamente il suo parere sulla questione: «*Monte Mario: da salvaguardare per la bellezza caratteristica dell'ambiente pittoresco, pur avviandolo nella zona retrostante alla fabbricazione secondo un piano già studiato, che non è ancora venuto a far parte del Piano Regolatore.*»[5]

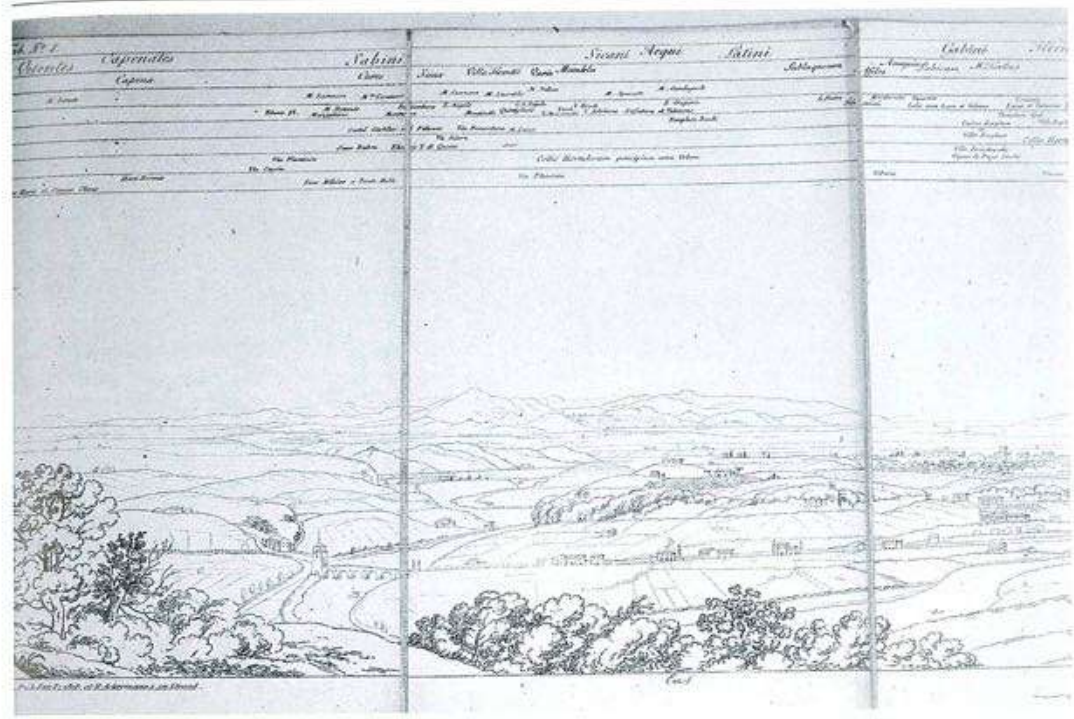
Le servitù militari dell'area decadono solo nel 1925 quando parte dei terreni militari di Monte Mario passano al Governatorato di Roma con un'operazione ancora oggi non del tutto completata. In quell'anno Raffaele De Vico progetta la sistemazione dell'avvallamento del versante sud del colle. Il Parco progettato da De Vico sarebbe stato l'elemento conclusivo del sistema di verde che attraversa la piazza (1927) e il viale Mazzini (1926-36-50). In continuità con questo un giardino attrezzato saliva ad un primo belvedere, da cui partivano i percorsi alla Madonna del Rosario e al Forte. Un asse verso villa Mellini formava il fondale di via della Giuliana e sulla sommità percorsi curvilinei portavano, scavalcando la tagliata della cinta militare, ad altri belvedere sopra villa Madama. Unica parte realizzata è il Parco della Vittoria nei pressi del Forte[6].

La paludosa ansa del Tevere, tra le colline di villa Mellini e della Farnesina, è scelta da Enrico Del Debbio per situare l'Accademia di Educazione Fisica (1927) e il complesso sportivo del Foro Mussolini. Scelta dettata soprattutto dal valore paesistico del luogo, ma anche dalla sua vocazione sportiva. Sono già presenti il Tiro a Segno Nazionale sotto la collina della Farnesina e, sull'opposta sponda del Tevere, gli impianti sportivi previsti dal Piano Regolatore del 1909. Nelle sue memorie l'autore manifesta anche la volontà di impedire «*...con la formazione di un parco pubblico sportivo in continuità della pendici di Monte Mario, ancora integre nel loro verde folto ed accorpato, la creazione di un quartiere denso di costruzioni intensive a somiglianza di quello dirimpettaglio Flaminio, come era previsto dal Piano Regolatore vigente...*»[7]

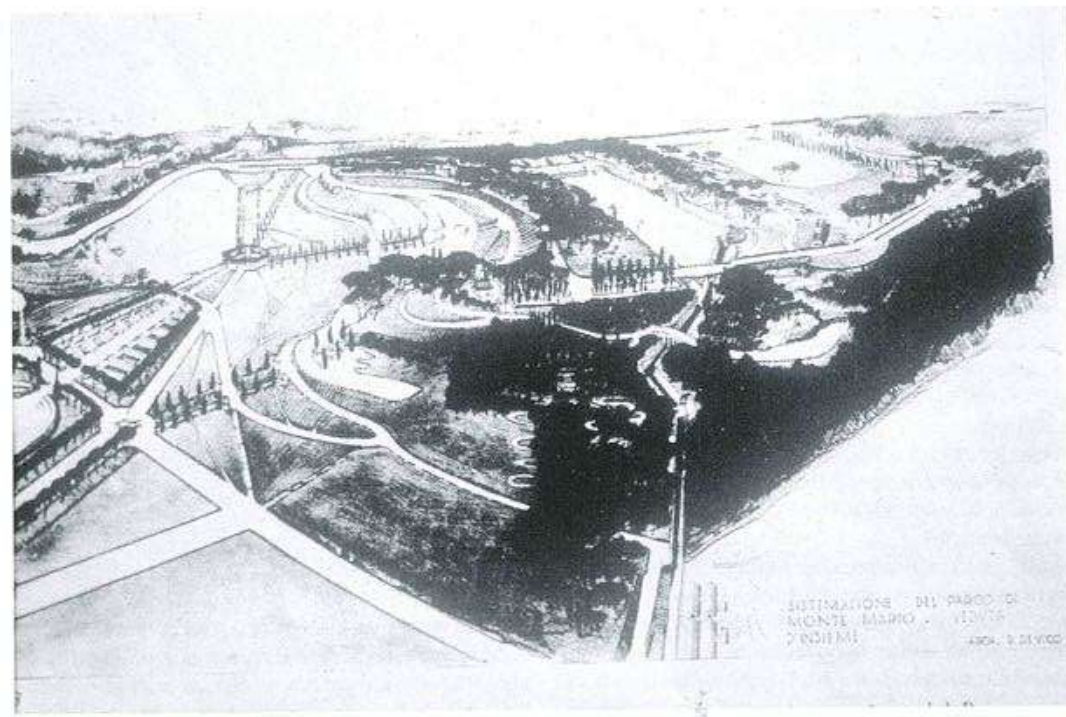
Le principali idee guida del progetto sono chiare fin dal primo piano del 1928, che prende in considerazione la parte sud dell'odierno Foro escludendo la zona allora occupata dal Tiro a Segno: l'individuazione di un asse trasversale principale che collega i due sistemi ambientali del monte e del fiume, la composizione per fasce parallele tra fiume e monte, il collegamento con il quartiere Flaminio previsto nel piano del 1909. Il principale asse trasversale (corrispondente a quello segnato poi dal futuro ponte duca D'Aosta, ponte che compare già nel successivo piano del 1929) inizia dallo Stadio del Canottaggio sul Tevere, prosegue tra i due edifici centrali ed incrocia il percorso longitudinale centrale in corrispondenza di una piazza. Da qui si piega, parallelamente alle pendici del Monte, secondo l'asse maggiore dello Stadio dei Cipressi e poi nel 1934, può dirsi che venga ripreso in alto su una delle vette del colle con la linea allungata della colonia elioterapica. L'asse è individuato nel punto di incontro delle tangenti al Tevere, corrispondenti all'antica Via Angelica, e come linea di simmetria tra l'asse dell'Accademia di Educazione Fisica e quello previsto per il Palazzo delle Terme. L'integrazione di architetture, spazi aperti e natura, è un altro carattere determinante, conservato anch'esso in tutte le redazioni successive di Del Debbio: le depressioni del terreno sono utilizzate come materiale progettuale, assi del progetto, oltre che per nascondere gli interventi ed evitare di disturbare «*la suggestiva bellezza ambientale naturale ivi esistente...*»[8]. Monte Mario con il suo profilo, la conformazione e l'orientamento delle cime e delle strette valli, è la prima guida alla sua composizione. Alla testata sud del complesso Del Debbio colloca in questo piano un teatro scoperto e dei giardini.

Nel piano del 1930[9], l'area si estende a nord nella zona del Tiro a Segno, è aggiunto il ponte sull'asse centrale, il fronte nord sul fiume è segnato da due edifici destinati a palestre, allineati all'Accademia di Educazione Fisica, e si conclude con le foresterie. All'interno di questa nuova area sono previsti molti campi da tennis, la piscina scoperta affiancata da edifici porticati, a monte le terme ed il teatro. A sud un campo di calcio si allinea al fiume e verso monte è previsto un grande autoparco.

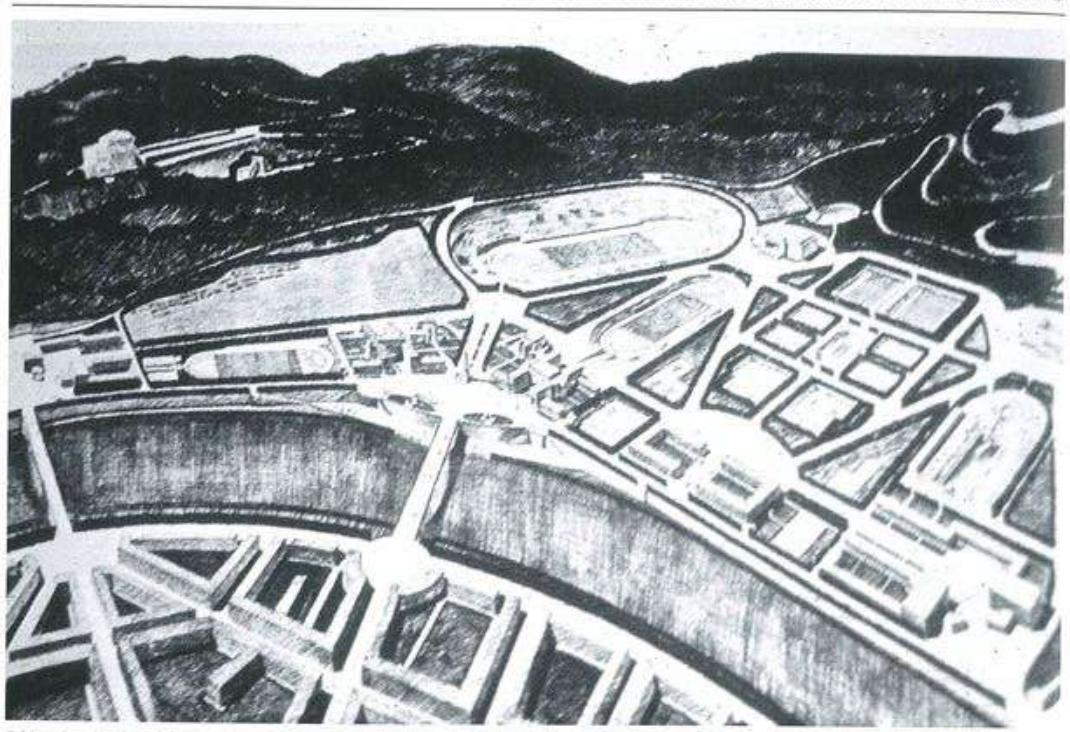
Lo spazio vuoto di relazione, tra gli edifici del Foro e di questi con Monte Mario e Tevere, è d'importanza fondamentale nella definizione dell'impianto, caratterizzato dall'integrazione di edifici e grandi spazi aperti. Le statue, le siepi e gli alberi d'alto fusto, ordinano e definiscono architettonicamente lo spazio, indirizzano lo sguardo secondo visuali preferenziali, segnano direzioni, legano tra loro le diverse strutture. Sono ciò che emerge da lontano, perché gli edifici pensati in elevazione sono pochi e distribuiti in una vasta zona, mentre molte delle strutture sono pensate in scavo.



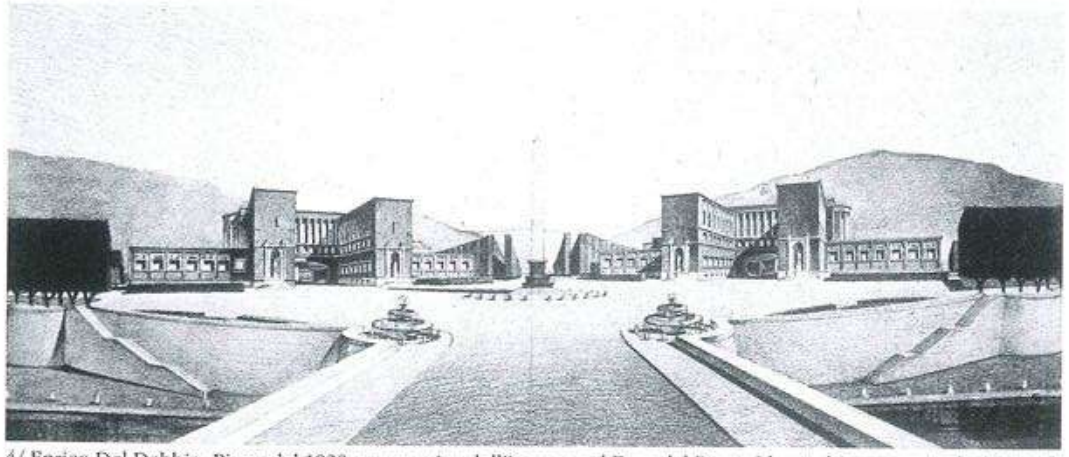
1/ K.I. Sickler, *Pantogramma ou vue descriptive générale de la Campagne de Rome*, Roma 1824 (particolare).



2/ Raffaele de Vico, Progetto del parco di Monte Mario, 1925 (da De Vico Fallani 1985).



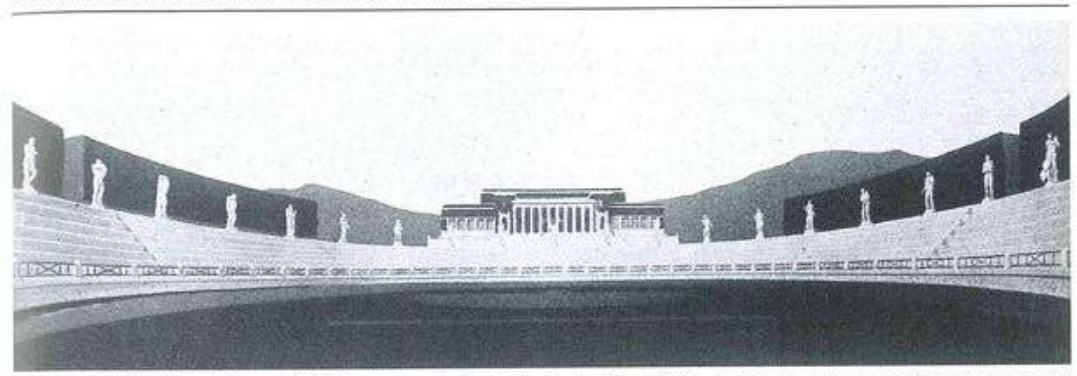
3/ Enrico Del Debbio, Piano del Foro Mussolini, 1930 (da A. Greco, S. Santuccio, *Atlante Storico delle città italiane, Roma 1*, Foro Italico, Roma 1991).



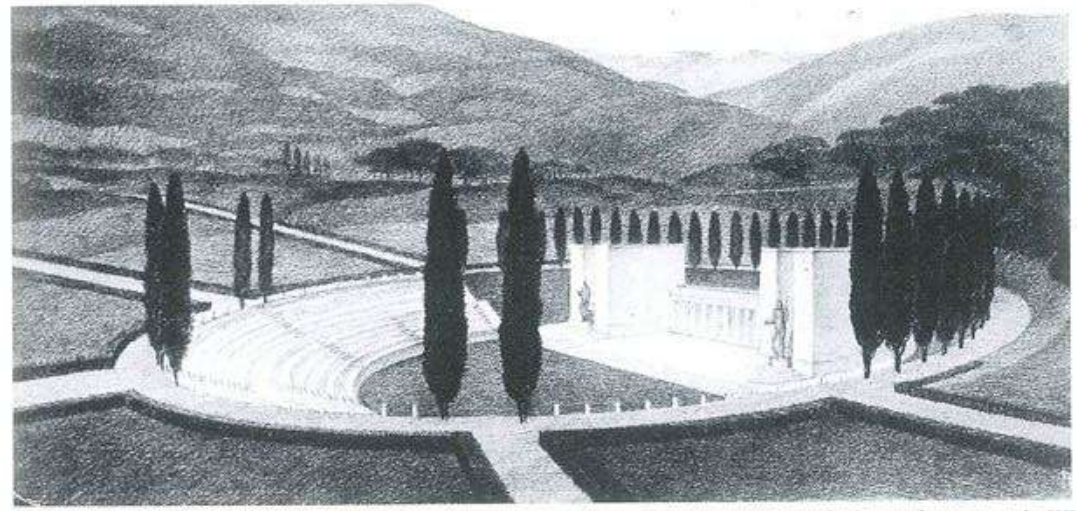
4/ Enrico Del Debbio, Piano del 1930, prospettiva dell'ingresso al Foro dal Ponte (da «Architectura», cit. [s.d. 1930?], *Rapport du XII congrès international d'architecture*, Budapest).

I viali delimitati da filari di alberi, con le chiome tagliate geometricamente, avrebbero permesso, percorrendoli, la continuità e compenetrazione tra i diversi elementi, mentre a livello più generale un disegno del complesso come parte della città. L'elemento verde è pensato come ordinatore e costruttore dello spazio, con una funzione che ricorda quella svolta dalla vegetazione nei progetti di età napoleonica dei Giardini del Campidoglio per la sistemazione dell'area archeologica (prima del Valadier e Camporesi poi del francese Barthault) dove la natura organizzata in forme architettoniche, collega i resti archeologici tra loro in un'unica composizione.

L'Accademia di Educazione Fisica (1927/28) e lo Stadio dei Marmi (1928/32), si dispongono sull'asse della stretta valle tra la sella del colle. Il profondo sottopasso dell'Accademia ne inquadra la vista oltre lo stadio che, scavato e rivestito di pietra sbozzata, la rappresenta. Dalla riva opposta del fiume, punto privilegiato di osservazione, l'Accademia



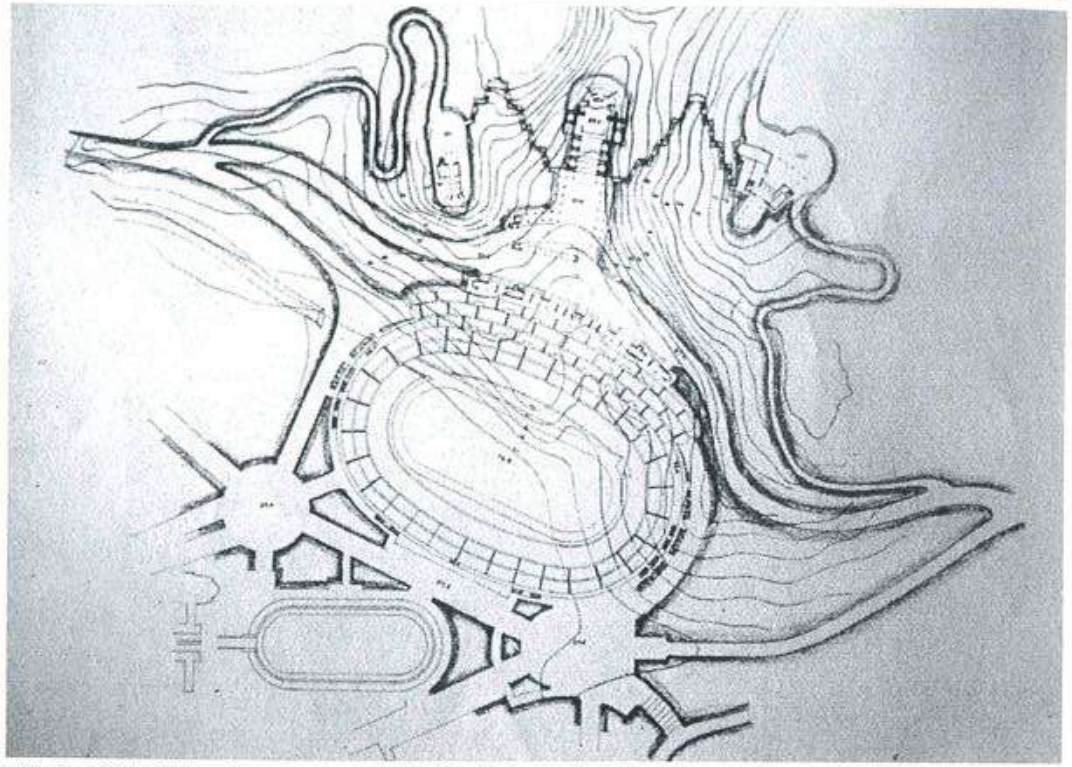
5/ Enrico Del Debbio, Piano del 1930, prospettiva dello Stadio dei Marmi (da «Architectura» [s.d. 1930?], *Rapport du XII congrès international d'architecture*, Budapest).



6/ Enrico Del Debbio, Piano del 1930, prospettiva del Teatro all'aperto (da «Architectura» [s.d. 1930?], *Rapport du XII congrès international d'architecture*, Budapest).

sembra seguire il profilo di Monte Mario. A questo primo asse si aggiungerà nel 1937 quello simmetrico segnato dal Palazzo delle Terme, realizzato da Costantini ma previsto e iniziato da Del Debbio, che assieme individuano il piazzale centrale ad assi divergenti.
Al piano del 1930 corrispondono diverse vedute prospettiche del complesso[10] che illustrano: l'ingresso principale dal nuovo ponte, con il piazzale ad assi divergenti delimitato da alte siepi previste anche sul lungotevere; lo Stadio dei Marmi, definito nell'alzato da statue e ancora dalle alte siepi; il Teatro all'aperto posto lungo l'asse dello Stadio dei Marmi, scavato nelle pendici del monte e circondato di cipressi; la piscina scoperta, collocata dietro la testata nord.

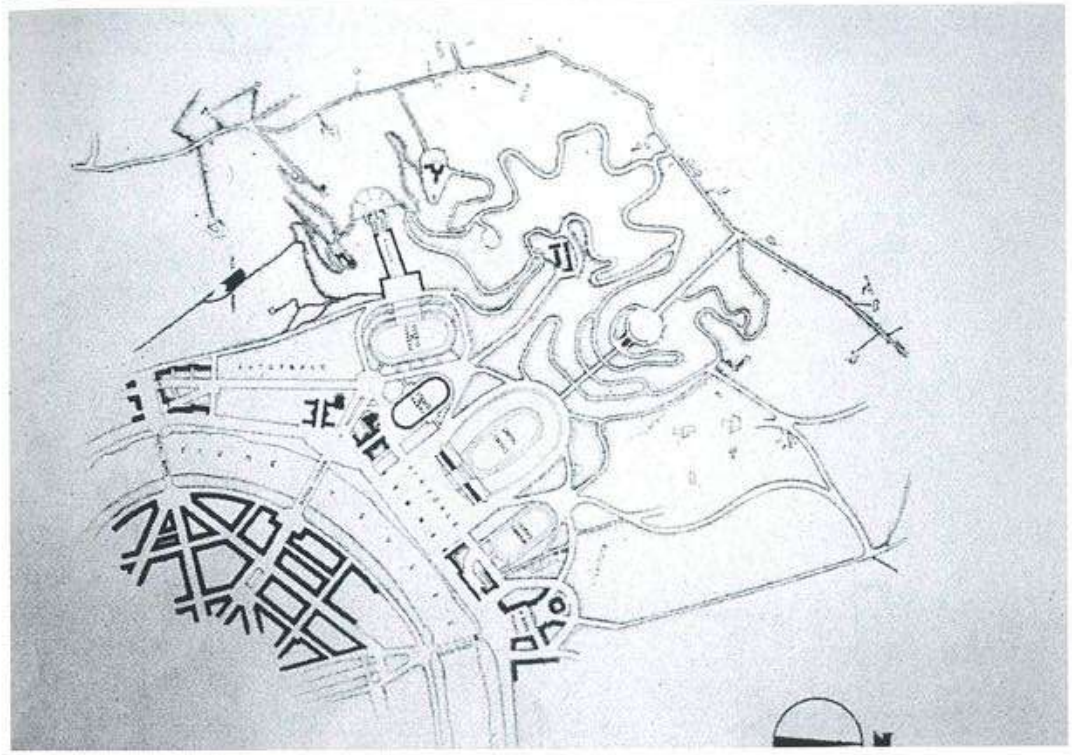
Nel 1932, con il suo piano definitivo, Del Debbio prevede al posto del teatro all'aperto verso il monte uno scalo ferroviario e inverte la collocazione degli impianti del tennis e della piscina scoperta. Questa, circondata da una grande spiaggia diviene, a nord, il motivo dominante.
Nello stesso anno sono inaugurate le prime costruzioni: l'Accademia di Educazione Fisica, lo Stadio dei Marmi, lo Stadio dei Cipressi, e il Monolite Mussolini di Costantino Costantini. La definitiva versione della testata sud, realizzata in parte da Del Debbio con le Foresterie che seguono la curva del fiume, è inserita nelle due varianti del 1933 che sono incentrate, soprattutto, sulle diverse proposte per l'ampliamento dello Stadio. Un primo progetto[11] per il nuovo Stadio dei Centomila era già stato studiato da Del Debbio nel 1931, con l'ipotesi della sostituzione di quello precedente, appena inaugurato, con un impianto più grande. Del Debbio cerca ancora una conformazione in armonia con l'orografia naturale del colle, disegnando un maggior numero di gradinate a monte rispetto a quelle a valle ed insinuando gli elementi previsti tra le curve di livello: terrazzamenti di risalita al colle si collocano lungo la valletta ortogonale allo stadio, bel-



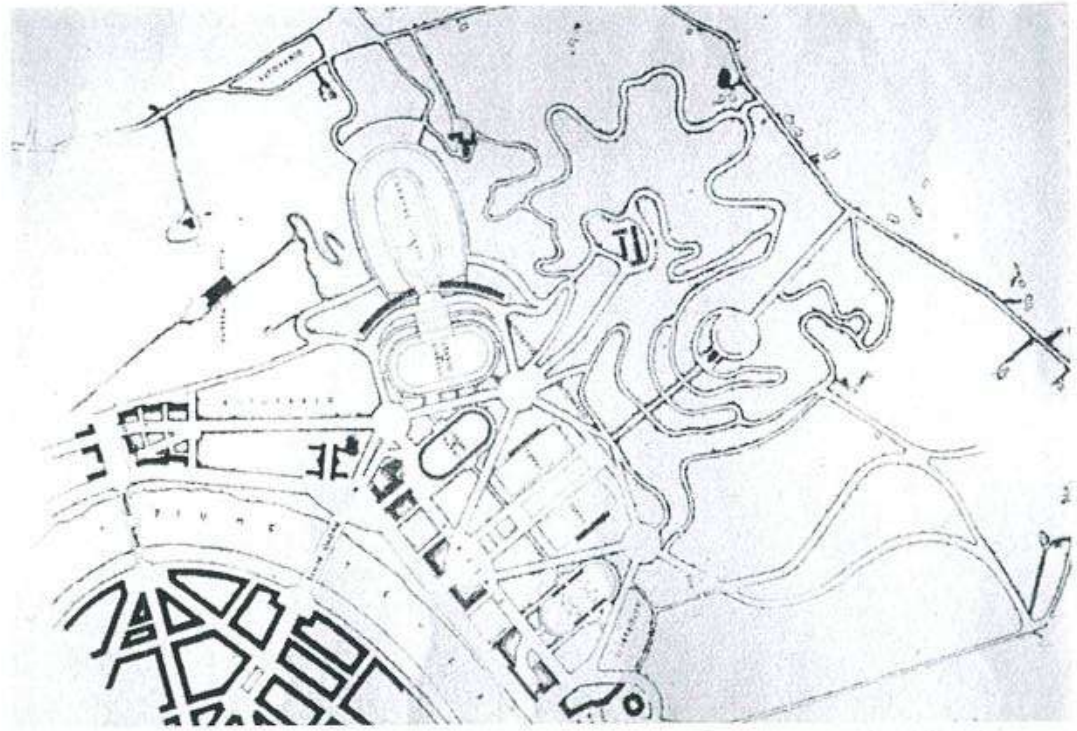
7/ Enrico Del Debbio, primo progetto per lo Stadio dei Centomila, 1931 (Roma, Archivio Del Debbio).

vedere (quello a destra in corrispondenza dei magazzini di casermaggio costruiti nel 1933) sono posti sulle due alture a sinistra e a destra dello stadio e si collegano al terrazzamento.
Nel secondo progetto è previsto un grande Stadio ad U ai piedi del Colle della Farnesina[12], lo Stadio dei Cipressi rimane e si prevede integrato, nella valletta ortogonale, da terrazzamenti simili a quelli del primo progetto.
Nel terzo progetto[13] la tribuna centrale dello stadio dei Cipressi diviene una scalea d'ingresso monumentale al nuovo grande Stadio ad U, che si colloca nella sovrastante sella del monte. Un progetto che parte ancora dalla ricerca di un'aderenza alla conformazione del luogo.
Con la Colonia Elioterapica del '34 Del Debbio sviluppa in modo particolare il tema della relazione con la natura. La linea allungata, spezzata ed incurvata dell'edificio si conforma, da via della Camilluccia all'affaccio sulla valle sottostante, all'andamento della collina, quasi ripensando all'insegnamento di villa Madama. La torre-belvedere ne segna la presenza da lontano. Le parti costruite, i filari di cipressi, la corona di pini nella piazza circolare e le siepi, formano un'unità compositiva non divisibile, ricordando l'uso, nella piazza di ponte Milvio, della vegetazione come elemento architettonico. Questo edificio (ora Istituto don Orione) rimane, assieme ai resti dei magazzini di casermaggio, una testimonianza della volontà di integrare la composizione a valle con interventi sulle pendici del colle. L'attività di Del Debbio al Foro (interrotta come direttore tecnico dall'avvento di Luigi Moretti) continua con i lavori, tra 1938 e il 1943, per il Palazzo del Littorio (con Foschini e Morpurgo), ripresi nel 1956 con la sua trasformazione a sede del M.A.E.. Infine in occasione delle Olimpiadi Del Debbio cura le sistemazioni esterne del Foro Italico. Negli stessi anni, insieme a Vitellozzi, progetta lo Stadio Olimpico del Nuoto e con Lugli la Casa internazionale dello Studente.

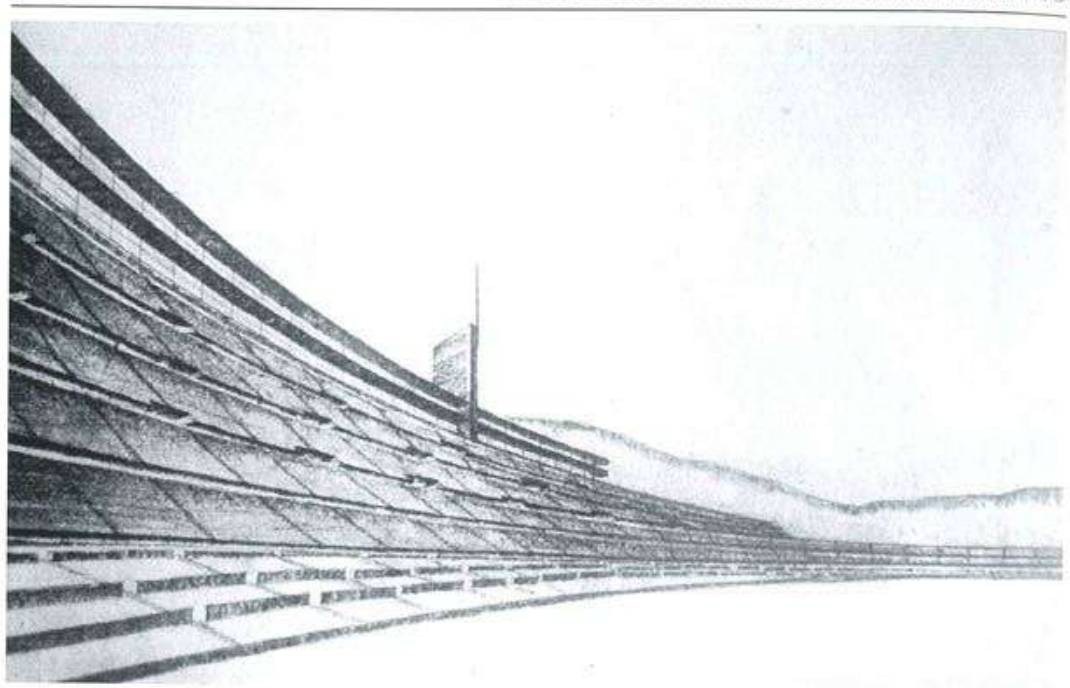
Le previsioni di Luigi Moretti per il Foro del 1936 e del 1941, non realizzate, partono dai piani di Del Debbio per aumentare notevolmente le zone d'intervento. Sul colle strade panoramiche seguono longitudinalmente le curve di livello, collegandosi alle estremità (sulla collina a sud in asse con il ponte previsto e sul colle della Farnesina) con tornanti e, lungo le strette valli, con assi rettilinei, pensati anche come cannocchiali prospettici.
Il piano si estende lungo le sponde del Tevere fino a Tor di Quinto ed anche sulla sponda opposta nella zona poi occupata dal villaggio Olimpico. Nel piano del '36 è incluso il progetto dell'Arengo delle Nazioni ai piedi del colle della Farnesina, cui si



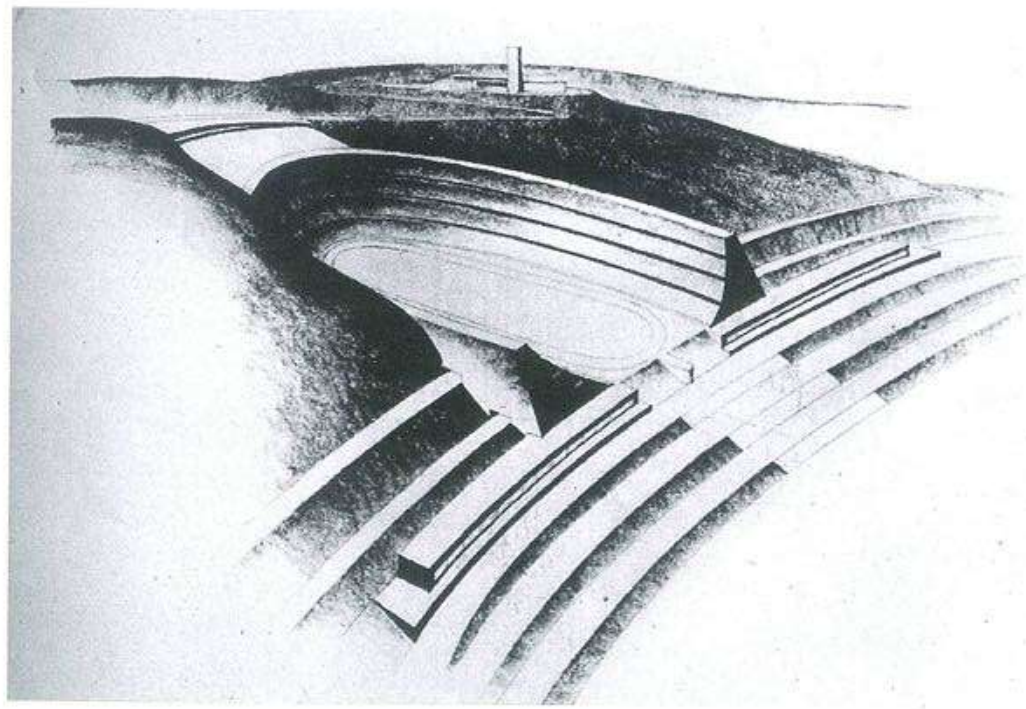
8/ Enrico Del Debbio, secondo progetto per lo Stadio dei Centomila, inserito nella I variante al PRG del 1933 (Roma, Archivio Del Debbio).



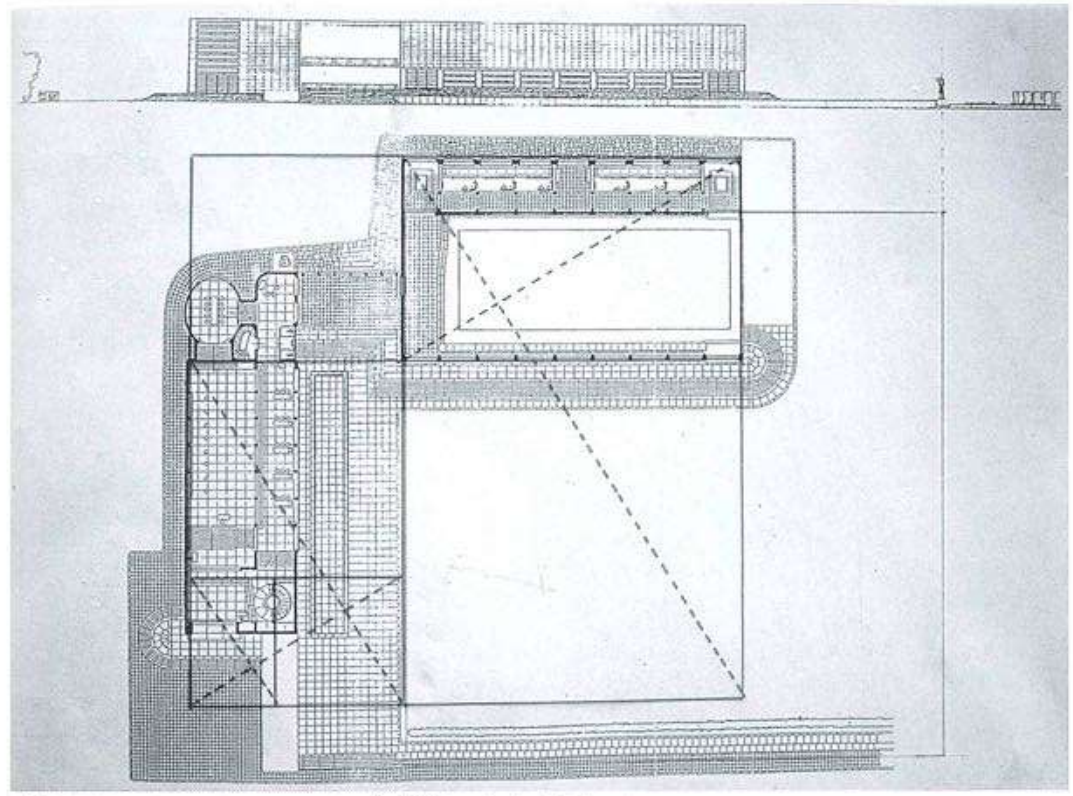
9/ Enrico Del Debbio, secondo progetto per lo Stadio dei Centomila, inserito nella II variante al PRG del 1933 (Roma, Archivio Del Debbio).



10/ Enrico Del Debbio, terzo progetto per lo Stadio dei Centomila, prospettiva dello Stadio inferiore, 1933 (Roma, Archivio Del Debbio).



11/ Enrico Del Debbio, terzo progetto per lo Stadio dei Centomila, prospettiva dello Stadio superiore, 1933 (Roma, Archivio Del Debbio).



12/ Luigi Moretti, tracciato proporzionale dell'Accademia di Scherma.

sostituisce il palazzo del Littorio nelle successive redazioni.

Le due maggiori realizzazioni di Moretti al Foro evidenziano un approccio diverso rispetto a quello di del Debbio nel disegno degli spazi vuoti del complesso. Al terminale sud del complesso l'Accademia di Scherma (1936) si compone in un'unità attentamente proporzionata di spazio costruito e vuoto. Sono i rapporti tra gli elementi a determinare il disegno e la collocazione delle pavimentazioni, della vasca, del prato e dell'unico elemento in elevazione del giardino, la statua che delimita la composizione a nord.

Il piazzale dell'Impero del 1937, individuato già nei precedenti piani di Del Debbio dalla divergenza tra i due edifici centrali del complesso, si costruisce con elementi non più arborei ma architettonici: i blocchi di marmo che misurano il lungo spazio, interamente ricoperto di mosaici, tra la Fontana della Sfera e il Monolite Mussolini.

Note

[1] F. K.L. Sickler, *Pantogramma ou vue descriptive générale de la Campagne de Rome*, Roma 1824.
[2] M. Piacentini (a cura dell'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura), *Sulla conservazione della bellezza di Roma e sullo sviluppo della città moderna*, Roma 1916.
[3] S.P.Q.R., *Relazione della Commissione Municipale per lo studio della riforma del Piano Regolatore di Roma*, Roma 1924; S.P.Q.R., *Piano Regolatore della città di Roma, varante generale 1925, Relazione*, Roma 1925.
[4] L. Piccinato, *Le zone verdi del nuovo piano regolatore*, in «Capitolium» maggio 1931.
[5] Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura – *Annuario dall'anno XXVI-MCMXVI all'anno XXXIV-MCMXXIV*, Roma 1925
[6] M. De Vico Fallani, *Raffaele de Vico e i giardini di Roma*, Firenze 1985.
[7] E. Del Debbio, *Memoriale*, in *Atlante storico delle città italiane, Roma 1, Foro Italico*, Roma 1991.
[8] Id.
[9] Previsione inserita nel PRG di Roma del '31.
[10] «Architectura» (s.d. 1930?), *Rapport du XII congrès international d'architecture*, Budapest.
[11] Primo progetto per lo Stadio dei Centomila, 1931 (Roma, Archivio Del Debbio).
[12] Progetto inserito nella I° variante del 1933 (Roma, Archivio Del Debbio).
[13] Progetto inserito nella II° variante del 1933 (Roma, Archivio Del Debbio).

TRASFORMAZIONI DEL TESSUTO URBANO ATTORNO ALL'AUGUSTEO (1931-1942)

Luigina Romaniello

La trasformazione urbana della zona attorno all'Augusteo si attua a partire dal P.P. del 1932 e prosegue con le successive due Varianti, del 1 aprile 1935 e del 3 febbraio 1936[1].

Le proposte precedenti al P.R.G. del 1931, a cominciare del piano del 1909, fanno emergere il problema dell'isolamento del mausoleo e della sua possibile nuova destinazione d'uso.

Il P.R.G. del 1909 aveva previsto, per quest'area, la semplice demolizione delle costruzioni attorno al monumento, la ricostruzione dei prospetti su questo e il grande sventramento che tagliava in diagonale l'attuale piazza collegando la via della Croce allargata col ponte Cavour nel tentativo di convogliare il traffico da est verso i nuovi Prati di Castello. In questo modo, sarebbe stata eliminata la piazza degli Otto Cantoni e parte delle case su via degli Schiavoni fino alla chiesa di S. Girolamo.

Quando nel 1924 si nomina una «Commissione Municipale per lo studio della riforma del P.R.G. di Roma» si dà il via alla Variante generale studiata tra il 1924 e il 1926 e si inaugura una fase nuova della gestione della città, anche attraverso una serie di provvedimenti tesi all'incentivazione dell'iniziativa privata nell'edilizia[2]. Il graduale sblocco dei fitti, ad esempio, l'abolizione della tassa sulle aree fabbricabili con la regolamentazione dei contributi di miglioria, l'esenzione venticinquennale dalle imposte per i nuovi fabbricati, sono tutti provvedimenti emanati in questi anni e potremmo dire di preparazione al piano del '31. Anche la politica degli espropri *pro forma*, come condizione per contrattare la spesa degli oneri di urbanizzazione, si concreterà intorno agli anni '30 nella richiesta di revisionare le leggi sull'esproprio elevandone l'indennità al valore di mercato.

Inoltre, il programma di realizzare alloggi per i funzionari pubblici che comportava un'edilizia di qualità e la localizzazione su aree centrali e di alto valore posizionale, poteva, prevedibilmente, costituire per enti pubblici e istituzioni religiose, un investimento remunerativo e soprattutto non esposto alla svalutazione. D'altro canto era logico e naturale da parte dell'amministrazione comunale la sistemazione del centro per la possibilità di attirare nuovi capitali a favore dell'industria delle costruzioni e risolvere problemi di viabilità, di decoro e d'igiene cittadina[3].

Si delinea così il Piano del 1925 per il quale vengono studiate alcune proposte tutte tese al mantenimento dell'ingresso alla piazza da via della Croce allargata, in direzione di ponte Cavour, ma già orientate verso la totale demolizione e ricostruzione degli edifici affacciantisi sul mausoleo. Nella proposta definitiva dell'Ufficio Tecnico del Governatorato l'area a demolizione e ricostruzione si amplia ancora e comprende anche i lotti prospicienti via Ripetta che vengono destinati a ricostruzione intensiva. Si opta inoltre per la realizzazione di un piazzale attorno all'Augusteo aperto su due fronti e comunicante con via Tomacelli e via Ripetta. Rimane ancora valida l'idea dello sventramento di via della Croce.

È necessario citare il progetto a firma Del Debbio del 1927 per la *Federazione Fascista dell'Urbe* redatto nella speranza che potesse essere sostituito a quello dell'Ufficio Tecnico del Governatorato e che, nonostante il consenso dell'allora Governatore, non viene approvato dai LL.PP. forse per l'eccessiva sistemazione a verde a scapito dell'area a ricostruzione intensiva. Il progetto, nelle parole della *Commissione fascista per lo studio dei problemi cittadini*: «...distrugge, per isolare il mausoleo di Augusto, le sudicie casupole vecchie, senza costruirvi intorno pomposi ed inespressivi palazzi nuovi, come, con le migliori intenzioni del mondo certamente, c'era il proposito di fare con il progetto dell'Ufficio Tecnico del Governatorato...soltanto così si creerà un ambiente libero e solenne, coronato non già da nuovi edifici prementi in cerchio il Mausoleo, ma dalle sole grandi opere della Mole Augustea, della Cupola e della Tribuna di S. Carlo vivificate da una fascia leggiadra di verdi cipressi, pini, lauri»[4].

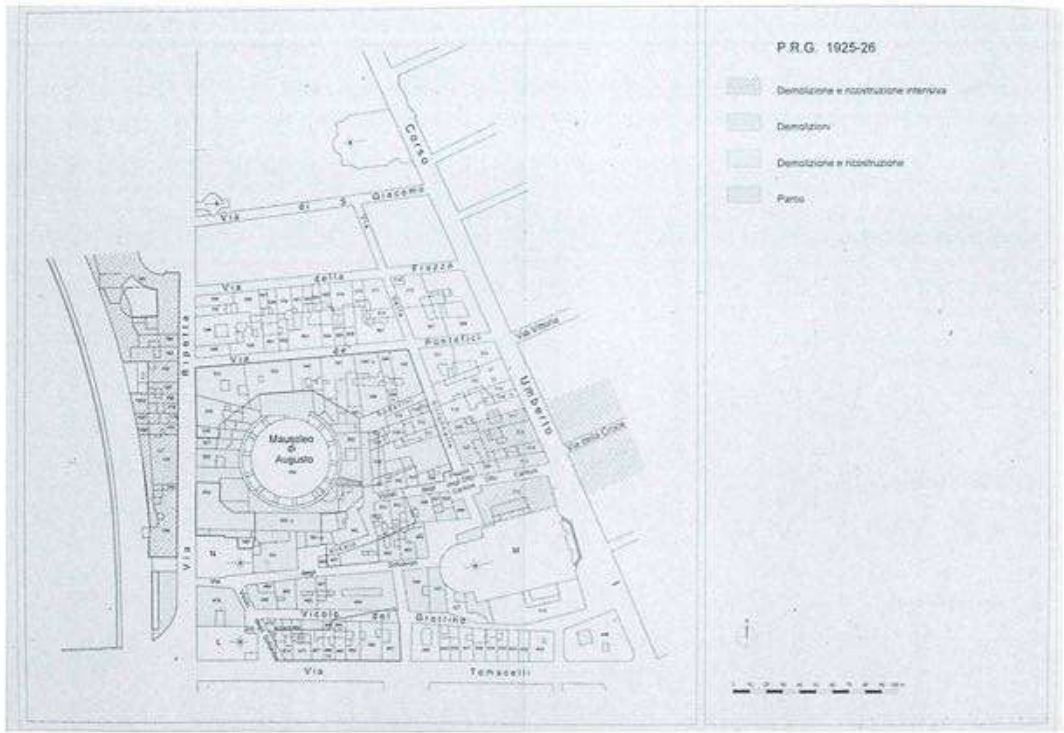


1/ Foto aerea della zona dell'Augusteo (S.A.R.A. Nistri 1980).

È solo col piano del '31 che l'isolamento del mausoleo viene connesso con il più vasto problema urbanistico dell'innesto, in una vasta piazza, di quattro grandi arterie di viabilità: da nord, per il Lungotevere ampliato, la congiungente con la via Flaminia; da est, per la via Vittoria allargata, la congiungente con i quartieri alti; da sud il raccordo per la piazza Borghese, con la grande trasversale al Corso; da ovest il raccordo per ponte Cavour con i prati di Castello[5]. Con questo intervento si vuole porre fine anche all'annoso dibattito sulla necessità di canalizzare il traffico automobilistico ed allo stesso tempo si concretizza quella politica urbanistica intrapresa dall'insediamento del Governatorato.

Il relativo P.P. di attuazione, inoltre, che per la zona dell'Augusteo viene approvato con R.D. del 2 maggio 1932, prevede per la prima volta la realizzazione di una piazza molto più vasta ottenutasi mediante l'isolamento del mausoleo; massicci gli espropri e gli sventramenti delle case su vicolo del Grottino, vicolo degli Schiavoni e via dei Pontefici e il grande accesso da via Vittoria allargata. Il progetto Del Debbio suggerisce alcune soluzioni come la zona a giardino attorno al mausoleo e alla tribuna di S. Carlo, lo studio di alcune visuali privilegiate, l'ingresso alla piazza attraverso una svasatura che però ora si sposta in direzione di via Vittoria. Lo sbocco del traffico sul Lungotevere è pensato mediante un largo ingresso da via Ripetta, quasi una doppia piazza e in corrispondenza dell'ingresso alla piazza dal corso Umberto I.

Il rifacimento di prospetto è previsto per gli edifici su



2/ Le previsioni del P.R.G. del 1925-26 (rielaborazione da V. Testa, *Attuazione del Piano Regolatore di Roma*, in «Capitolium», IX, 1933, p. 115).

vicolo del Grottino e per il mappale 559 di proprietà del Vicariato. Vi è poi un doppio attraversamento della piazza: in direzione del lungotevere in Augusta direttamente da via Vittoria e verso ponte Cavour girando attorno all'Augusteo.

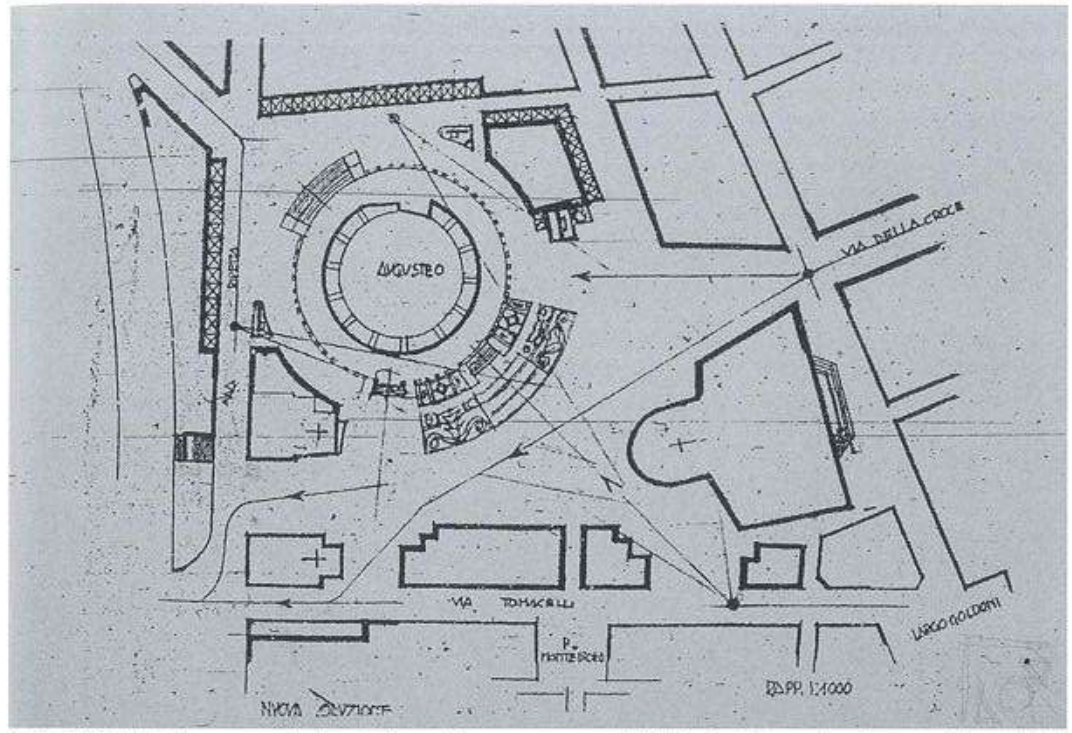
Tuttavia, dall'approvazione del P.P. al giugno 1934, data in cui sono documentate le prime trattative per l'acquisto e la cessione delle aree che si sarebbero espropriate, già si fa strada l'idea di una prima variante al P.P. Al 25 giugno risale la stipula della Convenzione tra il Governatorato di Roma e l'INFPS. Nell'atto si dice: «...che da tale demolizione degli stabili suddetti oltre alle aree necessarie per l'isolamento del Mausoleo di Augusto e per la ricostruzione delle nuove strade, piazze e giardini, risulteranno n.6 isolati da adibirsi alla costruzione di nuovi edifici per abitazioni e negozi le cui definitive dimensioni ed ubicazione sono subordinate all'approvazione di una variante in via di compilazione al piano particolareggiato esecutivo della zona. Che l'Amministrazione del Governatorato di Roma ha ritenuto di svolgere trattative con l'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale per la esecuzione di una prima parte dell'opera in narrativa»[6]. È evidente l'urgenza delle demolizioni.

Già l'11 maggio 1933 vi è stato il primo Decreto di esproprio. Vengono espropriati i mappali adiacenti alla chiesa di S. Carlo sul vicolo del Grottino appartenenti alla Chiesa stessa ed una particella su via Ripetta in corrispondenza dell'accesso al lungotevere; ma solo nel settembre del 1934 si procede sistematicamente con gli espropri a partire dal vicolo Soderini. Qui nell'ottobre vengono abbattute le prime case[7].

Si prosegue così, dal gennaio all'ottobre 1935, fino ad espropriare quasi interamente le costruzioni addossate al mausoleo, gli isolati tra via della Frezza e via dei Pontefici, quelli compresi tra via degli Schiavoni e vicolo del Grottino e tra vicolo Soderini e corso Umberto I[8].

Probabilmente una volta redatta tale convenzione, le previsioni di piano per la zona non accontentano troppo l'INFPS, che, dopo una serie di trattative, riesce ad ottenere il 1° aprile del 1935 una I^a^ variante al P.P.

Questa, redatta per favorire l'Istituto e ottenere il titolo di esproprio necessario per attuare la convenzione, viene a modificare sostanzialmente i lotti su via dei Pontefici. Si creano così due grandi isolati che insieme a quello sulla piazza degli Otto Cantoni, costituirebbero le nuove proprietà dell'Ente, il quale prevede la realizzazione di case di lusso, negozi e servizi ricreativi. Sul lato di via Ripetta, invece, non si modifica l'assetto precedente. Completamente a verde viene destinata l'area attorno al mausoleo e demolito e ricostruito in modo intensivo si prevede



3/ E. Del Debbio, Progetto per la sistemazione della zona augustea, 1927 (da *La sistemazione Augustea*, Roma 1927).

anche l'isolato tra vicolo del Grottino e via Tomacelli.

Un documento del 3 settembre 1934 cita: «La Variante è stata limitata alla sola parte di zona che interessa espropriare immediatamente per dare inizio alle nuove costruzioni da eseguire dall' INFPS. Si è fatto ciò allo scopo di evitare che in sede di pubblicazione della Variante, possano sorgere discussioni in merito alla definitiva sistemazione da dare alla zona che potrebbero ritardare l'approvazione della Variante stessa, e quindi portare ad un ritardo nei lavori di sistemazione, che è necessario invece siano iniziati al più presto. Nella Variante vi sarà un aumento delle proprietà soggette a vincolo di demolizione e ricostruzione intensiva e qualche leggero spostamento delle linee stradali»[9].

Un aspetto interessante di questa fase è rappresentato dai reclami alla Variante presentati da parte dei proprietari delle particelle su vicolo del Grottino, via della Frezza, via dei Pontefici, poiché, in luogo della parziale ricostruzione di prospetto, si prevede l'intera demolizione e ricostruzione dei fabbricati. In base all'art.8 della legge sul Piano Regolatore di Roma del 1931, nel febbraio 1936, facendo un ultimo tentativo contro l'esproprio e la demolizione, questi si consorziano per la ricostruzione a loro spese degli edifici previsti a demolizione. Tuttavia i consorzi vengono respinti e le demolizioni eseguite immediatamente[10].

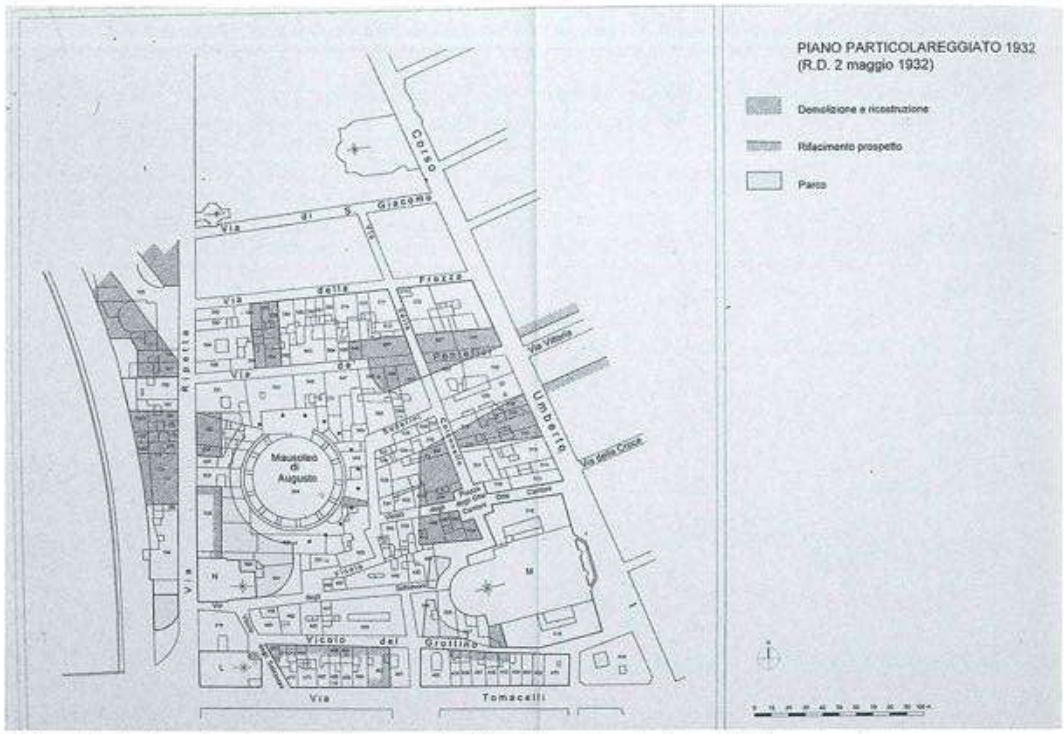
Tra l'agosto del 1937 e il gennaio/febbraio del 1938 viene completato l'esproprio di tutti i fabbricati sulla via Ripetta occorrenti alla realizzazione del progetto. Infine i fabbricati a fianco a palazzo Torlonia vengono espropriati con Decreto prefettizio del 3 gennaio 1939[11].

Per ovvie ragioni non viene mai fatto decreto di esproprio per il palazzetto Torlonia tra vicolo del Grottino e via Tomacelli.

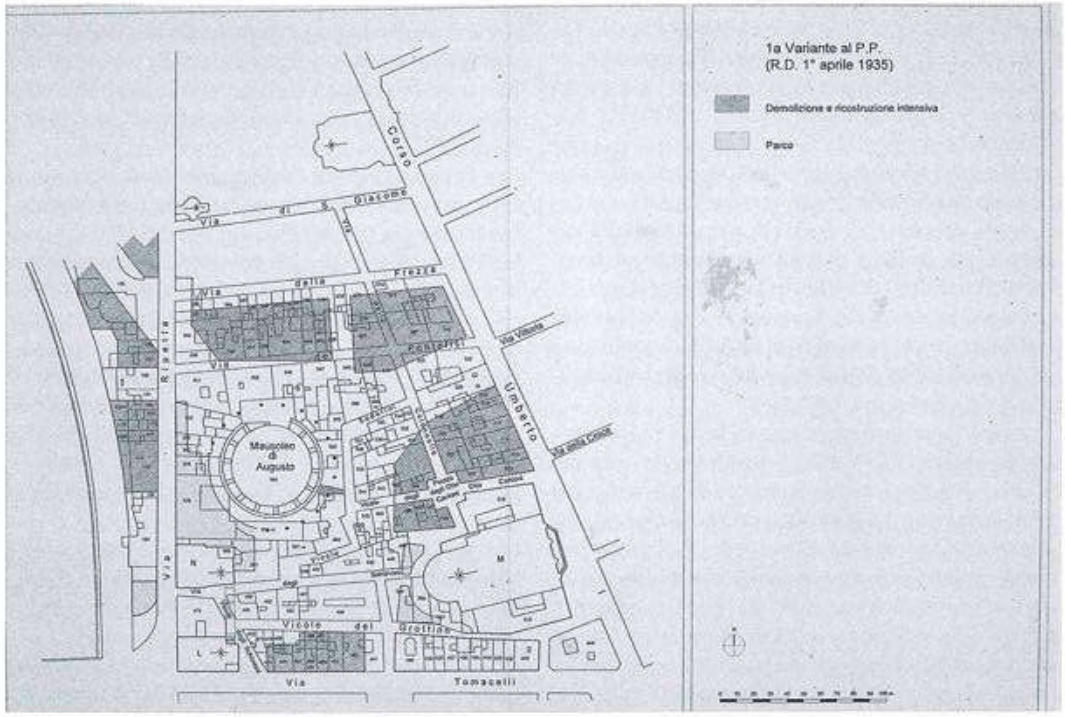
Il trenta per cento circa delle proprietà demolite per la sistemazione della zona, è di appartenenza a nobili, enti e istituti religiosi, istituti di assicurazione. Vi è poi un venti per cento circa di proprietari appartenenti al ceto borghese che percepiscono l'affitto di case e botteghe. L'edilizia si sviluppa in altezza per una media di 4 piani e ospita ai piani terra botteghe artigiane e cantine ed ai piani superiori abitazioni perlopiù del ceto medio basso che le tiene in locazione.

Nel 1936 inizia l'affidamento alle imprese per i lavori di demolizione dei fabbricati. Il primo lotto di edifici da demolire è quello tra via dei Pontefici, via Ripetta, vicolo Soderini, via delle Colonnelle[12].

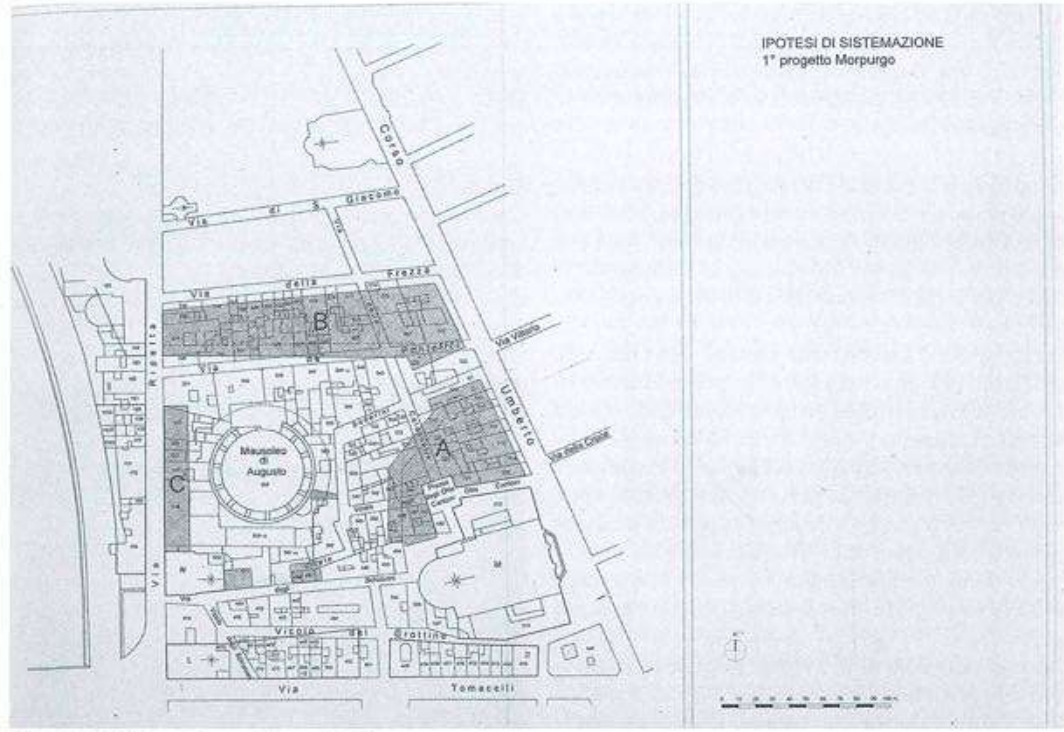
I lavori di demolizione vengono affidati dal Governatorato, fatta eccezione per gli isolati che ricadono nel progetto di sistemazione di proprietà dell'INFPS per i quali provvede direttamente l'Istituto. Que-



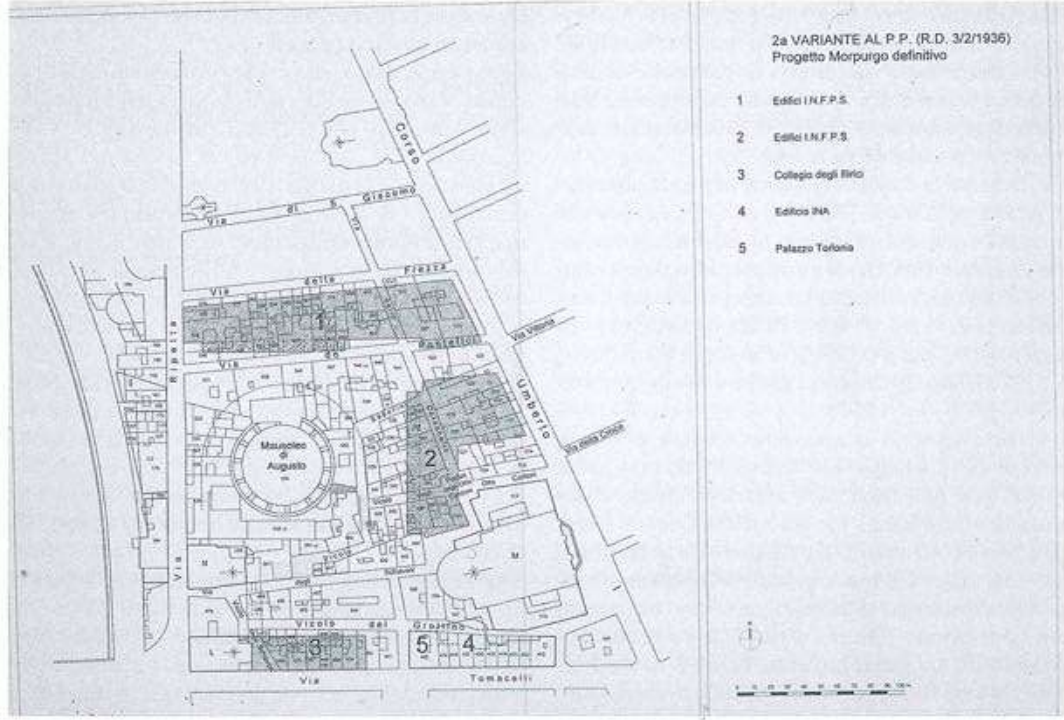
4/ Piano Particolareggiato della zona Augustea, 1932 (rielaborazione da TESTA, 1933).



5/ 1a Variante al P.P. del 1932.



6/ Ipotesi di sistemazione. 1° progetto Morpurgo.



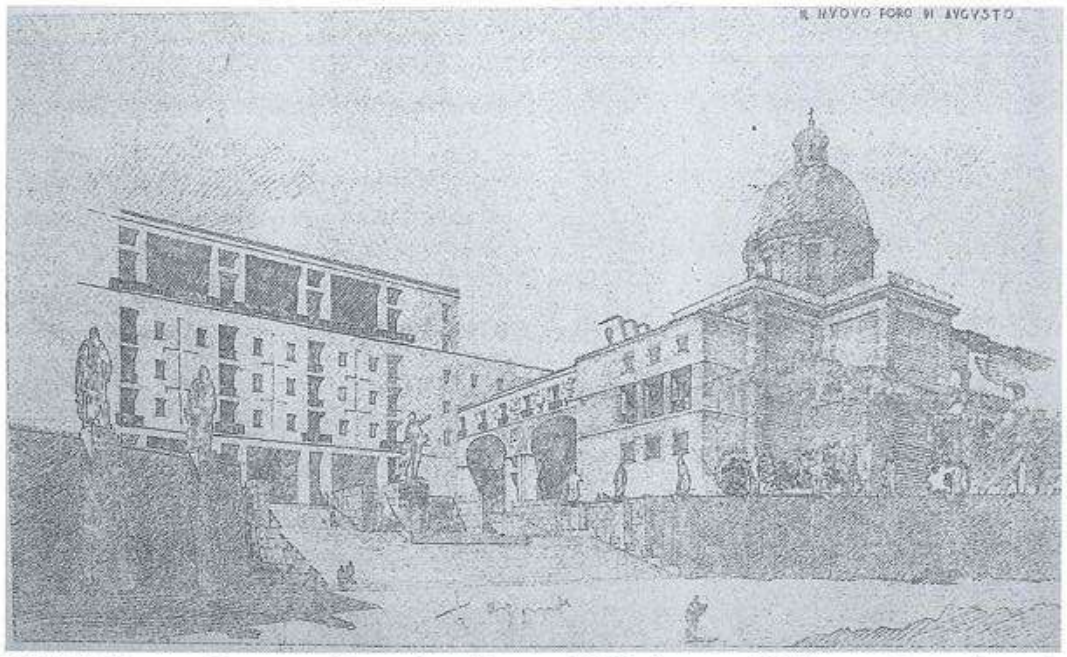
7/ 2a Variante al P.P.

st'ultimo affida la demolizione e la ricostruzione, alla ditta Tudini e Talenti, a partire dal 10 giugno 1937, perché, come vedremo, le trattative per le indennità e le condizioni più favorevoli sulla ricostruzione si protraggono a lungo.
Invece i lavori appaltati dal Governatorato per quanto riguarda la zona a ridosso del mausoleo, a partire dal 30 giugno 1936 vengono eseguiti dalla ditta Romolo Vaselli a trattativa privata in due lotti, fatta eccezione per le particelle affianco alla chiesa di S. Rocco per le quali vi sono difficoltà di espropriazione[13].
Tra la stipula della convenzione tra il Governatorato e l'INFPS e l'approvazione della prima Variante al P.P. viene chiamato alla progettazione, dallo stesso Istituto, l'architetto Vittorio Ballio Morpurgo. È certo, infatti, da un documento del luglio 1935 che questi stava già lavorando al primo dei progetti di sistemazione per la piazza. Certamente egli nei suoi primi studi terrà conto delle esigenze dell'Istituto cercando di mantenere, almeno in questa prima fase, gli allineamenti e le linee generali del P.P. della zona[14].
Il primo dei progetti di Morpurgo quindi riduce a due soli, più grandi, gli isolati dell'INFPS. La piazza degli Otto Cantoni viene parzialmente demolita e l'ingresso è sempre da via Vittoria. L'accesso al Lungotevere in Augusta è più diretto: viene chiusa la quinta su via Ripetta dal lato del mausoleo attraverso la ricostruzione di un fabbricato continuo che egli chiama *fabbricato C*. La novità rispetto al P.P. è l'ingresso scalinato al mausoleo e la realizzazione di alcuni allineamenti visuali con la creazione di una doppia piazza e di un porticato continuo su due fronti a sottolineare il duplice attraversamento, carrabile da est a ovest e pedonale[15].
Sicuramente la scelta di chiudere la piazza attraverso una doppia inquadratura di edifici come pure la progettazione del profondo spazio di camminamento esterno attorno al monumento, nascono dalla volontà di rendere più maestosi i ruderi dell'Augusteo che, dopo gli scavi di liberazione, appare troppo basso per gli edifici che si vogliono realizzare, rischiando di sminuirlo anche a livello simbolico[16].
Una osservazione interessante da fare è quella sull'edificio *C* a fianco alla Chiesa di S. Rocco, la cui impossibile realizzazione è uno degli elementi determinanti la seconda Variante al P.P. Come si vedrà gli accordi col Vicariato per ottenere l'area fabbricabile necessaria alla realizzazione dell'edificio *C* e alla scalea d'accesso al monumento, sono estenuanti e si concludono solo nel 1940. Questo provoca il protrarsi dei lavori per la piazza. L'INFPS, tuttavia, ha urgenza che i lavori di demolizione e ricostruzione vengano velocizzati anche in base agli accordi di convenzione per l'esenzione venticinquennale dalle imposte di fabbricazione[17].
Lo stesso Morpurgo in un suo scritto del marzo 1937 fa presente che il Duce in persona ha espresso la volontà che si abbandoni l'idea di realizzare questo edificio e si risolva il progetto organizzando diversamente la piazza, cioè demolendo gli edifici su via Ripetta[18].
La redazione di una seconda Variante tende però a favorire anche le proprietà del Collegio Iugoslavo degli Illirici poiché già include la completa demolizione e la ricostruzione intensiva delle costruzioni a tergo della chiesa di S. Girolamo di proprietà in parte degli Illirici e che il P.P. di esecuzione invece ha previsto a sola ricostruzione di prospetto.
Gli accordi col Collegio Iugoslavo, infatti, sono documentati già dal novembre 1934 con una lettera indirizzata a Benito Mussolini per sollecitare la loro causa in merito all'espropriazione e ricostruzione di alcuni fabbricati adiacenti alla chiesa di S. Girolamo[19].
Tuttavia già nel luglio 1935 si discute in merito alla necessità di porre mano ancora al progetto e di predisporre la seconda Variante nella volontà di aumentare l'area edificabile al Collegio degli Illirici (che Morpurgo poi realizzerà inclinando il fronte sulla piazza e correggendo la visuale verso S. Carlo), nel lasciare ancora indeterminata la sistemazione su via Ripetta, forse per l'incertezza delle trattative col Vicariato per la sistemazione del piazzale d'accesso e conseguente sistemazione dell'Ara Pacis e soprattutto per la necessità che la Variante abbracci un'area maggiore[20].
Viene approntato, dopo l'approvazione della seconda Variante al P.P. della zona del 3 febbraio 1936, il progetto che poi sarà il definitivo[21].
Scompaiono le palazzine su via Ripetta per aprire maggiormente la piazza. Come già detto gli accordi defatiganti col Vicariato per l'espropriazione dei mappali a fianco della chiesa di S. Rocco non si risolvono, quindi si preferisce ridisegnare la piazza o, come è probabile, preparare lo spazio necessario ad ospitare in extremis l'Ara Pacis nel caso in cui il progetto di Morpurgo, che la voleva allogata in un museo ipogeo sotto la scalea di accesso al monumento, non si fosse potuto realizzare[22]. Il nuovo progetto per la piazza, l'ultimo, modifica i due lotti su vicolo del Grottino, rispettivamente del Collegio degli Illirici e dell'INA che nel frattempo aveva intrapreso trattative con l'Amministrazione per la cessione di queste aree[23].
Si raddrizza in direzione del Lungotevere l'ingresso da via Vittoria a favore dei due isolati dell'INFPS che guadagnano ancora area fabbricabile e allo stesso tempo si inquadra meglio la piazza. Un altra novità è costituita dal cavalcavia di collegamento tra le due chiese di S. Rocco e S. Girolamo. Infine, per la sistemazione del mausoleo l'architetto pensa ad un giardino pensile.
Nonostante l'approvazione di questa II[a] Variante anche la convenzione con gli Illirici non è ancora stipulata. Il 7 luglio 1936 viene presentato uno schema per le indennità e i modi di espropriazione, seguito da un altro, nel novembre, dove la cessione delle aree verrà fatta a trattativa privata con autorizzazione del Ministero dell'Interno[24]. Le trattative per la stipula della convenzione sono lunghissime perché i dirigenti del Collegio iugoslavo usano ogni mezzo dilazionatore nella speranza di ottenere condizioni migliori[25]. Comunque il 26 febbraio 1937 si stipula il contratto[26].
Nel giugno 1937, abbiamo la richiesta dell'INA per il lotto tra via Tomacelli e vicolo del Grottino adiacente al palazzetto Torlonia, che ha assunto dopo la Variante un interesse notevole. La stessa richiesta viene fatta in contemporanea dall'INFPS il quale spingerà molto per trattare una nuova convenzione da stipulare in dipendenza della nuova Variante[27]. Il pretesto per l'ottenimento di questo lotto, è il danno subito per le aree assegnate all'Istituto, non sufficientemente sfruttate in seguito alle Varianti di piano. La polemica con l'INFPS si protrarrà fino al 1939 quando l'amministrazione del Governatorato eseguirà i rilievi delle aree interessate dalla controversia per valutare le effettive decurtazioni di valore assunte dopo le modifiche di piano e quando ormai il lotto compreso tra via Tomacelli e vicolo del Grottino è stato assegnato con una convenzione del marzo 1939 all'INA[28].
Approvata la seconda Variante e definito il progetto per la piazza, due sono ancora gli interventi per i quali necessitano accordi sugli espropri: il fabbricato a tergo della chiesa di S. Rocco e la costruzione del cavalcavia tra le due chiese. L'idea del museo ipogeo dell'Ara Pacis non è ancora abbandonata, anche se si fa strada l'idea di posizionare l'Ara dentro al mausoleo. Certo è che ancora in questa fase il dibattito è acceso anche sulla possibile destinazione d'uso da dare all'Augusteo[29].
Dal maggio 1937, infatti si intensificano le trattative con la chiesa di S. Rocco per la cessione delle particelle necessarie alla realizzazione della scalea monumentale. La Chiesa e l'Arciconfraternita di S. Rocco hanno ritardato con ogni mezzo l'esproprio delle loro proprietà nel tentativo di definire condizioni d'indennità vantaggiose che includano la ricostruzione di alcuni locali per il culto.
È questo un capitolo importante anche per le vicende dell'Ara Pacis.
Nell'agosto 1937 si interpella Morpurgo sulla possibilità di unire alla ricostruzione dell'Arciconfraternita i vani sovrastanti al cavalcavia. Si tenta cioè di cedere i locali del nuovo cavalcavia in cambio di quelli, anche sotterranei, di proprietà dell'Arciconfraternita che servono alla realizzazione del museo e della scalea di accesso all'Augusteo. Con una doppia finalità Morpurgo progetta il cavalcavia tra le due chiese, per inquadrare la visuale da via Ripetta sulla tribuna di S. Carlo e per negoziare le trattative. Lo schema di convenzione prevede «...che l'edificio adiacente alla chiesa di San Rocco debba essere parzialmente demolito fino a raggiungere l'altezza di 10 metri e che i locali annessi alla stessa chiesa siano demoliti e ricostruiti. La convenzione prevede inoltre che la ricostruzione avvenga in conformità con il progetto di Morpurgo e sotto la direzione dei tecnici del Vicariato di Roma e sia ultimato entro un anno dalla data di consegna da parte del Governatorato delle aree demolite»[30].
Intanto nella totale incertezza circa le sorti dell'accordo, dall'agosto 1937 vengono espropriate le proprietà su via Ripetta e poiché le trattative col Vicariato vanno avanti ancora per tutto il 1938, nel febbraio, quando oramai si approssimano le celebrazioni per il bimillenario augusteo, vengono demoliti con urgenza i fabbricati. Tra le richieste del Vicariato vi sono maggiorazioni sulle indennità di esproprio, esonero dal contributo di miglioria e la rinuncia ai locali seminterrati in cambio della cessione di un salone ricavato nel cavalcavia, con la ri-

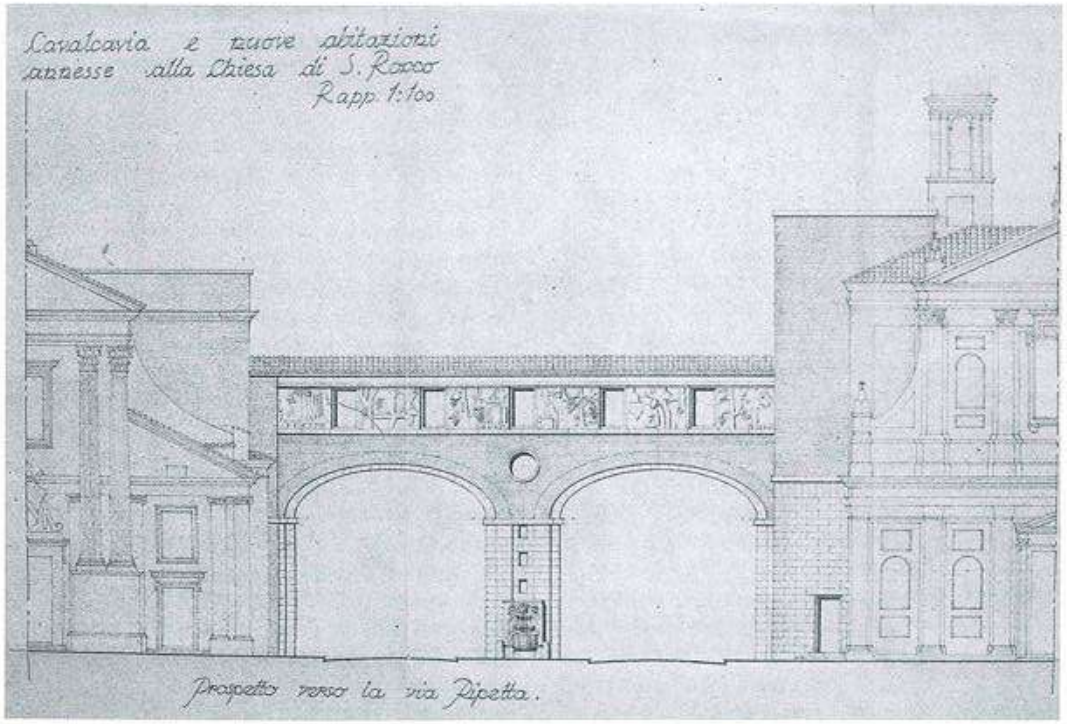




8/ Chiesa di S. Rocco. L'oratorio prima della demolizione (in «Il Lavoro Fascista», 25, febbraio 1938, p. 4).



9/ V. Ballio Morpurgo, Progetto per il nuovo Foro di Augusto, 1938 (A. Cambedda, M.G. Tolomeo, *Una trasformazione urbana...*, Roma 1991).



10/ Cavalcavia e nuove abitazioni annesse alla chiesa di S. Rocco, 1938 (A. Cambedda, M.G. Tolomeo, *Una trasformazione urbana...*, Roma 1991).

chiesta di poter aprire a proprio piacimento lunette e finestre nella nuova facciata intervenendo quindi nella progettazione del nuovo fabbricato[31].
Morpurgo è costretto a modificare più volte il progetto del cavalcavia tra le due chiese ma soltanto a settembre 1938 si arriva a una prima stipula della convenzione e dopo aver ulteriormente modificato il campanile.
Ad ottobre vengono appaltati i lavori di demolizione e a dicembre stipulata la convenzione definitiva nella quale il Governatorato si impegna a costruire il cavalcavia e a cedere all'Arciconfraternita di S. Rocco i due terzi del salone ricavabile in esso[32].
Tuttavia è oramai troppo tardi per poter pensare di eseguire in tempo i lavori di sistemazione dell'Ara Pacis. Questa viene collocata, in seguito ad una delibera d'urgenza del 1938, in una teca, probabilmente provvisoria, nel lotto compreso tra via Ripetta e il Lungotevere, in luogo delle rampe digradanti verso il mausoleo progettate da Morpurgo. I lavori per la sua sistemazione cominciano nel giugno 1938 e sono condotti in soli cento giorni, dalla ditta Vaselli, giusto in tempo perché possa essere inaugurata il 23 settembre 1938, ultimo giorno del bimillenario[33].
Il cavalcavia, ultima opera realizzata dal Regime, viene completato il 31 maggio 1942[34].

Note

[1] Questo saggio è un estratto della Tesi di Dottorato dell'autrice, Dottorato di Ricerca in Storia della Città dell'Università di Roma «La Sapienza» - coordinatore prof. E. Guidoni.
[2] Cfr. V. Fraticelli, *Roma 1914-1929. La città e gli architetti tra la guerra e il fascismo*, Roma 1982 *passim*.
[3] Ibidem, p. 357 sgg.
[4] Federazione fascista dell'urbe (a cura di), *La sistemazione della zona augustea*, Roma 1927.
[5] Q. R., *La sistemazione della zona circostante l'Augusteo*, in «Architettura», dicembre 1936, pp. 79 sgg.
[6] Pos. 574, vol. III.
[7] Comune di Roma, Archivio della II Ripartizione, Pos. 574, *Decreto Prefettizio n. 73292*.
[8] *II Ripartizione*, Pos. 574, vol. III, *Decreti Prefettizi nn. 96365, 5141, 5060, 29701, 68770, 68771, 68773, 68774, 68779, 72240*; ACR, *V° Ripartizione*, T. 9, c. 3/2, f. 88.
[9] T. 9, c. 4/2, f. 14.
[10] Dal 1935 al 1937 sono documentati tutti i ricorsi presentati e le motivazioni del rifiuto da parte dell'amministrazione comunale, T. 9, c. 4/2, f. 93; T. 9, c. 5/7, f. 26.
[11] 1937, T. 9, c. 4/2, f. 50; c. 5/7, ff. 26-36; Pos. 574, vol. III; Pos. 1456.
[12] Il 19 giugno 1936 con una pratica urgentissima si divide il complesso dei fabbricati, ai fini dell'aggiudicazione degli appalti per le demolizioni, in tre lotti. L' affidamento a trattativa privata con R.D. 3 marzo 1934, n. 383 del I° e II° lotto alla ditta Romolo Vaselli, il III° lotto alla ditta C.I.M.A.S.A. Cfr. 1936, T. 9, c. 5/7, f. 20, f. 18; T. 9, c. 5/4, f. 5. I lavori di demolizione da parte della ditta Vaselli verranno ultimati il 23 marzo 1937. Il 27 agosto 1936 con delibera n. 5806 viene affidato ancora alla ditta Vaselli lo smontaggio della tettoia in ferro dell'Augusteo e dei finestroni, la demolizione delle strutture fino al piano di calpestio. Cfr. A. Cambedda, M.G. Tolomeo, *Una trasformazione urbana. Piazza Augusto imperatore e Roma*, Roma 1991, p. 42.
Il 10 giugno 1937 con delibera n. 3298 i lavori per l'isolamento del Mausoleo vengono affidati alla ditta Tudini e Talenti. Cfr. T. 9, c. 5/4, ff. 3 e 15; c. 5/7, ff. 26, 36.
Il 4 ottobre 1937 con delibera n. 5151 si affida alla ditta Petrongari Umberto la demolizione di un gruppo di fabbricati a via Ripetta. I lavori verranno revocati il 25 febbraio 1938 e riaffidati alla ditta Colabucci Ottorino. Cfr. T. 9, c. 5/7.
[13] Per le particelle 559 e 561 di proprietà della Chiesa di S. Rocco i lavori verranno affidati all'impresa Tudini e Talenti il 10 giugno 1937 (m. 559) e il 4 ottobre 1938 (m. 561) e le demolizioni eseguite solo tra il giugno e l'agosto 1937 (m. 559) e nell'ottobre 1938 (m. 561). Cfr. T. 9, c. 5/7.
[14] 1935, T. 9, c. 4/2, f. 69.
[15] V. Morpurgo, *La sistemazione augustea*, in «Capitolium», 1937, pp. 145-158.
[16] *Ibidem*, p. 149; cfr. A. Muñoz, *La sistemazione del Mausoleo di Augusto*, in «Capitolium», 1937, p. 507.
[17] Il piano regolatore del 1931 all'art. 8: «...Prima di procedere alla espropriazione delle zone dovrà però il Governatorato farne notifica ai proprietari degli immobili e contemporaneamente invitarli a dichiarare entro un termine fissato se o meno intendano essi stessi addivenire alla edificazione o ricostruzione sulla loro proprietà (singolarmente, se proprietari dell'intera zona da sistemarsi, o riuniti in consorzio) secondo le norme estetiche ed edilizie che il Governatorato stabilirà...».
[18] V. Morpurgo, *op. cit.*, p.149
[19] T. 9, c. 3/2, f. 88.
[20] 1935, T. 9, c. 4/2, f. 69.
[21] T. 9, c. 4/2, f. 67.
[22] Q. R., *op. cit.*, p. 101.
[23] 15 giugno 1937 richiesta dell'INA per il lotto tra via Tomacelli , casa Viola e palazzetto Torlonia. L'offerta è di £. 2.500 per area netta riedificabile comprensive di ogni e qualunque contributo di miglioria e di piano regolatore. Cfr. T. 9, c. 4/3, f. 15.
[24] *Schema di convenzione con l'istituto di S. Girolamo degli Schiavoni. 7 luglio 1936.* Cfr. T. 9, c. 3/2, f. 88.
[25] Basti dire che a un certo punto il Rettore del Collegio si reca in Jugoslavia a chiedere l'intervento del Governo per ottenere condizioni vantaggiose e che nel frattempo le trattative rimangono sospese. Cfr. 1935, T.9, c.3/2, f.88.
[26] 26 febbraio 1937: *Convenzione con l'Istituto di S. Girolamo per la sistemazione dell'isolato compreso tra le vie Tomacelli, Schiavoni, Grottino e Monte d'Oro.* Cfr. Pos. 574, vol. III; Pos. 1614.
[27] T. 9, c. 4/3, f. 38.
[28] T. 9, c. 4/3, ff. 38, 75.
[29] A questo proposito si veda la proposta di sistemazione dell'Ara Pacis all'interno del Mausoleo di Augusto di Adalberto Libera datata probabilmente al 1938. Cfr. F. Garofalo, *La città per frammenti. Roma 1932-42*, in Aa.Vv., *Palazzo dei Congressi*, Roma 1990, pp.33-37
[30] T. 9, c. 4/3, f. 22.
[31] T. 9, c. 4/3, f. 22.
[32] Pos. 1614.
[33] Pos. 1456, *Resti dell'Ara Pacis sistemati dal Governatorato su aree pervenute come appresso: Decr. Pref. n. 74448 del 23/11/1937; Decr. Pref. n. 67696 del 26/10/1937; Decr. Pref. n. 82781 del 30/12/1937; Atto Segr. Gen. 23/7/1937; Decr. Pref. n. 82781 del 30/12/1937 per espropriazione a ditte diverse.*
[34] Pos. 1614.

LA DEMOLIZIONE DELLA SPINA DI BORGO NELLE DOCUMENTAZIONI FOTOGRAFICHE NELLE CRONACHE E NELLE FONTI ARCHIVISTICHE*

Maria Cecilia Mosconi

«*I problemi di questa Roma del ventesimo secolo, mi piace dividerli in due categorie: i problemi della necessità e quelli della grandezza. I primi sgorgano dallo sviluppo di Roma, e si racchiudono nel binomio: case e comunicazioni. I problemi della grandezza sono di altra specie; bisogna liberare dalle deturpazioni mediocri tutta la Roma antica e medioevale, bisogna creare la monumentale Roma del XX secolo. Roma non può e non deve essere una città moderna nel senso banale della parola; deve essere una città degna della sua gloria, e questa gloria deve rinnovare incessantemente per tramandarla come retaggio dell'età fascista alle generazioni che verranno.* MUSSOLINI».[1]

In queste parole è sintetizzata tutta la "summa" urbanistica di Mussolini.

Nell'introduzione al volume di Antonio Munoz «Roma di Mussolini» del 1925 il pensiero urbanistico del Duce è chiarissimo: sta per iniziare il periodo dei grandi sventramenti che renderà Roma all'altezza delle altre grandi capitali europee; ma nulla allora poteva far presagire quello che in realtà sarebbe successo, infatti dovranno passare ancora più di 10 anni per arrivare alla demolizione di Borgo.

Dal 1925 al 1936 la città subisce radicali cambiamenti.

Nel 1926 si demolisce Piazza Montanara, dal '27 al '30 è la volta dell'isolamento del Campidoglio, nel 1932 si inaugura Via dell'Impero e nello stesso anno si decide l'intervento dell'Augusteo, iniziato poi nel 1934; nel 1936 si apre definitivamente il Corso Rinascimento.[2]

L'ultimo atto, il più inglorioso, sarà la demolizione dei Borghi.

La demolizione della spina di Borgo ci ha senz'altro privato di un grande spettacolo barocco ed ha condannato troppi palazzi rinascimentali alla demolizione (Palazzo delle Prigioni detto del Governatore), allo spostamento ed alla ricostruzione sommaria (Palazzo dei Convertendi, Palazzo Rusticucci) o al dimezzamento (Palazzo Cesi); troppe chiese distrutte (San Giacomo, San Michele, Sant'Angelo), ricostruite press'a poco (la Nunziatella) o peggio inglobate – o meglio imprigionate?- come San Lorenzino de Piscibus – in un moderno cortile e riportate ad un'incerta origine romanica con un'operazione di scrostamento degli arredi interni, barocchi e di demolizione della facciata.

Le immagini reperite attraverso una capillare ricerca di documentazioni fotografiche d'epoca, di fonti di archivio e nelle cronache di vecchi quotidiani, assumono oggi uno struggente sapore di rimpianto ed uno straordinario valore storico.[3]

Da questa ricerca risulta come Borgo Nuovo (fig. 1) è prestigiosa, trafficata, turistica e, come invece, Borgo Vecchio (fig. 2) è solitaria, familiare, semplice.

...«*Nel 1936 nella Sala Paolina di Castel Sant'Angelo fu presentato a Mussolini il progetto per la demolizione della Spina dei Borghi. Otto giorni dopo il progetto ebbe anche l'approvazione di Pio XI.* (fig. 3)

Nacque così via della Conciliazione che doveva poi essere compiuta solo nel 1950. L'effetto di graduale sorpresa che il visitatore provava percorrendo i Borghi fu distrutto con il pretesto di guadagnare alla Basilica una visuale lontana che ricostruisse tra facciata e cupola l'originario rapporto pensato da Michelangelo.

In realtà questa veduta era già pienamente godibile dall'alto di Castel S. Angelo e nessuna attenuante può essere concessa a chi volle barattare una discutibile visione scenografica con una parte di città di altissimo significato storico, arricchita da insigni monumenti le cui parodistiche ricostruzioni non fanno che rendere più acuto il rimpianto».[4]



1/ San Pietro e Piazza Rusticucci viste da Borgo Nuovo (Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, d'ora in avanti I.C.C.D.).



2/ San Pietro e Piazza Rusticucci viste da Borgo Vecchio. Sulla sinistra l'ingresso della chiesa di San Lorenzino *de Piscibus* (I.C.C.D.).



3. Papa Pio XI osserva il progetto e il plastico di Piacentini e Spaccarelli presentatogli da S.E. Bottai (Da «L'Illustrazione Italiana», giugno 1936) .

Con queste parole Paolo Portoghesi sintetizza l'intervento urbanistico degli architetti Marcello Piacentini e Attilio Spaccarelli, autori del progetto della demolizione dei Borghi che nell'articolo di Capitolium «Da ponte Elio a San Pietro» del 22 dicembre 1936, così liquidano l'argomento dando per scontato che trovarsi di fronte il più bel quadro architettonico che si possa immaginare al mondo, abbia vanificato tutti i dubbi, tutte le paure.

Così i progettisti: «*La sistemazione dei Borghi per l'accesso a San Pietro, risponde a necessità di carattere spirituale, storico, artistico, politico, ma anche a necessità urbanistiche. Non era possibile concepire che l'accesso al massimo tempio della cristianità, specie in regime che ha potenziato i valori spirituali, potesse ancora effettuarsi attraverso il «colore locale» dei Borghi, le anguste strettoie dove la gran massa dei fedeli si accalcava disordinatamente.*

L'opera di demolizione viene iniziata in difformità al Piano regolatore del 1931[5], il 28 ottobre 1936 (ricorrenza della Marcia su Roma) e condotta nel giro di un anno con inaudita rapidità e violenza e pubblicizzata su molti quotidiani italiani con dovizia di notizie e con foto di operai inneggianti (figg. 4-5) con Duce benedicente.[6] In quello stesso giorno viene apposta sul muro della Basilica di Massenzio la ta-



4/ Operai inneggianti in occasione della visita di Mussolini, ottobre 1937 (Da I. Insolera, *Roma fascista nelle fotografie dell'Istituto Luce*, Roma 2001, p. 218).

vola marmorea raffigurante il nuovo Impero ed un mese dopo verrà piantato il primo pino dell'EUR dopo la promulgazione della legge che indice per il 1941 l'esposizione universale.

Vincenzo Civico dalle pagine del periodico «Roma»[7], dà notizia che molta stampa estera è interessata all'argomento, che, sia per l'unicità del luogo trattato, sia per la qualità e quantità di edifici da demolire, travalica lo stretto interesse urbanistico e architettonico. Questa è una riprova evidente dell'eccezionalità dell'opera intrapresa. Gli articoli di «fogli» da tutto il mondo furono in quegli anni migliaia[8].

Anche Ugo Ojetti che era stato uno strenuo difensore del mantenimento della «spina» cambia idea all'ultimo momento in un articolo sul «Corriere della Sera» del 28 ottobre 1937 ad un anno dall'inizio dei lavori[9].

Da un quotidiano dell'epoca: «Accompagnato da onorevoli, ministri e personaggi vaticani, Mussolini arriva alle ore 9 in Piazza Pia (la testata dei Borghi verso Castel S. Angelo), ...entra nel palazzo demolendo (Palazzo Sauve) (figg. 6-7) sale rapidamente sulla terrazza dalla quale spazia lo sguardo sul vasto panorama. Quando l'atletica e possente figura del fondatore dell'Impero appare al margine della terrazza e, vigorosamente imbracciato il piccone, lo solleva e dà il primo colpo al cornicione del palazzo, la manifestazione di folla si fa più vibrante ed intensa».[10]



5/ Mussolini visita i Borghi in occasione della demolizione dell'ultimo tratto della Spina (Da «L'Illustrazione Italiana», 17 ottobre 1937, n. 42).



6/ Mussolini accompagnato dal suo seguito sui tetti di Palazzo Sauve dà inizio ai lavori di demolizione della Spina (Da P. Becchetti, M. Falzone del Barò, Roma 2000).



7/ Mussolini accompagnato dal suo seguito sui tetti di Palazzo Sauve dà inizio ai lavori di demolizione della Spina (Da «Il Giornale d'Italia», venerdì 30 ottobre 1936).

L'opera di demolizione è condotta con inaudita rapidità, senza la minima preoccupazione, almeno, di documentare seriamente quanto viene pazzamente polverizzato, perché, in effetti, le stesse motivazioni, politiche e ideologiche che portavano agli sventramenti, implicavano la volontaria negazione di qualsiasi seria documentazione su ciò che veniva in così breve tempo polverizzato.[11]

Nel marzo 1937 la «spina» è demolita per oltre la metà fino a Piazza Scossacavalli (Fig. 8).

In questo tratto cade: *il Palazzo delle prigioni o del Governatore* (cfr. Scheda 1)

Dall'Archivio Centrale dello Stato segreteria particolare del Duce: con un dispaccio del Duce al Governatore di Roma del 2 agosto 1937 XV viene anticipato che la nuova arteria dei Borghi si chiamerà Via della Conciliazione.[12]



8/ La Spina di Borgo fino a Piazza Scossacavalli. Sullo sfondo il Palazzo dei Convertendi (Da I. Insolera, *Roma fascista* cit., p. 209).

Il 16 settembre, il grande squarcio è denominato ufficialmente «via della Conciliazione».
Al Governatore di Roma piace l'idea di questo nome per quella che sarà una delle più importanti strade di Roma, risulta, infatti, da documenti del Comune di Roma, che fa sua l'idea: «Premesso che appare doveroso ricordare nella toponomastica romana l'avvenimento storico della Conciliazione di importanza mondiale che pose fine al dissidio tra la Chiesa e lo Stato Italiano, il Governatore delibera di assegnare il nome di Via della Conciliazione alla nuova grande strada che si viene formando in se-



9/ Mussolini accompagnato da M. Piacentini e A. Spaccarelli percorre la nuova strada (Da «L'illustrazione Italiana», 17 ottobre 1937).

guito alla demolizione della cosiddetta «spina» dei Borghi, voluta dal Duce, e alla unificazione delle due vecchie strade in corso di soppressione denominate Borgo Vecchio e Borgo Nuovo[13]
Il 18 marzo del '37 la demolizione è arrivata in *Piazza Scossacavalli.* (cfr. Scheda 2)
L'8 ottobre Mussolini accolto dal Ministro della Cultura Popolare, soddisfatto, percorre lentamente la via, (fig. 9) conferma da incompetente la sua approvazione al progetto e ordina l'«*immediata continuazione dei lavori*».[14]
Ad esprimere il parere il 20 ottobre è la volta del Consiglio superiore delle Belle Arti, presieduto da Ugo Ojetti. A conclusione del sopralluogo il Consiglio emette un ordine del giorno in cui... «plaude al progetto degli architetti Piacentini e Spaccarelli che fa paralleli i due lati della nuova diritta strada e inquadra il corpo centrale della facciata della basilica e la soprastante cupola tra due edifici avanzati ovvero tra i pilastri di un portico, secondo quanto suggeriranno i simulacri mobili da erigersi al principio della rinnovata piazza Rusticucci; prende atto che le fabbriche di insigne valore storico o monumentale verranno rispettate o ricostruite sul nuovo allineamento; è certo che i prospetti dei nuovi edifici sulla piazza e sulla nuova strada, senza essere vane e fastidiose imitazioni dei prospetti antichi, corrisponderanno per dimensioni e forme alla romana bellezza del luogo venerabile, celebrato in tutto il mondo civile.....»[15]
Al suo rientro da Castel Gandolfo è il Papa Pio XI[16] che il 30 di ottobre dà l'ultimo «placet» alla continuazione dei lavori.
Nel novembre del 1937 la tabula rasa è compiuta da piazza Pia a piazza Rusticucci a piazza San Pietro: anche il bramantesco *palazzo dei Convertendi* (cfr. scheda 3) di ben 60.000 metri cubi, è stato spazzato via.
Con la demolizione del Palazzo dei Convertendi, si è, ... «*liberata la visione della basilica di S. Pietro per chi venga da Castel S. Angelo e considerando che via dell'Impero era stata fatta perché da piazza Venezia si potesse vedere il Colosseo, si potrebbe dire che lo scopo dei grandi sventramenti littori fosse soprattutto quello di aprire vedute scenografiche a vantaggio dei venditori di cartoline*».[17]
Le cifre sono impressionanti se si legge il bilancio dell'operazione: 142 proprietà espropriate pari a 6.000 vani catastali per un volume complessivo di circa 555.000 metri cubi e 43.000 metri quadrati di superficie, dei quali 20.000 destinati a piazze e strade e il resto a riedificazioni.[18]
Complessivamente sono stati distrutti 729 appartamenti, cacciate 1.230 famiglie composte da 4.992 persone, cioè un terzo della popolazione del rione.
Ma, terminata la demolizione ed ottenuto il via libera da Mussolini, dalla Soprintendenza e dal Papa, rimane il problema dell'allineamento.[19]
D'altro canto Piacentini e Spaccarelli erano tranquilli che le loro proposte sarebbero state accettate. Tanto erano sicuri che, il documento dell'Archivio Centrale dello Stato in cui gli architetti espongono ed argomentano tali decisioni, porta una data - 7 ottobre - addirittura precedente a quella della visita del Duce e delle altre autorità.[20]
Il documento dell'Archivio riporta i due problemi essenziali:
- quale andamento dovessero avere le due quinte di Borgo Vecchio e Borgo Nuovo, divergenti o parallele all'asse del Tempio.
- come dovesse essere indicato il punto di trapasso dalla città alla zona del tempio.
Per il primo problema gli architetti presentavano due possibili linee di intervento, indicando una come la soluzione ideale: «*per questi motivi siamo andati concordemente ad una nostra prima idea: quella cioè della costruzione di una strada a lati paralleli* (quindi l'avanzamento di Borgo Nuovo; ed è importante che nell'avanzamento vennero salvati il Palazzo Torlonia e la Chiesa della Traspontina lasciati arretrati)» *Questa soluzione ha notevoli vantaggi* «*...si risparmiano le demolizioni dei Palazzi Penitenzieri,* (non si vede la possibilità di toccare questo gioiello di arte quattrocentesca) *Serristori e Cesi, ciò risponde al criterio di limitare l'uso del piccone allo stretto necessario...*».

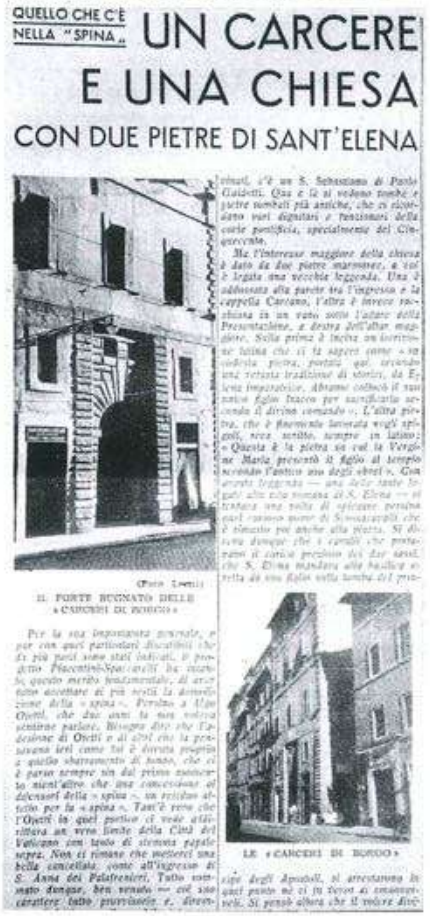
Per il secondo problema, della differenziazione del territorio, la soluzione sarà «la costruzione di Propilei al termine della strada dove questa imbocca nella Piazza Rusticucci».
Queste motivazioni ed anche l'eventuale collegamento tanto rincorso dagli architetti come «nobile interrompimento» furono oggetto di una prova «al vero con elementi mobili».
In realtà l'avanzamento di Borgo Nuovo non fu così indolore, ma comportò numerose demolizioni tra le quali anche l'abbattimento del Palazzetto di Giacomo di Bartolomeo da Brescia[21], la casetta di Febo Brigotti al n. 107 di Borgo Nuovo[22] e della casa Kambo, casa del medico di Paolo III[23] (cfr. scheda 3).
La costruzione dei Propilei comportò la scomparsa del *Palazzo Rusticucci* (cfr. Scheda 4), la trasformazione di *Palazzo Cesi* (cfr. Scheda n.5), mutilato della parte destra e del cortile.
Chiudo questa rapida panoramica sulla demolizione della «spina di Borgo», con la sorpresa che più mi ha emozionato durante questo studio; la strana sorte che è toccata alla chiesa di *San Lorenzino de Piscibus* (cfr. Scheda n. 6). Se qualcuno avesse voglia di recarsi in via P. Pfeiffer, quasi alla fine di via della Conciliazione a sinistra, ed avesse la fortuna di poter entrare nel lussuoso portone che accede ad uno dei palazzi piacentiniani, ultimo sulla destra di via Pfeiffer, si troverebbe di fronte uno spettacolo quanto meno singolare. All'interno del cortile, costretta, imprigionata da grate robustissime, una chiesina occhieggia al di là dei vetri; nella penombra non riesci a capire cosa sono quei muri che ti appaiono così a ridosso, ma poi quando ti avvicini per guardare meglio, vedi uno splendido campanile romanico alzarsi in quello spicchio di cielo. In un attimo pensi al perché dal momento che si è deciso di non demolirla, come le altre di Borgo, non si è permesso a questa chiesa di continuare a svolgere la sua funzione con uno spazio intorno che almeno le permettesse di usare il portone come entrata.
A quel punto hai voglia di scattare alcune foto, ma non si può; un portiere in livrea, gentile, ma fermo, ti invita ad andare via: « ...non si sa mai dovesse rientrare Sua Eminenza non vuole vedere estranei, nel portone. Non vorrei passare un guaio, mi scusi.» Uscendo ti rendi conto che quello è l'ultimo angolo superstite di Borgo Vecchio ed allora ripensi con un pizzico di nostalgia a quelle immagini che hai visto e rivisto, studiato e ristudiato. Ma appena sei fuori tutto è come prima: la confusione, i turisti, i venditori ambulanti, i negozi di *souvenirs*, le macchine; via della Conciliazione pullula di gente: è il tramonto, il sole illumina di luce rosata la basilica, il cielo azzurro incornicia il bianco della cupola e guardandoti intorno leggi negli occhi dei turisti lo stupore per lo spettacolo incredibile che si trovano di fronte ed allora pensi che alla fine via della Conciliazione è una realtà, è lì, fa parte della storia, appartiene ai romani, ai turisti di tutto il mondo, ai milioni di pellegrini che la percorrono, che non si chiedono cosa c'era prima, e chissà che alla luce dei tanti avvenimenti di questo ultimo mezzo secolo, via della Conciliazione non si sia ormai conquistata un posto nella storia urbanistica di Roma.

Schede

Scheda n. 1 (Figg. 10-11)
Palazzo delle Prigioni
Detto del Governatore
Via Borgo Nuovo, 48
Mappale 495
Datazione: il primo nucleo risale al 1520
Progettista: Antonio da Sangallo il giovane e Baldassarre Peruzzi[24]
Tra il '400 e '500 fu chiamato Torre del Soldano, - in quel tempo il capo della polizia era detto «soldanus» - mentre più tardi fu noto come Prigione della Camera dei canoni a Sant'Onofrio; probabilmente come credette l'Ehrle, perché tenuta a pagare a Sant'Onofrio un certo canone.[25] *Ultimi proprietari: Consorti Ricci Simone e Giuseppe fu Giovanni per 2/3 e Lunardoni Giovanna per 1/3*[26] *per l'esproprio L. 65.300*
L'antico Bar De Angelis occupava una delle antiche botteghe di fianco al portone[27]
Data di demolizione: gennaio/marzo 1937
Ricostruzione: al n. 15 di via della Conciliazione. Si è salvato praticamente solo l'importante portone.[28]



11/ Palazzo delle Prigioni, demolizione (Archivio Fotografico Museo di Roma, C/3327).


QUELLO CHE C'È NELLA "SPINA"

UN CARCERE E UNA CHIESA

CON DUE PIETRE DI SANT'ELENA

IL PORTE BUGNATO DELLE «CARCERI DI BORGO»

LE «CARCERI DI BORGO»

10/ «Quello che c'è nella "Spina", un carcere e una chiesa con due pietre di Sant'Elena» (Da «il Messaggero», 29 agosto 1936).

Scheda n. 2 *(Figg. 12-13-14-15)*
Piazza Scossacavalli
A metà tra Borgo Nuovo e Borgo Vecchio nel Medio Evo il luogo era irregolare e contornato di casette, prati e fornaci di mattoni,[29] *che prima della demolizione prospettavano la chiesa di San Giacomo, e i Palazzi dei Penitenzieri, dei Convertendi e Torlonia.*
San Giacomo
di origine antichissima, citata per la prima volta in una Bolla di Adriano IV il 10 febbraio 1058 secondo la tradizione è di origine Costantiniana. Secondo la leggenda la sua fondazione risalirebbe all'epoca di Sant'Elena, madre di Costantino, la quale portata dalla terra santa a Roma molte insigni reliquie, volle donare alla Basilica va-



12/ Fontana di Carlo Maderno, (oggi in Piazza Sant'Andrea della Valle) in Piazza Scossacavalli; sullo sfondo il Palazzo dei Convertendi (I.C.C.D.).



13/ Piazza Scossacavalli; sullo sfondo il Palazzo dei Penitenzieri.



14/ Piazza Scossacavalli; sullo sfondo il Palazzo Torlonia.



15/ Palazzo Castellesi (ora Torlonia) in una stampa di Giuseppe Vasi e sullo sfondo la Chiesa di San Giacomo.

ticana due pietre veneratissime; ma quando il carro con le due pietre giunse proprio qui, i cavalli che lo trainavano si fermarono e nonostante vari tentativi non fu più possibile farli proseguire oltre. Si decise allora di erigere in quel punto una cappella nella quale ospitare le reliquie.[30]
Nel 1937 al momento della demolizione gli arredi sacri e le opere d'arte furono trasferiti secondo l'Osservatore Romano del 18 febbraio 1937 al Capitolo di San Pietro.
Un ambiente annesso alla chiesa veniva utilizzato per abitazioni per sacerdoti.[31]
Fontana di Carlo Maderno
Nel 1614 Papa Paolo V Borghese dette a Carlo Maderno l'incarico di realizzare la fontana[32]*. Il progetto originale prevedeva inizialmente l'utilizzazione della grande vasca quadrilatera in granito che Alessandro VI aveva collocato vicino alla fontana di Piazza San Pietro, e che è attualmente dietro l'abside di San Pietro. In luogo di tale progetto fu invece realizzata la fontana che originariamente sorgeva al centro di Piazza Scossacavalli nel rione Borgo, davanti al cinquecentesco Palazzo Campeggi, oggi Torlonia, che in quell'epoca era abitato dal cardinale Scipione Borghese nipote di Paolo V.*
La fontana «è delle belle di Roma tanto per l'artifizio quanto anche per la copia dell'acqua che getta in alto, che poi ricade piacevolmente nella sua conca di marmo. La vasca di travertino ha un'elegante forma mistilinea, un bordo largo ed è appoggiata su un basamento che ne riprende la forma; sedici colonnine di granito sostenevano la recinzione in ferro. L'acqua esce da quattro zampilli, posti a pelo d'acqua ai quattro lati della vasca, e da un getto centrale; da qui ricade su una conca sostenuta da una colonna ornata con aquile e draghi, emblemi della famiglia Borghese.
Progettista: Carlo Maderno
Datazione 1614 (incarico)
Ricostruzione: in Piazza Sant'Andrea della Valle nel 1959
Archivi: Foto Museo di Roma

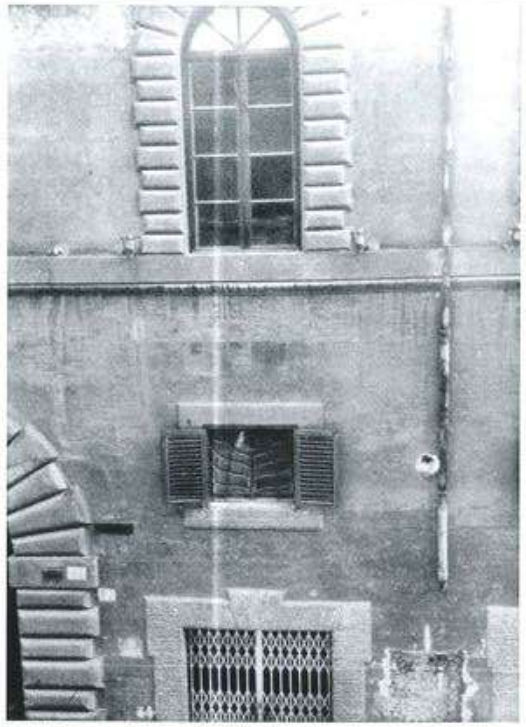
Scheda n. 3 (Figg. 16-17-18)
Palazzo dei Convertendi
Piazza Scossacavalli : 64/68[33]
Mappale. 511
Datazione risalente al 1450 costruito per la famiglia Spi-



16/ Palazzo dei Convertendi (già Caprini) durante la demolizione (Archivio Fotografico Museo di Roma, C/3620).



17/ Palazzo dei Convertendi, particolare del finto bugnato (Archivio Fotografico Museo di Roma, C/3631).



18/ Palazzo dei Convertendi, particolare di finestra e targa di Alessandro VI (Archivio Fotografico Museo di Roma, C/3633)



19/ Casa Kambo in Borgo Nuovo.

nola di Genova. Fu poi acquistato dal Cardinale Castaldi, il quale lo adibì ad ospizio per miscredenti che intendevano convertirsi alla religione cristiana; per questo motivo il palazzo si chiamò allora «dei convertendi».
Nel 1520 vi morì, secondo la tradizione, Raffaello. La ricostruzione non ha giovato all'edificio, già di per sé non troppo bello. Il progetto fu attribuito al Bramante, ma non vi sono prove concrete a riguardo.
Progettista: attribuito a Bramante; il portale e il balcone attribuiti a Baldassarre Peruzzi.
Data di demolizione: 8 ottobre 1937
Ricostruzione: Via della Conciliazione in luogo di Palazzo Soderini
Oggi è denominato Palazzo della Congregazione Orientale.
Archivio fotografico: Museo di Roma

Scheda n. 4 (Fig. 19)
Casa Kambo - Casa del medico di Paolo III
Borgo nuovo n. 164/ 165
Mappale. 438
Datazione risalente al 1500
Espropriazione: Decreto Prefettizio del 12 Gennaio 1939
Data di demolizione: 1939
Ultimi proprietari: Famiglia Kambo
Dall'Archivio della II Ripartizione del Comune di Roma al fascicolo n. 1500 e sono da ritenersi inediti
Interessante edificio della metà del 1500.
Abitazione del medico di Paolo III Farnese.
Sulla facciata in due ovali i busti di Ippocrate e di Galeno oltre allo stemma dei Laurenzana, precedenti proprietari.[34]
Archivi:
Foto Museo di Roma
Governatorato di Roma
Verbale delle deliberazioni del Governatore
Estratto n. 1264 del 2 marzo 1939-XVII

Scheda n. 5 (Figg. 20-21-22-23-24-25)
Palazzo Rusticucci
Civico: Borgo Nuovo dal 96 a.b.c.d.e. Piazza Rusticucci: dal 6 al 18 su Piazza Rusticucci, dal 19 al 22 su Via del Mascherino, dal 40 a.b.c.d.al 4 di via del Colonnato.
Mappale 469a
Datazione risalente al 1585



20/ Palazzo Rusticucci, facciata (Archivio Fotografico Museo di Roma, C/3593).



21/ Palazzo Rusticucci, particolare del cortile (Archivio Fotografico Museo di Roma, C/3601).



22/ Palazzo Rusticucci, veduta delle volte dell'atrio (Archivio Fotografico Museo di Roma, C/3596).



23/ Palazzo Rusticucci, interno: particolare di un affresco (Archivio Fotografico Museo di Roma, C/3591).



24/ Palazzo Rusticucci, fontanina nel cortile (Archivio Fotografico Museo di Roma, C/3605).

Progettista: Domenico Fontana e Carlo Maderno
Edificio di piccola mole ma di grande superficie (circa 3000 mq.), commissionato dal Cardinale Girolamo Rusticucci nel 1585, si articolava intorno a due cortili e affacciava sulla via Alessandrina. Dopo la morte del cardinale Rusticucci vi fu aggiunta una nuova ala che lo rese goffo e privo di grazia.[35] *Il Palazzo era arricchito da dipinti ed affreschi di particolare interesse come testimoniano le foto dell'Archivio del Museo di Roma accanto pubblicate. Negli ambienti sottostanti vi fu fondato nel 1775 il Caffè San Pietro, il più antico di Roma dopo il Caffè Greco.*
Espropriazione: 1937/1939[36]
Data di demolizione: successiva al gennaio 1939[37]
Ultimi proprietari – Signori Filippo e Giuseppe Buttler
Ricostruzione: Il Palazzo è ricostruito o come dicono alcuni, parzialmente conservato, in Via della Conciliazione al n. 47.[38]
Archivi:
Foto Museo di Roma
Governatorato di Roma

Scheda n. 6 (Figg. 26-27-28-29)
Palazzo Cesi[39]
Borgo vecchio n.165
Mappale 438
Datazione risalente al 1520 costruito dal Cardinale Armellini, e ampliato nel 1575 da Martino Longhi il Vecchio su committenza del nuovo proprietario Donato Cesi
Descrizione: il Palazzo presenta una facciata a tre piani scandita da lesene. Il cortile originariamente quadrato a cinque arcate manca oggi dell'ala ovest, abbattuta, la quale era interamente decorata ad affresco nelle belle volte a crociera con putti entro tondo della fine del '500 e nelle lunette dove erano dipinti paesaggi. Venne distrutto anche l'originale scalone monumentale.
Espropriazione: 1938[40]
Data di demolizione parziale: maggio 1939 – facciata e cortile più torretta nord est.
Ultimi proprietari: Casa Generalizia dei Salvatoriani.
Ricostruzione: Via della Conciliazione, 51
Attuali proprietari: Padri Salvatoriani.
Archivi:
Archivio della Conservatoria II Rip. Comune di Roma.
Foto: Museo di Roma.
Governatorato di Roma.



25/ Palazzo Rusticucci, interno: affreschi (Archivio Fotografico Museo di Roma, C/3592).



26/ Palazzo Cesi: facciata (Archivio Fotografico Museo di Roma. C/3725).



28/ Palazzo Cesi: ingresso scalone (demolito) (Archivio Fotografico Museo di Roma, C/3727).



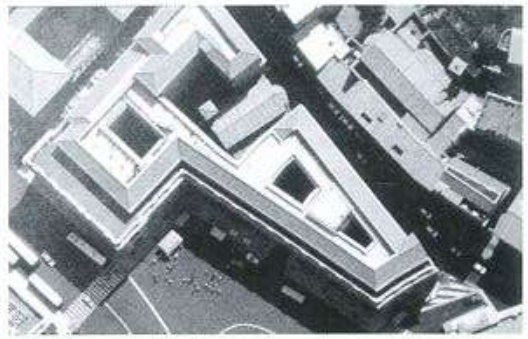
29/ Palazzo Cesi: cortile (lato demolito) (Archivio Fotografico Museo di Roma, C/3726).



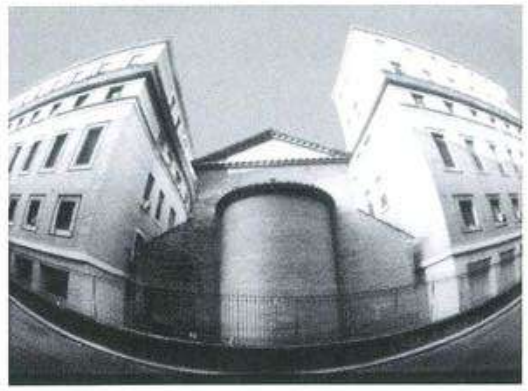
27/ Palazzo Cesi: vestibolo d'onore al primo piano prima della demolizione (Archivio Fotografico Museo di Roma, C/3728).

Scheda n. 7 (Figg. 30-31-32-33-34-35-36)
San Lorenzino «de Piscibus»[41]
Borgo Vecchio.
E' già menzionata nel 1143, ma molti sostengono che l'edificio risale al nono secolo.
Nel '500 è affidata alle clarisse.
Alla fine del secolo la chiesa sarà inglobata in un palazzo di proprietà del cardinale Armellini
Nel '600 fu donata agli Scolopi che la restaurarono e vi costruirono accanto una scuola.
Nel 1730 furono eseguiti gli ulteriori lavori di restauro da Domenico Navone che ampliò la chiesa ed inglobò la facciata in un isolato prospiciente piazza Rusticucci.
Strano destino quello di questa chiesa che non seguì lo sfortunato destino di San Giacomo e di Sant'Angelo e quello delle altre chiese demolite in Borgo, ma che fu destinata nei secoli ad essere nascosta, schiacciata oggi nella pesante mole di un propileo piacentiniano.
Interessante il carteggio delle deliberazioni del Governatore (estratto 10 gennaio 1940 XVIII), del Ministro dell'Educazione Nazionale Bottai del 14 maggio 1940 XVIII e del Segretario di Stato Vaticano Card. Eugenio Pacelli[42].
Successivamente fu oggetto di una pesante opera di restauro che l'ha spogliata completamente degli arredi barocchi, riconducendola a presunte linee romaniche
Archivi
Foto Museo di Roma
Foto Nemiz
Governatorato di Roma II rip. Patrimonio
Verbale delle deliberazioni del Governatore
Estratto n.45 del 10 gennaio 1940 -XVII
Foto Alinari


31/ San Lorenzino *de Piscibus*, atrio durante le demolizioni (Archivio Fotografico Museo di Roma, XL 508).


32. San Lorenzino *de Piscibus*, planimetria, situazione odierna (Fotopiano di Roma).

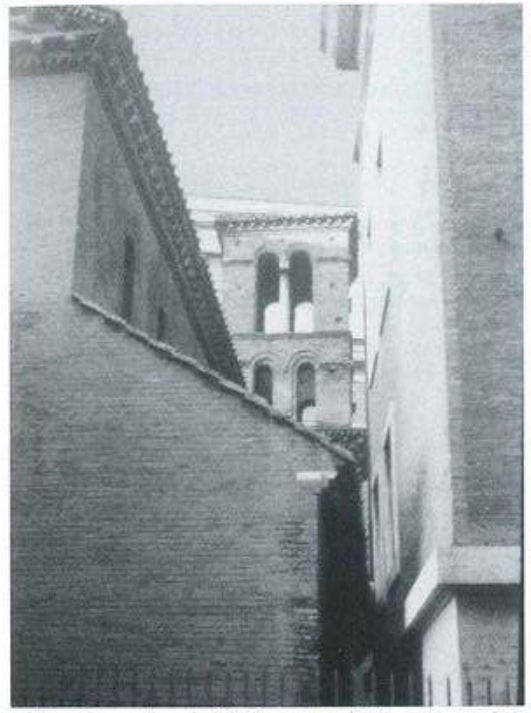

30/ La facciata di San Lorenzino *de Piscibus* di Francesco Navone (1737) su piazza Rusticucci prima della demolizione (Archivio Fotografico Museo di Roma, C/3723).


33/ San Lorenzino *de Piscibus*, vista da Borgo Santo Spirito: situazione odierna (Foto Andrea Nemiz).

Note

* Questo intervento al – I Convegno di ricerca sulla Storia urbanistica di Roma dal Medioevo al Novecento - è parte di una ricerca più ampia coordinata dal prof. E. Guidoni, svolta nel Dipartimento di Architettura e Analisi della città, sulla demolizione della spina di Borgo nel 1936.
In collaborazione con Alessandro Spila per la ricerca storica, il reperimento di fonti di archivio e la redazione delle note bibliografiche.
Si ringraziano Valentina Gentile e Gianluca Fricchione per la stesura delle schede; un ringraziamento particolare a Carla Ciocci per la concessione di alcune foto private e per le ricerche presso l'Archivio Fotografico del Comune di Roma e ad Andrea Nemiz per le riprese fotografiche.

[1] A. Munoz, *La Roma di Mussolini*, Roma 1925.
[2] *Ibidem*. Tra le numerose pubblicazioni consultate ricordiamo: G. Ceroni, *Roma nei suoi quartieri e nel suo suburbio*, Roma 1942; M. Piacentini, *Il volto di Roma*, Roma 1944; F. Castagnoli, C. Cecchelli, G. Giovannoni, M. Zocca, *Topografia e urbanistica di Roma*, Roma 1958; I. Insolera, *Roma Moderna*, Torino 1962; A. Ravaglioli, *Roma 1870/1970, Immagini a confronto*, Milano 1970; G. Accasto, V. Fraticelli, R. Nicolini, *L'architettura di Roma Capitale*, Roma 1971, L. Benevolo, *Roma da ieri a domani*, Bari 1971; L. Quaroni, *Immagine di Roma*, Bari 1976; A. Cederna, *Mussolini Urbanista: lo sventramento di Roma negli anni del consenso*, Bari 1980; I. Insolera, *Le città nella Storia d'Italia*, Bari 1980; P. Portoghesi, *Roma un'altra città*, Roma 1991;G. Ciucci, *Gli architetti e il Fascismo 1922-1944*, Torino 1989; A. Della Valle, D. Fondi, C. Sterpi, *Il Passetto e il suo Borgo nelle immagini del passato (1875-1939)*, Roma 1997.
[3] Per il reperimento delle immagini sono state consultate numerose pubblicazioni tra cui: P. Becchetti, M. Falzone Del Bardò (a cura di), *Dagli Anni Santi al giubileo del 2000, Storia di un evento in 150 anni di fotografia*, Roma 2000; Ravaglioli, *op. cit.*, Milano 1970; A. Ravaglioli, *Roma, la Capitale: immagini di 100 anni*, Roma 1972; S. Delli, *Le strade di Roma*, Roma 1998; V. Cianfarani, *Immagini romane*, Roma 1976; E. Guidoni, *Roma in cartolina*, Roma 1984. Sono stati consultati tra gli altri i seguenti Archivi: Archivio Alinari, Firenze; Archivio Storico Istituto Luce, Roma; Fondazione Marco Besso, Roma; Archivio Storico capitolino, Roma; Archivio Fotografico Museo di Roma; Archivio Centrale per il Catalogo e la Documentazione; Archivio Centro per la Promozione del Libro, Archivio fotografico Andrea Nemiz.
[4] Portoghesi, *op. cit.*
[5] I. Insolera, *La capitale in espansione*, in *Roma città e piani*, «Urbanistica» 71 (1959), pp. 144-197.
[6] Insolera, *op. cit.*, Roma 2000; alcuni principali quotidiani del 1936: «Il Messaggero», «Il Giornale d'Italia», «L'Illustrazione Italiana».
[7] V. Civico, *L'urbanistica della Capitale nella stampa italiana*, in «Roma», 1, XV (gennaio 1937), pp. 385-388; V. Civico, *I problemi urbanistici di Roma nella stampa periodica*, ibid., pp. 30-34.
[8] *La stampa estera sulla spina*, «Capitolium» 1937/ XV pp. 56-57.
[9] U. Ojetti, *Da Castello a San Pietro*, «Corriere della sera», 28 ottobre 1937/XV.
[10] Nota del Segretario Stefani, 29 ottobre 1936/XIV in G. Ceccarelli (Ceccarius), *La spina dei Borghi*, Roma 1938 pp.27-28 (vedi appendice n.3). Per lo stesso articolo vedi anche: *Il duce col primo colpo di piccone, inizia la demolizione della spina dei borghi*, «Il Giornale d'Italia», 30 ottobre 1936/XIV.
[11] E. Cecchi, *Psicologia delle demolizioni* in «Capitolium «1936/XIV; Cederna, *op. cit.*: « .... Così tra un'esaltazione per la Roma antica che risorge e una vaga languidezza per quella che viene distrutta i romanisti dell'istituto di studi romani saranno sempre soddisfatti: loro scopo nella vita infatti, era quello di spargere qualche lacrima di coccodrillo sul tempo che fu per meglio assaporare i falsi trionfi del tempo presente identificando il passato con i propri ricordi di gioventù. E mai che abbiano, con un minimo di serietà, documentato quello che veniva fatto sparire: l'ambiente, le case, i palazzi, le chiese, la topografia, i luoghi di lavoro, la vita sociale; tutto quanto viene distrutto due volte una volta dagli sventramenti, un'altra volta dalla mancanza di qualsiasi rilevazione, catalogazione, documentazione scientifica. Così, Roma che scompare, diventa presto un esercizio, per oziosi e dilettanteschi cultori di ricordi personali.» In realtà un tentativo di catalogazione e conservazione di ciò che si andava demolendo venne tentato trasferendo parte del materiale architettonico di maggior pregio nei magazzini del Bastione Ardeatino del Sangallo. Cfr. G. Ceroni *Rivelazioni romane*, «Capitolium», 1940, pp. 539-550; cfr. A. Cambedda, *La demolizione della spina di Borgo*, Roma 1990; A. Cambedda, *Materiali di carattere storico e artistico al Bastione ar-*


34/ San Lorenzino *de Piscibus*, vista da Borgo Santo Spirito: situazione odierna (Foto Andrea Nemiz).


35/ San Lorenzino *de Piscibus*, interno situazione odierna (Foto Andrea Nemiz).

deatino: studi e ricerche, «Bollettino dei Musei Comunali», n.s., III (1989).
[12] Archivio Centrale di Stato (d'ora in avanti ACS), *Segreteria Particolare del Duce* (vedi appendice n. 1).
[13] *Ibidem*, *Deliberazione del Governatore di Roma* n°4921 (vedi appendice n. 2)
[14] Ceccarius, *op. cit.*, 1938/XVI, p.29.
[15] Ceccarius, *op. cit.*, 1938/XVI p.29.
[16] «L'Osservatore Romano», 31 Ottobre 1937.
[17] Cederna, *op. cit.*
[18] Ravaglioli, *Roma sparita*, Roma 1997.
[19] ACS, *Segreteria particolare del Duce*, «*Prova coi modelli al vero, nella sistemazione dei borghi*», 7 ottobre 1937 (vedi appendice n. 4)
[20] ACS, *Segreteria particolare del Duce*, 7 ottobre 1937; da «L'Osservatore Romano» *Visita ai lavori di S.S. PioXI*, 31 ottobre 1937.
[21] Ceccarius, *cit.*, p.19; F. Garofalo, *Abitazioni di medici papali nei Borghi*, in «Capitolium «1950 pp.43/48; L. Gigli, *Rione XIV Borgo* (Le Guide Rionali di Roma), parte II°, p. 94.
[22] Ceccarius, *op. cit.*, p. 19; Gigli, *op. cit.*, parte II, p. 100; Cambedda, *op. cit.*, p.44; Garofalo, *op. cit.*
[23] Si riporta in appendice il documento di esproprio: Comune di Roma, Archivio II Ripartizione, Fasc. n. 1500, *Transazione tra il Governatorato di Roma e la Ditta Ferrandini Maria ed altri, per l'espropriazione di alcuni immobili occorsi per la sistemazione dei Borghi. 2 marzo 1939/XVII* (vedi appendice n. 7)
[24] L'attribuzione dell'opera a questo architetto si basa su vari disegni conservati agli Uffizi di Firenze: uno dello stesso Antonio (progetto della facciata) ed altri di: Aristotele e Giovan Francesco da San Gallo e Baldassarre Peruzzi (disegno della facciata con la scritta: *di m.ro Antonio in Borgo*) e varie piante. Cfr. L. Gigli, *Rione XIV Borgo* (Guide rionali di Roma), parte I, Roma 1990, p. 126.
[25] Ceccarius, *op. cit.*, 1938/ XVI, p. 24.
[26] Comune di Roma, Archivio II Ripartizione, Fasc. n. 1500, *Espropri* (vedi appendice n. 6).
[27] Cambedda, *op. cit.*, p. 59; Comune di Roma, Archivio X Ripartizione, *Governatorato*, Titolo 17.
[28] G.A. Andriulli, «*Quello che c'è nella «spina» un carcere e una chiesa*»...Il carcere di borgo al numero 48 di Borgo Nuovo di faccia a Santa Maria in Traspontina, conserva tuttora con le forti bugne del basamento a travertino e degli spigoli il suo aspetto di torre massiccia. ...è questo il solo edificio che il Rinascimento abbia lasciato nella spina in «Il Messaggero» sabato 29 agosto 1936.
[29] E. Guidoni, G. Petrucci, *Roma, Via Alessandrina*, Roma 1997, p. 28, nota 12.
[30] Gigli, *op. cit.*, parte II, pp. 7-8; Ceccarius, *op. cit*, 1938/XVI.
[31] Comune di Roma, Archivio II Ripartizione, Fasc. 1500, 27 gennaio 1939.
[32] M.C. Mosconi, *Il vuoto di un'impronta classica alla periferia di Roma* in « Disegnare, idee immagini» n.24/2002 p. 59, nota 13.
[33] G. Andriulli, *Quello che sparirà con la spina*, «Il Messaggero», 5 settembre 1936 p. 5; cfr. Ceccarius, *op. cit.*, 1938/XVI, p. 8; Gigli, *op. cit.*, parte II°, p. 44; Cambedda, *op. cit.*, p. 55.
[34] Cambedda, *op. cit.*, p. 61; Garofalo, *op. cit.*
[35] «L'Osservatore Romano» 19 giugno 1937.
[36] Cambedda, *op. cit.*, p. 40.
[37] Comune di Roma, Archivio II Ripartizione, *Conservatoria*, Posizione 1555 *Lettera del Governatorato di Roma-II Rip. Patrimonio-al Ministero dell'interno per la cessione di aree edificatorie con licitazione privata in Piazza Rusticucci. Gennaio 1939/XVII*. Nel documento, che pubblichiamo in appendice, si fa riferimento alla demolizione di Palazzo Rusticucci che dovrà avvenire a spese e cura del Governatorato, e testimonia della sua presenza ancora nel gennaio 1939 (vedi appendice n.8).
[38] Cfr. Ceccarius, *op. cit.*, p. 18; Cambedda, *op. cit.*, pp. 20, 38-41; G. Carpaneto, *I palazzi di Roma*, Roma 1991, p. 564; G. Tesei, *Storia, Arte e Leggende del Rione Borgo*, Roma 1988; Gigli, *op. cit.*, parte II, pp. 86-90.
[39] M. Zocca, *Il Palazzo Cesi in Borgo vecchio*, «Capitolium» 1937/XV pp. 31-38; Ceccarius, *op. cit.*, p. 15; F. Lombardi, *Roma, Palazzi, Palazzetti e case*, Roma 1991; Gigli, *op. cit.*, parte II, pp. 108-124; Cambedda, *op. cit.*, p. 46.
[40] *Ibidem*, p. 46.
[41] Ceccarius, *op. cit.*, p. 16; Gigli, *op. cit.*, parte II, pp. 124-139; Cambedda, *op. cit.*, p. 45; Portoghesi, *op. cit.*
[42] Comune di Roma, Archivio II Ripartizione, *Conservatoria*, Posizione 1555.

Appendice

1. ACS, *Segreteria particolare del Duce*, (7583)
Telegramma del 2 agosto 1937

«SEGRETERIA PARTICOLARE
DI S.E IL CAPO DEL GOVERNO

Nome e Cognome Mittente S.E. il Governatore di Roma
Luogo e data di provenienza 2 agosto XV
Oggetto Circa denominazione da dare alla nuova arteria dei Borghi

Postilla del Duce:
Via della Conciliazione

Provvedimento Rimessa al Gabinetto dell'Interno con c.v. il 7-8-XV"

2. ACS, *Segreteria particolare del Duce*, (7583)
Deliberazione del Governatore di Roma n. 4921 – 17-16 settembre 1937.

"Premesso che appare doveroso ricordare nella toponomastica romana l'avvenimento storico della Conciliazione di importanza mondiale, che pose fine al dissidio tra la Chiesa e lo Stato italiano; vista la nota del Gabinetto di S.E. il Ministro dell'Interno n° 11229 del 9-agosto p.p.; il Governatore delibera di assegnare il nome di Via della Conciliazione alla nuova grande strada che si viene formando in seguito alla demolizione della cosi detta "spina" dei Borghi, voluta dal Duce, e alla unificazione in una sola arteria delle due vecchie strade in corso di soppressione denominate Borgo Vecchio e Borgo Nuovo."

3. Da G. Ceccarelli (*Ceccarius*), *La Spina dei Borghi*, Roma 1938
Nota del Segretario Stefani – 8 ottobre 1937 – XV

"Terminata l'8 Ottobre la demolizione dell'ultimo diaframma della "spina dei Borghi", rappresentato dal palazzo dei Convertendi, e liberata interamente la basilica di S. Pietro per chi venga da ponte S. Angelo, il Duce si è recato sul luogo per rendersi conto, allo stato attuale dei lavori, dei diversi elementi della progettata sistemazione di questa zona monumentale.
Alacrità, fervore di opere è la nota dominante in quel vasto spazio che dall'antica piazza Scossacavalli giunge sino ai limiti di piazza Rusticucci fronteggiando S. Pietro: centinaia di operai sono attorno o sopra il cumulo di calcinacci, che è quanto resta dei 60 mila metri cubi di costruzione, che misurava il palazzo dei Convertendi e squadre di autocarri vengono e vanno, con ritmo febbrile, per caricare e scaricare i materiali della demolizione.
Dinanzi, serena, imponente, maestosa s'erge la mole della basilica, fra i portici del Bernini, e lo sguardo può spaziare ampiamente tra la vastissima piazza di S. Pietro e la Mole Adriana ricongiunte in un solo grandioso panorama.
In questo mirabile cantiere all'aperto, il Duce, ieri stesso, è giunto alle 16, ricevuto all'inizio della strada dei Borghi dal ministro della Cultura Popolare, dal sottosegretario agli Interni, dal vice governatore di Roma e dagli architetti progettisti accademico Piacentini e Spaccarelli.
La notizia della presenza del Duce, assolutamente inattesa per la popolazione del quartiere, si è diffusa fulmineamente per tutti i Borghi e improvvisamente la via, dove Egli passava, si è animata di folla plaudente e acclamante.
Fra la dimostrazione fervida del popolo, il Duce ha percorso lentamente il tratto della strada che da piazza Pia porta sin presso piazza Rusticucci soffermandosi più volte ad osservare i lavori in corso, le carte planimetriche mostrategli dagli architetti, la visione dei luoghi. Visita attenta, minuziosa in cui Egli ha voluto essere informato di ogni particolare riguardante la sistemazione dei Borghi. Dopo aver esaminato e discusso con gli architetti i vari aspetti del problema artistico, storico e tecnico che devono essere risolti dal progetto, il Duce ha confermato la sua approvazione al progetto stesso e ha ordinato l'immediata continuazione dei lavori.
Alle 16,30 fatto segno a nuove entusiastiche acclamazioni della folla, il Duce è risalito in automobile e, accompagnato dal sottosegretario agli Interni Buffarini-Guidi, ha lasciato la zona dei Borghi.»

4. ACS, *Segreteria particolare del Duce* (7583)
Lettera con relazione del progetto degli architetti Piacentini e Spaccarelli all'On. Buffarini Guidi, in data 8 ottobre 1937

«La demolizione del Palazzo dei Convertendi dimostra quello che noi abbiamo sempre messo in evidenza, cioè il diverso andamento dei due lati del Borgo Nuovo e del Borgo Vecchio rispetto all'asse del Tempio: il primo divergente, il secondo parallelo.

I problemi che debbono essere risolti sono due:
1) Fermo il concetto che il Tempio deve risultare in asse al quadro, quale andamento devono avere le due quinte? Divergente o parallelo a detto asse? Cioè il lato di Borgo Vecchio deve essere arretrato e disposto divergente all'asse, in posizione simile al lato di Borgo Nuovo, ovvero deve essere avanzato il lato di Borgo Nuovo per essere disposto parallelamente all'asse?
2) Come deve essere individuato il punto in cui dall'ambiente della città si passa a quello del Tempio?

La soluzione del primo problema, con la creazione delle due quinte divergenti all'asse, porta di necessità all'abbattimento e ricostruzione, sul nuovo allineamento, dei Palazzi dei Penitenzieri, Serristori e Cesi. Avanzando il Borgo Nuovo parallelamente al Borgo Vecchio, dovrebbero, i nuovi edifici, essere costruiti sul nuovo allineamento restando arretrato il Palazzo Torlonia e la chiesa della Traspontina, che non debbono essere toccati.

Contro la soluzione a lati divergenti stanno le ragioni che qui vengono riassunte:
a) i lati divergenti sopprimono completamente i piani (inversione delle norme prospettiche) e fanno apparire il Tempio avanzato, alterando la sua vera posizione dello spazio;
b) il grande squarcio rende evidente la sproporzione tra la parte basamentale del Tempio e quella sovrastante. La

concezione michelangiolesca è quella che appare guardando le fondamenta di S. Pietro, cioè quella di un massiccio tutto raccolto, sul quale si innalza la cupola. Maderno non concepì la facciata così come appare: le due parti estreme, che si sviluppano oltre il corpo della chiesa, furono costruite come basamento delle torri campanarie, alle quali, per ragioni statiche, fu rinunciato. Aboliti i campanili, rimase la parte sottostante, che viene a sommarsi con la facciata, la quale appare, così eccessivamente allungata;
c) guardando dal ponte di S. Angelo, il quadro non risulta ben composto. La massa trionfale della cupola michelangiolesca e delle minori, così potentemente armonica e simmetrica, appare disturbata dallo squilibrio determinato dalla massa dei Palazzi Vaticani e dalle Logge, che non ha corrispondenza dall'altro lato.
d) il quadro non va guardato soltanto dall'ingresso dei Borghi, ma anche dal Tempio: lo sbrago ad imbuto sopprime la Piazza Rusticucci e sopprime ogni distinzione tra l'ambiente della città e quello del Tempio, portando questo fino a Piazza Pia.

Per queste ragioni, siamo andati, concordemente, ad una nostra prima idea, quella, cioè, della costruzione della strada a lati paralleli, idea che abbiamo avuto indipendentemente l'uno dall'altro, che è un idea nuova non risultandoci esposta in precedenti progetti.
Questa soluzione ha notevoli vantaggi:
a) la strada a lati paralleli inquadra il tempio e lo presente nella sua parte essenziale, quale inizialmente fu concepito, interrompendo la vista delle parti corrispondenti alle torri campanarie. In questo senso la strada funziona da «interrompimento laterale», per la formazione del quadro;
b) le quinte parallele mantengono il Tempio nella sua vera posizione nello spazio ed aumentano la sua monumentalità;
c) la strada a lati paralleli porta, di per se stessa, a differenziare l'ambiente cittadino da quello del Tempio, conservando allo sbocco della nuova arteria, la Piazza Rusticucci;
d) si risparmiano le demolizioni dei palazzi: Penitenzieri, Serristori e Cesi, ciò risponde al criterio di limitare l'uso del piccone allo stretto necessario.

Per il Palazzo dei Penitenzieri (a parte i pregi pittorici con gli affreschi del Pinturicchio) non si vede la possibilità di toccare questo gioiello d'arte quattrocentesca: non mediante arretramento, perché il Borgo S. Spirito non lo comporta, non mediante ricostruzione in altro luogo.

Quanto al secondo problema, della individuazione dell'ambiente del Tempio, la costruzione della strada a lati paralleli, come si è detto, risolve, di per se stessa, urbanisticamente il problema.
La differenziazione dei due ambienti viene marcata con la costruzione dei «propilei» al termine della strada, dove questa imbocca nella Piazza Rusticucci.
Guardando dall'ingresso dei Borghi, il quadro risulta, così ben composto. Avanzando, si scopre tutta la parte basamentale del Tempio con i due emicicli del portico berniniano.
Anche guardando dal Tempio, la creazione delle due pareti di fondo della Piazza Rusticucci, con i "propilei" compone bene e soddisfa. Il collegamento dei propilei risponde al concetto di una maggiore demarcazione dei due ambienti, secondo il motivo di Bernini, Fontana e altri.
Il collegamento o meno dei due propilei è un problema secondario nel problema principale.

La prova al vero, con elementi mobili, convincerà di quello che conviene fare per il meglio.
La prova è diretta anch'essa alla ricerca della soluzione migliore.
La prima che viene in esame è quella che risolve il problema nel modo più semplice e piano, cioè col mantenimento del Borgo Vecchio e con l'avanzamento degli edifici nuovi sul lato del Borgo Nuovo. Come già detto risulteranno arretrati il Palazzo Torlonia e la Chiesa della Traspontina.
I propilei verranno presentati collegati e non collegati.
La prova sarà ripetuta e documentata.
Tolte le costruzioni provvisorie si rivedrà, libero, il quadro quale è oggi a demolizione effettuata della spina e potranno essere intuiti gli effetti del «tutto aperto a lati divergenti».
Dopo di che le decisioni saranno prese da Chi deve prenderle per passare all'esecuzione.

Roma 7 Ottobre 1937 – XV

Marcello Piacentini
Attilio Spaccarelli

5. Da «L'Osservatore Romano», 31 ottobre 1937
Visita ai lavori di S.S. Pio XI, 30 ottobre 1937

«Il corteo delle automobili pontificie provenienti da Castel Gandolfo è giunto alla Piazza Pia alle 12,30 dove ha sostato affinché il Santo Padre potesse constatare lo stato dei lavori per la nuova via della Conciliazione e per il nuovo ingresso alla Basilica Vaticana.
Sua Santità era quindi atteso ed ossequiato dal cav. Di gr. Cr. Leone Castelli, direttore generale dei servizi tecnici ed economici del Governatorato della Città del Vaticano, e dal cav. Di gr. Cr. Arch. Giuseppe Momo, Presidente della Pontificia Consulta tecnica; con loro erano i due progettisti: S.E. l'arch. Marcello Piacentini e l'arch. Spaccarelli. Dopo aver ricevuto l'ossequio filiale dei presenti, il Santo Padre – mentre veniva acclamato dalla gran folla che da molto tempo s'era adunata sul posto – ha ascoltato le illustrazione del progetto fatteGli dai due architetti, ed ammirando la bellezza del monumento Vaticano e della cupola michelangiolesca, s'è compiaciuto con gli artisti e con i tecnici per la loro opera. Infine, con un nuovo tratto di profonda benevolenza verso gli architetti, ha impartito su loro e sul loro lavoro ad essi affidato, la Sua più ampia benedizione.
Terminata così la visita della nuova zona, durata oltre un quarto d'ora, il Santo Padre – sempre acclamato dalla folla che sostava sui marciapiedi di Via della Conciliazione – ha ripreso il suo ritorno verso il Palazzo Apostolico.
Il cantiere centrale dei lavori, sorto sull'area ove fu Palazzo dei Convertendi, era stato per l'occasione adattato a ricevere l'Augusta visita del Santo Padre; ed infatti Egli ha attraversato l'area del cantiere, ove erano stati disposti i modelli degli edifici terminali di Via della Conciliazione. Uscito, quindi, il corteo dal cantiere in Piazza Rusticucci, ivi il Santo Padre, come anche in Piazza S. Pietro, è stato nuovamente acclamato dalla grande folla accorsa.»

6. Comune di Roma, Archivio II Ripartizione, Fasc. 1500
Dichiarazione di esproprio in data 12 gennaio 1937 riferita ad immobili componenti la "Spina" nei pressi di Piazza Pia

«IL PREFETTO DELLA PROVINCIA DI ROMA

Visto il R.D.L. 6 luglio 1931 n. 981, convertito nella legge 24 marzo 1932 n. 355, col quale è stato approvato il nuovo Piano regolatore della città di Roma;
Visto il R.D. 21 Dicembre 1933 che approva e rende esecutivo il Piano particolareggiato della zona compresa tra il Viale delle Milizie, il Lungotevere, Borgo S. Spirito, Porta Angelica, Piazza Risorgimento e Via Leone IV;
Visto il successivo R.D. 14 Agosto 1936 che approva la variante al Piano suddetto;
Vista la notificazione del Governatorato di Roma n. 13833 del 30 Ottobre 1936 con la quale furono pubblicate le offerte di prezzo per l'espropriazioni occorrenti per la sistemazione dei Borghi;
Visti gli atti dai quali risulta che sono state accettate dalle ditte di cui in all'elenco che segue le indennità ad esse aspettanti per gli immobili di loro proprietà da espropriarsi per l'esecuzione dell'opera suddetta;
Vista la precedente ordinanza n. 98916 del 17 Dicembre 1936 con la quale fu ordinato al Governatore di Roma di effettuare il deposito alla cassa DD. e PP. delle indennità offerte ed accettate;
Viste le dichiarazioni di eseguito versamento delle indennità stesse rilasciate dalla direzione generale della cassa DD. e PP. in data 30 Dicembre 1936 cui nn. 3650, 3653, 3655, 3662, 3672, 3674, 3677, 3680, 3683;
Visto l'art. 11 del R.D.L. 6 Luglio 1931 n.981 convertito nella legge 24 Marzo 1932 n. 355;
DECRETA
1) È pronunciata l'espropriazione ed è autorizzato il Governatorato di Roma alla immediata occupazione degli immobili descritti nel seguente elenco che forma parte integrante del presente decreto.
2) Il presente decreto a cura dell'ente espropriante sarà registrato all'Ufficio del Registro, inserito nel foglio degli Annunzi Legali della Provincia, notificato ai proprietari espropriati, trascritto all'Ufficio delle Ipoteche, e ne sarà fatta regolare voltura in Catasto;

Roma 12 Gennaio 1937 XV
Il Prefetto

Elenco degli stabili per cui si pronuncia l'espropriazione

1) Consorti Ricci Simone e Giuseppe fu Giovanni per 2/3 e Lunardoni Giovanna fu Agostino per 1/3. Rione XIV – n. 455/4 – Borgo Nuovo 48 – Porzione di casa indennità £. 65.300
2) Venditti Anna Annunziata ed Assunta fu Achille
Rione XIV n. 493 – Borgo Nuovo 43 a 46 Borgo Vecchio 32 a 34 – casa con botteghe.
Indennità £. 485.650
3) Vecchi Ermelinda di eugenio in La Sala Vincenzo
Rione XIV n. 492/2 – Borgo Nuovo 42 – porzione di casa con cortile
Indennità £. 6.200
4) Primante Adele fu Cesare
Rione XIV n. 490 – Borgo Nuovo 36, 37 casa con botteghe
Indennità £. 86.000
5) Capolei Ernesto fu Alessandro
Rione XIV n. 479 – Borgo Nuovo 21, 22 Borgo Vecchio 64 casa con botteghe
Indennità £. 121.000
6) Giorgi Fausta fu Angelo in Montagna Clemente
Rione XIV n. 502 – Borgo Vecchio 58, 58A casa con botteghe
Indennità £. 38.050
7) Istituto Romano Beni Stabili
Rione XIV n. 499/1 – Borgo Vecchio 49A, 51 porzione di casa
Indennità £. 34.500
8) Mazzucchi Amilcare fu Pasquale
Rione XIV n. 499/4 Borgo Vecchio 50 porzione di casa
Indennità £. 11.100
9) Canori Ester di Scipione di Nunzio Angelo
Rione XIV n. 499/7 – Borgo Vecchio 49 bottega
Indennità £. 24.000
10) Vecchi Ermelinda di Eugenio in La Sala Vincenzo
Rione XIV n. 681/1 Borgo Vecchio 35 a 38 porzione di casa con abitazione
Indennità £. 28.425

In nome di S.M. Vittorio Emanuele III per grazia di Dio e volontà della Nazione
RE D'ITALIA IMPERATORE D'ETIOPIA

Comandiamo a tutti gli Ufficiali Giudiziari che ne siano richiesti ed a chiunque spetti di mettere a esecuzione il presente decreto, al Ministero Pubblico di darvi assistenza a tutti i Comandanti ed Ufficiali della Forza Pubblica di concorrere con esso quando ne siano legalmente richiesti.
Roma 12 Gennaio 1937
«Il Prefetto»

7. Comune di Roma, Archivio II Ripartizione, Fasc. 1500
GOVERNATORATO DI ROMA

VERBALE DELLE DELIBERAZIONI DEL GOVERNATORE

ESTRATTO N. 1264 DEL 2 MARZO 1939-XVII

Transazione con la ditta Ferrandini Maria ed altri relativa alla espropriazione di alcuni immobili occorsi per la sistemazione dei Borghi

Premesso che, per la sistemazione dei Borghi, secondo le previsioni del Piano Regolatore, con Decreto Prefettizio n. 676 del 12 Gennaio 1939, a rettifica del precedente n. 65966 dell' 8 Ottobre 1938, è stata pronunciata l'espropriazione a carico della ditta Ferrandini Maria fu Pellegrino ved. Kambo per 70/210; Diamilla Magnelli Virginia fu

Francesco in Vitale per 35/210; Kambo Maria, Luigi e Carlo fu Colino per 27/210; Marchesi Giovanna fu Giulio in Battista per 8/210; Pontificia Accademia dei Virtuosi al Pantheon per 35/210 e Soc. degli Autori con sede in Roma per 35/210, di uno stabile sito in Borgo Nuovo 164, 165 e Vicolo del Villano 56,57 distinto in catasto al Rione XIV col n. 438 e di un appartamento sito in Via Borgo Nuovo n. 166, distinto in Catasto allo stesso rione XIV col 11.431/10; Che non avendo la ditta interessata accettato le rispettive indennità offerte di £. 439.100 e £. 90.200, sono stati redatti gli statidi consistenza degli immobili suddetti;
Che successivamente la ditta sopraindicata ha chiesto sulla base delle risultanze degli stati di consistenza che le indennità come sopra offerte venissero migliorate e che inoltre fosse computato il valore artistico del fabbricato sito in Borgo Nuovo 164,165 e Vicolo del Villano 56,57;
Che, in base alle revisioni degli stati di consistenza ed alle trattative svolte tra l'Ufficio dei Beni Patrimoniali del Governatorato e la ditta Ferrandini Maria fu Pellegrino ved. Kambo, Diamilla Magnelli Virginia fu Francesco in Vitale, Kambo Maria, Luigi e Carlo fu Colino, Marchesi Giovanna fu Giulio in Battista, Pontificia Accademia dei Virtuosi al Pantheon e Società per gli Autori con sede in Roma, la medesima ha dichiarato di rinunciare a qualsiasi azione, eccezione e pretesa, accettando transattivamente, quale definitiva indennità di esproprio per gli immobili di cui in narrativa, sottosuolo, annessi, connessi, comodità accessori, dipendenze, nulla escluso ed eccettuato, compreso ogni eventuale ritrovamento di carattere artistico ed archeologico ed ogni indennizzo per qualsiasi titolo la complessiva somma di £. 528.210 (ivi compreso il valore artistico dello stabile in Via Borgo nuovo 164,165 e Vicolo del villano 56,57 distinto in Catasto col mappale 438, valutato in conformità del parere espresso dalla Ripartizione X (Antichità e Belle Arti), in £. 30.000 con rinuncia a qualsiasi interesse maturato e maturando;
Che si è convenuto di depositare la maggiore somma di £. 55.910 presso la Cassa depositi e Prestiti, da dove verrà liberamente svincolata dalla ditta espropriata, a sua cura e spese, unitamente alle altre somme depositate di £. 439.100 e £. 90.200;
Visto il parere della Commissione stime espropriazioni e convenzioni;

IL GOVERNATORE

approva gli accordi come sopra intervenuti e, per l'effetto, delibera di autorizzare il deposito alla Cassa Depositi e Prestiti, a favore della ditta Ferrandini Maria ved. Kambo per 70/210; Diamilla Magnelli Virginia fu Francesco in Vitale per 35/210; Kambo maria, Luigi e Carlo fu Colino per 27/210; Marchesi Giovanna fu Giulio in Battista per 8/210; Pontificia Accademia dei Virtuosi al Pantheon per 35/210 e Soc. degli Autori con sede in Roma per 35/210, della somma di £. 55.910, ad integrazione delle altre già depositate di £. 439.100 e £. 90.200.
La somma di £. 55.910 graverà l'art.92-n R.P. 1937
La presente deliberazione è dichiarata urgente ai sensi e per gli effetti dell'art.395 del Testo Unico della Legge Comunale e Provinciale, approvato con R.D. 3 Marzo 1934 n. 383.

Il processo verbale da cui è desunto il presente estratto è stato letto approvato e sottoscritto come segue:

Il Governatore Piero Colonna
Il Segretario Generale Virgilio Testa

·Governatorato di Roma
Verbale delle deliberazioni del Governatore
Estratto n. 1264 del 2 marzo 1939-XVII
Transazione con la ditta Ferrandini Maria ed altri relativa alla espropriazione di alcuni immobili occorsi per la sistemazione dei Borghi.

8. Governatorato di Roma, Roma Gennaio 1939 anno XVII, Ripartizione II Patrimonio
Oggetto Licitazione privata per la cessione di aree edificatorie in Piazza Rusticucci

*All'*On.le MINISTERO DELL'INTERNO
Direzione Gen. dell'Ammlne Civile

Come è stato comunicato a codesto On.le Ministero con la nota N° 104 del 4 Gennaio corrente questa Amministrazione aveva avviate amichevoli trattative con la Santa Sede ed anche con qualche privata Ditta, finanziariamente e tecnicamente preparata, per la cessione ad esse delle aree edificatorie risultanti dalla demolizione del complesso di fabbricati siti ai due lati estremi della nuova via della Conciliazione con fronti sulla Piazza Rusticucci, sulle quali aree è prevista la ricostruzione di due corpi di fabbrica che per carattere architettonico dovranno degnamente figurare in cospetto al complesso monumentale di S. Pietro.
Dato anche il prezzo per l'acquisto delle aree (L 1.225 al mq.) la scelta cadde sull'offerta della Santa Sede che, per ovvie considerazioni era sopra ogni altra, in grado di offrire le maggiori garanzie per la perfetta esecuzione di opere che tanto da vicino la interessano.
A seguito di che con la stessa citata nota venne chiesto a codesto On.le Ministero l'autorizzazione per la cessione a trattativa privata delle aree suddette.
Senonchè la stessa Santa Sede ha ora informato che, per sue particolari ragioni, non può più assumere l'incarico della esecuzione dell'opera suddetta ed ha in conseguenza ritirata l'offerta.
Venuta così meno la possibilità di fare affidamento sulla Santa Sede questa Amministrazione, per il raggiungimento delle sue alte finalità, ritiene opportuno indire una licitazione privata fra Ditte che per attrzzatura tecnica e finanziaria siano ritenute capaci di affrontare con adeguati criteri artistici l'esecuzione di opere così importanti, ed a tal uopo ne chiede a codesto On.le Ministero la preventiva autorizzazione a sensi e per gli effetti dell'articolo 379 della legge Comunale e Provinciale.

IL GOVERNATORE

nota del Governatorato in data 4 Gennaio 1939 in mento alla sistemazione di Piazza Rusticucci.

Premesso che in relazione al Piano Generale di sistemazione edilizia previsto per il definitivo assetto della Via della Conciliazione sono state svolte trattative con

per la demolizione dei fabbricati civili compresi nel nucleo indicato nella allegata pianta con la lettera U e delimitato dalla Piazza Rusticucci, dalla Via del Santo Uffizio, dal Borgo 5. Spirito, dalla nuova Via di Piano Regolatore, dalla Via della Conciliazione, nonché di quelli compresi nel nucleo indicato in pianta con la lettera A delimitata dalla Piazza Rusticucci, dalla Via della Conciliazione, dalla nuova Via di P. R., dal Corridoio e dalla Via del Colonnato.
A conclusione delle trattative è stato concordato quanto segue:
1) Il Governatorato provvederà subito alla ulteriore espropriazione degli immobili di proprietà di terzi compresi nei nuclei come sopra delimitati.
2) Il Governatorato si impegna di vendere e ...
di acquistare le aree destinate alla ricostruzione e più precisamente quelle comprese negli isolati A,U più esattamente indicate nelle piante con tinta e distinte in catasto al Rione XIV Borgo con i nn....
3) ...a sua volta demolirà i fabbricati attualmente esistenti ed interessanti la sistemazione e precisamente quelli indicati con tinta gialla nel tipo allegato, facendo propri i materiali di risulta a titolo di compenso per la demolizione.
Ai soli effetti fiscali si dichiara che il valore dei suddetti materiali è di £. ...
Il Palazzo Rusticucci sarà invece demolito fino al piano stradale a spese e cura del Governatorato che provvederà alla conservazione di quei materiali che a suo insindacabile giudizio potranno essere riutilizzati nella ricostruzione del nuovo edificio e cioè: pietre lavorate, stipiti, mostre, bugnati, palchi, stucchi ecc.
4) ...dovrà altresì anticipare gradualmente su richiesta del Governatorato e con preavviso di 15 gg., le somme occorrenti per le espropriazioni anzidette, fino alla concorrenza dell'ammontare del prezzo delle aree edificatorie che esso dovrà definitivamente acquistare per la esecuzione delle nuove opere edilizie di cui appresso, computando nel prezzo suddetto il contributo di P. R. e di miglioria.
Le somme suddette saranno versate alla Cassa DD. e PP. a nome e per conto del Governatorato, quale indennità di cui all'art. 11 del R.D.L. 6 Luglio 1931 n. 981 ed, ove occorra, sempre fino alla concorrenza della cifra prevista ... verserà i saldi delle indennità di espropriazione che eventualmente fosse dovuta a seguito di opposizione da parte degli espropriati in base a sentenza o concordato.
5) Il prezzo delle aree che dovranno essere definitivamente trasferite in proprietà dell'Ente acquirente, viene stabilito in £. 900 al mq. che per presunti mq ... ammonta a £ ... salva più esatta misurazione delle aree stesse.
Oltre a tale prezzo l'Ente suddetto si impegna a corrispondere al Governatorato la somma di £. 325 al mq: a titolo di contributo e miglioria del P. R.. Per patto espresso lo stesso ente resta esonerato da qualsiasi ulteriore contributo di P. R. e di miglioria afferente alle aree ed alle opere per la cui realizzazione viene stipulata la seguente convenzione, dichiarando le parti che nel, determinare il contributo di P. R. e gli altri corrispettivi di cui al presente contratto, si è tenuto conto dell'esonero di cui al presente articolo.
6) Appena eseguite le espropriazioni, il Governatorato consegnerà all'Ente, liberi da persone e da cose, i fabbricati espropriati.
Entro 70 giorni da tale consegna si procederà alla stipulazione dell'atto di vendita da parte del Governatorato al ...
7) La consegna degli immobili sarà effettuata con regolare verbale e le previste demolizioni dovranno essere completate entro ... dalla data di esso.
8) Il governatorato dichiara che i relitti di area già ricadenti in sede stradale sono già di diritto sdemanializzati in forza della legge che approva il Piano Regolatore della zona e pertanto ne garantisce all'acquirente la piena disponibilità e libertà da qualsiasi vincolo, anche di natura demaniale, ma levandolo nel più ampio senso di legge.
9) L'Istituto assume l'obbligo di provvedere entro due anni entro due anni dall'ultima consegna di area alla costruzione di due corpi di fabbrica previsti dal progetto generale di sistemazione edilizia della zona, da destinare ad uso di abitazione od uffici. Detti corpi di fabbrica sono più esattamente indicati nella planimetria con i nn. 1 e 2 dell'isolato A e 19 e 20 dell'isolato U.
10) Le costruzioni dovranno essere eseguite in base a progetti che dovranno riportare le prescritte approvazioni.
Detti progetti dovranno essere esibiti entro il ...
Le costruzioni stesse sono subordinate ai seguenti vincoli:
ISOLATO A - preveduti quattro piani al cornicione (h = m. 17,30 riferimento alla quota 18-20). Sopraelevazione con il coronamento ad h = m. 21,80, arretrata lungo le fronti verso il portico del Bernini, la Piazza Rusticucci ed i propilei e disciplinata verso il Corridoio, la prosecuzione dell'asse del portico del Bernini e verso la nuova strada di m. 8. Verso questa strada sarà consentita la maggiore altezza in considerazione della funzione monumentale dell'edificio.
Rilevante esigenza artistica, specialmente verso il tratto dei propilei. I materiali delle facciate, escluse quelle verso il Corridoio e verso l'area di prosecuzione della terrazza del portico del Bernini, saranno in travertino o travertino e cortina di mattoni.
Le luci delle botteghe saranno di n.3 per la fronte sulla Piazza Rusticucci con andamento divergente dall'asse obelisco -Tempio e n. 3 in corrispondenza degli intercolumni dei propilei.
Tenuto conto che le altezze previste per i lotti A B C sul fronte della nuova strada che separa il lotto A dai lotti B C è maggiore di quella che sarebbe consentita dall'applicazione delle norme del Regolamento Edilizio, tenuto conto che la limitazione di larghezza delle strade in oggetto è stata fissata per esigenze di carattere monumentale e che d'altra parte un abbassamento di altezza dei nuovi edifici sulla strada stessa renderebbe impossibile sia la realizzazione delle ricostruzioni prevedute, sia l'armonica disposizione delle masse fronteggianti Piazza Rusticucci, il Governatorato riconosce fin d'ora che la maggiore altezza può essere consentita in dipendenza dal disposto art. 24 del Regolamento Edilizio.
Le ditte acquirenti dei singoli lotti da ricostruire dichiarano fin d'ora di riconoscere pienamente l'applicabilità del suddetto articolo per le costruzioni in oggetto.
ISOLATO U - preveduti 4 piani al cornicione (h = m. 17,30 riferimento alla quota 18-20) sopraelevazione con il coronamento ad h=21,80 arretrata lungo le fronti verso il portico del Bernini, la piazza rusticucci ed i propilei e disciplinata verso il Borgo S. Spirito, la prosecuzione

dell'asse del portico del Bernini e verso la nuova strada di m. 8. Verso questa strada sarà consentita la maggiore altezza in considerazione della funzione monumentale dell'edificio.
Rilevante esigenza artistica specialmente verso il tratto dei propilei (n. 19). Il materiale delle facciate escluse quelle verso il Borgo S.Spirito, sarà in travertino ed in cortina di mattoni.
Tutte le altezze e misure sopra indicate sono suscettibili di lievi modifiche. Le botteghe sono limitate a 4 luci a prospetto.
Sarà a carico del Governatorato la costruzione della parte monumentale che formerà testata della Via della Conciliazione e che andrà addossata lungo i lati 2-19 prospiciente l'asse obelisco -Tempio degli edifici A-U. Tale costruzione sarà conforme ai modelli recentemente approvati, salvo quelle opportune varianti che il Governatorato crederà di apportare in sede di esecuzione.
Questa parte monumentale formerà un tutto con gli edifici A-U e verrà trasferita in proprietà dell'Ente suddetto che dovrà curarne la manutenzione ordinaria e straordinaria.
Il porticato sarà oggetto permanente di pubblico transito.
Per quel che concerne l'architettura generale dei nuovi edifici, essa dovrà essere concepita con carattere monumentale e di rigorosa simmetria ed uguaglianza per tutti i fronti degli edifici A-U.
Potranno essere tollerate deroghe lungo i fronti prospicienti il Borgo S.Spirito e il Corridoio dei Borghi.
In mancanza di accordi il Governatorato avrà il diritto di intervenire per imporre precisi elementi in ordine alle caratteristiche architettoniche dei progetti.
L'Istituto acquirente prende atto che l'amministrazione si riserva di delegare ad architetti di sua fiducia la sorveglianza artistica della esecuzione delle costruzioni.
Il Governatorato si impegna a coadiuvare l'ente acquirente per ottenere dalle competenti autorità il nulla osta delle costruzioni medesime.
Qualora tale nulla osta fosse concesso oltre un mese dopo la consegna delle aree il termine per il completamento delle costruzioni si intenderà prorogato per un periodo di tempo uguale al ritardo.
A garantire il normale svolgimento delle demolizioni ed al fine di eliminare gli inconvenienti del sollevamento della polvere, l'Ente acquirente si impegna a provvedere ad un adeguato innaffiamento dei muri in demolizione ed alle macerie.
11) In caso di ritardo nel compimento delle costruzioni verranno applicate le penalità di cui alla deliberazione governatoriale N. 243 del 19 Gennaio 1935 che detta le norme per la disciplina dell'attività edilizia in applicazione della legge 24 marzo 1932 n. 355.
12) L'Ente acquirente potrà occupare a scopo di cantiere le aree delimitate dagli attuali fabbricati ancorché destinate a strade, con l'obbligo di consegnarle al governatorato libere da macerie in tempo utile per la necessaria esecuzione dei lavori di sistemazione stradale, sistemazione che il Governatorato si impegna di eseguire tempestivamente in modo che essi siano completamente eseguiti al momento in cui i fabbricati dell'Ente stesso saranno completati.
13) Qualora per variazioni che venissero apportate al Piano Regolatore Particolareggiato, dovessero verificarsi, prima che siano iniziati i lavori o nel corso dei medesimi la necessità di sottrarre all'edificazione i lotti suddetti o di ridurre l'area fabbricabile, l'Ente dichiara di essere pronto a rescindere la seguente convenzione, senza che nessuna pretesa di indennizzo o di danni, per qualsiasi titolo da esso e dai suoi aventi causa nei confronti del Governatorato quale organo di esecuzione delle leggi e decreti che impongono il P.R. di Roma.
Uguale dichiarazione rilascia l'Ente per il caso di sopravvenuti divieti di costruzione totale o parziale resi necessari, a giudizio insindacabile del Governatorato, da ritrovamenti archeologici di qualsiasi entità e da nuove esigenze di carattere igienico, estetico, artistico ed urbanistico.
Il Governatorato in tutti i casi suddetti, quanto all'area, avrà il solo obbligo di effettuare la restituzione all'Ente ed ai suoi aventi causa della somma risultante dai prezzi unitari applicati alle superfici delle aree da retrocedere al Governatorato, rimanendo espressamente esclusa la restituzione da parte del Governatorato delle maggiori somme che, nei confronti dei prezzi sopra accennati, gli acquirenti delle aree in parola avessero eventualmente corrisposto all'Ente. La somma da restituire verrà maggiorata degli interessi legali decorrenti dalla data di stipulazione dell'atto di cessione delle aree di cui sopra.
Quanto agli eventuali lavori di ampliamento e di sterro riconosciuti utili ai fini perseguiti dall'Amministrazione ed eseguiti dall'Ente fino alla data dell'eventuale ritrovamento archeologico o delle sopra accennate esigenze di carattere urbanistico, artistico, ecc. , sull'area che si retrocede, il Governatorato ne farà rimborso con il pagamento della somma minore tra quella effettivamente spesa e quella che il Governatorato avrebbe dovuto sostenere in base alle condizioni correnti per gli appalti Governatoriali in corso alla data di esecuzione di tali lavori.
Per ogni altro manufatto legittimamente iniziato od eseguito dall'Ente, sarà corrisposta l'indennità che sarebbe dovuta a norma della legge sul P.R. di Roma, se la rescissione sia dovuta ad altri motivi indipendenti dal P.R., od il prezzo di stima tenuto conto dei materiali di risulta, sempre che non siano applicabili alla liquidazione altre speciali disposizioni di legge o regolamentari.
Resta transitivamente escluso in tutti i casi qualsiasi altro compenso, rimborso o indennizzo a favore dell'Ente o dei suoi aventi causa anche a titolo di imposte, tasse, spese generali, progettazioni, mancati utili, approvvigionamenti e simili.
14) Qualsiasi oggetto di valore o pregio o comunque da conservare a giudizio insindacabile del Governatorato, abbia o meno importanza dal punto di vista artistico, storico ed archeologico, venga rinvenuto negli stabili da demolire o nelle aree risultanti da tale demolizione sarà di esclusiva proprietà del Governatorato, il quale, a tal fine, si riserva ogni ampia facoltà di vigilanza e di controllo sull'esecuzione dei lavori.
Pertanto l'Istituto applicherà alle dipendenti Imprese le disposizioni dell'art. 42 del X ap. Gen. di Appalto 30 Luglio 1909 del Comune di Roma a Beneficio del Governatorato stesso.
15) Nei fabbricati da costruirsi l'energia elettrica, sia per l'illuminazione sia per la forza motrice, sarà fornita all'Istituto, ai suoi affittuari, usuari o suoi aventi causa esclusivamente dall'Azienda Elettrica del Governatorato a norma dei vigenti regolamenti ed alle stesse condizioni delle altre società concorrenti alla fornitura di energia. Se l'Azienda del Governatorato non sarà in grado per lo sviluppo della rete di distribuzione di fornire energia alle stesse condizioni delle altre Ditte concorrenti, finché questa condizione si sia verificata, l'Ente potrà fornirsene provvisoriamente da altri.
Il contratto di fornitura provvisoria avrà durata non superiore ad un anno e dovrà avere termine 6 mesi dopo la partecipazione ricevuta con lettera raccomandata dall'Azienda Elettrica Governatoriale di essere in grado di fornire l'energia richiesta.
Quanto sopra si ripete per la fornitura di acqua quanto per uso potabile, quanto per la costruzione dei fabbricati o per altro uso qualsiasi e ciò a riguardo quanto alla presente quanto alla futura rete di conduttura per la distribuzione dell'acqua esercitata dal Governatorato e dall'Azienda dipendente.
16) Il Governatorato rinunzia alla iscrizione di qualsiasi ipoteca legale che possa competergli sugli isolati che passeranno in proprietà dell'Ente e dispensa il sig. Conservatore delle Ipoteche dall'eseguire d'ufficio tale formalità, esonerandolo da ogni responsabilità a riguardo.
Le spese del contratto e sue dipendenti, comprese quelle occorrenti per la copia autentica ad uso del Governatorato saranno a carico dell'Ente acquirente il quale dichiara di volersi avvalere delle agevolazioni fiscali ecc.

9. Comune di Roma, Archivio II Ripartizione, Conservatoria, Pos. 1555

Verbale delle deliberazioni del Governatore. Estratto del 10 gennaio 1940. Acquisto della chiesa di San Lorenzo *in Piscibus* ed aree adiacenti da parte del Governatorato di Roma dal «Fondo di Beneficenza e Religione della città di Roma»

«Verbale delle deliberazioni del Governatore
Estratto n. 45 del 10 gennaio 1940 XVIII

Acquisto dal 'Fondo di Beneficenza e religione per la città di Roma' della Chiesa di S. Lorenzo in Piscibus ed aree adiacenti.
Premesso che, in relazione al piano di sistemazione edilizia per il defintivo assetto di Via della Conciliazione, il Governatorato con deliberazione 4716 del 10 ottobre 1939, si è impegnato a vendere alla Santa Sede, oltre i lotti di terreno indicati con lettere A, A', U nella planimetria in atti, anche la chiesa di S. Lorenzo in Piscibus con l'area adiacente;
Che nella detta deliberazione è prevista la vendita alla Santa Sede della Chiesa suddetta per il prezzo di £. 400 mq. nel caso che la Chiesa stessa venga incorporata nella erigenda costruzione sul lotto U e di £. 1000 al mq. Qualora la Santa Sede proceda all'abbattimento della chiesa in parola;
Che la Santa Sede ha dichiarato di voler effettuare il pagamento di £. 1000 al mq. con la facoltà di poter procedere o meno alla demolizione della Chiesa per incorporarne l'area di risulta nella nuova costruzione che verrà eseguita sul lotto U;
Che in conseguenza occorre provvedere all'acquisto della Chiesa per allinearla alla Santa Sede;
Che iniziate a tal fine le trattative con il fondo di Beneficenza e religione per la Città di Roma si sono raggiunti i seguenti accordi:
1) Il Fondo di Beneficenza e Religione per la Città di Roma cede e trasferisce in proprietà del Governatorato la Chiesa di S. Lorenzo in Piscibus con le aree adiacenti, al prezzo concordato di £. 800 al mq. che per complessivi mq. 505,06 ammonta a £. 404.048;
Il Governatorato assume peraltro l'obbligo del pagamento di una ulteriore somma a mq. corrispondente all'eventuale prezzo in più che dovesse essere pagato alla Santa Sede fino ad un massimo di £. 125 al mq. escluso il contributo di miglioria che è stato stabilito in £. 200 al mq.;
Tali aree e la chiesa delimitate dalla lettera V nella planimetria in atti, sono indicate nel catasto urbano al Rione XIV, con il n. 550 sub. 1;
2) Il prezzo di cui sopra, comprensivo di ogni compenso per l'area, soprassuoli, sottossuoli, e quanto altro nella chiesa esistente, verrà corrisposto contestualmente alla stipula del contratto e verrà applicato a quel numero di mq. e frazione di mq. che risulterà dalla misurazione da eseguirsi in contraddittorio.
IL GOVERNATORE
Ratifica gli accordi come sopra intervenuti e autorizza la stipulazione di un contratto di acquisto della Chiesa e delle aree adiacenti sopradescritte dal Fondo di Beneficenza e Religione della Città di Roma al prezzo di £.800 al mq. con obbligo del pagamento di una ulteriore somma al mq. corrispondente all'eventuale prezzo in più che dovesse essere pagato dalla Santa Sede fino ad un massimo di £. 125 al mq. intendendosi per prezzo corrisposto dalla Santa Sede quello che la medesima corrisponderà al netto del contributo di miglioria e di piano regolatore già stabilito in £. 200 al mq.
Autorizza altresì la stipulazione di un contratto di vendita degli immobili stessi alla Santa Sede al prezzo convenuto di £. 1.000 comprensivo di contributo di miglioria e di piano regolatore fissato come sopra detto in £. 200 al mq.
Nessun supplemento di prezzo è pertanto dovuto al Fondo di Beneficenza e Religione della Città di Roma corrispondendo il prezzo di acquisto a quello di vendita degli immobili alla Santa Sede.
Nell'eventualità che la Santa Sede provveda alla demolizione della Chiesa, l'area di risulta sarà incorporata a quella circostante e verrà ricostruita secondo il progetto per la ricostruzione del lotto U.
Le spese contrattuali per l'acquisto sono a carico del Governatorato, mentre quelle per la vendita sono a carico della Santa Sede.
Nei contratti saranno inoltre inserite tutte le altre clausole che soglionsi inserire nei contratti del genere.
La spesa di £. 404.048 graverà l'art. 132 a del Bilancio 1940 e la somma di £. 505.060 che la Santa Sede dovrà versare per l'acquisto degli immobili su riferiti verrà versata per £. 403.948 a favore dell'art. 39-a e per £. 101.012 a favore dell'art. 25-f del Bilancio 1940.
La presente deliberazione è dichiarata urgente, ai sensi e per gli effetti dell'art. 395 del T.U. della legge Comunale e Provinciale, approvato con R.D. del 3 Marzo 1934, n. 383.»

10. Comune di Roma, Archivio II Ripartizione, Conservatoria, Pos. 1555

Lettera del Governatorato di Roma – II° Ripartizione Pa-

trimonio – alla Santa per la consegna delle aree da edificarsi in piazza Rusticucci – 31 gennaio 1940

Roma, 31 GEN. 1940

«*Governatorato di Roma*
Ripartizione
II PATRIMONIO

Oggetto Consegna di area in Via della Conciliazione alla Santa Sede

Al Sig. Segretario Generale

L'Ing. Galeazzi della Santa Sede ha verbalmente sollecitato la consegna dell'area in Via della Conciliazione sulla quale insiste la Chiesa di S. Lorenzo in Piscibus ed ha fatto presente che la consegna della Chiesa deve essere contemporanea a quella dell'area.
L'Amministrazione con lettera n. 949 ha chiesto, in data 23 corr. Mese, alla Direzione del Fondo Culto, la consegna della Chiesa di cui trattasi.
Pertanto, non essendo fino ad oggi pervenuta alcuna risposta da parte della predetta Direzione, questo ufficio allega l'unita lettera di sollecito con preghiera di inoltrarla, ove codesto Segretariato lo ritenga opportuno, alla firma di S.E. il Governatore

IL DIRETTORE»

11. Comune di Roma, Archivio della II Ripartizione, Conservatoria, Pos. 1555
Comunicazione del Ministro dell'Educazione Nazionale Bottai sulla Chiesa di San Lorenzo *in piscibus*, 14 maggio 1940

«Roma 14 Maggio 1940 XVIII

MINISTERO DELL'EDUCAZIONE NAZIONALE
Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti

Prot. N. 3924 – Pos. 6 Roma

OGGETTO: Roma – Chiesa di S. Lorenzo in Piscibus –

Ho affidato ad una Commissione di tecnici l'incarico di esaminare la situazione creata dalle demolizioni nella zona dei Borghi per la formazione di Via della Conciliazione specialmente nei riguardi della Chiesa di S. Lorenzo in Piscibus.
Comunico ora che i tecnici in parola pur rilevando l'interesse architettonico della Chiesa in parola, non tanto per le memorie storiche e per i resti della più antica costruzione quanto per l'armoniosa proporzione dell'interno, ritenendo legittimo il desiderio di non demolire l'edificio anche se inserito e nascosto nei fabbricati circostanti, ammettono che tale interesse non sia così importante da giustificare l'eventuale impedimento della definitiva organica sistemazione della Via della Conciliazione.

IL MINISTRO
F.to Bottai»

IMMAGINI DI ROMA AI PRODROMI DELLA COSTRUZIONE DELL'E.42

Antonella Greco

«... Maggio 1938. Capitai a Firenze. Di solito andavo ospite del mio amico G.C. che in quel tempo dirigeva la galleria di Palazzo Pitti. Ma quella volta il mio amico G.C. non era a Firenze. "Ragioni d'ufficio" lo avevano mandato a Modena, a stabilire l'autenticità di non so quale tavola del Quattrocento. (...) Anche a Roma fervevano i preparativi. Il passato regime parafrasava con ostentazione la romanità, e assieme si vergognava delle rughe e degli altri segni di vecchiaia di questa nostra vecchia terra. L'Italia doveva vibrare tutta di modernità (...) Anche per la visita di Hitler a Roma, una finta facciata di stazione era stata eretta alla svelta, e molte facciate di edifici vistosi ma finti si stavano tirando su sul percorso del corteo. Allora, prima che Hitler arrivasse, io partii anche da Roma e mi recai al Circeo...[1]».
Così Alberto Savinio in un suo elzeviro, *Il Serpente*, apparso nel «Corriere della Sera» del 15 agosto 1947, descriveva Roma e Firenze nell'attesa del dittatore tedesco a pochi mesi dalla guerra. Dove qui non è tanto l'ironia che riguarda la forzata missione di Giorgio Castelfranco a Modena per evitare, lui ebreo, di presenziare la visita di Hitler che c'interessa- per quanto amaramente grottesca- quanto la testimonianza dei preparativi, nella contaminazione tra vero, falso e verosimile, che accompagnano quella visita. Quasi che le due storiche città e specialmente Roma-scrive ancora Savinio- dovessero assomigliare a quel protagonista di un racconto di Maupassant, *La masque*, apologo di un vecchio ballerino che si pone sul volto una maschera da giovane per continuare a danzare, finchè non stramazza sul pavimento sfinito, facendo apparire «tra gli sdruci di quella faccia rosea e sorridente la faccia incadaverita di un vecchio».
Così a Firenze, a destra della stazione di Michelucci, viene eretta una finta foresta di alberi, strappati al bosco e puntellati alla meglio sull'asfalto, e da quella foresta «cadaverica»-chiosa ancora Savinio- sbucavano «gessosi e bianchi» i *Prigioni* di Michelangelo, celeberrimi e torturati, non tanto dal «disperato sforzo per 'vincere la materia', come affermano gli esteti, ma perché tolti al confortevole chiuso del museo e portati all'aria aperta, si sentivano così indecentemente bianchi, così nudi e soprattutto così piccoli»[2].
Modernità, modernizzazione. È indubbio che questo fosse uno slogan fortunato negli ultimi anni del regime in ogni aspetto della vita sociale, e specialmente nei confronti della città.
Fortunato e volontariamente incoerente, perché proprio da quegli «sdruci» nella maschera della forzata modernizzazione, la Roma storica è forzata a recitare la sua parte nel panorama, in nome di una continuità con lo splendore di Roma antica intrinsecamente assurda, come di un set cinematografico.
Sfondo e prospettiva dei Film-Luce, in una visione necessariamente cinetica che tiene conto come mai prima d'ora del punto di vista dell'obbiettivo di una cinepresa che registri, dal basso, dal finestrino di un'automobile[3] in corsa o, dall'alto, di sopra l'ala di un aereo. E questo procedere del punto di vista riguardo alla città, dall'occhio di chi la percorre a quello della macchina da presa installata nei punti più alti e in movimento, tetto di macchina, pallone aerostatico, aereo, oltre a ricordarci *l'Uomo con la macchina da presa* di Dziga Vertov, è innegabile che cambi totalmente la percezione della città rispetto a qualsiasi veduta del secolo passato.
Ed è singolare ma inevitabile che le città nuove, o i nuovi pezzi di città costruiti da un regime così sensibile all'autorappresentazione architettonica, al Foro italico, all'Università, nell'E.42, siano progettati come altrettante scenografie metafisiche di città ideali, con cannocchiali prospettici, strade con fondali fissi, punti di vista obbligati, resi ancora più ob-



1/ Francesco Gauro Ambrosi, Mussolini urbanista, aeropittura, 1935 c.

bligati dagli spigoli vivi che si stagliano nelle prospettive contro cieli nuvolosi.
Succederà spesso, in quegli anni, di vedere una cerimonia tra i ruderi della basilica di Massenzio, ripresa dall'uomo con la macchina da presa – e fotografata da quello con la macchina fotografica – ad esempio la premiazione di Italo Balbo dopo la seconda traversata atlantica; così è tuttora stridente la visione di gerarchi grottescamente vestiti di improbabili divise della Milizia – spesso disegnate dal duce – a confronto con architetture francamente moderne, di vetro e cemento, come ad esempio davanti alla facciata interna della Casa delle Armi di Luigi Moretti.
Foto e film che eguagliano – se non altro per la precisione – e spesso sostituiscono, la veduta dell'artista. Ma se è propria dell'artista, come scriveva De Chirico, la visione del profeta, senz'altro profetica è l'interpretazione della Roma mussoliniana espressa, all'inizio degli anni Trenta, dall'aeropittore futurista Alfredo Gauro Ambrosi che sovrappone in trasparenza alla maschera del duce i nuovi percorsi della terza Roma: il Colosseo al centro della testa da cui si irradiano il taglio della futura via imperiale verso il mare, lungo la fronte, e quello della via dell'impero sulla guancia giù verso il collo.



2/ Eva Quajotto, Demolizioni all'Augusteo, 1938, Roma Galleria Comunale d'Arte Moderna.



3/ Volo su Roma 5 aprile 1938, il tracciato della Via Imperiale e il Circo Massimo, Archivio Luce.

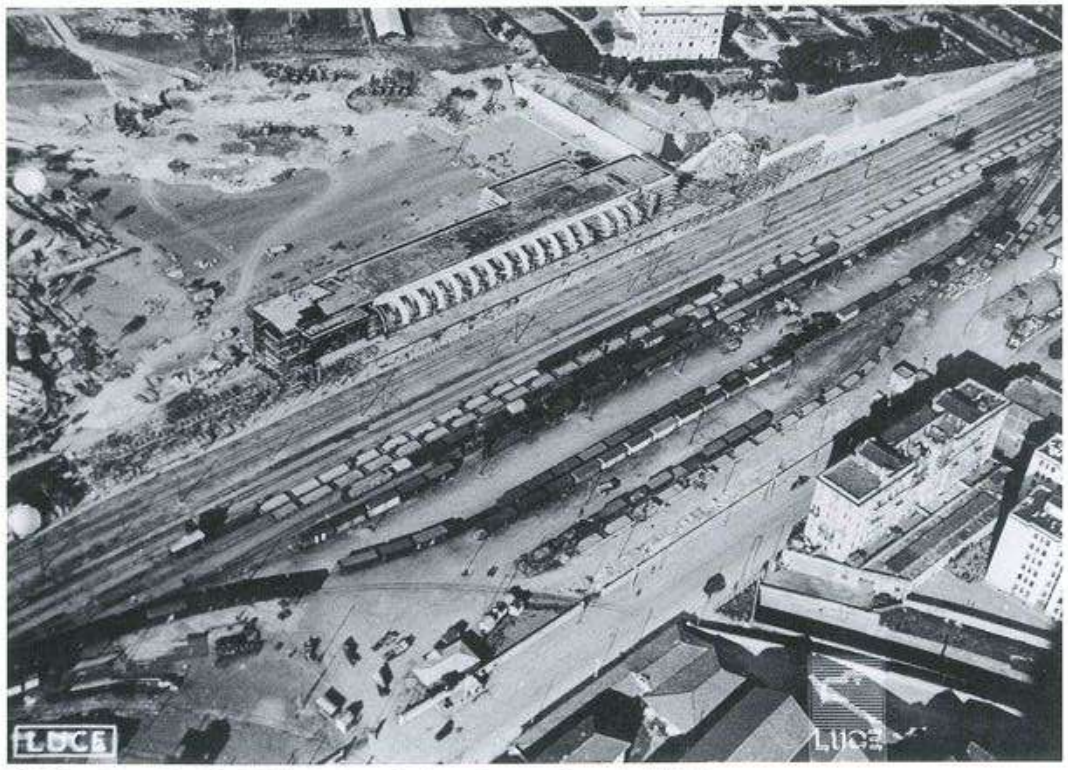


4/ Volo su Roma 5 aprile 1938, il tracciato della Via Imperiale dal Colosseo, Archivio Luce.

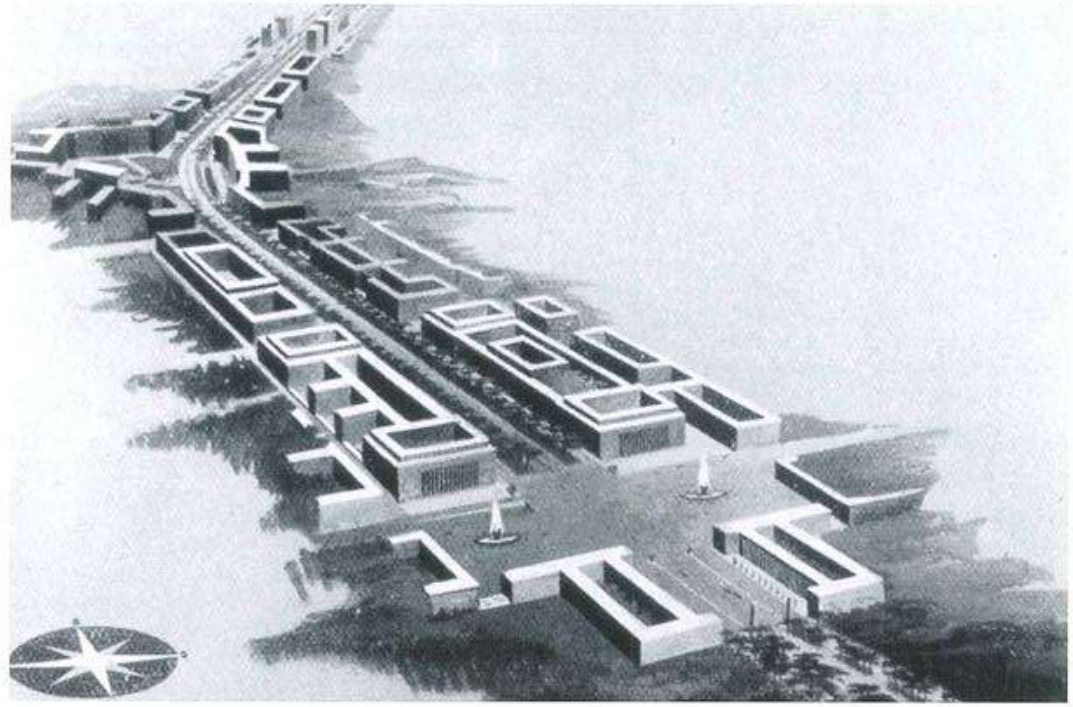


5/ Volo su Roma 5 aprile 1938, viale Aventino e la Piramide, Archivio Luce.

Altri artisti, come la pittrice Eva Quajotto si sono esercitati sul tema delle demolizioni, così caro a Mafai: la «liberazione» dell'Augusteo[4] con i lacerti di muratura aggrappati alla struttura antica e il piano stradale di altezza ancora uniforme, o ancora quella delle case di Piazza Navona dal lato verso il fiume, parte integrante della trasformazione della zona. Torniamo ancora alla veduta della Quajotto, dipinta dall'alto, come da una delle finestre del liceo artistico: i documenti relativi alla demolizione[5] descrivono il processo degli espropri dal R.G. dell'11 maggio del 1933 al decreto prefettizio del 1939. Le demolizioni partono dal primo colpo di piccone del duce nell'ottobre del '34 dalla parte del vicolo Soderini e della via della Frezza, per procedere da giugno a settembre di due anni dopo alla liberazione dell'intero mausoleo. Approssimativamente a questa data, 1938, risale la veduta della pittrice romana, quando tutta la zona tra il Corso Umberto I e il monumento è stata demolita, e l'abside della chiesa di S.Carlo è visibile dalla parte di via Ripetta, lì dove l'architetto Ballio Morpurgo avrebbe voluto chiudere con un edificio in quinta la visione diretta tra la strada e il mausoleo e la collocazione dell'Ara pacis nella zona prospiciente il Lungotevere non è stata ancora decisa[6].
Una passeggiata aerea[7], realizzata dall'Istituto Luce esattamente un mese prima (5 aprile 1938) della

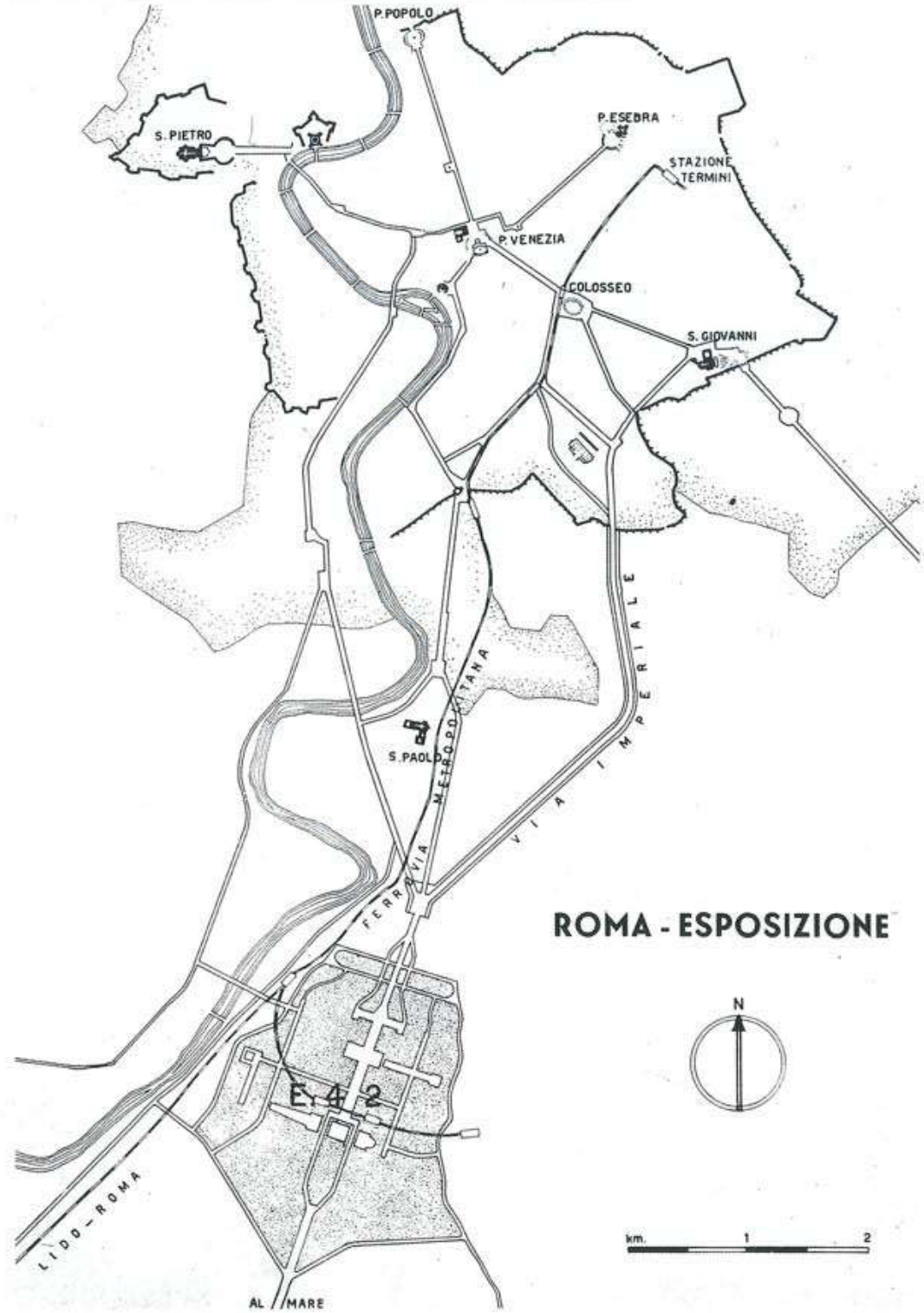


6/ Volo su Roma 5 aprile 1938, la Stazione Ostiense in costruzione, Archivio Luce.

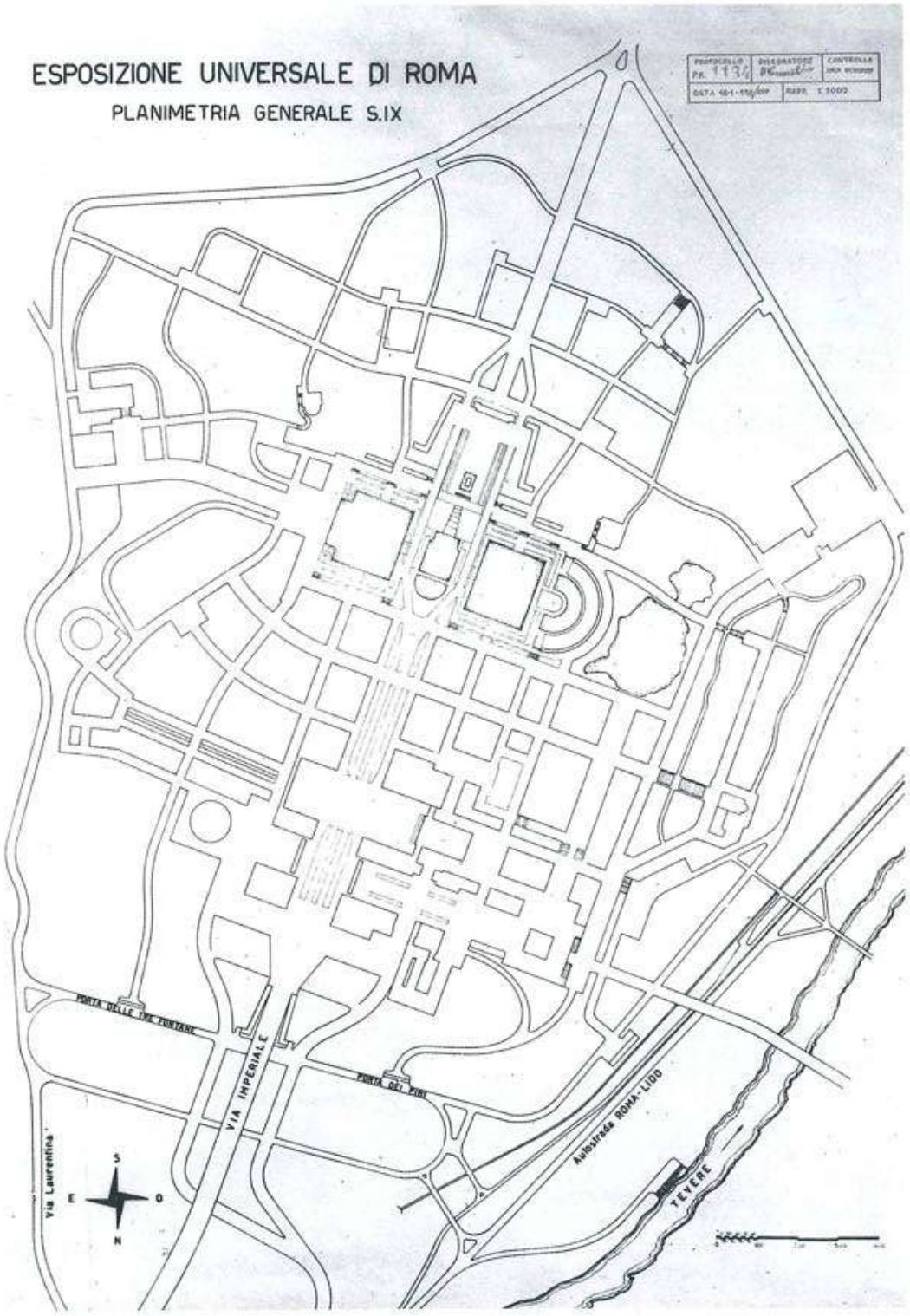


7/ Progetto di urbanizzazione di Via Imperiale (da «Architettura»).

temuta visita del Fuhrer, dà conto di questa maschera moderna e antica nello stesso tempo, sovrimposta al tessuto barocco della città. L'aereo sorvola la vecchia stazione Termini, il cui fronte verrà sensibilmente arretrato nel concorso del dopoguerra; dal lato di Via Marsala, verso la Tiburtina e la berniniana Santa Bibiana, un segno bianco continuo indica l'inizio del fabbricato mazzoniano a sinistra della facciata. È solo un timido accenno; del resto il completamento della nuova stazione è previsto per l'Esposizione Universale del '41 e un plastico del progetto, sonoro, verrà esposto nel Padiglione Italia dell'esposizione universale di New York, lì dove tutte le sale sono in gran parte dedicate proprio all'esibizione romana[8]. Tempo dopo, ultimate le fasce laterali della stazione con la ripetizione di un porticato ancora una volta metafisico, sarà l'atrio di accesso a preoccupare Mazzoni e i suoi committenti, man mano che il progetto E.42 andava disegnando più precisi contorni e si identificava in un linguaggio; tanto da costringere l'architetto bolognese ad abbandonare le ipotesi moderniste, a favore di un porticato di doppie colonne binate in travertino rosa, con i capitelli decorati dalle teste del duce e dell'imperatore.
Proseguendo, l'aereo sorvola la piacentiniana Casa Madre dei Mutilati, raddoppiata due anni prima, e la sistemazione del Castel Sant'Angelo, il cui tracciato dei fossati è stato liberato da poco dalle caserme che si aggrappavano alle sue mura, dall'architetto Spaccarelli; più in là biancheggia, libera per più di tre quarti, via della Conciliazione, in cui solo l'ultimo tratto verso la basilica è ancora un cantiere aperto.
L'aereo sorvola una cittadella razionalista, e solo a fatica si riconosce dalle foto l'area del Circo Massimo, di recente ripristinata da Munoz, occupata dagli edifici provvisori delle esposizioni che si susseguono. Le strutture della Mostra delle Colonie Estive e dell'Assistenza all'Infanzia, 1937, con il Padiglione dell'O.N.B. di Luigi Moretti e il Palazzo dei Congressi di Libera, Guerrini e De Renzi, nella testata verso il fiume, vengono riutilizzati e solo parzialmente modificati dalle mostre successive dedicate al Tessile, al Dopolavoro e al Minerale italiano. Questa parte della città appare ancora poco costruita: tra i prati dell'Aventino, al di là della nuova strada che costeggia il Circo Massimo (il monumento a Mazzini verrà collocato nella piazza rotonda solo nel dopoguerra) si riconoscono i volumi razionalisti del Castello dei Cesari, futura Accademia di danza, di Gaetano Minnucci e, isolato accanto alla Piramide, ai margini del grande lotto triangolare scelto per la seconda fase del concorso per il Palazzo Littorio, il deciso segno bianco delle poste di via Mormorata. In questo settore della città, stretto tra l'Aventino, Testaccio e l'Ostiense, già sede degli impianti del gas e di altri edifici industriali, si concentrano così alcuni degli sforzi edilizi del regime. Di lì a poco, accanto a ciò che



8/ Percorsi per l'E.42, fondo EUR Carlo Fabrizio Carli.



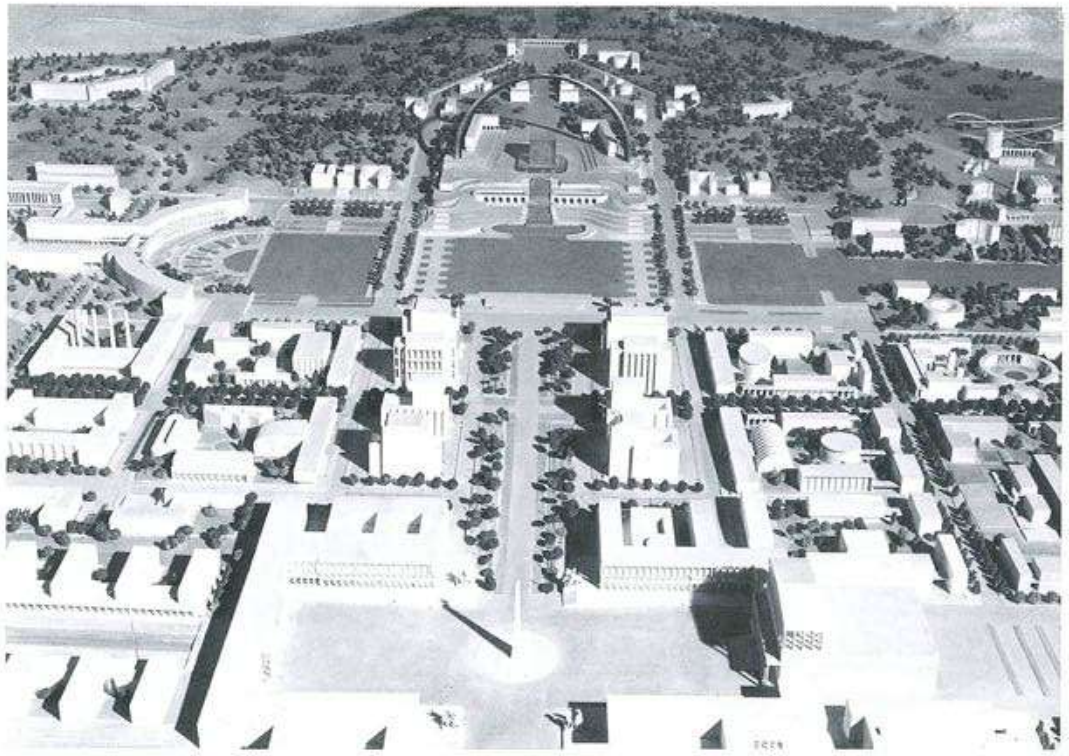
9/ Planimetria 1938, ACS. Fondo Eur.



10/ Visita del duce nel padiglione dei plastici, in fila da sinistra L. Moretti, L. Quaroni, M. Piacentini, fondo EUR Carlo Fabrizio Carli.

dall'alto assomiglia ad un esilissimo ago di pietra, sorgerà il Ministero delle Colonie di Cafiero e Ridolfi, il futuro edificio della FAO. La vicinanza del Palatino, l'asse già realizzato della Passeggiata archeologica, costituiscono il prolungamento ideale della città rappresentativa, ai margini di quella industriale dell'Ostiense e di Testaccio, verso la nuova Esposizione. Un altro scatto in avanti, e l'aereo, superata la Piramide, sorvola la stazione provvisoria di Narducci. Mancano solo un mese e quattro giorni all'arrivo del temuto ospite tedesco e l'ossatura della stazione è ancora in piena vista e il piazzale, sterrato e ingombro di materiali, ha ancora l'aspetto di un cantiere in piena attività.

Ma per tentare di percepire la Roma di Mussolini, quella che è celebrata nei bozzetti degli affreschi e delle pitture murali dei grandi concorsi[9], a quest'epoca bisogna guardare dai Fori verso il mare. Lì si estende ed è dato trovare, dopo gli episodi del Foro Italico e della Città Universitaria, la vera proiezione ideale della terza Roma, ed anche, nella lottizzazione dei terreni che conducono dai Fori all'Esposizione, l'ipotesi della più grande speculazione edilizia dell'anteguerra, con la creazione, lungo l'asse di quella che diventerà la Via Imperiale, di una strada di servizi: alberghi, edifici pubblici, piazze e giardini, il vero indotto dell'Esposizione Universale. La nuova cittadella del fascismo in costruzione è la proiezione di tutte le ansie di modernizzazione del paese, di tutti i brevetti tecnici, di tutte le migliorie scientifiche, dall'illuminazione notturna ai trasporti interni. È anche l'occasione per dotare finalmente Roma di una linea metropolitana che, secondo il Piano Regolatore della Metropolitana di Roma del 20 settembre 1941[10] arrivi fino al mare passando tangenzialmente all'esposizione (e la fermata si chiamerà per decenni – e senza oramai motivo – Esposizione), le cui stazioni furono costruite prima, durante e dopo la guerra.



11/ Plastico dell'E.42, veduta verso il mare, fondo EUR Carlo Fabrizio Carli.

Il tracciato della Via Imperiale, dal cuore della città fino al mare attraverso l'E.42 e la pineta di Castelfusano, è in parte formato da strade all'epoca esistenti, in parte è segnato ex novo, con l'apertura di nuovi fornici nelle mura, allo sbocco dalla passeggiata archeologica. Tangente alla Garbatella, ne è però separata dal progetto di una grande piazza che ne scherma discretamente l'accesso.

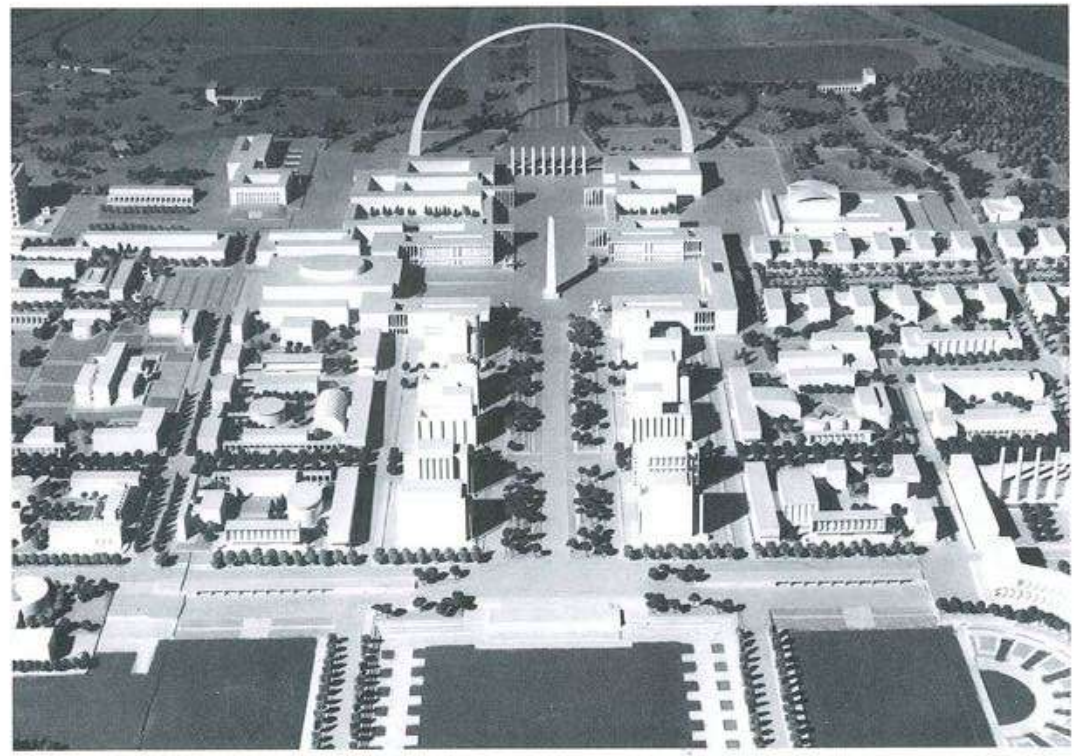
Ma se l'esito della via Imperiale, il trionfale arrivo al mare, è un percorso obbligato e deciso –si inaugurano quasi contemporaneamente il nuovo tratto iniziale della via Imperiale, alla passeggiata Archeologica e quello finale nella pineta di Castelfusano la strada che attraversa l'Esposizione, evolvendosi il progetto urbanistico e variando il significato dell'insediamento – da quello ludico dell'esposizione a quello, più solenne, di centro direzionale del fascismo, con il progetto di spostamento del Palazzo littorio e dei gangli del partito – muta alternativamente le sue caratteristiche,

Da autostrada interrata sotto il piano stradale della Piazza Imperiale, a cesura all'interno dello snodarsi delle piazze. E il mutamento di assetto della futura città, l'asse più o meno inclinato, l'andamento naturalistico dell'orografia, il posizionamento dell'arco, sono testimoniati dai modelli dell'Esposizione, ospitati in un apposito padiglione di rappresentanza dell'Ente. Un arricchimento del Fondo Eur[11] di un numero notevole di nuove foto mostra il Padiglione dei Plastici (lavorati nel laboratorio dei modelli) ai margini del quartiere in costruzione e le visite di personaggi di spicco e, assieme, Marcello Piacentini, e gli architetti Quaroni e Moretti, impegnati all'epoca nel progetto di Piazza Imperiale.

Nei plastici, gli elementi dell'Esposizione, dalla parte della Porta Imperiale (verso la città) sono definiti in quella che sarà la loro definitiva localizzazione, mentre è la zona del lago ad essere soggetta ai cambiamenti più vistosi: da lago e parco dei divertimenti, a impianto monumentale con una cascata e una grande arca degli eroi, o faro gigantesco, sullo sfondo di una piazza porticata che frena, come uno sbarramento, la corsa dell'autostrada verso il mare.

Lo stesso arco monumentale, disegno di Libera, materiale autarchico *avional* mutuato da uno dei progetti Covre-De Bernardino[12], varia di assetto e di localizzazione posizionandosi in uno dei plastici successivi addirittura all'ingresso della Esposizione universale di cui dall'inizio, dal primo manifesto di Giorgio Quaroni, è il simbolo di tutta l'operazione.

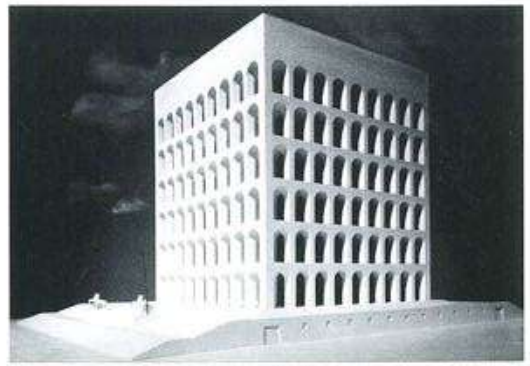
Il 10 aprile del 1940 il duce in divisa della Milizia, con Bottai ed altri gerarchi, è in visita nella scuola di applicazione di ingegneria a San Pietro in Vincoli



12/ Plastico dell'E.42 con l'arco posizionato all'entrata dell'esposizione, fondo EUR Carlo Fabrizio Carli.



13-14/ Roma, 10 aprile 1940: il duce assiste alle prove di collaudo di un elemento dell'arco di alluminio dell'E.42 nella scuola di In gegneria a San Pietro in Vincoli, Archivio Luce.



15/ Palazzo della Civiltà, foto di plastico con veduta di spigolo, ACS Fondo EUR.

per la prova di un elemento dell'arco[13]: al di sotto del gigantesco frammento a fasci di alluminio un piccolo manometro indica nella foto la pressione a cuil'elemento sarà sottoposto.
Anche l'arco subisce tutto il passaggio da elemento ludico e «meraviglia» del primo progetto (con ristorante, trenino e altre amenità) ad elemento simbolico e comunicativo per eccellenza. Un processo subìto, del resto, da tutta l'operazione E.42, in cui dall'inizio la sola certezza era la volontà di costruire un pezzo di città. Solida e non effimera. Un paesaggio di pietra, quello dell'Eur, totalmente fatto ad arte che ne condizionerà ogni futura destinazione; talmente artificiale da essere cantato da un cultore dell'apocalisse come lo scrittore Guido Ceronetti, come la polarità assoluta alla confusione pittoresca ed escatologica del centro storico di Roma, come un luogo «non nome e non città» (non era ancora stato coniata la definizione «non luogo») con un «surrogato di anima stranamente ascetico», una «Tebaide tecnica», abitata da tribù speciali, dalle istituzioni «esclusivamente eurine».
«Un giro all'Eur», scriveva appunto venti anni fa Ceronetti, «non è deludente né illudente: è un'iniziazione al deserto tecnico, la più teatrale che io conosca, la più varia, la meno tossica anche (...) l'Obelisco, il Fungo, il Laghetto, i Ministeri, l'Eni, il Palasport, tutta la metafisica chirichiana fascista e tutta la passiva sub-metafisica ulteriore(...) tra grandi spazi, gravi silenzi, solitudini inebrianti, cime di squallori da vertigini, e si cammina, sostenuti costantemente da questa ipotesi di felicità: non me ne andrò di qui senza che tu, Eur, non mi abbia regalato un pensiero nuovo...».[14]
Così sarà il palazzo della Civiltà del Lavoro, all'Eur – mediocre esito di un concorso pieno di compromessi[15] – la vera icona delle realizzazioni romane del regime, immagine sintetica e riconoscibile del «moderno» della fine del fascismo[16], dalla pubblicità dei materiali di costruzione ai bozzetti per il grande mosaico dell'Aula del Palazzo dei Ricevimenti e Congressi, e nello stesso tempo compendiaria di ciò che gli organizzatori dell'Esposizione si aspettavano: la formazione di un nuovo «stile E.42. («...Malgrado tutto»- scriveva C.E.Oppo nel momento di formazione del progetto esposizione- «sostengo che l'E.42 riuscirà a mostrarci il *massimo* possibile di quanto sanno fare i nostri architetti...»).

Note

[1] A. Savinio, *Il serpente*,(1947) in Idem, *Scritti dispersi*, Adelphi Milano, 2004, p. 650 e segg.
[2] Ibidem, pag. 651.
[3] cfr. Il saggio tuttora ineguagliato di E. Guidoni, *L'E.42, città della rappresentazione*, nel catalogo *E.42, Utopia e Scenario del regime*, Marsilio Venezia, 1987.
[4] I quadri sono conservati alla Galleria Comunale d'arte moderna di Roma.
[5] Cfr. l'accuratissima ricostruzione documentaria di L. Romaniello, nella tesi di dottorato, *Vicende e trasformazioni del tessuto urbano attorno all'augusteo nel ventennio fascista*, XV ciclo del dottorato in «Storia della città».
[6] Ibidem, p. 86. Ne consegue che la sistemazione dell'Ara Pacis nella teca esistente fino alla realizzazione di Richard Meier fu una conseguenza della mancata sistemazione della piazza e dell'altrettanto mancata collocazione dell'Ara all'interno del mausoleo di Augusto.
[7] Le foto qui descritte e pubblicate sono state reperite da me nell'Archivio Luce e nel Fondo Eur dell'A.C.S. e mostrate al convegno.
[8] Per la presenza dell'Italia all'esposizione del 1939, *The World of tomorrow*, cfr. il mio *America Amara: lettere di C.E. Oppo dall'Esposizione universale di New York*, in AA.VV., *Utopia*, cit.
[9] Cfr. E. Cristallini *Il concorso per il mosaico del Palazzo dei congressi* in *Utopia* cit. e *Il palazzo dei Congressi vicende e documenti inediti* cit. Costantemente, anche nei bozzetti rifiutati al concorso, la Roma mussoliniana è rappresentata dal Palazzo H di Del Debbio al Foro Italico, dal Rettorato dell'Università e dal Colosseo quadrato di Guerrini, Romano e La Padula.
[10] V. Perrone, *La ferrovia metropolitana di Roma*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1955, tav. III.
[11] Ricerca di C.F. Carli.
[12] La vicenda relativa alla complessa vicenda dell'arco è stata ricostruita da A. Muntoni in *Utopia* cit.
[13] Archivio Luce.
[14] G. Ceronetti, *I cani dell'Eur*, in *Albergo Italia*, Einaudi Torino, 1985.
[15] Cfr. A. Muntoni, *E.42. I concorsi*, in *Utopia* cit.
[16] Cfr. gli appunti di taccuino di C.E. Oppo, senatore, critico d'arte, presidente della Quadriennale romana, posto al vertice dell'operazione Esposizione Universale dal conte Cini e responsabile delle scelte architettoniche e artistiche della nuova città, in A. Greco, *Il palazzo degli uffici. La decorazione* e Idem, *America Amara*, in *Utopia* cit., confluite in E. Cristallini, A. Greco, S. Lux, G. Muratore, *Il palazzo dei Congressi vicende e documenti inediti*, Roma 1991, p. 44.

INDICE

Editoriale di Enrico Guidoni 5

L'URBANISTICA DI ROMA DAL MEDIOEVO AL NOVECENTO

Trasformazioni e continuità a Roma dalla Tarda Antichità al Medioevo: l'esempio dei Fori Imperiali 7
Riccardo Santangeli Valenzani

Lo sviluppo urbanistico di Borgo e Vaticano durante il Medioevo 15
Giada Lepri

Via Panisperna: progetto sistino e completamenti sei-settecenteschi 26
Cristiana Letizia D'Alessandro

Via di Monserrato, Corte Savella e Collegio Inglese: strategia politico-urbanistica tra il XVI e XVII secolo 39
Cornelia Bujin

"De expurgantis clavis": le fognature di Roma nella prima metà del Seicento 46
Donato Tamblè

Il monte dell' "Altro": l'immagine dell'Aventino tra il 400' e il 700' 58
Barbara Berta

A proposito di una licenza dei Maestri delle Strade del 1645 ai Pamphilj: "fabbricare resalti della facciata del palazzo" 67
Clementina Barucci

Trasformazioni architettoniche e urbane della città di Roma per l'Anno Santo del 1650 sotto il pontificato di Innocenzo X 77
Fabiomaria Mecenate

Viabilità dentro e fuori le mura intorno alla via Aurelia: l'assetto urbano dal 600' sino agli inizi del 900' e la lottizzazione di Villa Sciarra 92
Carla Benocci

Un progetto di Ferdinando Fuga per la sistemazione di piazza Santa Maria Maggiore 105
Paolo Micalizzi

Progetti per la sistemazione di piazza San Giovanni in Laterano da Benedetto XIV a Gregorio XVI 116
Flavia Festuccia

La questione delle sepolture e le scelte urbanistiche durante l'occupazione francese (1809-1814) 125
Laura Bertolaccini

Il Foro Italico tra paesaggio e città: 1878-1937 137
Paola Ferri

Trasformazioni del tessuto urbano attorno all'Augusteo (1931-1942) 146
Luigina Romaniello

La demolizione della Spina di Borgo nelle documentazioni fotografiche, nelle cronache e nelle fonti archivistiche 156
Maria Cecilia Mosconi

Immagini di Roma ai prodromi della costruzione dell'E.42 179
Antonella Greco